Presentazione

Washington, 30 gennaio 1835. Un uomo si fa largo tra la folla, punta una pistola al petto del presidente Andrew Jackson e preme il grilletto. Per fortuna, l'arma s'inceppa e l'attentatore viene assicurato alla giustizia: dagli interrogatori, risulta subito che si tratta di uno squilibrato, convinto di essere il re d'Inghilterra. Eppure il suo gesto non è stato un raptus di follia: quell'uomo, in realtà, era stato plagiato da una mente acuta e perversa…

New York, oggi. Una raffica di proiettili si abbatte sull'ingresso dell'Hotel Cipriani, mancando per un soffio il presidente Daniels, appena sceso dalla sua limousine blindata. Benché la reazione dei servizi segreti e dell'FBI sia istantanea, Daniels preferisce affidare l'indagine sull'accaduto a Cotton Malone, un ex agente del dipartimento di Giustizia, perché è l'unica persona di cui si possa fidare: quel viaggio a New York era infatti top secret e quindi nell'entourage del presidente degli Stati Uniti si nasconde un traditore. Malone dovrà smascherarlo prima che possa colpire di nuovo, e soprattutto dovrà risalire agli uomini che hanno guidato la sua mano. Uomini che hanno fatto del ricatto e dell'inganno una ragione di vita, che hanno stretto un giuramento di sangue fin dai tempi della Dichiarazione d'Indipendenza, che si sono passati il testimone per oltre duecento anni e che adesso stanno per rovesciare l'ordine mondiale…

Steve Berry è da oltre vent'anni uno stimato avvocato nella Camden County. Spinto da due grandi passioni, la Storia e la narrativa, agli inizi degli anni '90 comincia a dedicare gran parte del suo tempo e delle sue conoscenze alla stesura di romanzi e racconti. Dopo aver venduto i diritti del *Terzo segreto* e della *Profezia dei Romanov* in tutto il mondo, Berry si è confermato un autore di bestseller internazionali grazie al clamoroso successo dei romanzi che raccontano le avventure di Cotton Malone, un ex agente operativo del dipartimento di Giustizia americano che si è trasferito a Copenhagen per gestire una libreria antiquaria.

VISIT…

Steve Berry

IL SIGILLO DEI TRADITORI

Romanzo

TRADUZIONE DI
ALESSANDRO STORTI

EDITRICE NORD

Il sigillo dei traditori

A Zachary e Alex,
la nuova generazione

«Il Congresso avrà le seguenti attribuzioni: [...] concedere lettere di corsa e rappresaglia e stabilire norme relative alle prede fatte sulla terraferma e lungo le vie d'acqua [...]»

Costituzione degli Stati Uniti, Art. I, Sez. 8

«I corsari sono il vivaio dei pirati.»

Comandante Charles Johnson (1724)

COSTA ORIENTALE
DEGLI
STATI UNITI
NEW
YORK
New York
NEW JERSEY
PENNSYLVANIA
MARYLAND
Washington
DELAWARE
La Plata
Fredericksburg
MONTICELLO
Richmond
VIRGINIA
NORTH
CAROLINA
Greenville
Bath
Fiume Pamlico
Cape Hatteras
Ocracoke
Inlet
Cape Lookout
Cape Fear
SOUTH
CAROLINA
Charleston
OCEANO ATLANTICO
N
O
E
S
MIGLIA
CHILOMETRI

NUOVA SCOZIA
MIGLIA
CHILOMETRI
Golfo di San Lorenzo
Isola del Capo Bretone
ISOLA DEL PRINCIPE EDOARDO
Stretto di Northumberland
NEW BRUNSWICK
NUOVA SCOZIA
OCEANO ATLANTICO
Baia di Fundy
Halifax
Chester
Mahone Bay
Chester
Oak Island
Paw Island
FORT DOMINION
Mahone Bay
Mahone Bay

PARTE PRIMA

New York,
sabato 8 settembre, ore 18.13

A Cotton Malone, un errore non bastava.

Ne commise due.

L'errore numero uno fu quello di recarsi al quindicesimo piano del Grand Hyatt Hotel. Era stato convocato lì due giorni prima dal suo ex capo, Stephanie Nelle, tramite un messaggio inviato per posta elettronica. Aveva bisogno d'incontrarlo a New York, per una questione che, a quanto pareva, poteva essere discussa solamente di persona. E che, a quanto pareva, era molto importante. Lui aveva tentato ugualmente di contattarla, telefonando al quartier generale della Sezione Magellano, ad Atlanta, ma l'assistente gli aveva risposto: «È fuori ufficio da sei giorni, per un NC».

Malone non le aveva chiesto dove fosse andata. Conosceva bene il significato di quella sigla. NC, Niente Contatti. Cioè «non chiamarmi, ti chiamo io».

Era capitato anche a lui, quand'era un agente operativo. Tuttavia era piuttosto insolito per il capo della Sezione Magellano: Stephanie era responsabile di tutti e dodici gli agenti segreti del dipartimento, il suo compito era la supervisione, quindi, se lei era in NC, doveva essere successo qualcosa di davvero straordinario.

Cassiopea Vitt aveva deciso di accompagnare Malone a New York, così avrebbero potuto cenare assieme e godersi uno spettacolo dopo che lui avesse scoperto che cosa voleva Stephanie. Erano partiti da Copenhagen il giorno prima, per poi prendere alloggio al St Regis, pochi isolati a nord del punto in cui lui si trovava ora. Era stata Cassiopea a scegliere l'albergo e, dal momento che pagava lei, Malone non aveva protestato, anche perché era difficile dire di no a un ambiente principesco con vedute mozzafiato e una suite più grande del suo appartamento in Danimarca.

Aveva risposto all'e-mail di Stephanie, dicendole dove avrebbe alloggiato. Quella mattina, dopo colazione, aveva trovato una key card del Grand Hyatt ad attenderlo al bancone della reception del St Regis, assieme al numero di una camera e a un biglietto.

Per favore, vediamoci alle 18.15 in punto.

Malone si era domandato come mai lei avesse specificato «in punto», ma poi pensò che fosse una delle manie ossessive di Stephanie, una di quelle piccole precisazioni che facevano di lei una persona esasperante... ma anche un'ottima direttrice. Sapeva che non l'avrebbe mai contattato se non si fosse trattato di una questione davvero importante.

Malone inserì la key card, ignorando l'avviso DO NOT DISTURB.

L'indicatore luminoso diventò verde e la serratura scattò.

L'interno era spazioso, con un letto a due piazze coperto di cuscini di velluto color porpora, una scrivania col piano in rovere e una poltroncina ergonomica. Era una camera d'angolo, con due finestre rivolte una sulla East 42nd Street, e l'altra sulla 5th Avenue. Il resto dell'arredamento era quello che ci si poteva aspettare da un albergo di classe nel pieno centro di Manhattan.

A parte due cose.

Lo sguardo di Malone si fissò sulla prima: una specie di marchingegno costituito di montanti in alluminio imbullonati assieme, come una costruzione fatta col Meccano. Era posizionato davanti a una delle finestre di facciata, a sinistra del letto, e puntato verso l'esterno. In cima a quel robusto sostegno metallico c'era una scatola rettangolare, anch'essa in alluminio opaco, coi lati imbullonati, da uno dei quali spuntava una canna corta. Sembrava non esserci modo di esplorarne l'interno, a meno di non sbullonare i lati. Scatola e struttura erano ornate di ingranaggi e lungo i sostegni correvano catene, come se l'intera costruzione fosse stata progettata per muoversi. Due cavi di acciaio si estendevano davanti e dietro, uno verso il pavimento, l'altro una sessantina di centimetri più sopra, apparentemente per ancorare la struttura.

Era quello che intendeva Stephanie, quando aveva detto «importante»?

Poi Malone notò la seconda anomalia.

Una busta. Sigillata. Col suo nome scritto sopra.

Diede un'occhiata all'orologio. 18:17.

Dov'era Stephanie?

Sentì un urlo di sirene provenire da fuori.

Con la busta in mano, si avvicinò a una delle finestre della camera e guardò giù. La East 42nd Street era deserta. Il traffico era stato deviato. Qualche minuto prima, arrivando, Malone aveva notato la polizia davanti all'albergo.

Cosa stava succedendo?

Dall'altra parte della strada, notò l'edificio di Cipriani. Malone ci era stato qualche volta; ricordava le colonne di marmo, i pavimenti intarsiati e i lampadari di cristallo... era una ex banca, costruita in stile rinascimentale italiano, affittabile per riunioni d'élite. Pareva che quella sera avesse luogo proprio un evento del genere, abbastanza importante da fermare il traffico, svuotare i marciapiedi ed esigere la presenza di una mezza dozzina delle personalità più autorevoli della città di New York, ora adunate davanti all'elegante ingresso.

Due auto della polizia si avvicinarono da ovest, coi lampeggianti accesi, seguite da una Cadillac DTS nera un po' cresciutella e da un'altra auto della polizia di New York. Ai due lati del cofano della Cadillac spuntavano due piccole bandiere. Una era quella statunitense, l'altra era quella presidenziale.

A bordo di quel veicolo poteva esserci soltanto una persona: il presidente Danny Daniels.

Il corteo di automobili si accostò al marciapiede davanti a Cipriani. Le portiere si aprirono. Tre agenti del Secret Service balzarono fuori dall'auto, scrutarono i dintorni, poi fecero un segnale. Danny Daniels emerse, col suo fisico alto e ben piantato, inguainato in un completo scuro, camicia bianca e cravatta azzurro polvere.

Malone sentì un ronzio.

Con lo sguardo, ne cercò la fonte.

Il marchingegno aveva preso vita.

Due dei cavi scattarono e la finestra all'altro lato della camera andò in pezzi. Frantumi di vetro piovvero sul marciapiede. La stanza fu invasa dall'aria fredda e dai rumori della città. Gli ingranaggi girarono e il macchinario si protese fuori dal montante della finestra, ormai vuoto.

Malone guardò giù.

Lo schianto della finestra aveva attirato l'attenzione degli agenti del Secret Service, le cui teste erano ora puntate in alto, verso il Grand Hyatt.

Tutto accadde in una manciata di secondi.

Finestra rotta. Macchinario drizzato fuori. E poi...

Rat-tat-tat.

Spari contro il presidente degli Stati Uniti.

Gli agenti si assieparono intorno a Daniels, spingendolo sul marciapiede.

Malone s'infilò in tasca la busta e corse all'altro capo della stanza, afferrando la struttura in alluminio nel tentativo di smuovere il marchingegno.

Che però non voleva saperne di spostarsi.

Con lo sguardo, lui cercò eventuali cavi elettrici, ma non ne trovò. Quella cosa, che a quanto pareva era una potentissima arma telecomandata, continuava a sparare. Malone vide gli agenti tentare di riportare il presidente verso l'auto: una volta all'interno dell'abitacolo, Daniels sarebbe stato protetto dalla carrozzeria corazzata.

Il macchinario continuava a far fuoco.

Malone si mise a cavalcioni della struttura e afferrò la scatola di alluminio. Se fosse riuscito a strattonarla di lato, o a spingerla verso il basso, avrebbe potuto perlomeno deviare gli spari.

Riuscì a forzare la canna verso sinistra, ma il meccanismo interno la raddrizzò immediatamente.

Là sotto, approfittando del momentaneo cambio di direzione dei proiettili, gli agenti infilarono Daniels all'interno dell'auto, che subito si allontanò. Restarono tre uomini, oltre ai poliziotti che erano rimasti in attesa da Cipriani.

Non appena quelli impugnarono le pistole, divenne evidente il secondo errore di Malone.

Gli uomini cominciarono a sparare.

A lui.

2

Al largo delle coste del North Carolina,
ore 18.25

A Quentin Hale venivano in mente ben poche cose più belle del fendere candide creste spumose sotto un torreggiante manto di vele. Se mai fossero esistite persone che avessero letteralmente il mare nel sangue, lui sarebbe stato tra quelle.

Nel XVII e nel XVIII secolo, gli sloop erano stati il corrispettivo marino dei cavalli da fatica. Piccoli, a un solo albero, con una velatura che li rendeva agili e maneggevoli. Ulteriori vantaggi erano il basso pescaggio e il profilo lineare. Di solito potevano trasportare circa settantacinque uomini e quattordici cannoni. La versione moderna era più grossa, ottantacinque metri, e i materiali d'avanguardia che venivano usati al posto del legno la rendevano leggera e slanciata. Nessun cannone ne appesantiva la bellezza: era gradevole all'occhio, un balsamo per l'anima, un vascello costruito per essere accogliente e carico di svaghi. Dodici ospiti potevano godere delle sue lussuose cabine, e l'equipaggio era composto da sedici uomini, molti dei quali erano discendenti di coloro che avevano servito gli Hale fin dai tempi della Rivoluzione americana.

«Perché fai questo? Perché, Quentin?» gridò la sua vittima.

Hale fissò l'uomo steso sul ponte, imprigionato da pesanti catene e da una gabbia costituita da sbarre di ferro piatte, della larghezza di otto centimetri, che seguiva le curve del suo corpo. Una cinghia gli serrava il petto e la testa, mentre le gambe erano rinserrate in armature separate. Secoli fa, quelle gabbie erano costruite a misura della vittima, mentre quella era di formato standard. Nemmeno un muscolo poteva muoversi, a parte la testa e la mandibola, e volutamente l'uomo non era stato imbavagliato.

«Sei impazzito? Questo è omicidio!» gridava.

«Uccidere un traditore non è omicidio», rispose Hale, pacato.

Il prigioniero, come suo padre e suo nonno prima di lui, si occupava del libro mastro della famiglia Hale. La Hale Enterprises Ltd era una multinazionale che richiedeva i servigi di quasi trecento dipendenti, tra cui anche numerosi contabili. Quell'uomo, però, che viveva in una magnifica tenuta sulle coste della Virginia, lavorava al di fuori dell'apparato burocratico dell'azienda e rispondeva unicamente a Hale.

«Te lo giuro, Quentin. Da me, hanno avuto soltanto informazioni minime», strillava.

«Spero per te che sia vero, perché ne va della tua vita.» Con quelle parole, Hale volle trasmettergli un pizzico di speranza: doveva farlo parlare. Doveva sapere con certezza che cosa avesse detto.

«Loro sono arrivati con un mandato. Conoscevano già le risposte alle domande che mi hanno fatto. Mi hanno detto che, se non avessi collaborato, sarei finito in carcere e avrei perso tutto quello che ho.» Il contabile cominciò a piangere. Di nuovo.

Loro erano agenti della Criminal Investigation Division – una divisione dell'IRS che si occupava d'indagare su presunte frodi fiscali – che una mattina erano piombati negli uffici della Hale Enterprises. Erano comparsi anche in otto banche, sparse per tutto il Paese, richiedendo informazioni sui conti correnti dell'azienda e su quelli privati di Hale. Tutte le banche americane avevano acconsentito, e non c'era di che meravigliarsene: c'erano ben poche leggi che tutelassero la privacy, ed era appunto per quella ragione che quei conti correnti erano sostenuti da una meticolosissima documentazione. Diverso era il caso delle banche estere, in particolare di quelle svizzere, dove la riservatezza finanziaria era da lungo tempo un'ossessione nazionale.

«Sapevano già dei conti alla UBS», gridò l'uomo, tentando di sovrastare il rumore del vento e del mare. «Io non gli ho detto altro, lo giuro. Gli ho parlato solo di questi.»

Hale si voltò a guardare fuori bordo, verso il mare che ribolliva. La sua vittima era stesa a poppa, vicino alla Jacuzzi e alla piscina, nascosta alla vista di eventuali imbarcazioni passeggere, ma d'altra parte erano in mare da tutta la mattina e fino a quel momento non ne avevano avvistata nemmeno una.

«Che cosa dovevo fare? La banca aveva già capitolato», pianse il contabile.

In effetti, la UBS aveva ceduto alle pressioni degli Stati Uniti e finalmente, per la prima volta, aveva scoperto le carte di oltre cinquantamila conti correnti, una decisione in parte dettata anche dalle minacce di sanzioni legali contro gli alti funzionari statunitensi della banca. E il contabile diceva la verità, Hale aveva controllato: gli agenti avevano requisito soltanto i registri della UBS. Non era stato toccato nemmeno uno degli altri sette conti correnti esteri.

«Non avevo scelta. Cristo, Quentin, che cosa volevi che facessi?»

«Volevo che tu ti attenessi agli Articoli.» Dall'equipaggio dello sloop al personale domestico, dagli amministratori della tenuta fino a lui stesso, tutti erano vincolati agli Articoli. «Hai prestato giuramento, mi hai dato la tua parola», gridò dalla falchetta. «Li hai firmati.»

Con quella firma si siglava un patto di lealtà assoluta. Di tanto in tanto, tuttavia, si verificavano inosservanze, che venivano affrontate come in quel caso.

Hale lanciò un'altra occhiata all'acqua azzurrastra. Sull'*Adventure* soffiava una tenace brezza di sud-est. Si trovavano a cinquanta miglia da terra, diretti a sud, di ritorno dalla Virginia. Il sistema DynaRig si stava dimostrando efficientissimo: l'antica vela quadra era stata sostituita da quindici vele quadrate, e i pennoni non ruotavano intorno a un albero fisso, ma erano ancorati a un albero rotante. Nessun marinaio doveva sfidare le altezze per andare ad ammainare le vele: la tecnologia le aveva riposte all'interno dell'albero e le srotolava tramite un motore elettrico in meno di sei minuti. I computer controllavano ogni angolatura, mantenendo le vele al massimo dell'efficienza.

Hale assaporò l'aria salmastra e sgombrò il cervello. «Dimmi una cosa.»

«Qualunque cosa, Quentin. Purché tu mi tiri fuori da questa gabbia.»

«Il libro mastro. Hai parlato anche di quello?»

L'uomo scosse la testa. «Nemmeno una parola. Niente. Hanno preso i documenti della UBS, ma il libro mastro non l'hanno mai nominato.»

«È al sicuro?»

«Al solito posto. Dove lo mettiamo sempre io e te. Solo io e te. Siamo gli unici a sapere della sua esistenza.»

Hale gli credeva. Fino a quel momento nessuno aveva fatto parola del libro mastro, il che alleviava parte della sua ansia.

Ma non tutta.

Le tempeste che stava per affrontare sarebbero state di gran lunga peggiori della burrasca che aveva avvistato in lontananza a est. Secret Service, IRS, dipartimento di Giustizia, erano tutti in agguato, pronti ad avventarsi su di lui. Una situazione non molto diversa da quella che avevano dovuto affrontare i suoi antenati, quando re, regine e presidenti inviavano intere flotte per dare la caccia a uno sloop e impiccarne il comandante.

Si voltò nuovamente verso il miserabile uomo chiuso nella gabbia di ferro e si avvicinò.

«Ti prego, Quentin, ti scongiuro, non farlo.» La voce del contabile era scossa da singulti. «Non ho mai fatto domande sui tuoi affari, non mi è mai interessato. Ho tenuto il libro mastro e basta, come mio padre, come mio nonno prima di me. Non ho mai toccato un centesimo che non fosse mio. Nessuno di noi l'ha mai fatto.»

No, la sua famiglia non aveva mai preso nulla che non le spettasse.

Ma l'Articolo 6 parlava chiaro.

Chiunque danneggi la Compagnia sia giustiziato.

Mai il Commonwealth aveva affrontato una minaccia simile. Se soltanto lui fosse riuscito a trovare la chiave e decifrare il codice, tutto sarebbe finito e non sarebbe stato costretto ad agire in quel modo. Purtroppo a volte un comandante era costretto a dare ordini spiacevoli. Fece un cenno e tre uomini issarono la gabbia oltre il bordo.

Il prigioniero urlò: «No, ti prego! Credevo di conoscerti. Credevo che fossimo amici. Perché ti comporti così, come un pirata?»

I tre uomini esitarono per un istante, in attesa di un segnale.

Hale annuì.

La gabbia venne gettata fuori bordo e il mare inghiottì la vittima sacrificale.

Gli uomini ritornarono ai loro posti.

Hale rimase sul ponte, lasciando che il vento gli schiaffeggiasse il volto, a riflettere sull'insulto finale del contabile. *Come un pirata*.

Mostri marini, cani infernali, briganti, corsari, bucanieri, farabutti pronti a infrangere ogni legge umana e divina, diavoli incarnati, figli del Maligno. Quelli erano gli epiteti dei pirati.

E lui era uno di loro?

«Se è questo che pensano di me...» mormorò. «Tutto sommato, perché no?»

3

New York

Seduto da solo a un tavolo accanto alla finestra nel ristorante centrale del Grand Hyatt – un salone a vetrate che offriva piena visuale sulla East 42nd Street, due piani più sotto –, Jonathan Wyatt aveva osservato gli agenti che fermavano il traffico e sgombravano i marciapiedi, e il corteo di automobili del presidente che era arrivato davanti a Cipriani. Aveva sentito uno scoppio provenire dall'alto, poi lo schianto dei vetri caduti sul marciapiede. Quand'erano cominciati gli spari, aveva capito che il marchingegno si era avviato.

Aveva scelto con cura quel tavolo e aveva notato che i due uomini seduti su quello accanto a lui avevano fatto altrettanto. Agenti del Secret Service, che si erano posizionati davanti alle finestre per avere una visuale completa sulla scena che si stava svolgendo là sotto. Entrambi erano equipaggiati di radio, e il personale di servizio aveva evitato di far accomodare i clienti nei tavoli vicini.

Wyatt conosceva la procedura.

La sicurezza presidenziale si basava sul controllo dei perimetri, che normalmente erano tre, cominciando dai controcecchini appostati sui tetti adiacenti, per finire con gli agenti che stavano a pochi centimetri dall'obiettivo da proteggere. Portare un presidente in una città affollata come New York costituiva un'impresa straordinaria: c'erano edifici ovunque, ognuno dei quali aveva una marea di finestre, sormontate da tetti aperti. Il Grand Hyatt ne era un esempio lampante: venti e passa piani, due torri con finestratura a facciata continua.

Giù in strada, gli agenti reagirono agli spari balzando addosso a Danny Daniels, mettendo in pratica un'altra consuetudine ben collaudata: «copri e smamma». Ovviamente l'arma automatica era stata posizionata a un'altezza sufficiente a permetterle di sparare al di sopra di qualunque veicolo, e i poliziotti e gli agenti rimasti si tuffarono a sinistra e a destra, nel tentativo di scansare le raffiche.

Daniels era stato colpito? Difficile a dirsi.

I due agenti di stanza a quindici metri dal presidente reagirono subito al trambusto, aguzzando occhi e orecchie, frustrati dal fatto di trovarsi tanto lontani dall'azione, e di doversi limitare a sbraitare nelle radio con auricolari di cui erano equipaggiati. Erano tutti ben addestrati. Purtroppo, raramente la realtà rispecchiava le esercitazioni, e quella ne era la riprova. Un'arma automatica telecomandata grazie a una telecamera a circuito chiuso? Non ne avevano mai viste prima d'allora, c'era da scommetterci.

Una trentina di clienti entrò nel ristorante, e ognuno di loro concentrò la propria attenzione sulla strada.

Altri spari riecheggiarono tra gli edifici.

Il presidente fu spinto all'interno della limousine.

La Cadillac One – o, come veniva chiamata presso il Secret Service, la Bestia – vantava una corazza militare spessa tredici centimetri e ruote progettate per funzionare anche con gli pneumatici completamente a terra. Trecentomila dollari d'ingegno della General Motors. Wyatt lo sapeva, l'aveva già visto a Dallas nel 1963: quell'auto veniva spedita in qualunque luogo il presidente avesse richiesto un mezzo di trasporto via terra. Tre ore prima, l'esercito l'aveva portata al JFK, ed era rimasta sulla pista in attesa dell'atterraggio dell'Air Force One. Contrariamente alle consuete procedure, nessun altro veicolo era stato recapitato là. Di solito seguivano svariate auto supplementari.

Wyatt lanciò un'occhiata ai due agenti che stavano sulle spine, ma mantenevano la loro posizione. *Non vi preoccupate. Tra poco vi ritroverete tutti e due nella mischia*, pensò.

Concentrò di nuovo l'attenzione sulla sua cena, una deliziosa Cobb salad. L'ansia gli faceva borbottare lo stomaco. Era da tanto tempo che aspettava quel momento. *Attendi sulla riva del fiume*, un consiglio che gli era stato dato anni prima, e che si era rivelato più saggio che mai: se si aspetta in riva al fiume abbastanza a lungo, prima o poi passerà il cadavere del nemico.

Gustò un altro boccone di quell'insalata dal sapore intenso, accompagnandolo con un buon vino rosso. Un gradevole retrogusto fruttato e legnoso, persistente. Forse doveva dimostrare un qualche interesse per ciò che stava accadendo, ma nessuno lo degnava di uno sguardo. In fondo, perché avrebbero dovuto farlo? Qualcuno aveva sparato al presidente degli Stati Uniti e gli avventori del ristorante, sconcertati, avevano un posto in prima fila per godersi lo spettacolo. Di lì a poco, più d'uno si sarebbe rivisto sulla CNN o su Fox News e si sarebbe goduto una manciata di secondi di celebrità. Anzi avrebbero dovuto ringraziarlo per l'opportunità.

I due agenti cominciarono a parlare a voce più alta.

Wyatt lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, mentre la Cadillac One si allontanava rombando dal marciapiede.

Gli agenti davanti all'ingresso di Cipriani balzarono in piedi e mirarono in alto, verso il Grand Hyatt.

Pistole estratte.

Puntate.

Spari.

Lui sorrise.

A quanto pareva, Cotton Malone aveva fatto esattamente quello che Wyatt aveva previsto.

Peccato che per Malone le cose stessero prendendo una pessima piega.

Malone udì i proiettili rimbalzare sulle lastre di vetro alla sua sinistra e alla sua destra. Il mulo di alluminio che lui stava cavalcando continuava a sparare. Strattonò di nuovo il meccanismo, ma anche stavolta gli ingranaggi interni rettificarono l'angolazione della canna, puntandola verso l'obiettivo.

Bisognava ritirarsi all'interno.

Daniels era nell'auto e stava per allontanarsi in tutta fretta. Gridare sarebbe stato inutile: nessuno lo avrebbe sentito, tra gli spari e gli ululati dissonanti che provenivano dalla strada.

Un'altra finestra scoppiò, stavolta all'angolo opposto del Grand Hyatt, a una trentina di metri dal punto in cui stava appollaiato lui.

Un'altra scatola di alluminio si sporse fuori, sotto il cielo della sera.

Malone notò immediatamente che la canna era più grossa di quella che lui stava cercando di domare: quello non era un fucile, ma una sorta di mortaio o di lanciarazzi.

Anche gli agenti e i poliziotti che gli stavano sparando individuarono subito la nuova minaccia, cui diressero la loro attenzione. Malone capì all'istante che chiunque avesse installato quei macchinari aveva calcolato che Daniels sarebbe stato ricondotto nell'auto e portato via. Si fece qualche domanda sulla precisione di un fucile automatico telecomandato – che puntamento poteva mai avere? – ma si rese conto che lo scopo non era quello di colpire l'obiettivo, bensì di spingerlo all'interno di qualcosa su cui fosse più facile prendere la mira.

Per esempio, una Cadillac nera di dimensioni superiori al normale.

Sapeva che la limousine presidenziale era corazzata, ma era in grado di resistere a un attacco missilistico da una trentina di metri di distanza? E di quale genere di testata era provvisto il proiettile?

In strada, agenti e poliziotti corsero giù dal marciapiede, nel tentativo di sparare alla seconda scatola da un'angolazione migliore.

La limousine di Daniels si stava avvicinando all'incrocio tra la East 42nd Street e la Lexington Avenue.

Il lanciarazzi roteò.

Bisognava agire.

Malone era a cavalcioni di un fucile che continuava a sparare, un colpo dopo l'altro, ogni cinque secondi. I proiettili rimbalzavano contro gli edifici e sulla strada di fronte. Allungandosi sulla struttura di alluminio, Malone strinse un braccio intorno alla scatola e la tirò verso sinistra. Gli ingranaggi interni, sotto sforzo, si dislocarono, mentre lui portava la canna in posizione parallela rispetto alla parete esterna dell'albergo.

Ora i proiettili fischiavano nell'aria, dritti verso il lanciarazzi.

Malone corresse la mira.

Uno sparo andò a segno, colpendo l'alluminio.

La scatola che lui stringeva sembrava sottile, l'alluminio era cedevole. Sperò che anche l'altro marchingegno fosse costituito allo stesso modo.

Altri due potenti spari centrarono l'obiettivo. Un terzo proiettile perforò il lanciarazzi.

Esplosero scintille azzurre.

Poi, con una vampata di fuoco, un razzo uscì dalla canna.

Wyatt finì la sua insalata mentre la Cadillac One correva verso l'incrocio. Udì lo schianto della seconda finestra. In strada, gli uomini erano scesi di corsa dal marciapiede e ora stavano sparando verso l'alto, ma le SIG Sauer P229 del Secret Service potevano fare ben poco, e le mitragliette che normalmente seguivano il presidente nei veicoli supplementari erano state lasciate a Washington. Come anche i cecchini.

Errore, errore.

Wyatt udì un'esplosione.

Il razzo era partito.

Si pulì discretamente la bocca col tovagliolo e lanciò un'occhiata verso la strada. L'auto di Daniels aveva oltrepassato l'incrocio, dirigendosi verso il palazzo delle Nazioni Unite e verso l'East River. Con ogni probabilità, avrebbe imboccato Roosevelt Drive fino a un ospedale, o all'aeroporto. Wyatt ricordava i tempi andati, quando una speciale linea metropolitana restava costantemente in attesa su un binario apposito, nei pressi del Waldorf Astoria, pronta a portare il presidente fuori da Manhattan in tutta fretta.

Non si usava più.

Era inutile.

I due agenti in giacca e cravatta corsero fuori dal ristorante e si diressero verso una scalinata che scendeva fino all'ingresso principale dell'Hyatt.

Wyatt posò il tovagliolo e si alzò.

I camerieri, il maître, perfino il personale di cucina, tutti erano assiepati alle finestre. Improbabile che qualcuno gli avrebbe portato il conto. Calcolò il prezzo dell'insalata e del vino, aggiunse un trenta per cento di mancia – compiacendosi della propria generosità – e lasciò sul tavolo un biglietto da cinquanta dollari. Erano anche troppi, ma non c'era tempo per farsi dare il resto.

Il primo razzo non toccò mai terra, e il secondo e il terzo non furono mai lanciati. Ovviamente l'eroe aveva portato a compimento la sua performance.

Ma ben presto si sarebbe esaurita anche la fortuna di Cotton Malone.

Clifford Knox interruppe il collegamento radio e spense il laptop. Il lanciarazzi aveva sparato una volta sola, e il proiettile non aveva colpito la limousine presidenziale. Grazie alle telecamere installate in ambedue le unità automatiche, la televisione a circuito chiuso aveva fornito immagini traballanti, e più volte Knox aveva faticato a mantenere il fucile puntato verso il basso, anche perché quell'arnese non aveva sempre risposto ai suoi comandi. Aveva ordinato modifiche ai propellenti e agli esplosivi, per assicurarsi che le tre testate fossero in grado di distruggere un veicolo pesantemente corazzato.

Quella mattina, tutto aveva funzionato alla perfezione.

E allora cos'era successo?

L'immagine che sfarfallava sullo schermo televisivo all'altro capo della sua camera d'albergo spiegava l'inghippo.

Alcuni cellulari presenti in strada avevano catturato immagini e video che erano già stati spediti per posta elettronica ai media. Mostravano un uomo che penzolava fuori da una finestra rotta del Grand Hyatt, sopra la East 42nd Street. Stava a cavalcioni di un macchinario di metallo e lo strattonava da una parte all'altra, per poi dirigere il fuoco verso il lanciarazzi, distruggendone le parti elettroniche proprio mentre l'arma sparava il primo colpo.

Era stato Knox a inviare il comando di aprire il fuoco. Sarebbero dovuti partire tre razzi, l'uno dopo l'altro. E invece ne era uscito soltanto uno, che era volato via verso i cieli del Sud.

Il telefono della camera squillò.

Knox rispose e, all'altro capo della linea, una voce roca disse: «Siamo nei guai».

Il suo sguardo si soffermò sullo schermo televisivo, che trasmetteva altre immagini dei due macchinari protesi da rettangoli scuri nella facciata di vetro del Grand Hyatt. Una scritta in sovraimpressione in fondo allo schermo informava gli spettatori che non c'erano ancora notizie sulle condizioni del presidente.

«Chi è l'uomo che ha interferito?» chiese un'altra voce alla cornetta.

Knox immaginò la scena all'altro capo della linea: tre uomini sulla cinquantina, in abbigliamento informale, seduti in una sala elegante e assiepati intorno a un vivavoce.

Il Commonwealth.

Meno uno.

«Non ne ho idea», rispose. «Ovviamente non avevo previsto nessuna interferenza.»

Non sapeva nulla sull'intruso, a parte ciò che mostravano i video: era un maschio bianco dai capelli biondo-rossicci, con una giacca scura e pantaloni chiari. Impossibile vederlo in viso, causa la bassa risoluzione delle videocamere dei cellulari e gli obiettivi in costante movimento. La scritta in sovraimpressione scorse sullo schermo, informando i telespettatori che l'uomo aveva usato una delle armi per colpire l'altra, per poi scomparire all'interno dell'edificio.

«E chi mai poteva immaginarlo?» chiese una voce nella cornetta. «Ma soprattutto chi aveva accesso a quella camera d'albergo?»

«È ovvio che c'è una falla nel nostro sistema di sicurezza.»

Il silenzio all'altro capo della linea confermò che tutti erano d'accordo.

«Quartiermastro», disse uno degli uomini, rivolgendosi a Knox col suo titolo ufficiale. «Lei era capo di quest'operazione. La responsabilità del fallimento è sua.»

Lui se ne rendeva perfettamente conto.

Come i comandanti delle antiche navi, il quartiermastro veniva scelto dalla ciurma, e a lui era affidata la salvaguardia degli interessi della compagnia. Mentre un comandante manteneva l'autorità assoluta nel corso di qualunque conflitto, l'amministrazione quotidiana della nave spettava al quartiermastro, che assegnava le provviste, ripartiva il bottino, arbitrava le dispute e decideva le punizioni. C'erano ben poche iniziative che un comandante potesse prendere senza l'approvazione del quartiermastro. Quel sistema era in vigore ancora adesso, ma con l'ulteriore complicazione che il Commonwealth era capitanato da *quattro* comandanti. Knox faceva rapporto a ognuno di loro. Inoltre sovrintendeva alla ciurma, cioè a coloro che lavoravano alle dirette dipendenze del Commonwealth.

«È chiaro che tra noi c'è una spia», ripeté.

«Lei si rende conto delle conseguenze? Le ripercussioni saranno eclatanti.»

Knox inspirò profondamente. «La cosa peggiore è che il comandante Hale sia stato escluso dalla vostra decisione.»

Quella sua osservazione non sarebbe stata considerata indisciplina. Un buon quartiermastro non aveva paura di ciò che pensava, dal momento che il potere gli derivava dalla ciurma, non dal comandante. Già una settimana prima li aveva messi in guardia su quel piano, che a lui pareva inopportuno. Aveva accuratamente evitato di far presente che gli sembrava pure un'impresa disperata ma, quando tre superiori su quattro emettevano un ordine, era suo dovere obbedire.

«Abbiamo preso atto del suo consiglio e delle sue obiezioni. È stata una nostra decisione», disse uno degli uomini.

Ma ciò poteva comunque non essere sufficiente, una volta che Quentin Hale si fosse reso conto di quello che avevano fatto gli altri. Il Commonwealth si era già trovato in frangenti simili, ma da allora erano passati molti decenni. Il padre di Knox era stato l'ultimo quartiermastro a tentare l'impresa, e ci era riuscito. Ma erano altri tempi, vigevano altre regole.

«Forse bisognerebbe parlarne col comandante Hale», suggerì Knox.

«Come se già non lo sapesse», ribatté uno degli uomini. «Non tarderà a farsi vivo. Nel frattempo, lei che intenzioni ha?»

Knox aveva preso in considerazione quella mossa. Non esisteva modo per risalire all'origine dei macchinari nelle due camere d'albergo, perché erano stati confezionati in segreto dalla ciurma, che ne aveva sterilizzato ogni componente, dal momento che, comunque fossero andate le cose, i due dispositivi sarebbero stati scoperti, quindi occorreva cautelarsi. Le due camere al Grand Hyatt erano state prenotate a nomi fittizi, da membri della ciurma che si erano presentati alla reception sotto mentite spoglie e avevano pagato con carte di credito intestate a identità false. Le diverse componenti erano state trasportate in comunissime valigie e, durante la notte, lui stesso aveva provveduto ad assemblarle, pezzo per pezzo. Un cartello DO NOT DISTURB appeso alla maniglia gli aveva garantito un'intera giornata di lavoro tranquillo. Aveva comandato ambedue le armi da lì – a diversi isolati di distanza – tramite un contatto radio ora interrotto.

Tutto era stato progettato con cura.

Talvolta, nei secoli andati, a un quartiermastro era permesso assumere il timone e controllare la rotta della nave. Ora il Commonwealth aveva appena passato il timone a lui. «Me ne occupo io.»

Malone non sapeva che pesci pigliare. Aveva individuato degli agenti diretti all'ingresso principale del Grand Hyatt. Quelli del Secret Service erano gente meticolosa: con ogni probabilità, c'erano già degli agenti nell'albergo, posizionati in modo da poter osservare la strada dall'alto. Sicuramente erano stati contattati e avevano ricevuto l'ordine di dirigersi verso le due camere. Quindi, che fare? Andarsene o restare ad attenderli?

Poi gli tornò in mente la busta che aveva in tasca.

L'aprì e ne estrasse un biglietto scritto a macchina.

Avevo bisogno che tu vedessi queste due cose e le mettessi fuori uso prima che arrivasse il presidente. Un compito che non poteva essere eseguito prima, poi ti spiegherò perché. Non fidarti di nessuno, men che meno del Secret Service. La congiura è molto estesa. Allontanati dall'albergo, ti chiamerò entro mezzanotte.
Stephanie

Bene.

Era ora di andarsene.

A quanto pareva, Stephanie aveva per le mani qualcosa di grosso. Bisognava quantomeno seguire le sue istruzioni.

Per il momento.

Là fuori era pieno di gente che aveva ripreso tutta la scena con gli smartphone: nel giro di poco, la sua faccia sarebbe stata su tutti i notiziari. Per fortuna era rimasto esposto soltanto per un paio di minuti, quindi le foto e i filmati non sarebbero stati di gran qualità.

Aprì la porta senza preoccuparsi di lasciare tracce: le sue impronte digitali erano già presenti su tutta la superficie del macchinario che penzolava fuori dalla finestra.

Lungo il corridoio deserto, un leggero odore di nicotina gli ricordò che si trovava al piano per fumatori. Nessuno fece capolino dalle porte che si aprivano su ambo i lati.

Malone svoltò un angolo.

L'albergo era provvisto di dieci ascensori, ma non c'erano indicatori che segnalassero a quale piano si trovassero al momento le cabine. Decise che utilizzarne uno non era esattamente una mossa geniale. Spostò lo sguardo a sinistra, poi a destra, e individuò l'uscita che dava sulle scale.

Aprì la porta di metallo, tese le orecchie.

Silenzio.

Sgusciò fuori.

Salì due rampe e si fermò al diciassettesimo piano. Tutto tranquillo. Entrò nell'atrio degli ascensori, praticamente identico a quello di due piani più sotto. Anche lì, la parete era adornata da un tavolino con fiori finti e specchio.

Si guardò.

Che diamine stava succedendo?

Qualcuno aveva appena tentato di uccidere il presidente degli Stati Uniti e, al momento, il sospettato numero uno era lui.

Avrebbero cercato un uomo coi capelli chiari e con una giacca scura, perciò Malone se la tolse, lasciando scoperta la camicia azzurra button-down. Tra due ascensori, individuò un cestino dei rifiuti, sormontato da altri fiori artificiali, e la gettò via.

Dal corridoio alla sua sinistra si stava avvicinando una famigliola. Madre, padre, tre figli. Sembravano entusiasti, parlavano di Times Square e di una delle insegne al neon. Il padre chiamò l'ascensore premendo il pulsante con la scritta UP. Malone attese pazientemente assieme a loro. Chissà come, si erano persi tutta la scena. E sì che ci vuole un bell'impegno, per non accorgersi di un razzo che sfreccia verso il cielo lasciando dietro di sé una scia di fumo. Ma i turisti non finivano mai di stupirlo. Højbro Plads, a Copenhagen, dove lui aveva la libreria, ne era piena.

L'ascensore arrivò, e lui lasciò entrare la famiglia per prima. Il padre inserì una key card nel lettore che permetteva l'accesso al trentunesimo piano, riservato ai clienti speciali, probabilmente un lounge.

Malone decise che poteva essere un ottimo posto per riflettere. «Ah, mi ha preceduto», disse.

Salirono in silenzio altri quattordici piani, poi uscirono tutti quanti. Proprio come sospettava, era il lounge di lusso dell'albergo, aperto soltanto ai clienti che avevano pagato per quel privilegio. Cedette il passo al padre, che inserì la key card in un altro lettore, aprendo la porta a vetri automatica.

Malone seguì la famigliola all'interno di un locale a forma di L, gremito di gente che faceva onore a un buffet freddo di carni, formaggi e frutta. Sondò la sala e individuò subito due uomini in giacca e cravatta con auricolari senza fili e microfoni da bavero, incollati alle finestre che davano sulla East 42nd Street.

Il Secret Service.

Afferrò una mela da una ciotola di legno su un tavolo, assieme a una copia del *New York Times* di quel giorno, dopodiché si ritirò in un angolo della sala, sgranocchiando la mela, e si sedette, tenendo un occhio sul giornale e l'altro sugli agenti.

E sperando di non avere appena commesso il suo terzo errore.

Pamlico Sound, North Carolina

Seduto nel salone principale dell'*Adventure*, Hale si accorse che l'imbarcazione stava virando verso ovest, lasciandosi alle spalle l'oceano aperto per entrare nella laguna. L'acqua, fino a quel momento grigio-azzurra, ora stava prendendo un color caffè, grazie al costante apporto di sedimenti trascinati a est dal tortuoso fiume Pamlico, una delle vie d'acqua più complesse del pianeta. Un labirinto intricato d'isolotti rocciosi, paludi di marea, *hammocks* e acquitrini; le coste più lontane erano isolate da pericolosi promontori i cui nomi – Lookout e Fear, ovvero «attenti a voi» e «paura» – la dicevano lunga sul luogo, e il mare aperto era tanto insidioso da essersi guadagnato l'appellativo di «Cimitero dell'Atlantico». Un tempo, quelle acque erano costantemente solcate da piroghe, zattere e piroscafi da fondale basso. Ma, oltre a loro, c'erano anche gli sloop, le navi corsare e le fregate, i cui equipaggi erano costituiti da opportunisti che consideravano casa propria i litorali boschivi dell'appartata colonia del North Carolina.

Lui era nato e cresciuto nelle vicinanze, come tutti gli Hale fin dall'inizio del XVIII secolo. Già da bambino, aveva imparato a navigare in quelle acque pericolose, a evitare i mutevolissimi banchi di sabbia e a superare le correnti. L'Ocracoke Inlet, che avevano appena attraversato, era il luogo in cui, nel novembre del 1718, era stato abbattuto nientemeno che Barbanera. La gente del luogo parlava ancora con deferenza di lui e del suo tesoro perduto.

Hale abbassò lo sguardo sul tavolo, dov'erano collocati i due documenti.

Li aveva portati con sé, sapendo che, una volta risolta la questione del suo contabile, avrebbe dovuto rivolgere l'attenzione a un errore commesso dal suo trisavolo, Abner Hale, che il 30 gennaio 1835 aveva tentato di assassinare il presidente Andrew Jackson.

Per la prima volta nella storia, la vita di un presidente in procinto di ricandidarsi era stata minacciata in modo diretto.

E la reazione di Jackson a quell'attentato – una lettera manoscritta indirizzata ad Abner, ora protetta da un involucro di plastica – tormentava gli Hale da oltre centocinquant'anni.

E così, avete alfine ceduto a impulsi traditori. Non sapete più contenere i Vostri ardori. Me ne compiaccio.

Sarà guerra, non meno di quando le legioni di questa nazione vengono adunate agli accampamenti. A gran voce avete chiesto battaglia e io non mi terrò certo in disparte, ora che il primo colpo è stato sparato. Non ho voluto cedere alle Vostre proposte, né accondiscendere alle Vostre pretese, né inchinarmi al Vostro cospetto, e ciò Vi è sufficiente a giudicare superflua la mia vita? Osate inviare un sicario?

Tirarsi indietro di fronte a un oltraggio tanto volgare sarebbe vergognoso. I miei sentimenti sono più vivi che mai e, Ve lo garantisco, anch'io lo sono. Il Vostro sicario trascorre le sue giornate farfugliando balordaggini. Avete scelto con saggezza il Vostro servitore. Sarà proclamato demente e tenuto in prigionia, non v'è persona che crederà mai a una sola parola da lui pronunciata. Non esiste prova alcuna del Vostro complotto, ma ambedue sappiamo che siete stato Voi a convincere l'uomo di nome Richard Lawrence a puntare quelle pistole.

In questo istante, in cui i miei sentimenti sono ancora tanto vivi, farei loro torto se non accelerassi la Vostra caduta. Purtuttavia ero incerto su come ribattere. Così ho scelto la replica più adeguata, avvalendomi dei consigli di chi è più savio di me. Con la presente, Vi comunico che qualunque documento legale volto a dar protezione al Vostro ladrocinio è ora scomparso. Ho rimosso dalle relazioni ufficiali del Congresso qualsivoglia riferimento alla Vostra lettera di corsa. Quando Vi rivolgerete a un altro presidente chiedendo l'osservanza di detta lettera, egli non sarà vincolato dalla legge così come lo sono stato io. A ulteriore esacerbamento della Vostra pena, e altresì a prolungamento dell'agonia della Vostra disperata situazione, non ho distrutto i documenti. Sarebbe stata questa la mia reazione immediata, confesso, ma altri mi hanno persuaso che una tale certezza avrebbe reso la Vostra condizione tanto disperata da ispirarVi ulteriori atti sconsiderati.

Dacché adorate i segreti e prediligete i sentieri nell'ombra, Vi propongo una sfida che dovrebbe soddisfarVi. Il foglio allegato alla presente reca un codice formulato dallo stimatissimo Thomas Jefferson. A quanto mi si dice, era convinto che fosse cifrato in modo perfetto. Trovatene la chiave e saprete dove ho

nascosto ciò cui anelate. Se non ne sarete in grado, resterete il miserabile traditore che siete oggi. In tutta franchezza, questa linea di condotta mi appaga maggiormente. Tra non molto, mi ritirerò nel mio Tennessee, dove trascorrerò gli ultimi anni della mia vita, nell'attesa del giorno in cui riposerò accanto alla mia amata Rachel. È mio più sincero augurio che la viltà a Voi imputata sia alfine la Vostra rovina, e che io viva abbastanza a lungo da godere di quel giorno.

ANDREW JACKSON

Hale osservò il secondo foglio, anch'esso protetto da un involucro di plastica.

Da centosettantacinque anni, la sua famiglia tentava di decifrare il codice di Jefferson, consultando esperti, sborsando denaro, ma la chiave continuava a sfuggirle.

Udì dei passi avvicinarsi da prua. Il suo segretario personale si presentò nel salone. «Accenda il televisore.»

Hale notò l'inquietudine nello sguardo dell'uomo.

«Pessime notizie.»

Prese il telecomando e accese lo schermo.

Malone finì la sua mela e tenne il giornale aperto davanti a sé. Non notò nessun articolo che riguardasse la visita presidenziale a New York. Eppure di solito i presidenti arrivavano con grandi squilli di trombe. Bisognava andarsene da quell'albergo, e alla svelta. Ogni secondo che passava poteva rivelarsi fatale. Il Grand Hyatt – come il nome stesso suggeriva – era un grandioso complesso che accoglieva migliaia di persone ogni giorno, quindi era improbabile che la polizia o il Secret Service riuscissero a bloccare tutte le uscite... perlomeno non tanto rapidamente. Nella sala c'erano due televisori accesi, dai quali vide che, in effetti, i cellulari avevano catturato svariate immagini di lui, quasi tutte parecchio sfocate, grazie al cielo. Ancora nessun comunicato sullo stato di salute di Daniels. La gente parlottava dell'attentato, sottolineando il fatto che fosse avvenuto proprio sotto i loro piedi. Qualcuno aveva sentito gli spari e visto il razzo. I due uomini in giacca e cravatta all'altra estremità del lounge continuavano a tenere gli sguardi bassi e a parlare nelle radio.

Malone si alzò per andarsene.

Gli agenti si allontanarono dalla finestra e si precipitarono dritti verso di lui. Malone si preparò a reagire, notando che il massiccio tavolo di legno dal quale aveva preso la mela e il giornale poteva essere usato per bloccarli.

Certo, loro erano armati, e lui no, ma doveva accontentarsi.

I due agenti passarono oltre, sfiorandolo appena, e saettarono fuori, nell'atrio. Non appena si aprirono le porte di uno degli ascensori, vi entrarono.

Malone trasse un sospiro silenzioso, poi se ne andò e premette il pulsante con la scritta DOWN, optando per l'approccio diretto.

Cioè l'ingresso principale.

Wyatt attese nell'affollata lobby del Grand Hyatt, piena di turisti venuti a passare il fine settimana nella Grande Mela, ora resa assai più emozionante dal tentato assassinio del presidente degli Stati Uniti. Aveva ascoltato stralci di conversazioni nel lounge attiguo, apprendendo così che nessuno sapeva se Daniels fosse stato colpito, soltanto che era fuggito in tutta fretta. Alcuni avevano ripensato al tentato assassinio di Reagan, nel 1981, quando l'annuncio ufficiale era arrivato soltanto dopo che il presidente era stato portato in sala operatoria.

Ora, almeno una dozzina di agenti della polizia di New York e altrettanti agenti del Secret Service correvano nell'atrio, posizionandosi in prossimità degli ascensori e degli ingressi. Difficile immaginare dove Malone avrebbe fatto la sua mossa, ma le uscite dell'albergo non erano molte: ce n'era una al piano inferiore, alla sua sinistra, che dava sulla East 42nd Street, c'era una prima serie di porte a vetri che si aprivano su un tunnel che collegava l'albergo con la Grand Central Station, e una seconda al piano superiore, che Wyatt poteva osservare dalla sua posizione strategica. Se davvero conosceva il suo avversario quanto credeva, Malone sarebbe uscito in tutta tranquillità dall'ingresso principale. E perché no? Nessuno l'aveva visto in faccia, e il nascondiglio migliore era pur sempre quello in piena vista.

Le autorità avrebbero preferito evacuare l'albergo, ma sarebbe stato impossibile: l'albergo era troppo grande e c'era troppa gente. Se avessero avuto i soliti sei mesi per prepararsi alla visita presidenziale, il Secret Service sarebbe stato perfettamente in grado di gestire quella situazione. Stavolta, però, aveva avuto soltanto otto settimane e aveva puntato soprattutto sulla segretezza, dato che la Casa Bianca aveva annunciato il viaggio solo quella mattina, dichiarando che Daniels sarebbe andato a New York per una visita personale. Una cosa del genere era successa quando un suo predecessore, senza nessun comunicato ufficiale, si era messo in viaggio assieme alla moglie per andare a vedere uno spettacolo a Broadway. Quella gita era proceduta senza intoppi. Danny Daniels, invece, in quel momento si stava probabilmente mangiando le mani, ammesso e non concesso che i suoi organi interni non stessero cedendo, o che non stesse perdendo grosse quantità di sangue.

Wyatt adorava quando la gente faceva casino.

Gli rendeva le cose più facili.

Con ogni probabilità, Malone era fuggito verso i piani alti, almeno in un primo momento: Wyatt non l'aveva visto uscire da nessuno degli ascensori. Di sicuro non sarebbe sceso dalle scale, dato che la polizia le avrebbe bloccate subito. Ma il biglietto che lui aveva lasciato nella camera avrebbe spinto Malone a proseguire. Il solito Lone Ranger, sempre fedele alla sua adorata Stephanie Nelle.

Era contento di essere tornato nella mischia.

Era passato molto tempo, dal suo ultimo contratto. Gli incarichi erano stati meno frequenti, negli ultimi anni, e il suo lavoro di agente a tempo pieno gli mancava. Ormai erano passati otto anni da quand'era stato sbattuto fuori. Eppure lui aveva continuato a lavorare come free lance, cosa che, a quanto pareva, sarebbe stata il futuro del business dello spionaggio: meno agenti sul libro paga, più indipendenti assoldati all'occasione, di cui ci si poteva sbarazzare in fretta senza dover pagare un fondo pensione. Ma lui aveva cinquant'anni, a quell'ora sarebbe stato viceamministratore, forse addirittura direttore di un'agenzia. Era stato definito uno dei migliori agenti sul campo di sempre.

Fino a quando...

«Che intenzioni hai?» gli chiese Cotton Malone.

Erano in trappola. Due uomini armati li avevano bloccati da sopra, e altri due erano appostati nei passaggi bui che si estendevano davanti a loro.

Wyatt aveva già subodorato una trappola, e ora i suoi timori avevano trovato conferma. Fortunatamente, lui e Malone non erano impreparati.

Wyatt tese una mano verso la radio.

Malone gli afferrò il braccio. «Non farlo.»

«Perché?»

«Noi sappiamo che cosa c'è là fuori. Loro no.»

«Loro» erano tre agenti ai quali era stato ordinato di sorvegliare il perimetro.

«Non abbiamo idea di quante armi ci siano», proseguì Malone. «Ne abbiamo contate quattro, ma potrebbero essere molte di più.»

Il dito di Wyatt premette il pulsante di trasmissione. «Non abbiamo scelta.»

Malone gli strappò di mano la radio. «Se fossi d'accordo con te, saremmo in due a sbagliare. Possiamo farcela.»

Altri spari verso di loro. Si nascosero tra le casse.

«Dividiamoci. Io vado a sinistra, tu a destra, e ci incontriamo al centro. La radio, la tengo io», disse Malone.

Wyatt rimase in silenzio.

Malone esplorò con lo sguardo le tenebre, come per valutare il rischio e prepararsi ad avanzare.

Lui, invece, optò per un'altra strategia.

Il calcio della pistola contro la tempia, e Malone si accasciò sul cemento, privo di sensi.

Wyatt recuperò la radio e ordinò ai tre uomini di entrare.

Un grido lo riportò alla realtà.

Un'altra ondata di poliziotti aveva invaso la lobby, cercando di radunare i civili verso le uscite, con l'aiuto del personale dell'albergo. A quanto pareva, qualcuno aveva finalmente preso una decisione.

Il suo sguardo scandagliò il tumulto.

Gli ascensori principali si aprirono al pianterreno, e ne uscì una fiumana di persone, tra cui anche Cotton Malone.

Wyatt sorrise.

Malone si era liberato della giacca, proprio come lui aveva previsto, e adesso si stava dirigendo verso l'estremità opposta della lobby, mescolandosi tra la folla. Prese la scala mobile e scese verso l'ingresso principale dell'albergo. Wyatt si tenne in disparte e si nascose dietro un tendaggio. Gli agenti del Secret Service e la polizia si stavano dirigendo verso il punto in cui stava lui, facendo segno a tutti gli altri di uscire.

Malone, arrivato in fondo alla scala, ignorò la porta principale e girò a destra, verso l'uscita che conduceva alla stazione ferroviaria. Wyatt sgusciò verso una sala conferenze deserta e si sfilò di tasca la radio, già sintonizzata sulla frequenza usata dal Secret Service. «A tutti gli agenti. Il sospettato porta una camicia button-down azzurra, pantaloni chiari. Niente giacca. Sta uscendo dall'atrio principale del Grand Hyatt attraverso la galleria di accesso al Grand Central Terminal. Procedo in quella direzione.» Attese un istante, rimise la radio in tasca, poi si voltò verso la lobby.

Malone scomparve oltre le porte di uscita.

Sgomitando tra la folla, gli agenti del Secret Service diedero inizio all'inseguimento.

Knox uscì dal Plaza Hotel. Sapeva che almeno tre membri del Commonwealth erano sull'orlo del panico. Autorizzando quell'operazione, avevano corso un rischio altissimo. Troppo alto, a suo avviso. Non era più come un tempo, quando lavoravano col sostegno e con la benedizione del governo: adesso erano ribelli che solcavano acque burrascose e inesplorate.

Gli urli di sirene in lontananza sarebbero durati ore. Ancora nessun comunicato sullo stato di salute del presidente, ma non era passata nemmeno un'ora.

Attraversò la strada ed entrò nel parco. Central Park gli era sempre piaciuto. Ottocento lussuosissimi acri di alberi, prati, laghi e sentieri, a disposizione dell'intera città. Senza, Manhattan sarebbe stata un unico blocco ininterrotto di asfalto e edifici.

Prima di andarsene dal Plaza, aveva fatto una telefonata per chiedere un incontro immediato. Anche il suo contatto voleva parlargli – e non c'era da stupirsi – e, dato che si trovava nelle vicinanze, si erano dati appuntamento alla panchina accanto alla Bethesda Fountain, al di là dello Sheep Meadow, dove già si erano incontrati altre volte.

Scott Parrott, l'uomo che lo attendeva, era una persona ordinaria sotto ogni aspetto, dai lineamenti – difficili da tenere in mente – all'abbigliamento anonimo. Knox lo raggiunse e si sedette, con un istantaneo moto di avversione per la sua aria compiaciuta. «Quel tizio che si spenzolava fuori dalla finestra era uno dei vostri?» gli chiese.

«Non mi avevano detto come avrebbero fermato l'operazione, ma solo che lo avrebbero fatto.»

Quella spiegazione rispondeva alla domanda di Knox, ma ne sollevava parecchie altre. Tuttavia, decise di sorvolare. «E adesso?»

«Vogliamo che questo rappresenti un messaggio per i comandanti», disse Parrott. «Devono rendersi conto che noi sappiamo tutto del Commonwealth. Conosciamo gli impiegati...»

«La ciurma.»

«Prego?»

«È la ciurma, a mandare avanti la compagnia.»

Parrott scoppiò a ridere. «Oh, cribbio, siete proprio una banda di pirati!»

«Corsari.»

«Be'? Cosa cambia? Derubate chiunque vi capiti a tiro.»

«Soltanto i nemici di questo Paese.»

«Qualunque cosa voi siate, dovremmo giocare per la stessa squadra.»

«Per come la vediamo noi, non si direbbe proprio.»

«Capisco il punto di vista dei vostri capi. So che sono alle strette, me ne rendo conto. Ma ci sono dei limiti, lo capirà bene anche lei. Non possiamo permettere che uccidano il presidente. Anzi mi sconcerta che abbiano creduto il contrario. Come dicevo, questo è un messaggio.»

Messaggio che lui doveva recapitare da parte della National Intelligence Agency. Parrott era il contatto di Knox presso la NIA. Un anno prima, quand'era emerso che alcune fazioni in seno alla comunità dello spionaggio avevano deciso di distruggere il Commonwealth, la NIA era stata la sola a parteggiare per loro.

«I comandanti si domanderanno il motivo di questi vostri messaggi. E delle vostre interferenze», disse Knox.

«E allora lei risponda che ho buone notizie. Così buone che dovrebbero ringraziarci di quello che abbiamo fatto oggi.»

Lui ne dubitava, ma non fece commenti.

«In questo preciso momento, staranno già caricando sul mio laptop la soluzione al codice di Jefferson. I nostri ragazzi l'hanno decifrato.»

Aveva sentito bene? La chiave? Trovata? Dopo centosettantacinque anni? Parrott aveva ragione: i comandanti ne sarebbero stati entusiasti. Ma restava ancora in ballo la questione della follia appena accaduta. Knox poteva soltanto sperare che avessero coperto le loro tracce senza commettere errori. In caso contrario, la chiave del codice non avrebbe fatto nessuna differenza.

«Se esiste qualcosa che possa aiutarli a tirarsi fuori dalla fossa che si sono scavati da soli, è proprio questa», disse Parrott.

«Non bastava dircelo?»

L'agente fece una risata chioccia. «Non rientra nelle mie mansioni. Dubito che abbiate lasciato indizi che possano

ricondurre a voi, e poi noi eravamo lì, pronti a fermare l'attentato, quindi non importa.»

Knox mantenne la calma e rimase fermo sulla decisione che aveva preso avvicinandosi alla panchina.

Era necessario.

«Stavo pensando di farmi offrire la cena da lei», disse Parrott. «Magari una bella bistecca. Può permetterselo. Dopo, potremmo andare alla mia camera d'albergo, e vediamo un po' che cos'aveva da dire Andrew Jackson.»

Possibile che non tutti i mali venissero per nuocere? Perfino Quentin Hale, che in quel momento doveva essere furioso, avrebbe fatto salti di gioia nel sentire che il codice era stato decifrato.

Knox ricopriva la carica di quartiermastro da quasi quindici anni. I film di pirati gli avevano sempre strappato un sorriso, con le loro caricature di comandanti strapotenti che infliggevano pene spietate alla ciurma. Nulla di più lontano dalla verità. Le comunità piratesche erano democratiche, i membri decidevano autonomamente chi li avrebbe guidati e per quanto tempo. Il fatto che le cariche di comandante e di quartiermastro fossero elettive assicurava alla ciurma un trattamento equo e giudizioso. A ulteriore controllo degli equilibri di potere, si poteva votare un nuovo comandante o un nuovo quartiermastro in qualunque momento. Più di un comandante, dopo avere abusato della propria carica, si era ritrovato al bando sul primo fazzoletto di terraferma che la nave aveva avvistato, mentre un altro assurgeva al comando. Il quartiermastro, dal canto suo, aveva un margine d'azione ancora minore, essendo al servizio della ciurma e anche del comandante.

Un buon quartiermastro doveva essere in grado di compiacere ambedue le parti.

Quindi ora Knox sapeva che cosa bisognava fare. Sorrise. «D'accordo. La bistecca, la offro io.» Diede due leggere pacche sulla spalla di Parrott. «Ho capito. Siete voi a comandare. Farò arrivare il vostro messaggio.»

«Ci speravo proprio.»

Knox tirò indietro la mano e diede un colpetto sulla pelle esposta della nuca di Parrott, conficcando il corto ago. Aumentando lievemente la pressione, iniettò il contenuto della minuscola siringa.

«Ahi!» La mano di Parrott saettò verso il punto dolorante.

Uno. Due. Tre.

Il corpo di Parrott si afflosciò.

Knox lo tenne dritto, poi lo adagiò piano sulla panchina. L'intruglio che aveva usato era stato estratto da un pesce delle barriere coralline, il *Karenia annulatus*. Una tossina letale, ad azione rapida. Secoli prima, nell'età dell'oro in cui gli sloop solcavano i mari del Sud, più di un nemico era stato tolto di mezzo grazie al suo effetto quasi istantaneo.

Era un peccato che fosse dovuto morire.

Ma non c'era altra scelta.

Proprio nessuna.

Gli posizionò accuratamente le mani sotto la guancia, per far sembrare che stesse dormendo. Uno spettacolo tutt'altro che insolito, per una panchina di Central Park. Gli tastò i pantaloni e trovò la chiave di una camera dell'albergo Helmsley Park Lane. Niente male. Anche lui aveva alloggiato lì, qualche volta.

Poi se ne andò.

Malone camminò con calma lungo il passaggio dal soffitto basso che collegava il Grand Hyatt alla Grand Central Station. Una volta raggiunto l'atrio, avrebbe preso la metropolitana per tornare al St Regis, dove lo stava aspettando Cassiopea. Avrebbero deciso la prossima mossa assieme.

Interessante, quel suo pensiero. *Assieme*.

Erano anni ormai che lavorava – e viveva – da solo. Conosceva Cassiopea da due anni, ma soltanto qualche mese prima, in Cina, il loro rapporto era cambiato. All'inizio, lui credeva che fosse solo una reazione emotiva a quanto era successo.

Ma si sbagliava.

Erano stati avversari, rivali, poi amici. Ora erano amanti. Cassiopea era una donna bellissima, intelligente e sicura di sé. Malone sapeva di poter contare su di lei. Anche adesso che le forze dell'ordine non vedevano l'ora di spararglì, considerato ciò che era appena accaduto.

Un aiutino gli avrebbe fatto comodo.

Anzi ne aveva davvero bisogno.

Uscì dalla galleria e attraversò una fila di porte a vetri che si aprivano su un atrio contornato di negozi affollati. Una quarantina di metri alla sua destra c'era un'uscita che dava sulla strada. Svoltò a sinistra ed entrò nel terminal ferroviario più famoso del mondo. Il soffitto – una serie di costellazioni in foglia d'oro in un cielo ceruleo – incombeva una trentina di metri sopra di lui. In cima a un banco informazioni, sorgeva il famoso orologio in ottone a quattro quadranti. Segnava le 19.20. Vestiboli e passaggi si aprivano in ogni direzione, portando ai binari ferroviari. Scale mobili salivano e scendevano su altri piani. Malone sapeva che sotto di lui c'era un imponente atrio per la ristorazione, traboccante di caffetterie, negozi e fast-food. Ancora più sotto, c'erano le linee della metropolitana. La sua destinazione.

Esplorò con lo sguardo i tavolini esterni dei ristoranti che occupavano due lati dell'enorme sala al piano di sopra. Udì stralci di conversazioni tra i pendolari che passavano. Non c'era ancora nessuno che parlasse delle condizioni di Daniels.

Due uomini in giacca e cravatta entrarono nel terminal dallo stesso passaggio che lui aveva appena attraversato.

Poi ne arrivarono altri tre.

Malone cercò di mantenere la calma. Non potevano averlo individuato. Non avevano praticamente nessun elemento su cui basarsi. Stavano solo facendo una ricognizione. Speravano in una pausa dal lavoro.

Tre agenti della polizia di New York fecero irruzione da uno degli ingressi sulla strada, e altri ne emersero da una scala mobile che saliva verso la 42nd Street.

Errore. Avevano un obiettivo su cui puntare. Che cosa c'era scritto sul biglietto di Stephanie? *Non fidarti di nessuno*. Malone doveva scendere di due piani, per raggiungere la metropolitana, ma ormai non c'era altra scelta che dirigersi a sinistra e prendere l'uscita sulla East 42nd Street.

Era quello il loro piano?

Imboccò un passaggio pedonale sopraelevato, che attraversava il sottopasso che collegava il pianterreno col piano inferiore, mentre uno degli agenti di polizia emerse da dietro il banco informazioni e corse verso di lui.

Malone continuò a camminare.

Nessun poliziotto né agente in giacca e cravatta che gli sbarrasse la strada.

Oltre la balaustra di marmo che fiancheggiava il passaggio sopraelevato, Malone individuò uno stretto cornicione, che pochi metri più in là si congiungeva al tratto finale del sottopassaggio.

Le mosse inaspettate erano sempre le migliori, ma bisognava agire in fretta. Il poliziotto alle sue spalle era ormai a pochi passi da lui.

Malone scartò di lato e si girò di scatto, assestando una ginocchiata in pancia all'uomo, che si accasciò a terra. Sperò di aver guadagnato secondi preziosi, sufficienti a permettergli di sfuggire agli altri agenti rimasti nell'atrio principale.

Con un balzo, scavalcò la balaustra e si ritrovò sul cornicione alto almeno una decina di metri. Troppi per saltare giù. Si mosse rapidamente in avanti, allargando le braccia per mantenere l'equilibrio. Quando si trovò a una distanza di tre metri dal sottopasso, balzò a terra.

Gli agenti della polizia e del Secret Service apparvero sopra di lui e puntarono le pistole.

Alla vista delle armi, i passanti si fecero prendere dal panico e cominciarono a disperdersi. Sfruttando la

confusione, Malone corse sotto il passaggio pedonale, uscendo dalla linea di fuoco. I poliziotti avrebbero impiegato qualche secondo per precipitarsi dall'altro lato del ponte, un tempo appena sufficiente per scappare. Alla sua sinistra si apriva l'Oyster Bar, alla sua destra l'atrio ristorazione, dal quale almeno una dozzina di uscite portava ai binari, alla metropolitana, alle scale, agli ascensori e alle rampe di accesso. Poteva salire su un treno qualsiasi e acquistare il biglietto a bordo.

Si affrettò a rientrare e si avviò verso una delle uscite all'estremità opposta dell'atrio ristorazione che, in un intrico di tavolini, sedie e gente, offriva parecchia copertura.

Apparvero due uomini armati. Erano rimasti appostati dietro uno dei pilastri centrali.

Gli tornò in mente un vecchio adagio del mestiere. *Non puoi correre più veloce delle radio*.

Malone alzò le mani.

Sentì delle urla che gli ordinavano di gettarsi a terra.

Si lasciò cadere in ginocchio.

Cassiopea Vitt uscì dalla doccia. Prima di prendere l'accappatoio di spugna, però, fece quello che aveva l'abitudine di fare dopo essersi lavata – almeno quando possibile –, ossia si pesò. Aveva collaudato la bilancia digitale il giorno prima, dopo aver lavato via la stanchezza del viaggio. E, come sempre, anche stavolta l'aereo le aveva lasciato qualche chilo in più. Com'era questa storia? C'entrava la disidratazione o la ritenzione idrica? Per lei, il peso non era un'ossessione, ma più che altro una curiosità. La mezz'età era alle porte, e quello che mangiava e quanto si muoveva sembravano contare molto di più, rispetto a cinque anni prima.

Scrutò il display LCD della bilancia.

56,7 chili.

Niente male.

Indossò l'accappatoio e si avvolse i capelli bagnati in un asciugamano. Il lettore CD nell'altra stanza le stava regalando un medley classico. Lei lo adorava, il St Regis, una pietra miliare, una leggenda nel cuore di Manhattan, a un tiro di schioppo da Central Park. Era lì che alloggiavano i suoi genitori, quando andavano a New York, e anche lei aveva mantenuto quell'abitudine. Così, quando Cotton le aveva proposto un fine settimana oltreoceano, lei si era subito offerta di provvedere all'albergo.

Aveva scelto la Governor's Suite, non soltanto per il panorama, ma anche per le due camere da letto: la relazione con Cotton procedeva a gonfie vele, ma era ancora all'inizio. La seconda camera non era ancora stata utilizzata, però intanto c'era... giusto per mettere le mani avanti.

Da quand'erano tornati dalla Cina, avevano passato parecchio tempo assieme, sia a Copenhagen, sia nello *château* francese di lei. Quell'azzardo emotivo – così insolito per tutti e due – sembrava andare bene, per il momento. Con Cotton, lei si sentiva sicura, a suo agio, certa di un rapporto paritario. Lui continuava a dire che le donne non erano il suo forte, ma era evidente che si sottovalutava, e quel viaggio ne era la dimostrazione lampante. Certo, lo scopo principe era l'incontro con Stephanie Nelle, ma Cassiopea aveva apprezzato già il semplice fatto che lui l'avesse portata con sé.

D'altra parte, anche lei stava unendo l'utile al dilettevole.

Uno dei compiti che Cassiopea odiava di più era la cura degli interessi familiari. Lei era l'unica erede dell'impero finanziario di suo padre, che ammontava a miliardi e si estendeva su sei continenti. Un organismo di amministrazione centrale, stanziato a Barcellona, gestiva le operazioni quotidiane, facendo rapporto a lei ogni settimana. Ma, dato che lei era l'unica azionista, di tanto in tanto era necessario un suo intervento. Così in mattinata, e pure il giorno prima, si era riunita coi suoi amministratori americani. Era brava negli affari, e abbastanza furba da potersi fidare dei suoi sottoposti. Suo padre le aveva insegnato un trucco: garantire ai responsabili una quota dei dividendi, per piccola che fosse. E aveva ragione: ora Cassiopea Vitt poteva contare su una squadra che gestiva le società come se fossero state le proprie, addirittura moltiplicando il patrimonio netto.

Cotton era uscito un paio d'ore prima, aveva deciso di andare a piedi fino alla East 42nd Street. Ecco il problema di New York: con tutto quel traffico, si faceva prima a camminare per tredici isolati. Il programma della serata era cena e spettacolo. «Scegli tu», aveva detto Cotton. Così, qualche giorno prima, lei aveva acquistato i biglietti e aveva prenotato un tavolo in uno dei suoi ristoranti preferiti. Aveva anche fatto un salto da Bergdorf Goodman a prendere un vestito nuovo.

E perché no? Ogni tanto, una ragazza potrà pur concedersi qualche lusso.

In negozio era stata fortunata: l'Armani che aveva scelto le stava a pennello, non occorreva nessun ritocco di sartoria. Seta nera, scollato sulla schiena, incredibilmente sexy.

Proprio quello che ci voleva.

Le piaceva farsi bella per un'altra persona. Un pensiero che le era stato estraneo per la maggior parte della sua vita. Era l'amore? Chissà. Lei sperava che lo fosse.

Il campanello squillò.

Cassiopea Vitt sorrise, ripensando al giorno prima, quand'erano arrivati.

«Tanto tempo fa, ho imparato una cosa», aveva detto Cotton. «Se la tua stanza d'albergo ha una porta a due battenti, c'è dentro qualcosa di magnifico. Anche la presenza di un campanello è un ottimo segno. Ma se c'è la porta a due battenti *e anche* il campanello... be', alla faccia!»

Cassiopea aveva fatto arrivare del vino e qualche stuzzichino, dato che alla cena mancava ancora parecchio tempo. Cotton non beveva alcolici – da sempre, diceva – così lei aveva ordinato anche del succo di mirtilli rossi.

Sarebbe tornato di lì a poco. L'appuntamento con Stephanie era alle sei e un quarto, e ormai erano quasi le otto. Di lì a poco si sarebbero dovuti mettere in marcia.

Il campanello suonò una seconda volta.

Cassiopea uscì dal bagno, attraversò l'ampio soggiorno e raggiunse la porta a due battenti. Girò la chiave, ma d'un tratto la porta venne spinta violentemente verso di lei e due uomini fecero irruzione nella stanza.

Cassiopea reagì piantando un piede nello stomaco del primo e tirando un pugno alla gola del secondo. Il calcio andò a segno, e l'uomo si piegò in due. L'altro, invece, lo mancò. Lei ruotò su se stessa e, mentre l'asciugamano le scivolava giù dalla testa, vide la pistola.

Puntata dritta verso di lei.

Apparvero altri tre uomini armati.

Cassiopea restò immobile e soltanto in quel momento si accorse che l'accappatoio si era aperto, offrendo ai suoi ospiti un bello spettacolino. I suoi pugni erano sollevati, i nervi tesi. «Chi siete?»

«Secret Service», disse uno di loro. «Lei è in arresto.»

E ora che cos'aveva combinato, Cotton? «Perché?»

«Per l'assassinio del presidente degli Stati Uniti.»

Le capitava di rado di restare sbigottita. Poteva succedere, qualche volta. Ma l'assassinio del presidente degli Stati Uniti? Quella era proprio nuova.

«Abbassi le braccia e le tenga dietro la schiena», disse l'agente, in tutta tranquillità. «E magari chiuda l'accappatoio.»

Lei obbedì e si ricompose. «Mi posso vestire, almeno, prima che mi portiate via?»

«Non da sola.»

Cassiopea fece spallucce. «Se non è troppo per il vostro stomaco, non lo è neanche per il mio.»

Malone si rese conto che non lo stavano conducendo verso nessuna centrale di polizia. Era stato ammanettato e portato via in fretta dalla Grand Central Station. Gli avevano requisito il portafogli e la key card del St Regis, la qual cosa gli fece pensare che Cassiopea avrebbe presto ricevuto visite. Peccato per la cena e per lo spettacolo. Sarebbe stato divertente. Si era addirittura comprato dei vestiti nuovi, per l'occasione.

Senza dargli nemmeno il tempo di parlare, lo avevano spinto all'interno di un'auto e, dopo averlo lasciato da solo per qualche minuto, erano partiti. Ora stavano attraversando l'East River, diretti nel Queens. Le auto della polizia, davanti a loro, mantenevano sgombra la strada. Se non avesse conosciuto i suoi polli, Malone avrebbe giurato che lo stavano portando all'aeroporto JFK. Forse erano diretti in un luogo controllato esclusivamente da loro?

Non fidarti di nessuno.

L'avvertimento di Stephanie.

Forse aveva ragione lei.

Dubitava che in quell'auto ci fosse qualcuno disposto a sbottonarsi un po', ma c'era una cosa che gli premeva dire. «Insomma, ragazzi, sapete chi sono, conoscete il mio curriculum. Non ho cercato di ammazzare nessuno.»

Dato che non rispondevano né i due agenti seduti davanti, né quello accanto a lui, tentò un approccio diverso. «Daniels sta bene?»

Anche stavolta, nessuna risposta.

L'uomo accanto a lui era giovane ed elettrizzato, probabilmente era la prima volta che si trovava in una situazione del genere.

«Devo parlare con qualcuno della Sezione Magellano», disse Malone, passando dalle maniere amichevoli a un tono irritato.

L'agente seduto accanto al guidatore si voltò verso di lui. «Devi startene lì e chiudere il becco.»

«O magari infilartelo nel culo?»

L'uomo scosse la testa. «Senti, Malone, non complicare le cose e stattene buono, d'accordo?»

La congiura è molto estesa.

Ancora l'avvertimento di Stephanie.

Che adesso era in mano a loro: quando lo avevano perquisito, gli avevano sequestrato pure il biglietto. Quindi sapevano che lui sapeva. Magnifico.

Viaggiarono in silenzio per altri dieci minuti, poi entrarono nel JFK, oltrepassando un accesso che portava direttamente alle piste di decollo e di atterraggio. Uno degli aerei, un po' in disparte, era circondato di poliziotti. Un 747 dipinto di azzurro e bianco, con la bandiera statunitense in coda e le parole UNITED STATES OF AMERICA stampate in oro sulla fusoliera.

L'Air Force One.

Una giacca blu gli venne gettata addosso dai sedili anteriori. «Mettitela.»

Malone notò le tre lettere gialle sul lato anteriore e su quello posteriore: FBI.

L'auto si avvicinò alla scala che saliva verso il portellone dell'aereo. Gli tolsero le manette. Malone uscì e s'infilò la giacca. In fondo alla scala apparve un uomo allampanato, con radi capelli grigi e un volto tranquillo.

Edwin Davis.

«Ci stanno osservando», disse Davis. «Dal terminal. Tutte le reti hanno installato qui una telecamera con lente telescopica, quindi sta' attento a quello che dici: hanno dei labiolettori al loro servizio.»

«Ho sentito che hai avuto una promozione.»

Il loro ultimo incontro era stato a Venezia, quando Davis era viceconsigliere per la sicurezza nazionale. Adesso era capo di gabinetto della Casa Bianca.

Davis si avviò verso i gradini e borbottò: «Buon per me. Saliamo».

«E Daniels?»

«Vedrai.»

Hale stava guardando la televisione. L'*Adventure*, ora navigando a motore, muoveva verso ovest sul torbido fiume Pamlico e stava giungendo a destinazione. Hale aveva azzerato il volume, infastidito dalle congetture dei giornalisti che miravano a catturare l'attenzione dei telespettatori, mentre lo schermo continuava a passare le stesse immagini

sgranate dei due marchingegni meccanici che spuntavano dal Grand Hyatt. In caso di emergenza, i telegiornali non-stop erano utili nei primi trenta minuti, ma passato quel limite erano puro e semplice martellamento.

Scosse la testa, al pensiero dei comandanti, suoi pari grado.

Che stupidi.

Sapeva che avevano diritto ad agire come meglio ritenevano – nel Commonwealth vigeva la legge della maggioranza – ma lui era stato estromesso dal voto, la qual cosa era contraria agli Articoli. Purtroppo, le situazioni disperate generavano atti altrettanto disperati, e Hale capiva la loro frustrazione. Su tutti loro si stendeva l'ombra del carcere, nonché della confisca di tutto ciò che le loro famiglie avevano accumulato nel corso di tre secoli. La loro sola speranza era quell'unico foglio di carta che ora si trovava nelle sue mani, avvolto nell'involucro di plastica.

La seconda pagina della beffarda lettera di Andrew Jackson.

Dacché adorate i segreti e prediligete i sentieri nell'ombra, Vi propongo una sfida che dovrebbe soddisfarVi. Il foglio allegato alla presente reca un codice formulato dallo stimatissimo Thomas Jefferson. A quanto mi si dice, era convinto che fosse cifrato in modo perfetto. Trovatene la chiave e saprete dove ho nascosto ciò cui anelate. Se non ne sarete in grado, resterete il miserabile traditore che siete oggi.

Osservò la pagina.

Nove file di lettere e simboli.

XQXFEETH
APKLJHXREHNJF
TSYOL:
EJWIWM
PZKLRIELCPΔ
FESZR
OPPOBOUQDX
MLZKRGVKFΦ
EPRISZXNOXEΘ

Scarabocchi insensati.

È mio più sincero augurio che la viltà a Voi imputata sia alfine la Vostra rovina, e che io viva abbastanza a lungo da godere di quel giorno.

Da centosettantacinque anni, la mancata decrittazione del codice di Jefferson era fonte di preoccupazione. Per ben quattro volte, si era arrivati persino a temere il tracollo, ma per fortuna erano sempre riusciti a venire a capo della situazione.

Ora stava succedendo per la quinta volta.

Tuttavia, contrariamente a quanto potevano pensare i suoi pari grado, Hale non era rimasto con le mani in mano. Stava lavorando a una soluzione al loro problema. Anzi a due tattiche diverse, in realtà. Anche se ora, purtroppo, i suoi compatrioti potevano averle messe a repentaglio ambedue.

Le immagini alla televisione cambiarono.

Era comparso l'Air Force One, a terra, presso l'aeroporto internazionale John F. Kennedy. Una scritta in sovraimpressione in fondo allo schermo annunciava che un sospettato era stato arrestato mentre tentava di fuggire dal Grand Hyatt, ma era poi stato rilasciato.

ANCORA NESSUNA NOTIZIA SULLE CONDIZIONI DEL PRESIDENTE, CHE, A QUANTO CI SI DICE, È STATO PORTATO DIRETTAMENTE ALL'AIR FORCE ONE.

Doveva assolutamente parlare con Clifford Knox.

Malone salì a bordo dell'Air Force One. L'aereo – 370 metri quadrati di spazi disposti su tre livelli, che comprendevano una suite per il presidente, un ufficio, alloggi per il personale e perfino una sala operatoria – di solito era affollato: quando il presidente era in viaggio, era seguito da un entourage che annoverava un medico, diversi consiglieri di fiducia, agenti del Secret Service, giornalisti.

Adesso invece pareva deserto.

Forse Daniels era stato portato lì per essere medicato, e l'aereo era stato sgombrato.

Malone seguì Davis, che lo condusse attraverso il livello centrale fino a una porta chiusa. Davis girò la maniglia, rivelando una lussuosa sala riunioni con le tendine dei finestrini abbassate. Seduto all'estremità opposta di un lungo tavolo, c'era Danny Daniels. Illeso.

«Mi dicono che ha cercato di ammazzarmi», disse il presidente.

«Se così fosse, sarebbe morto.»

«Su questo, probabilmente ha ragione», rise Daniels.

Davis chiuse la porta. «Sta bene?» chiese al presidente.

«Niente buchi. Però mi sono preso una zuccata quando mi hanno buttato dentro la macchina. Per fortuna, come molti hanno avuto modo di notare in tutti questi anni, ho una testa piuttosto dura.»

Malone notò sul tavolo il biglietto scritto a macchina trovato nella camera d'albergo.

Daniels si alzò dalla poltroncina in pelle. «Grazie per quello che ha fatto. Pare che io sia costantemente in debito con lei. Ma, non appena abbiamo saputo chi avevano arrestato, e soprattutto dopo aver letto quel biglietto che le è stato trovato addosso – apparentemente da parte di Stephanie –, abbiamo capito che la merda era davvero finita sul ventilatore.»

A Malone quel tono non piaceva. Daniels aveva in mente qualcosa.

«Cotton, abbiamo un problema», disse il presidente.

«'Abbiamo'?»

«Sì. Sia lei sia io.»

Wyatt uscì dalla metropolitana ed entrò in Union Square, una piazza meno animata di Times Square o di Herald Square, e meno distinta di Washington Square, ma con un carattere tutto suo, che attirava gente più eclettica.

Era rimasto a guardare Cotton Malone che veniva catturato all'interno della Grand Central Station e portato via dal terminal, ma sapeva che non sarebbe rimasto prigioniero a lungo. Non dopo che Danny Daniels fosse venuto a sapere che c'era di mezzo uno dei suoi biondini, la cerchia esclusiva di cui faceva parte anche Malone.

Attraversò la 14th Street e procedette verso sud, sulla Broadway, verso lo Strand Bookstore: quattro piani di libri usati, rari, fuori commercio e avanzi di magazzino. Sapeva che la sua avversaria amava i libri, quindi, in segno di rispetto, aveva deciso di darle appuntamento proprio lì. Lui, per contro, li detestava. Mai letto un romanzo in vita sua. Perché perdere tempo con cose non vere? Di tanto in tanto consultava uno o due volumi di saggistica, ma preferiva internet, o semplicemente chiedere a qualcuno. Tutta quell'infatuazione per la carta stampata, lui non l'aveva mai capita. Che poi la gente la accumulasse a tonnellate, custodendola come un metallo prezioso, era una pura assurdità.

Individuò il suo contatto.

Era sul marciapiede, intenta a curiosare tra i carrellini dei libri a un dollaro, disposti in fila davanti alle vetrine del negozio. Aveva la reputazione di una donna acuta, distaccata ed evasiva. Un po' pesante, come collega. La qual cosa era in netto contrasto col suo aspetto fisico: una figura sinuosa con capelli neri, occhi scuri e la carnagione tipica di chi ha antenati cubani.

Andrea Carbonell aveva capitanato la NIA per più di dieci anni. L'agenzia era una rimanenza del periodo reaganiano, durante il quale aveva realizzato alcune delle migliori imprese di spionaggio americane. La CIA, l'NSA e praticamente qualunque altra agenzia li avevano odiati. Ma i giorni di gloria della NIA erano finiti, ormai pareva che fosse soltanto una delle tante voci a sei zeri nel budget dello spionaggio.

Danny Daniels aveva sempre preferito la Sezione Magellano, diretta da un altro dei suoi biondini, anzi da una biondina, Stephanie Nelle. Erano stati i suoi dodici agenti a riportare molte delle recenti vittorie americane: avevano scoperto il tradimento del primo vicepresidente di Daniels, fermato la Federazione Centroasiatica, eliminato il Paris Club, perfino realizzato un pacifico passaggio di poteri in Cina. E tutto senza mai avvalersi dei servizi di Wyatt. La Sezione Magellano non chiedeva mai aiuti esterni.

A parte Cotton Malone, naturalmente.

Quand'era necessario, Stephanie Nelle non ci pensava due volte a reclutare il suo Golden Boy. Wyatt sapeva che Malone aveva collaborato a quasi tutte le più notevoli imprese della Sezione. E che, secondo le sue fonti, aveva lavorato gratis.

Che deficiente.

Tre settimane prima, Wyatt aveva ricevuto la chiamata di Andrea Carbonell.

«T'interessa il lavoro?» gli aveva chiesto lei.

«Ti rendi conto che potrebbe essere una missione impossibile?» aveva risposto lui.

«Impossibile? Per te? Ma non scherziamo. Tutto è possibile per la Sfinge.»

Lui lo detestava, quel soprannome, che gli avevano appiccicato addosso per il semplice fatto di essere uno di poche parole. Da molto tempo aveva acquisito la capacità di prendere parte a una conversazione senza dire nulla, ma dando comunque l'impressione di parteciparvi attivamente. Una tattica che esacerbava molti interlocutori, incoraggiandoli a sbottonarsi più di quanto non avrebbero fatto in circostanze normali. «Il mio prezzo è accettabile?»

«Assolutamente.»

Continuò a camminare, oltrepassando i carrellini dei libri a un dollaro, contando sul fatto che Andrea Carbonell lo avrebbe seguito. Svoltò l'angolo e imboccò 12th Street, proseguendo verso est per mezzo isolato, dopodiché si appiattì nella nicchia d'ingresso di un negozio chiuso.

«Daniels sta bene», disse Andrea Carbonell, avvicinandosi.

Wyatt ne fu sollevato. Missione compiuta.

«Volevate andarci proprio vicini, eh?» chiese lei.

«Dov'è Daniels?»

Andrea Carbonell fu infastidita da quella domanda, ma a Wyatt non importava: del resto, lui non apprezzava il suo tono.

«Al JFK, all'interno dell'Air Force One. Appena prima di venire qui, ho sentito che sta per fare un annuncio ufficiale. Vuole che il mondo veda che lui sta bene», replicò Andrea.

Wyatt decise che ora poteva anche rispondere alla domanda. «Ho fatto il mio lavoro.»

«Lavoro che implicava il coinvolgimento di Cotton Malone? Quelli del Secret Service lo hanno catturato alla Grand Central. Erano stati avvertiti via radio. E tu non hai idea di chi gli abbia fornito quest'informazione, giusto?»

«Perché mi fai le domande, se conosci già le risposte?»

«E se Malone avesse fallito?»

«Non ha fallito.»

Lei lo aveva assoldato per impedire l'omicidio del presidente, un compito che non poteva essere affidato a nessun agente interno. Gli aveva detto pure che la sua agenzia, sul piano finanziario, aveva praticamente la testa sul ceppo, anzi ormai era chiaro che sarebbe stata soppressa nell'anno fiscale successivo. Ma Wyatt non si era lasciato commuovere. Dopotutto, lui era stato messo alla porta otto anni fiscali prima.

«Ho fatto quello che mi hai chiesto», le disse.

«Non esattamente. Però quasi.»

«Sarà ora che me ne torni a casa.»

«Non ti va di restare nei paraggi e vedere cosa succede? Ti renderai conto, Jonathan, che se la NIA viene tagliata dal budget ci perdi anche tu. Credo di essere l'unica rimasta ad assoldarti a intervalli regolari.»

Poco contava. Sarebbe sopravvissuto. Come sempre.

Con un cenno discreto, Andrea indicò l'orologio che Wyatt aveva al polso. Un Rolex Submariner. «Ti piace?»

Come poteva non piacergli? Quadrante dorato, numeri in oro, precisione al decimo di secondo e una batteria che durava praticamente in eterno. Se l'era regalato qualche anno prima, dopo una missione molto remunerativa.

La fissò negli occhi scuri.

«Lo sai come hanno fatto gli svizzeri a diventare orologiai provetti?» chiese lei.

Wyatt rimase in silenzio.

«Nel 1541, per motivi religiosi, Ginevra ha dichiarato illegale la gioielleria, così i gioiellieri sono stati costretti a imparare una nuova professione: l'orologeria. Col tempo, sono diventati bravi. Durante la prima guerra mondiale, quando gli stabilimenti della concorrenza estera erano stati sequestrati o distrutti, la Svizzera prosperava. Oggi producono metà di tutti gli orologi del mondo. Il Punzone di Ginevra è lo standard di riferimento in base al quale tutti gli altri orologi vengono giudicati.»

E allora?

«Jonathan, io e te non siamo più lo standard di riferimento di niente.» Lo sguardo di Andrea gli perforava gli occhi. «Però, esattamente come quei gioiellieri svizzeri, anch'io ho pronto un diversivo.»

«Buon per te. Io ho chiuso.»

«Non vuoi più giocare con Malone?»

Wyatt fece spallucce. «Dal momento che non gli ha sparato nessuno, mi toccherà attendere un'altra occasione.»

«È proprio vero, non fai che creare problemi. È questo che dicono di te le altre agenzie.»

«Eppure, guarda un po', ogni volta che si ritrovano col culo incastrato in fondo a una buca, chiamano sempre me.»

«Ma sì, forse hai ragione tu. Tornatene in Florida, Jonathan. Divertiti, gioca a golf, cammina sulla spiaggia. Lascia questi affari ai grandi.»

Wyatt ignorò l'insulto. Ormai aveva fatto il suo lavoro ed era stato pagato, quindi non era minimamente interessato a vincere un duello verbale. Semmai, si preoccupava di essere osservato: aveva individuato un uomo in metropolitana e aveva trovato conferma dei suoi sospetti nel momento in cui lo stesso volto era riapparso in Union Square. Al momento era posizionato dall'altro lato della Broadway, a meno di cento metri.

E non si comportava nemmeno in modo troppo discreto.

«Buona fortuna, Andrea. Chissà, forse te la passerai meglio di me.» La lasciò lì, sull'ingresso del negozio, senza nemmeno voltarsi indietro.

Venti metri più avanti, un'auto svoltò l'angolo, venne dritta verso di lui, poi si fermò e ne uscirono due uomini.

Uno gli chiese: «Le spiacerebbe fare il bravo bimbo e venire senza fare storie?»

Wyatt era disarmato. Portare una pistola in giro per la città sarebbe stato problematico, soprattutto

nell'atmosfera tesa che si sarebbe creata dopo l'attentato.

«Ci sono delle persone che vorrebbero fare una chiacchierata con lei», disse l'uomo.

Wyatt si voltò.

Andrea Carbonell era sparita.

«Non siamo con quella donna», spiegò l'altro uomo. «Anzi l'argomento della chiacchierata sarebbe proprio lei.»

Malone attese assieme a Edwin Davis all'interno dell'Air Force One e si godette lo spettacolo: la stampa aveva ottenuto l'accesso alla pista e si era assiepata in una decina di file dietro uno sbarramento di corda eretto in tutta fretta. Telecamere e macchine fotografiche erano puntate verso uno sciame di microfoni, dietro i quali si ergeva Danny Daniels, che rassicurava il mondo con la sua voce baritonale.

«Che cosa intendeva, quando ha detto che *abbiamo* un problema?» chiese Malone.

Davis puntò il dito verso i giornalisti. «Per questa gente, gli ultimi mesi sono stati un po' noiosetti. La fase finale del secondo mandato di un presidente è come l'agonia di un papa: tutti aspettano che il vecchio si levi di torno, per essere sostituito dal giovane. Adesso hanno finalmente una notizia su cui mettere le mani.»

Alla sua destra, un televisore mostrava ciò che in quel momento veniva trasmesso dalla CNN. Il volume era appena sufficiente da permettere a Malone di sentire la voce di Daniels che rassicurava tutti quanti sul fatto che fosse uscito incolume.

«Non mi stai rispondendo.»

Davis indicò fuori dal finestrino. «Lui mi ha chiesto di non dare spiegazioni finché non ha finito di parlare.»

«E tu fai sempre come ti dice lui?»

«Non proprio. Come ben sai.»

Malone si voltò verso lo schermo e sentì il proclama di Daniels: «Permettetemi di rimarcare che, a mio avviso, il Secret Service e le forze dell'ordine di New York hanno compiuto un lavoro eccellente. Desidero ringraziarli per tutto ciò che hanno fatto nel corso di questo spiacevole imprevisto. Questa era una visita privata, ero venuto solo a trovare un vecchio amico. Ma questo incidente non m'impedirà in nessun caso di viaggiare per tutta l'America e per il mondo. È deplorevole che certi individui continuino a considerare l'assassinio un modo per ottenere cambiamenti».

«Signor presidente! Può darci un'idea di quello che ha visto o sentito, in quel momento?» gridò uno dei reporter.

«Non so se sia il caso di descrivervi quello che ho visto, a parte il macchinario metallico che usciva dalla finestra rotta. Da quel momento in poi, ho notato soltanto la rapidità e l'efficienza degli agenti.»

«Che cos'ha provato, signore?»

«Ho provato gratitudine per il Secret Service, che ha fatto un lavoro encomiabile.»

«Un momento fa, lei ha usato la parola 'individui' in riferimento all'attentato. Come mai ha parlato al plurale?»

«Qualcuno di voi è davvero convinto che tutto quell'armamentario sia stato messo in piedi da una sola persona?»

«Ha in mente qualche 'individuo' in particolare?»

«Questo è già oggetto di un'intensa investigazione, che ha inizio in questo preciso istante.»

Davis indicò lo schermo piatto. «Deve stare attento. Ha detto quel tanto che bastava perché arrivasse il messaggio.»

«Si può sapere che cosa sta succedendo?» chiese Malone.

Davis non rispose. Quell'uomo puntiglioso, coi pantaloni dalla stiratura impeccabile, si limitava a fissare il televisore, mentre Daniels si allontanava dai microfoni, lasciando all'addetto stampa il compito di rispondere alle domande successive. Il presidente salì nuovamente la scaletta dell'aereo, seguito dagli obiettivi delle telecamere. Di lì a pochi istanti, sarebbe rientrato dal portellone a pochi metri da loro.

«Stephanie. È lei, ad aver bisogno di aiuto», bisbigliò Davis.

Cassiopea era seduta sul sedile posteriore di un SUV, un agente accanto a lei, altri due sui sedili anteriori. Le avevano permesso di vestirsi e di mettere in valigia tutti gli effetti personali, suoi e di Cotton, portando poi il bagaglio con sé.

Apparentemente, avevano una meta precisa.

Erano usciti in tutta calma dal St Regis, erano saliti in auto e si erano allontanati da Manhattan senza essere scortati da nessuno, oltrepassando l'East River per entrare nel Queens. Nessuno aveva detto una parola, e Cassiopea non aveva fatto domande.

Non occorreva.

Era già esauriente l'autoradio.

Qualcuno aveva tentato di assassinare Danny Daniels, e il presidente era appena apparso di fronte ai giornalisti per assicurare di esserne uscito illeso. In qualche modo c'era di mezzo Cotton, e Cassiopea si domandò se fosse proprio quello il motivo della convocazione da parte di Stephanie Nelle.

Stephanie e Cotton si conoscevano molto bene, erano amici da quindici anni, durante dodici dei quali Cotton aveva lavorato per lei presso la Sezione Magellano, un'unità segreta del dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti. Cotton era un ex comandante della marina, aveva un brevetto di pilota, una laurea in giurisprudenza, e Stephanie l'aveva reclutato personalmente, affidandogli alcune delle missioni più delicate, fino al momento in cui lui non si era ritirato dal servizio, tre anni prima. Cioè quando si era trasferito a Copenhagen e aveva aperto una libreria antiquaria.

Cassiopea sperava che Cotton stesse bene.

Entrambi avevano trovato strana l'e-mail di Stephanie, ma avevano ignorato i segnali di pericolo, immaginando un fine settimana di tutto divertimento a New York. Peccato che ora Cassiopea non stesse sfoggiando il suo Armani nero in un teatro affollato, ma che si trovasse in custodia di tre agenti federali che la stavano portando chissà dove.

I suoi lunghi capelli scuri erano ancora umidi, si arricciavano asciugandosi. Non si era truccata, ma del resto non lo faceva quasi mai. Aveva scelto una sapiente combinazione di pantaloni di pelle marroni, maglia di cashmere beige e doppiopetto in cammello. Non era vanitosa, ma ciò non significava che non curasse il proprio aspetto.

«Scusi per il calcio», disse all'agente seduto accanto a lei, che era stato il primo a irrompere nell'appartamento.

Lui annuì per accettare le scuse, ma qualunque cosa stesse pensando se la tenne per sé.

A un prigioniero condotto in carcere si concedeva di rado di portare un bagaglio con sé. Quindi, evidentemente, una volta scoperta l'identità di Cassiopea, erano stati spiccati nuovi ordini.

In lontananza, notò la grande distesa dell'aeroporto internazionale John F. Kennedy. Il SUV oltrepassò un cancello aperto, oltre il quale apparve l'Air Force One fermo sulla pista. Un nugolo di persone veniva condotto via dall'aereo.

«Aspettiamo che i giornalisti si levino di mezzo», disse l'agente seduto al volante.

«E dopo?» chiese Cassiopea.

«Dopo lei sale a bordo.»

Fiume Pamlico, North Carolina

Hale continuò a seguire il reportage televisivo. L'*Adventure* era ormai a meno di trenta minuti dal porto, e procedeva a velocità ridotta, dato che il Pamlico, pur con tutta la sua ampiezza, aveva una profondità che non superava i sei metri. Hale ricordava quando suo nonno gli aveva raccontato che i paletti – un tempo in legno di cedro giovane – che segnalavano le aree di navigazione sicura venivano spostati dai piloti locali, per convincere i comandanti delle navi forestiere ad assoldarli. Grazie al cielo, era finito il tempo in cui per arrivare a terra occorreva schivare banchi di sabbia che fino al giorno prima non esistevano. La navigazione a motore aveva cambiato parecchie cose.

Hale aveva smorzato il volume del televisore per ascoltare lo sciabordio della corrente fluviale contro lo scafo liscio.

Non gli restava che aspettare.

Venti minuti prima, aveva fatto una telefonata e lasciato un messaggio in segreteria.

L'apparizione di Danny Daniels di fronte alla stampa era stata di grande effetto. Hale aveva colto il messaggio del presidente: le investigazioni erano già cominciate. Si domandò quanto fosse stato abile il quartiermastro. Per fortuna, Knox era una persona scrupolosa, bisognava dargliene atto. Così come lo era stato il padre, che aveva lavorato al servizio del padre di Hale. Ma quella situazione era quantomeno insolita, per non dir di peggio.

Il suo telefono squillò.

Quando Hale rispose, sentì la voce di Knox: «Avevo detto loro di non farlo, ma hanno insistito».

«Avresti dovuto avvertirmi.»

«E invece no. Non è molto diverso dalle cose che ho fatto per te, di cui loro non hanno idea. Io non ho mai tradito la tua fiducia, quindi non puoi aspettarti che tradisca la loro.»

Era vero: pochi giorni prima, Knox aveva in effetti compiuto una missione segreta per conto di Hale. Una missione di grande importanza.

E non aveva mai spifferato nessuno dei loro segreti.

La famiglia Hale era di gran lunga la più prospera delle quattro, con un patrimonio netto pari a quello delle altre tre messe assieme. Tale superiorità aveva spesso suscitato rancori, che di quando in quando sfociavano in rigurgiti d'indipendenza da parte degli altri – un modo per riaffermarsi – quindi gli eventi di quel giorno non dovevano sorprenderlo. «Che cos'è successo?» chiese.

Ascoltò il resoconto del quartiermastro, che comprendeva anche l'intromissione della NIA e l'eliminazione del loro agente.

«Per quale motivo hanno interferito?» chiese. «Sono sempre stati nostri sostenitori.»

«Pare che abbiamo esagerato un po'. Ma, a parte questo, il loro agente non ha fornito nessuna spiegazione. Sembra che il suo fine fosse quello di lanciarci un messaggio. Ho ritenuto importante fargli sapere che l'abbiamo ricevuto, e che non apprezziamo il loro operato.»

Hale non poteva che concordare.

Le compagnie piratesche erano sempre state legate dal fatto di avere una missione da portare a termine. E suo padre gli aveva insegnato che le missioni esigevano obiettivi e ricompense, membri vincolati a un unico traguardo. Tale era la condotta dei suoi antenati, e ancora adesso ogni buon comandante sapeva che era la comunanza d'intenti a trasformare le prede in cacciatori.

Ecco perché Hale decise di non rimproverare Knox e si limitò a dire: «D'ora in avanti, voglio essere tenuto informato».

Il quartiermastro non obiettò. «Sto andando a prendere il laptop di Parrott.»

Hale ebbe un tuffo al cuore, all'idea che il codice di Jefferson potesse essere stato decifrato. *Possibile? Eppure...* «Se fossi in te, mi muoverei coi piedi di piombo.»

«Ne ho tutta l'intenzione.»

«Avvisami subito, quando l'hai preso. Ah, Clifford... niente più mosse come quelle di oggi.»

«Devo dedurne che degli altri tre ti occuperai tu?»

«Non appena avrò messo piede a terra.»

Interruppe la telefonata.

Chissà che quel giorno non si fosse ottenuto almeno qualcosa.

Lanciò un'occhiata ai due fogli rivestiti di plastica.

Nel 1835, quando il suo trisavolo aveva tentato di assassinare Andrew Jackson, le conseguenze erano state disastrose. E anche allora, come adesso, il Commonwealth era diviso da contrasti interni. La differenza era che, a quell'epoca, era stato un Hale a ordinare al quartiermastro di uccidere il presidente degli Stati Uniti.

Richard Lawrence, un imbianchino disoccupato, era stato reclutato in gran segreto. Già in precedenza aveva tentato di sparare alla sorella e aveva platealmente minacciato di morte altre due persone, dopodiché si era messo in testa che Jackson gli avesse ammazzato il padre. Si era anche persuaso di essere il re d'Inghilterra e aveva dichiarato che Jackson stava interferendo con la sua successione al trono. Dava al presidente la colpa della sua disoccupazione e della generale carenza di denaro liquido in America.

Spingerlo all'azione non era stato difficile.

Il problema, semmai, era stato Jackson, che durante il gelido inverno del 1834 si era rinchiuso all'interno della Casa Bianca. Quando finalmente un funerale al Campidoglio aveva stanato il presidente, Lawrence era stato attirato a Washington, dove era stato munito di due pistole. In una giornata fredda e piovosa, l'uomo si era mescolato alla folla e aveva affrontato il suo «avversario».

Ma il destino era intervenuto in soccorso del Vecchio Noce Americano.

La polvere da sparo era umida, e ambedue le pistole avevano fatto cilecca.

Jackson aveva subito incolpato il senatore George Poindexter, del Mississippi, denunciando una congiura. Il Senato aveva avviato un'inchiesta ufficiale, ma Poindexter era stato prosciolto. Così, Jackson aveva scatenato la sua vera vendetta in forma privata.

Hale conosceva la storia, gliel'aveva raccontata il bisnonno.

Coi sei predecessori di Jackson era stato facile lavorare. Washington e Adams sapevano quello che il Commonwealth aveva fatto per la nazione durante la Rivoluzione. Perfino Jefferson lo tollerava, anzi l'aiuto ricevuto nella guerra tra l'America e i pirati barbareschi aveva messo fine a qualunque retrogusto amaro potesse essere rimasto in bocca al presidente. Madison, Monroe e il secondo Adams non avevano mai rappresentato un problema.

Invece quello stupidotto del Tennessee aveva tutta l'intenzione di cambiare le carte in tavola.

Jackson era entrato in conflitto col Congresso, con la Corte Suprema, con la stampa, con chiunque. Era stato il primo presidente nominato da un partito anziché dai boss, il primo a rivolgersi direttamente alle masse e ad aver vinto solo grazie al sostegno del popolo. Odiava le caste politiche e, una volta entrato in carica, si era assicurato che la loro influenza scemasse. Jackson si era occupato anche dei pirati, durante la guerra anglo-americana del 1812, quand'era venuto a patti con Jean Lafitte per salvare New Orleans dagli inglesi. In effetti, lui provava simpatia per Lafitte ma, anni dopo, una volta diventato presidente, trovatosi in contrasto col Commonwealth – un dissidio che si sarebbe potuto risolvere con facilità – Jackson si era rifiutato di cedere. Gli altri comandanti, per amor di pace, avevano preferito capitolare.

Soltanto gli Hale avevano detto di no.

E avevano inviato Richard Lawrence.

Tuttavia, proprio come adesso, anche quell'attentato era fallito. Per fortuna, Lawrence era stato dichiarato malato di mente e sbattuto in manicomio. Fino alla sua morte, avvenuta nel 1861, non aveva mai più pronunciato una sola parola intelligibile.

Si poteva sperare in una fortuna simile anche nella circostanza odierna?

Fuori dalle finestre del salone, Hale intravide il traghetto ferroviario che faceva una delle sue quotidiane traversate del Pamlico, diretto a sud, verso Aurora.

La destinazione non era lontana.

La sua mente era ancora in subbuglio.

Il sentiero tracciato dal suo trisavolo era ancora accidentato. Nel Commonwealth, Andrew Jackson aveva lasciato una ferita che già in quattro occasioni era suppurata. *È mio più sincero augurio che la viltà a Voi imputata sia alfine la Vostra rovina.*

Forse no, brutto figlio di puttana.

Il suo segretario comparve nel salone. Hale l'aveva incaricato di trovare gli altri tre comandanti. «Sono tutti a casa di Cogburn.»

«Di' loro che voglio vederli da me tra un'ora.»

Il segretario se ne andò.

Hale rivolse di nuovo lo sguardo verso la superficie increspata del fiume e individuò una pinna di squalo che seguiva la scia dello sloop. Uno spettacolo interessante, a cinquanta miglia dal mare aperto. Ultimamente aveva notato sempre più predatori incrociare quelle acque. Appena qualche giorno prima, uno di loro gli aveva strappato

l’esca dal filo, e per poco non l’aveva trascinato nel fiume.

Sorrise.

Erano animali tenaci, aggressivi e implacabili.

Come lui.

Air Force One

Malone cominciava a spazientirsi. Quell'osservazione a proposito del fatto che Stephanie Nelle si trovasse in pericolo lo preoccupava. In più, aveva colto l'accenno che il presidente aveva fatto poco prima: *Ho letto quel biglietto che le è stato trovato addosso...* apparentemente *da parte di Stephanie*.

Stephanie non era soltanto la sua ex superiore, ma anche una cara amica. Avevano lavorato assieme per dodici anni. Quando Malone aveva rassegnato le dimissioni, lei aveva tentato di convincerlo a restare. Inoltre era una persona che lo capiva e che gli voleva bene. Più di una volta, negli ultimi tre anni, erano corsi l'uno in soccorso dell'altra. Lui sapeva di poter contare su Stephanie, e viceversa.

Era la sola ragione per cui Malone aveva risposto alla sua e-mail.

Il presidente tornò all'interno dell'aereo e si diresse verso il punto in cui stavano Malone e Davis. Lo seguirono nella sala riunioni, dove tre schermi LCD mostravano le immagini – trasmesse dalla Fox, dalla CNN e da un canale locale di New York – dell'esterno del 747 mentre i giornalisti venivano condotti via. Daniels si tolse la giacca e strattonò il nodo della cravatta per allentarlo, dopodiché si sbottonò il colletto. «Si accomodi, Cotton.»

«Preferirei che lei mi dicesse che cosa sta succedendo.»

Daniels sospirò. «Questa sì che è un'impresa.»

Davis prese posto su una delle sedie.

Malone decise di sedersi ad ascoltare.

«Adesso il pianeta dovrebbe essersi tranquillizzato, all'idea che il leader del mondo libero sia ancora vivo», disse Daniels. Il sarcasmo era palese.

«Non si poteva fare altrimenti», rimarcò Davis.

Il presidente si lasciò cadere su una sedia. Si trovava negli ultimi sedici mesi di mandato, e Malone si domandava che cos'avrebbe fatto quell'uomo, nel momento in cui non fosse più stato seduto a capotavola. Essere un ex presidente doveva essere arduo: reggi sulle spalle tutto il peso del mondo, e poi, a mezzogiorno del 20 gennaio, a nessuno interessa più un accidente del fatto che tu sia vivo o morto.

Daniels si strofinò gli occhi e le guance. «L'altro giorno, mi è tornata in mente una barzelletta che qualcuno mi ha raccontato tempo fa. In cima a una collina ci sono due tori che guardano giù, verso una mandria di belle manzette. Il più giovane dice: 'Adesso corro giù e mi faccio una di quelle bellezze'. Quello vecchio non raccoglie la provocazione. Se ne sta lì senza fare niente. Allora quello giovane lo punzecchia, mettendo in dubbio la sua virilità, e poi gli dice di nuovo: 'Corriamo giù e facciamocene una'. Finalmente il vecchio toro drizza la testa e gli dice: 'E se invece scendessimo con calma e ce le facessimo tutte quante?'»

Malone sorrise. Le sue simpatie erano tutte per il bovino più giovane.

Sugli schermi televisivi apparve un'immagine sgranata dell'aeroplano e di due automobili che si avvicinavano alla scala che saliva verso il portellone. Dalle auto uscivano tre agenti che portavano giacche dell'FBI come quella che lui aveva ancora addosso. Loro però avevano anche i berretti.

Uno dei tre salì la scala.

Malone aveva già intuito che stava per succedere qualcosa ma, ripensando alla barzelletta e al suo significato metaforico, si era incuriosito. «Allora, a chi ha intenzione di metterla nel culo?»

Il presidente puntò un dito verso Malone e Davis. «Voi due avete fatto ancora comunella?»

«Ci amiamo come fratelli», disse Malone. «Giusto, Edwin?»

Davis scosse la testa. «Devi crederci, Cotton. Preferiremmo che le cose andassero diversamente.»

La porta della sala riunioni si aprì, ed entrò Cassiopea. Si tolse la giacca e il berretto, scoprendo i capelli scuri e umidi. Era favolosa, come sempre.

«Non sarà come cenare fuori e andare a vedere uno spettacolo», disse Malone. «Ma siamo nell'Air Force One.»

Cassiopea sorrise. «Certo che non ci si annoia proprio mai, eh?»

«Bene, adesso che la combriccola è riunita, passiamo agli affari», disse Daniels.

«E sarebbero?» chiese Cassiopea.

«Oh, sì, anch'io sono tanto contento di vederla», replicò il presidente.

Malone sapeva che Cassiopea aveva già lavorato con Daniels, assieme a Stephanie. Le due donne erano amiche intime. Si erano conosciute tramite il compianto Lars, il marito di Stephanie. Quindi anche Cassiopea si

sarebbe preoccupata, all'idea che Stephanie fosse nei guai.

Cassiopea si strinse nelle spalle. «Non so quanto possa essere contento, visto che sono appena stata accusata di aver tentato di ammazzarla. Ma, siccome è abbastanza chiaro che lei non è morto, che cosa ci facciamo qui?»

Il volto di Daniels s'indurì. «Non c'è niente di cui essere contenti. Proprio niente.»

Bath, North Carolina

Hale sbarcò dall'*Adventure* e s'incamminò lungo il molo, mentre l'equipaggio ormeggiava lo sloop. Il sole di fine estate era ormai basso sull'orizzonte, mentre l'aria si caricava di una frescura familiare. Tutta la striscia di terra in riva al fiume, per quasi trenta chilometri quadrati, apparteneva al Commonwealth da secoli, da quando le quattro famiglie se l'erano equamente spartita. Bath, che sorgeva pochi chilometri a est, era ormai un sonnolento paesotto di 267 abitanti, fatto di case vacanze e cottage sul fiume, e non conservava nulla delle sue glorie passate. La parte di tenuta di proprietà degli Hale era in perfetto stato: quattro case in mezzo ai boschi, una per lui e una per ciascuno dei suoi figli. Abitava quasi sempre lì, servendosi degli appartamenti di New York, di Londra, di Parigi e di Hong Kong solo quand'era necessario. Gli altri clan si comportavano allo stesso modo. Le cose funzionavano così fin dal 1793, l'anno in cui si era costituito il Commonwealth.

Montò a bordo del buggy a trazione elettrica che lo attendeva e attraversò i boschi di querce, pini e cipressi fino alla sua villa, costruita nel 1883 in stile Regina Anna, con qualche tocco d'irregolarità e spioventi dalle linee decise. Le ventidue stanze erano divise su tre piani, ognuno dei quali contornato da balconate. Pareti in olivo che davano calore e carattere, tegole rosso pallido e grigie, finestre sfavillanti in vetro piombato, porte intarsiate in mogano lavorate a mano a Philadelphia, fatte arrivare con un carretto trainato da buoi.

I suoi antenati sì che sapevano vivere. Avevano costruito un impero, per poi lasciarlo in eredità ai figli. Il che rendeva ancora più impellente il suo problema.

Lui non era l'ultimo, in quella lunga linea dinastica.

Fermò il buggy e perlustrò il terreno.

Il bosco era silenzioso come una chiesa, punteggiato di ombre e di sottili squarci di luce prodotti dal sole al tramonto. La ciurma manteneva la tenuta in condizioni di efficienza superbe. Quello che un tempo era un caseificio era stato ristrutturato e trasformato in officina. Il vecchio affumicatoio conteneva ora un centro di comunicazioni e sicurezza. Le latrine erano sparite da un bel pezzo, ma i fienili in tronchi erano ancora in piedi, e ognuno di essi conteneva attrezzature agricole. Ma ciò di cui Hale andava più fiero erano i pergolati di vite: l'uva di varietà *scuppernong* era una delle più dolci di tutto lo Stato. Si domandò se almeno uno dei suoi figli fosse tornato. Erano tutti sposati, ma nessuno di loro aveva ancora avuto bambini. Lavoravano nelle imprese di famiglia – quelle regolamentari –, del tutto ignari delle responsabilità del padre. Quello era sempre stato un segreto da confidare a uno solo dei figli e, infatti, né il fratello né la sorella di Hale erano a conoscenza del Commonwealth. Presto sarebbe giunto il momento di scegliere un successore e iniziare a prepararlo, come suo padre aveva fatto con lui.

Immaginò quello che stava succedendo a un paio di chilometri da lì, mentre gli altri tre comandanti, a capo delle rispettive famiglie, si riunivano dove li aveva convocati. S'impose di frenare i bollenti spiriti. Nel 1835, gli Hale avevano agito unilateralmente, a danno degli altri. Adesso era accaduto il contrario.

Premette l'acceleratore e riprese la marcia.

Il sentiero di ghiaia costeggiava una delle sue più floride piantagioni di soia, mentre dal lato opposto c'erano fitti boschi popolati da cervi. In lontananza, si sentiva il fischio di un merlo che cantava l'ultima strofa di una ballata. La vita di Hale si era sempre svolta all'aria aperta. La sua famiglia era arrivata dall'Inghilterra nel 1700, la traversata dell'Atlantico era stata tanto lunga che i coniglietti avevano avuto il tempo di figliare tre volte.

Gli era sempre piaciuto il modo in cui veniva descritto il capostipite: *Un uomo di spirito, vigoroso e intelligente, dai molteplici talenti*.

John Hale era arrivato a Charleston, nel South Carolina, il giorno di Natale. Tre giorni più tardi, si era incamminato verso nord, lungo sentieri noti soltanto agli indigeni. Due settimane dopo, aveva scoperto il fiume Pamlico e un'insenatura azzurra, cinta di alberi, sulla quale aveva costruito una casa. Dopodiché aveva fondato un insediamento portuale, riparato dall'acqua ma dal quale, navigando verso est, si aveva facile accesso al mare. L'aveva chiamato Bath Town. Cinque anni più tardi, il paese aveva ottenuto lo status di comune.

Ambizioso come sempre, John Hale aveva costruito navi e aveva fatto fortuna con la tratta degli schiavi. Assieme al suo patrimonio e alla sua fama, era cresciuta anche Bath, trasformandosi in un centro navale, nonché in un focolaio di pirateria. Quindi era del tutto naturale che Hale fosse diventato un pirata, depredando le navi britanniche, francesi e spagnole. Nel 1717, quando re Giorgio aveva promulgato il suo Act of Grace – l'amnistia per chiunque si fosse impegnato a non riprendere l'attività piratesca –, Hale aveva prestato giuramento ed era

diventato uno stimatissimo coltivatore e consigliere municipale. Ufficialmente. In segreto, le sue navi avevano continuato a funestare le acque, ma accanendosi soltanto contro gli spagnoli, dei quali poco importava agli inglesi. Le colonie erano diventate il mercato ideale per la compravendita di beni illegali. Sotto le leggi britanniche, le esportazioni americane potevano avvenire soltanto su navi inglesi con equipaggio inglese – una risoluzione dettata da un'ossessione relativa ai costi e agli approvvigionamenti – perciò i mercanti delle colonie e i governatori accoglievano a braccia aperte i pirati, che erano in grado di fornire qualunque merce al giusto prezzo. Molti porti americani si erano trasformati in covi di pirati, e il più illustre e fruttuoso era Bath. Alla fine, la guerra d'indipendenza aveva rovesciato le alleanze, portando alla formazione del Commonwealth.

Da allora, le quattro famiglie erano rimaste legate.

In pegno per la nostra unità e a sostegno della nostra causa, ogni uomo avrà voce nelle questioni di maggiore rilevanza, equo diritto di attingere alle provviste o ai liquori appena requisiti, e di farne uso a proprio piacimento. Nessun uomo vale più degli altri, e ciascuno prenderà le difese degli altri.

Così parlavano gli Articoli, che lui venerava.

Fermò il buggy davanti a un altro degli edifici della tenuta, che aveva un tetto a capriate con abbaini e una torretta a un'estremità, alta due piani, con scala a sbalzo. L'incanto dell'apparenza esterna celava il fatto che quella casa fosse adibita a prigione.

Hale digitò un codice sul tastierino numerico accanto al pesante portone in rovere, aprendo la serratura. Un tempo, le pareti erano in mattoni e legno a vista. Adesso erano fonoisolate grazie alle tecnologie più all'avanguardia. All'interno c'erano otto celle. Non era poi malaccio, ma pur sempre una prigione, e poteva tornare utile in ogni momento.

Come qualche giorno prima, quando Knox aveva raggiunto il bersaglio.

Hale salì al piano superiore e si avvicinò alle sbarre di metallo. La prigioniera si alzò dalla panca di legno e lo fronteggiò.

«Comoda?» chiese Hale.

La cella era un quadrato di tre metri per tre. Piuttosto spaziosa, in confronto a quello che avevano dovuto sopportare i suoi antenati.

«Le serve qualcosa?»

«La chiave.»

Hale sorrise. «Se ne farebbe ben poco, visto che non ha nessun posto dove andare.»

«Avevano ragione loro: lei non è un patriota. È un pirata.»

«Oggi è già la seconda volta che me lo sento dire.»

La prigioniera si avvicinò alle sbarre.

Hale notò i vestiti sudici, il volto stremato. A quanto gli era stato detto, la prigioniera aveva mangiato ben poco, negli ultimi tre giorni.

«Del fatto che lei mi tenga qui, a nessuno importa un accidente», disse la donna.

«Io non ne sarei così sicuro. Semplicemente, non si sono ancora resi conto del pericolo in cui si trova.»

«Sono una pedina sacrificabile.»

«Una volta, Cesare fu catturato dai pirati di Cilicia», disse Hale. «Chiesero un riscatto di venti talenti, ma lui, convinto di valerne di più, pretese di alzare il prezzo fino a cinquanta, che furono pagati. Una volta liberato, li braccò e li fece massacrare fino all'ultimo uomo.» Fece una pausa. «Lei quant'è convinta di valere?»

Un grumo di sputo volò tra le sbarre e si spiaccicò contro la sua faccia. «Se lo ficchi in culo, il suo riscatto», gli disse la prigioniera.

Hale chiuse gli occhi, con movimenti lenti infilò una mano in tasca, prese un fazzoletto e si ripulì. Poi, dall'altra tasca, tirò fuori il suo accendino placcato in alpacca, col suo nome inciso sopra. Gliel'avevano regalato i figli, per il Natale di due anni prima. Diede fuoco al fazzoletto e lo gettò attraverso le sbarre, dritto verso la prigioniera.

Stephanie Nelle indietreggiò di scatto. Non appena il fagotto fiammeggiante cadde a terra, lo spense premendolo con la scarpa, senza mai distogliere lo sguardo dal suo carceriere.

Hale l'aveva rapita per fare un favore a qualcun altro ma, negli ultimi giorni, aveva meditato di servirsi di lei per scopi privati. Poteva benissimo diventare una pedina sacrificabile, se si fosse dimostrato vero quello che Knox gli aveva comunicato da New York, cioè che il codice era stato decifrato.

Considerando quanto era appena accaduto, sperò che fosse veramente così. «Le assicuro che si pentirà di questo suo gesto», le disse.

PARTE SECONDA

Malone si tenne stretto alla poltroncina, mentre l'Air Force One si sollevava dalla pista e faceva rotta verso sud, di ritorno a Washington. Erano ancora tutti nella sala riunioni.

«Brutta giornata in ufficio, tesoro?» chiese Cassiopea.

Lui colse lo sguardo beffardo. Qualunque altra donna sarebbe stata furibonda, in quel momento, e invece Cassiopea sapeva gestire gli imprevisti meglio di chiunque lui avesse mai conosciuto. Fredda, calcolatrice, concentrata. Ancora ricordava il loro primo incontro, avvenuto in Francia, a Rennes-le-Château, una notte buia nella quale lei gli aveva sparato per poi fuggire in motocicletta. «Mah, il solito», le rispose. «Luogo sbagliato, momento giusto.»

Lei sorrise. «Ti sei perso un vestito spettacolare.»

Appena prima che lui uscisse dall'albergo, gli aveva raccontato del suo acquisto da Bergdorf Goodman. Malone non vedeva l'ora di vederglielo addosso. «Mi spiace, per la nostra serata», le disse.

Cassiopea fece spallucce. «Guarda dove siamo capitati.»

«Finalmente ci conosciamo», le disse Edwin Davis. «Ci siamo mancati per poco, in Europa.»

«Questa gita a New York è stata proprio uno spasso», commentò Danny Daniels. «Almeno, questo è il genere di spasso che si concede a un presidente.»

Malone ascoltò Daniels raccontare che un suo caro amico – nonché inveterato sostenitore – l'aveva invitato alla sua festa di pensionamento, ma che lui aveva deciso di parteciparvi soltanto un paio di mesi prima. Alla Casa Bianca, nessuno era stato messo al corrente di quel viaggio fino al giorno prima, e la stampa sapeva soltanto che il presidente sarebbe andato a New York: niente indirizzi, niente orari, né durata della visita. Una volta arrivati da Cipriani, gli invitati sarebbero passati attraverso un metal detector. Non preavvertendo nessuno, e mantenendo perfino la stampa all'oscuro di tutto fino all'ultimo minuto, il Secret Service si era convinto che quel viaggio fosse sufficientemente sicuro.

«La solita storia», disse Daniels. «Qualunque assassinio o attentato va a segno perché c'è qualcuno che fa una stronzata. Lincoln, McKinley e Garfield non avevano guardie del corpo, quindi è bastato avvicinarsi e sparare. Il servizio di sicurezza di Kennedy è stato allontanato per ragioni politiche, perché volevano un presidente quanto più possibile vicino al popolo. Così hanno strombazzato in giro che lui avrebbe fatto la sua bella parata in un'auto scoperta lungo una strada piena di gente. 'Dai, venite a vedere il presidente!'» Daniels scosse la testa. «Reagan si è preso una pallottola unicamente perché la sua cerchia di sicurezza aveva una falla. C'è sempre la stronzata in agguato. Stavolta l'ho fatta io.»

Malone fu sorpreso di sentire quella confessione.

«Sono stato io a insistere per fare questo viaggio. Ho detto a tutti che non ci sarebbe stato nessun problema. Loro avrebbero voluto prendere precauzioni maggiori, ma io ho detto di no.»

L'aereo, giunto in quota, si stabilizzò. Malone si turò il naso e soffiò per stapparsi le orecchie.

«Chi era al corrente del viaggio, quando lei l'ha deciso?» chiese Cassiopea.

«Meno gente di quanto fosse necessario», disse Daniels.

Una risposta che Malone trovò quantomeno bizzarra.

«Come ha fatto a entrare nella camera dell'albergo?» gli chiese il presidente.

Malone raccontò la storia dell'e-mail di Stephanie, della key card che lo attendeva al St Regis, e dei macchinari che aveva trovato.

Daniels porse la busta a Cassiopea, che lesse il biglietto.

Davis tirò fuori un audioregistratore tascabile e lo fece scivolare lungo il tavolo. «Questa è una registrazione del traffico radio delle forze di sicurezza, immediatamente successivo alla sparatoria, cioè mentre tu stavi cercando di uscire dal Grand Hyatt.» Premette il pulsante di riproduzione del nastro.

«*A tutti gli agenti. Il sospettato porta una camicia button-down azzurra, pantaloni chiari. Niente giacca. Sta uscendo dall'atrio principale del Grand Hyatt attraverso la galleria di accesso al Grand Central Terminal. Procedo in quella direzione.*»

Il presidente fermò il nastro.

«Nessuno poteva saperlo», disse Malone.

«Nessuno dei nostri agenti ha diramato quest'avviso», spiegò Davis. «E, come tu ben sai, queste frequenze non sono accessibili ai civili.»

«Lei conosce quella voce?» chiese Daniels.

«Non saprei. I crepitii e il suono della radio mascherano parecchio. Però mi suona familiare.»

«Pare che tu abbia un ammiratore», commentò Cassiopea.

«E che voi siate stati incastrati», completò Daniels. «Esattamente come noi.»

L'auto su cui era stato fatto salire Wyatt oltrepassò Columbus Circle verso l'Upper West Side, un'area di Manhattan meno commerciale, meno congestionata dal traffico e piena di curiosi negozietti e palazzine con mattoni a vista. Lo condussero proprio in uno di quegli edifici, fino a uno spazioso appartamento al secondo piano, arredato in modo spartano e con finestre coperte da imposte in legno. Wyatt diede per scontato che fosse una specie di casa sicura.

Lo attendevano due uomini, vicedirettori l'uno della CIA e l'altro dell'NSA. Conosceva bene quest'ultimo. Quanto al primo, ricordava soltanto di averlo già visto. Nessuno dei due pareva contento di vederlo. Gli uomini che l'avevano portato lì lo lasciarono solo con loro e rimasero in attesa sul pianerottolo, accanto all'ascensore.

«Ci vuole dire che cosa stava facendo oggi? Com'è che si trovava al Grand Hyatt?» chiese l'uomo della CIA.

Wyatt odiava qualunque cosa avesse a che vedere con la CIA. Se in qualche occasione aveva lavorato per loro, era stato soltanto perché pagavano bene. «E chi dice che io fossi là?»

L'uomo della CIA cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «Non ci prenda per il culo, Wyatt. Lei era là. Perché?»

Era interessante che quei due dimostrassero di conoscere almeno in parte i suoi affari. Del resto, l'NSA rappresentava una cifra a nove zeri nel budget annuale dello spionaggio: quella gente aveva le mani in pasta ovunque, compresa l'intercettazione di quasi tutte le telefonate internazionali in entrata o in uscita dagli Stati Uniti.

«È lei il responsabile della comparsa di Malone?» chiese l'agente dell'NSA.

«Che cosa ve lo fa pensare?»

Quello della CIA tirò fuori un registratore tascabile e lo avviò, riproducendo la voce di Wyatt che, via radio, avvertiva il Secret Service che Malone si stava dirigendo verso la Grand Central Station. «Ora glielo chiedo un'altra volta: è stata un'idea sua, la presenza di Malone?»

«Una presenza provvidenziale, a quanto sembra.»

«E se avesse fallito?» chiese l'uomo dell'NSA.

Wyatt diede anche a loro la stessa risposta che aveva fornito ad Andrea Carbonell: «Non ha fallito». Poi, più che altro per curiosità – non aveva certo intenzione di dare altre spiegazioni a quegli idioti –, chiese: «Come mai non siete intervenuti voi, visto che eravate presenti?»

«Non sapevamo un accidente!» urlò l'uomo della CIA. «È stata una corsa contro il tempo.»

Wyatt si strinse nelle spalle. «Pare che abbiate corso più veloce voi.»

«Brutto cazzone!» sbottò quello della CIA, senza abbassare il tono di voce. «Lei e Andrea Carbonell state interferendo nei nostri affari. State cercando di salvare il culo al Commonwealth.»

«Temo che mi abbiate scambiato per qualcun altro.» Wyatt aveva deciso di seguire il consiglio di Andrea Carbonell e di passare la giornata successiva giocando a golf, uno sport che col tempo aveva cominciato a piacergli, e poi il club del suo quartiere aveva dei campi spettacolari.

«Sappiamo tutto di lei e di Malone», sibilò l'uomo dell'NSA, leggermente più calmo dell'altro, ma comunque stizzito. «Malone è stato il principale testimone contro di lei, in tribunale. Lei lo ha messo fuori combattimento, per poi mandare tre uomini al macello, nel bel mezzo di una sparatoria. Due di loro sono morti. Malone ha accusato lei. Com'è che si è espressa la corte? 'Rischi inutili, con sprezzo della vita umana.' Lei è stato tagliato fuori. Vent'anni di carriera buttati nel cesso. Niente pensione, niente di niente. A me sembra che lei abbia un bel conto in sospeso con Cotton Malone.»

L'agente della CIA puntò un dito contro di lui. «Che cos'ha fatto la Carbonell? L'ha ingaggiata perché lei la aiutasse col Commonwealth? In modo che si salvassero le chiappe?»

Riguardo al Commonwealth, Wyatt conosceva soltanto le scarne informazioni, tutte relative all'attentato, contenute nel dossier che gli aveva fornito Andrea Carbonell. Inoltre gli era stato fatto un breve ragguaglio su Clifford Knox, il quartiermastro dell'organizzazione, che avrebbe orchestrato l'assassinio di Daniels. Negli ultimi giorni, aveva osservato Knox aggirarsi per il Grand Hyatt e preparare i marchingegni, e aveva atteso che lui se ne andasse in modo da poterli ispezionare e lasciare il biglietto per Malone.

«Sono stati quei pirati, a tentare di far fuori Daniels?» chiese l'uomo dell'NSA. «Lei sa chi è stato a posizionare quei macchinari, vero?»

Wyatt dubitava che esaminando quelle armi automatiche si potesse risalire a persone che si trovavano all'esterno delle mura del Grand Hyatt, e non aveva intenzione di diventare il loro principale testimone. Tuttavia il suo problema immediato era ben più consistente. Era chiaro che in qualche modo era riuscito a infiltrarsi in una sorta di guerra tra agenti segreti. A quanto pareva, la CIA e l'NSA erano ai ferri corti con la NIA, e il fulcro di quel conflitto era il Commonwealth. Niente di nuovo. Era raro che le agenzie di spionaggio cooperassero tra loro.

Eppure quella aveva tutta l'aria di una faida di tipo diverso.

Più personale.

E la cosa lo preoccupava.

Bath, North Carolina

Quando Hale entrò nella sua casa, ancora ribolliva di rabbia per l'insulto di Stephanie Nelle. Ecco un altro esempio della perenne ingratitudine dell'America. Con tutto quello che il Commonwealth aveva fatto per il Paese, fin dai tempi della Rivoluzione americana, lui era preso a sputi in faccia.

Si fermò nell'atrio alla base dello scalone principale, per raccogliere le idee. Appena era arrivato, il suo segretario gli aveva detto che gli altri tre comandanti lo stavano aspettando. Doveva agire con cautela. Osservò uno dei dipinti di cui erano costellate le pareti rivestite in pannelli di rovere: era un ritratto del trisavolo, che abitava in quella stessa terra e che aveva aggredito un presidente.

Abner Hale.

A metà del XIX secolo, la sopravvivenza era considerevolmente più facile, dato che il mondo non si era ancora ridotto alle dimensioni di un villaggio globale. Era talmente grande che era possibile scomparire del tutto. Hale aveva spesso immaginato come si sarebbe sentito, a navigare per gli oceani a quell'epoca, *come un leone ruggente, cercando qualcuno da divorare*, come qualcuno aveva scritto. Una vita imprevedibile su un mare ondoso, senza casa, senza catene, con gli Articoli come sola regola, accettata di concerto da tutte le persone a bordo.

Fece qualche respiro profondo, si lisciò i vestiti, poi imboccò il corridoio ed entrò nella biblioteca, un ampio rettangolo con un soffitto a volta e un'ampia vetrata che si affacciava sui frutteti. Hale aveva ristrutturato quella stanza dieci anni prima, ripulendola di tutti gli interventi di suo padre e cercando di rievocare l'atmosfera di una tenuta inglese.

Chiuse la porta e si voltò verso i tre uomini seduti sulle sedie rivestite di velluto bordeaux.

Charles Cogburn, Edward Bolton e John Surcouf.

Tutti snelli, tutti con occhi piccoli, abituati a stringere le palpebre per proteggersi dal sole. Due di loro portavano i baffi. Erano uomini di mare, come lui, firmatari degli odierni Articoli del Commonwealth, a capo delle rispettive famiglie e legati l'uno all'altro da un sacro voto. Probabilmente sentivano lo stesso nodo allo stomaco che aveva attanagliato Abner Hale nel 1835, quando anche lui si era comportato da sciocco.

Hale decise di esordire con una domanda della quale conosceva già la risposta: «Dov'è il quartiermastro?»

«A New York. Per la conta dei danni», rispose Cogburn.

Benissimo. Se non altro, si rivolgevano a lui con una certa onestà. Era stato Hale, due mesi prima, a informarli dell'inatteso viaggio di Daniels a New York, affermando che potesse rappresentare una buona occasione. Avevano discusso a lungo sull'azione proposta, poi avevano votato. «Non occorre che vi ricordi che avevamo deciso per il no.»

«Noi abbiamo cambiato idea», disse Bolton.

«Idea di cui tu eri paladino, immagino.»

I Bolton erano sempre stati aggressivi in modo insensato. I loro antenati avevano contribuito alla fondazione di Jamestown nel 1607, dopodiché avevano fatto fortuna col trasporto degli approvvigionamenti per la nuova colonia. In uno di quei viaggi, avevano importato un nuovo ceppo di tabacco, che cresceva vigoroso sui terreni sabbiosi e che poi era diventato la merce d'esportazione più preziosa della Virginia. In seguito, i discendenti si erano stabiliti in North Carolina, a Bath, dandosi prima alla pirateria, poi alla guerra di corsa.

«Credevo che questa mossa avrebbe risolto il problema», disse Bolton. «Il vicepresidente ci avrebbe lasciato in pace.»

Hale non riuscì a trattenersi: «Avete idea di quello che sarebbe successo, *se* ce l'aveste fatta?»

«Quentin, io so solo che sto rischiando di finire in carcere e di perdere tutto il patrimonio di famiglia», intervenne John Surcouf. «Non ho intenzione di starmene seduto ad aspettare la catastrofe. Avremo anche fallito, ma oggi abbiamo mandato un messaggio.»

«A chi? State pensando di rivendicare l'attentato? Alla Casa Bianca c'è qualcuno che sappia che siete voi i mandanti? Se è così, quanto tempo credete che passerà, prima che siate arrestati?»

Rimasero in silenzio tutti e tre.

«L'avete fatta grossa. Non siamo nel 1865, e nemmeno nel 1963. Il mondo è cambiato, così come sono cambiate le regole.» Hale s'impose di tener presente che la storia della famiglia Surcouf differiva da quella delle altre. Avevano cominciato come costruttori navali ed erano immigrati in North Carolina appena dopo che John Hale

aveva fondato Bath.

Erano stati proprio i Surcouf, reinvestendo i loro profitti, a finanziare buona parte dell'espansione del Paese. Alcuni di loro erano poi diventati governatori. Altri invece erano andati per mare, imbarcandosi sugli sloop. Agli inizi del XVIII secolo, l'età dell'oro della pirateria, i Surcouf avevano fatto la loro parte di razzie, per poi legittimarsi – al pari di altri – ottenendo una lettera di corsa. Un episodio interessante era avvenuto agli albori del XIX secolo, quando il denaro dei Surcouf aveva contribuito a finanziare le guerre di Napoleone. Grazie alle loro conoscenze, un Surcouf all'epoca residente a Parigi aveva chiesto all'imperatore il permesso di costruirsi una terrazza pavimentata di monete francesi. Napoleone aveva rifiutato, perché non gradiva che la gente calpestasse la sua effigie, ma Surcouf, irriducibile, aveva risolto il problema costruendosi ugualmente la terrazza e pavimentandola di monete disposte in verticale, ossia col bordo rivolto verso l'alto. Purtroppo, i Surcouf successivi avevano fatto un uso altrettanto sconsiderato del loro denaro.

«Sentite, capisco la vostra apprensione, che condivido in pieno. Ci siamo dentro assieme», disse Hale, ammorbidendo il tono di voce.

«Hanno preso tutti i registri», mormorò Cogburn. «Tutte le mie banche svizzere hanno capitolato.»

«Anche le mie», aggiunse Bolton.

Complessivamente, avevano depositi all'estero per un totale di diversi miliardi di dollari, sui quali non era mai stato pagato nemmeno un centesimo di tasse. Ognuno di loro aveva ricevuto una lettera da un procuratore degli Stati Uniti che lo informava di essere oggetto di un'investigazione federale. Hale dava per scontato che il motivo per cui erano stati istruiti quattro procedimenti giudiziari, anziché uno, fosse l'intento di dividerli e metterli l'uno contro l'altro.

Ma quei procuratori sottovalutavano il potere degli Articoli.

Le radici del Commonwealth affondavano nel terreno della società piratesca, che certo era turbolenta, sconsiderata e rapace, ma leale. Le comunità di pirati erano sempre state metodiche, mirate al profitto e al bene reciproco, e avevano sempre caldeggiato gli investimenti proficui, aderendo a quanto aveva osservato Adam Smith: *Se esiste una società di predoni e assassini, questi devono perlomeno astenersi dal predarsi e assassinarsi vicendevolmente*.

Quella che di solito veniva chiamata «Consuetudine di Costa» esigeva che prima di ogni viaggio si redigessero gli Articoli, specificando le norme di comportamento, le punizioni per qualunque inosservanza e le spartizioni dei bottini tra gli ufficiali e la ciurma. Ognuno giurava sulla Bibbia di attenersi agli Articoli. Tracannando una sorsata di rum mischiato a polvere da sparo, firmavano la carta sul margine – mai sotto l'ultima riga – per dimostrare che nessuno era più importante degli altri, nemmeno il comandante. L'approvazione degli Articoli era vincolata al consenso unanime, e chiunque fosse stato in disaccordo era libero di rivolgersi altrove, in cerca di condizioni che lo soddisfacessero di più. Quando più navi si consorziavano, venivano stilati ulteriori Articoli che ne regolassero la società. Era stato così che si era formato il Commonwealth: quattro famiglie unite per perseguire un obiettivo comune.

Chiunque tradisca la Ciurma, o un compagno, diserti o abbandoni una battaglia è punito nel modo che il Quartiermastro o la Maggioranza riterrà opportuno.

Nessuno avrebbe voltato le spalle all'altro.

O, perlomeno, nessuno sarebbe sopravvissuto abbastanza a lungo da godersene il tornaconto.

«I miei contabili sono sotto assedio», disse Bolton.

«Prendetevela con loro», rispose Hale. «Invece di far fuori un presidente, dovreste uccidere loro.»

«Io non ce la farei mai», protestò Cogburn.

Hale lo fissò. «Uccidere non è mai facile, Charles. Ma in certe circostanze è necessario. L'abilità sta nello scegliere il momento giusto e la maniera più appropriata.»

Cogburn non rispose. Era chiaro che lui e gli altri avevano scelto il momento sbagliato.

«Sono sicuro che il quartiermastro ha fatto quello che doveva», disse Surcouf, nel tentativo di allentare la tensione. «Non c'è niente che possa far risalire fino a noi. Ma abbiamo comunque un problema.»

Hale si avvicinò a una console inglese in bambù, posizionata accanto a una delle pareti rivestite di pino. Niente di tutto ciò sarebbe dovuto accadere, tuttavia forse il piano era proprio quello: spaventarli con la minaccia di un procedimento legale, e aspettare di vedere che cosa succedeva, nella speranza che si distruggessero da soli, risparmiando a tutti il disturbo del processo. Ma sicuramente nessuno si era aspettato un attacco al presidente degli Stati Uniti.

A modo suo, Hale aveva tentato la strada della diplomazia, però aveva fallito. L'umiliazione della sua visita alla Casa Bianca bruciava ancora. Gli ricordava un viaggio analogo, fatto nel 1834 da Abner Hale, fallito anch'esso. Ma la sua intenzione era quella d'imparare dagli errori dei suoi antenati, non di ripeterli.

«Che cosa facciamo? Ormai siamo arrivati sul bordo dell'asse», chiese Cogburn.

Hale sorrise, pensando allo stereotipo dell'uomo bendato e costretto a camminare su una tavola di legno fino a cadere in mare. In realtà, quella punizione veniva utilizzata soltanto dai comandanti più schifiltosi, quelli che evitavano gli spargimenti di sangue per convincersi di non essere responsabili della morte di un uomo. Gli arditi e gli audaci, quelli che avevano creato leggende che continuavano a vivere in un numero sterminato di romanzi e film, non avevano paura di far abbassare lo sguardo all'avversario, nemmeno di fronte alla morte.

«Issiamo la bandiera», disse Hale.

Air Force One

Cassiopea ascoltò Danny Daniels che spiegava come la voce registrata sul nastro avesse avvisato tutti gli agenti.

«Evidentemente era lì», disse Malone. «Nella lobby del Grand Hyatt. Altrimenti non avrebbe potuto sapere che direzione stavo prendendo. Me ne sono andato mentre sgombravano l'albergo.»

«Il nostro uomo del mistero sapeva anche cosa dire e in che modo», osservò Davis.

Cassiopea colse l'allusione: c'era di mezzo uno dei loro, o perlomeno qualcuno che conosceva il loro modus operandi. Negli occhi di Daniels, notò un lampo che aveva già visto a Camp David, assieme a Stephanie: significava che il presidente sapeva altro.

Daniels fece un cenno al suo capo di gabinetto. «Diglielo.»

«Sei mesi fa, ho ricevuto una visita alla Casa Bianca.»

Davis osservò l'uomo seduto dall'altra parte della sua scrivania. Sapeva che aveva cinquantasei anni, che era americano da quattro generazioni, e che il suo albero genealogico risaliva a prima della Rivoluzione americana. Era alto, con occhi di un verde brillante e un mento volitivo che sembrava solido come un'armatura. La testa rotonda era sormontata da una mezzaluna di lunghi e folti capelli sale e pepe, tirati all'indietro come la criniera di un vecchio leone. La dentatura era brillante come un filo di perle, guastata solamente da una vistosa breccia tra gli incisivi centrali superiori. Portava un completo costoso che gli stava a pennello, e aveva una voce potente.

Quentin Hale era a capo di un immenso impero aziendale che comprendeva industrie, banche ed esercizi commerciali, ed era uno dei maggiori possidenti della nazione. Le sue proprietà consistevano principalmente in gallerie di negozi e palazzi di uffici in quasi tutte le città più importanti. Con un patrimonio netto che ammontava a miliardi, riusciva regolarmente a entrare nella lista degli uomini più ricchi del mondo pubblicata da Forbes. Era anche un sostenitore del presidente, avendo versato diverse centinaia di migliaia di dollari per finanziare ambedue le sue campagne, cosa che gli era valsa il diritto di un'udienza privata col capo di gabinetto della Casa Bianca.

Ma quello che Davis aveva appena sentito lo aveva colto di sorpresa. «Mi sta dicendo che lei è un pirata?»

«Un corsaro.»

Lui conosceva la differenza. Il primo era un criminale, mentre il secondo lavorava di concerto con la legge, disponendo di una concessione governativa che gli dava licenza di assalire i nemici dello Stato.

«Durante la Rivoluzione americana, c'erano soltanto 64 navi da guerra nella Marina Continentale», continuò Hale. «E da sole hanno catturato 196 navi nemiche. Al contempo, c'erano 792 corsari, autorizzati dal Congresso Continentale, che hanno catturato o distrutto 600 navi britanniche. Durante la guerra del 1812, il bilancio è stato ancora più sbalorditivo: solamente 23 navi hanno catturato 254 imbarcazioni nemiche, mentre 517 corsari legittimati dal Congresso hanno catturato 1300 navi. Ecco qual è la portata del servigio che abbiamo reso a questo Paese.»

Davis se ne rendeva perfettamente conto, ma continuava a domandarsi dove volesse andare a parare quell'uomo.

«Non è stato l'Esercito Continentale a vincere la guerra d'indipendenza», proseguì Hale. «È stata la distruzione del commercio inglese a rovesciarne le sorti. I corsari hanno portato la guerra oltre l'Atlantico, fino alle sponde britanniche, gettandole continuamente nel terrore. Rendendo meno sicuri i loro porti, abbiamo praticamente soffocato la loro economia, cosa che ha mandato su tutte le furie i commercianti. I premi assicurativi sui trasporti navali sono saliti fino al punto che gli inglesi hanno cominciato a servirsi di navi francesi per le loro spedizioni, cosa che fino a quel momento era sembrata inaudita.»

In quel modo di narrare, Davis colse una leggera affettazione.

«Alla fine, quei mercanti hanno fatto pressioni su re Giorgio affinché abbandonasse la battaglia in America. Ecco perché la guerra è finita. La storia c'insegna che, senza i corsari, non ci sarebbe stata nessuna vittoria. Lo stesso George Washington l'ha ammesso pubblicamente, e in più di un'occasione.»

«E lei cos'ha a che fare con tutto ciò?» chiese Davis.

«Uno di quei corsari era un mio antenato. Assieme ad altre tre famiglie, abbiamo armato molte navi, durante la Rivoluzione, e abbiamo organizzato le altre fino a formare una forza bellica coesa. Occorreva qualcuno che coordinasse l'attacco. Ci abbiamo pensato noi.»

Davis frugò nella propria memoria. Quello che Hale stava dicendo era vero. Un corsaro era latore di una lettera di corsa, che lo autorizzava a predare impunemente i nemici della sua nazione. «La sua famiglia era in possesso di una lettera?»

Hale annuì. «Lo era, o meglio lo è. Eccola.» Infilò una mano sotto la giacca e tirò fuori un foglio piegato.

Davis lo aprì. Era la fotocopia di un documento di più di duecento anni prima. Il testo era stampato, ma alcune parti erano scritte a mano.

George Washington,
Presidente degli Stati Uniti d'America
A chiunque legga la presente, omaggi:

Si sappia che, in osservanza dell'Atto del Congresso degli Stati Uniti emesso su questo caso addì *Nove del mese di Febbraio, Millesettecentonovantatré*, è stato conferito e con la presente si conferma ad *Archibald Hale* licenza e autorizzazione per il summenzionato, per i suoi subalterni, ufficiali e uomini di ciurma, *di sottomettere, catturare e privare di ogni proprietà e ricchezza qualsivoglia nemico degli Stati Uniti d'America*. Tutti i beni sequestrati, financo vestiario, armi, effetti personali e oggetti di valore, saranno di proprietà del beneficiario della presente licenza, dietro compenso di una somma pari al venti per cento del bottino al governo degli Stati Uniti d'America. A ulteriore incentivo a perseverare risolutamente negli attacchi verso detti nostri nemici, cosa di cui noi tutti abbiamo goduto nel corso del recente conflitto, detto *Archibald Hale* sarà esentato da qualunque legge di disciplina o pecuniaria degli Stati Uniti, o di un singolo Stato, che concerna o scoraggi qualsivoglia aggressione, fatto salvo l'omicidio premeditato. Tale autorizzazione è valevole a partire dalla data della presente e in perpetuo, a beneficio di tutti gli eredi di detto *Archibald Hale*.

Firmata di Mio Pugno e con Sigillo degli Stati Uniti d'America, a Philadelphia, addì *Nove del mese di Febbraio* dell'anno *Millesettecentonovantatré, Ventisettesimo* dell'Indipendenza di detti Stati.

GEORGE WASHINGTON

Davis sollevò lo sguardo dal foglio. «Sostanzialmente, gli Stati Uniti hanno concesso alla sua famiglia di fare scempio dei nostri nemici? Esentandovi dalla legge?»

Hale annuì. «Come ringraziamento da parte di una nazione riconoscente per tutto quello che abbiamo fatto. Anche le altre tre famiglie hanno una lettera di corsa firmata dal presidente Washington.»

«E che cosa ci avete fatto, con queste autorizzazioni?»

«Abbiamo contribuito a mettere fine alla guerra del 1812, abbiamo partecipato alla guerra di secessione, alla guerra ispano-americana, ad ambedue le guerre mondiali. Dopo la seconda guerra mondiale, quand'è stata creata la Intelligence Community, siamo stati reclutati per fornirle il nostro appoggio. Negli ultimi vent'anni, abbiamo tartassato il Medio Oriente, interrompendo le attività finanziarie, sequestrando patrimoni, negando fondi e profitti. Qualunque cosa occorresse. Ovviamente, al giorno d'oggi non abbiamo più sloop né navi corsare. Anziché andare per mare con navi cariche di uomini e cannoni, viaggiamo in digitale o lavoriamo tramite sistemi finanziari affermati. D'altro canto, come vede, la lettera di corsa non prevede limitazioni alla sola attività navale.»

In effetti no.

«E non contiene riferimenti espliciti ai momenti in cui intervenire.»

Davis si alzò e prese un libro che teneva sempre a portata di mano su uno scaffale, la Costituzione degli Stati Uniti.

Hale vide il titolo e disse: «Articolo 1, Sezione 8».

L'uomo gli aveva letto nel pensiero. Stava cercando un riferimento legale e lo trovò esattamente nel punto citato da Hale.

Il Congresso avrà le seguenti attribuzioni: dichiarare guerra, concedere lettere di corsa e rappresaglia e stabilire norme relative alle prede fatte sulla terraferma e lungo le vie d'acqua.

«Le lettere di corsa esistono fin dal XIII secolo», disse Hale. «La prima attestazione del loro utilizzo risale a

Edoardo III, nel 1354. Le si considerava una vocazione rispettabile, che combinava il patriottismo col guadagno. Contrariamente alla pirateria, che altro non è che ladrocinio.»

Interessante, come giustificazione.

«L'attività dei corsari è stata fiorente per cinquecento anni», proseguì Hale. «Uno dei più famosi è stato Sir Francis Drake, che depredava le navi spagnole per conto di Elisabetta I. I governi europei emettevano regolarmente lettere di corsa, non solo durante le guerre, ma anche in tempo di pace. Era una pratica tanto comune che i Padri Fondatori hanno specificatamente concesso al Congresso la facoltà di emetterle e, quand'è stata ratificata la Costituzione, il popolo ha approvato. Da allora, quel documento è stato modificato ventisette volte, e quella facoltà non è mai stata cancellata né alterata.» Hale sembrava mirare a persuadere il pubblico, anziché aggredirlo. Invece di tuonare le sue argomentazioni, abbassava la voce e concentrava l'attenzione.

Davis levò una mano per dire qualcosa, poi la sua mente pragmatica prese il sopravvento. «Che cosa vuole?»

«Una lettera di corsa garantisce al beneficiario protezione legale. La nostra è molto esplicita su questo punto. Vogliamo semplicemente che il nostro governo tenga fede alla propria parola.»

«Oh, cazzo, è un pirata! E lo sono pure gli altri tre», sbottò Daniels.

Malone annuì. «I corsari erano un terreno fertile per la pirateria. Quest'osservazione non è mia, ma del capitano Charles Johnson, che nel XVIII secolo ha scritto la *Storia generale delle rapine e degli assassini dei più celebri pirati*. Un libro di successo, per quei tempi, considerato che continua a essere ripubblicato a tutt'oggi. Una prima edizione vale una fortuna. È una delle fonti migliori, per quanto riguarda la vita piratesca.»

Cassiopea scosse la testa. «Non sapevo che coltivassi interessi del genere.»

«Ma i pirati piacciono a tutti! Hanno dichiarato guerra al mondo intero. Per un secolo hanno fatto assalti e saccheggi a volontà, e poi sono spariti senza lasciare traccia della loro esistenza. Su una cosa Hale ha ragione: se non fosse stato per i corsari, è davvero improbabile che l'America esisterebbe.»

«Devo confessare di non avere mai avuto idea di quanto avessero fatto per noi questi opportunisti», commentò Davis. «Tra i corsari c'erano parecchi uomini onesti e coraggiosi, che hanno sacrificato le loro vite, ed è ovvio che Washington si sentisse in debito verso di loro. Ma oggigiorno la nostra simpatica combriccola non è poi tanto nobile d'animo. Si presentino pure come preferiscono, però sono e rimangono dei pirati. Sembra incredibile che il Congresso del 1793 abbia legittimato la loro esistenza. Scommetto che ben pochi americani sanno che a permettere tutto questo è stata la Costituzione.»

Rimasero in silenzio per qualche istante, mentre il presidente sembrava perso nei suoi pensieri.

Infine si rivolse a Davis. «Continua tu.»

«Conclusa la Rivoluzione, Archibald Hale e i suoi tre compatrioti hanno costituito un Commonwealth. Assieme, grazie alle loro lettere di corsa, si sono riempiti le tasche per benino. Hanno anche dato il loro contributo al Tesoro, pagando il venti per cento che dovevano al nuovo governo nazionale. Ecco un'altra cosa che probabilmente quasi nessun americano sa: abbiamo fatto un sacco di soldi grazie a quei tagliaborse. Peccato che oggigiorno quell'allegra brigata dichiari al fisco un reddito decisamente insufficiente a giustificare il loro tenore di vita. Per il resto, è vero che negli ultimi vent'anni l'Intelligence Community si è servita dei loro talenti. Sono riusciti a fare la loro bella parte di danni in Medio Oriente, depredando capitali aziendali, incamerando interi patrimoni, svalutando le imprese i cui profitti servivano ad alimentare le cellule estremiste. Sono bravi. Fin troppo, anche. Il guaio è che non sanno quand'è il momento di fermarsi.»

«Fammi indovinare. Si sono messi a rubare a gente che preferiremmo fosse lasciata in pace», disse Malone.

«Qualcosa del genere. Non sono granché abituati a prendere ordini, non so se mi spiego», rispose Daniels.

«È scoppiata una controversia fra il Commonwealth e la CIA», spiegò Davis. «La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata quel gran casino a Dubai, col tracollo finanziario che ne è seguito. La CIA ha scoperto che gran parte di quella baraonda è stata orchestrata dal Commonwealth. Mentre il debito pubblico di Dubai s'impennava, il Commonwealth ha arraffato gli asset migliori, comprandoli per un pugno di noccioline. In più, hanno intralciato alcune ristrutturazioni del debito offerte dalle nazioni circostanti per risolvere la crisi. In generale, questo Commonwealth è una gran spina nel fianco. Ma noi non potevamo lasciar affondare Dubai: è una delle poche regioni moderate della zona. Una specie di alleato. Quei pirati hanno ricevuto l'ordine di fermarsi, hanno risposto che avrebbero obbedito, poi però hanno continuato come se niente fosse. Così la CIA gli ha messo il fisco alle calcagna, che ha torchiato per benino gli svizzeri, i quali hanno piegato la testa e hanno fornito tutti i rendiconti finanziari dei quattro membri dell'attuale Commonwealth. Ed è saltato fuori che tutti e quattro hanno evaso tasse

per centinaia di milioni. Se giochiamo bene le nostre carte, possiamo sequestrare tutti i loro patrimoni, che ammontano a miliardi.»

«E questo è già sufficiente a far saltare la mosca al naso a una cricca di pirati», commentò Malone.

Davis annuì. «Hale è venuto da me, chiedendo protezione in virtù della sua lettera di corsa. E non ha poi tutti i torti. Quel documento è molto chiaro, lo esenta da tutte le leggi, tranne quelle relative all'omicidio. Lo ha confermato anche il consigliere giuridico della Casa Bianca: quella lettera è legale e vincolante. È autorizzata direttamente dalla Costituzione degli Stati Uniti, ed è stata approvata da un atto del Congresso.»

«E allora come mai non viene rispettata?» chiese Cassiopea.

«Già, perché? Perché Andrew Jackson ci ha messo lo zampino», disse il presidente.

New York

A Wyatt non era piaciuto il riferimento al suo licenziamento. Certo, Malone l'aveva accusato, c'era stata un'udienza, e tre passacarte di livello medio-alto – nessuno dei quali operava sul campo – avevano decretato che le sue azioni erano state immotivate.

«Che cosa dovevo fare? Affrontare una sparatoria da solo con Malone, così alla speraindio, con tre agenti che ci aspettavano fuori?» aveva chiesto Wyatt alla corte.

A lui era sembrata una domanda legittima – durante l'intera udienza aveva detto ben poco altro –, ma il tribunale aveva deciso di prendere per buona la valutazione di Malone: quegli uomini erano stati usati come bersagli, non come protezione. Da non credersi! Lui sapeva che almeno una mezza dozzina di agenti si era sacrificata per molto meno. Non c'era da stupirsi, se il Secret Service era tanto pieno di problemi: sembrava che a tutti interessasse soprattutto essere nel giusto, anziché ottenere successi.

Non avendo molta scelta, Wyatt aveva accettato il licenziamento ed era andato avanti con la sua vita.

Ma ciò non significava che avesse dimenticato il suo accusatore. Certo, quegli uomini avevano ragione: lui aveva un conto in sospeso con Malone.

E quel giorno aveva tentato di regolare quel conto.

«Non si rende conto che Andrea Carbonell è fuori gioco? La NIA non serve più a niente. E nemmeno lei», disse l'uomo dell'NSA.

«Anche il Commonwealth viaggia su quella strada», precisò quello della CIA. «I nostri pirati moderni passeranno il resto della loro vita in un carcere federale. E lei non ha risposto alla nostra domanda. I responsabili di quello che è successo oggi sono i pirati?»

Il dossier sul Commonwealth, che Andrea Carbonell gli aveva procurato, conteneva un breve profilo dei comandanti e specificava che quei quattro erano gli ultimi rimasugli di una compagnia di avventurieri del XVIII secolo, discendenti diretti di pirati e corsari. Un estratto di una valutazione psicologica spiegava che, di solito, gli uomini andavano per mare sapendo che, combattendo la giusta battaglia, avrebbero ottenuto come ricompensa elogi e promozioni. Anche a chi avesse fallito, la storia avrebbe dato atto degli sforzi compiuti. Ma bisognava essere persone dal coraggio straordinario per affrontare il pericolo sapendo che nessuno avrebbe mai avuto notizia dell'impresa portata a termine. Soprattutto se, di contro, il fallimento avesse comportato scherno e derisione.

I corsari avevano lavorato a lungo in entrambe le eventualità.

Quando vincevano, la loro ricompensa era la spartizione del bottino. Al minimo allontanamento dalla loro lettera di corsa, sarebbero diventati pirati e sarebbero stati impiccati. Un corsaro poteva catturare uno dei più formidabili vascelli del re d'Inghilterra senza che il mondo venisse mai a saperlo. Se, nel corso dell'azione perdeva un arto, o la vita, tanto peggio per lui.

Erano abbandonati a se stessi.

Quindi – concludeva il rapporto – era facile capire il perché seguissero le regole in modo approssimativo.

L'uomo dell'NSA si fece vicinissimo a lui. «Lei ha teso una trappola a Malone. Sapeva che cosa sarebbe successo oggi e voleva che qualcuno gli sparasse, vero? Che succede, Wyatt? Ha perso il gusto per l'omicidio?»

Wyatt mantenne la calma. «Abbiamo finito?»

«Eh, sì. *Lei* ha finito. Con noi», disse l'uomo della CIA. «Dal momento che con noi non vuole parlare, la affideremo alle cure di gente più abile nell'ottenere risposte.»

I due restarono in attesa di un segno di cedimento. Forse la minaccia di un interrogatorio più energico avrebbe dovuto spaventarlo. Wyatt si domandò che cosa fosse saltato loro in mente: davvero erano convinti che un giochetto del genere potesse funzionare? Per fortuna, lui aveva già messo da parte in banche estere abbastanza denaro esentasse da vivere nel lusso fino alla fine dei suoi giorni. Non aveva bisogno di ottenere niente, da quella gente. Ecco il vantaggio di essere pagati col budget delle operazioni in nero: niente dichiarazione dei redditi.

Dunque Wyatt rifletté sul da farsi.

Dava per scontato che i due uomini che lo avevano portato lì fossero rimasti ad attendere fuori dalla porta. Di contro, oltre la finestra che si apriva di fronte a lui, c'era sicuramente una scala antincendio. Tutti i palazzi vecchi ne avevano una.

Meglio agire in silenzio e mandare al tappeto due uomini, oppure fare un po' di casino e stenderli tutti e quattro?

«Lei viene con noi», disse quello dell'NSA. «Andrea Carbonell ha un bel po' di cose da spiegarci, e lei sarà il testimone numero uno al processo. Cioè l'uomo che può contraddire le sue bugie.»

«E voi pensate che sarei disposto a farlo?»

«Lei farà tutto quello che deve, per salvarsi il culo.»

Interessante, sentire quanto poco sapevano di lui.

Un meccanismo nel profondo di Wyatt prese il controllo, e lui lo lasciò fare.

Un guizzo del corpo, e il suo pugno destro colpì la gola dell'uomo della CIA. Poi Wyatt mandò a terra quello dell'NSA con un calcio al torace, facendo attenzione a non perdere l'equilibrio. Mentre il primo uomo si affannava per riprendere a respirare, lui percosse da una distanza ravvicinata la nuca dell'uomo dell'NSA, poi ne interruppe la caduta prendendolo tra le braccia e adagiandolo, privo di sensi, sul pavimento.

Dopodiché assalì alle spalle quello della CIA, serrandogli un braccio intorno al collo. «Potrei strangolarti», gli sibilò all'orecchio. Digrignò i denti e aumentò la pressione sulla trachea. «Anzi mi divertirei a vederti esalare l'ultimo respiro.» Strinse ulteriormente la morsa. «Stammi bene a sentire: non – sbarrarmi – la – strada.»

L'uomo tentò di afferrargli il braccio.

Lui strinse la presa. «Hai capito?»

Finalmente l'uomo della CIA annuì, poi i suoi muscoli si rilassarono per la carenza di ossigeno.

Wyatt mollò la stretta.

Il corpo si accasciò a terra, senza quasi produrre rumore.

Lui controllò le pulsazioni. Deboli, ma c'erano. Il respiro era leggerissimo, ma regolare.

Si avvicinò alla finestra, l'aprì e se ne andò.

Malone stava aspettando che Daniels e Davis gli spiegassero che cos'era capitato a Stephanie, ma si rendeva conto che il presidente aveva ben altro per la testa e, dal momento che si trovavano a circa tremila metri di altitudine e non potevano andare da nessuna parte, tanto valeva mettersi comodi e ascoltare il racconto di ciò che era accaduto nella primavera del 1835.

«Dopo l'attentato, Jackson aveva un diavolo per capello», disse Daniels. «Ha accusato pubblicamente il senatore Poindexter del Mississippi, dicendo che dietro tutta quella storia c'era una congiura dei Nullifiers. Se l'è presa con John Calhoun, dandogli del traditore dell'Unione. E su questo posso anche capirlo.»

Calhoun era il vice di Jackson, nonché suo grande sostenitore, almeno all'inizio. Ma poi aveva cominciato a nutrire simpatie sudiste, perciò aveva voltato le spalle al suo benefattore e aveva fondato il Nullifier Party, un partito mirato a tutelare gli interessi dei singoli Stati, in particolar modo quelli del Sud. Anche Daniels, dal canto suo, aveva avuto la sua parte di tradimenti vicepresidenziali.

«Jackson aveva già avuto a che fare coi pirati», proseguì Daniels. «Jean Lafitte, per esempio, gli era simpatico. Assieme avevano salvato New Orleans, durante la guerra del 1812.»

«Perché li chiama pirati?» chiese Cassiopea. «Non erano corsari? Non erano legalmente autorizzati a colpire i nemici dell'America?»

«Lo erano eccome. Se si fossero limitati a questo, non ci sarebbero stati problemi. Il guaio è che, una volta ottenuta quella lettera di corsa valevole in perpetuo, hanno scatenato l'inferno sui mari.» Daniels spiegò che il Commonwealth, durante la guerra di secessione, aveva operato su ambedue i fronti. «Ho avuto sotto gli occhi certi documenti segreti, risalenti a quell'epoca. Lincoln detestava il Commonwealth, meditava di perseguirlo penalmente. Ormai l'attività dei corsari era illegale, grazie alla Dichiarazione di Parigi del 1856. Peccato che quel trattato fosse stato firmato soltanto da cinquantadue nazioni. Gli Stati Uniti e la Spagna avevano rifiutato.»

«Così il Commonwealth ha continuato a esistere? Ha sfruttato la situazione a proprio vantaggio?» chiese Cassiopea.

Daniels annuì. «La Costituzione avalla le lettere di corsa. Dal momento che gli Stati Uniti non hanno mai firmato la Dichiarazione di Parigi, l'attività dei corsari era sostanzialmente legale, sul nostro territorio. Solo che, durante la guerra ispano-americana, noi e la Spagna abbiamo concordato di osservarne i principi. E invece il Commonwealth se n'è fregato e ha attaccato le navi spagnole, cosa che ha mandato in bestia William McKinley al punto di spingere il Congresso ad approvare un atto, nel 1899, che dichiarasse illegale la cattura delle navi e la distribuzione del bottino.»

«Cosa che non ha significato nulla per il Commonwealth. Le loro lettere di corsa garantirebbero loro l'immunità a quella legge», disse Malone.

Daniels gli puntò un dito contro. «Ecco, adesso comincia a capire il problema.»

«Alcuni presidenti hanno usato il Commonwealth a proprio vantaggio, altri lo hanno osteggiato, ma tutti gli altri lo hanno ignorato», disse Davis. «Comunque sia, nessuno di loro ha mai desiderato far sapere pubblicamente che George Washington e il governo degli Stati Uniti avevano legittimato quell'attività. Né che il Tesoro ne aveva tratto profitto. La maggior parte dei presidenti ha lasciato che facessero i loro comodi.»

«Il che ci riporta a Andrew Jackson», riprese Daniels. «Cioè l'unico che gliel'ha messo nel culo.»

Davis tese una mano sotto il tavolo e prese un portadocumenti in cuoio. Ne estrasse un foglio e lo spinse verso gli altri.

«Questa è una lettera di Jackson ad Abner Hale», spiegò il presidente. «Nel 1835, questo Hale era uno dei quattro membri del Commonwealth. Jackson teneva una copia di questa lettera in un nascondiglio sigillato negli Archivi Nazionali, carte alle quali ben poca gente ha accesso. L'ha trovata Edwin.»

«Non sapevo nemmeno che esistesse un nascondiglio del genere», disse Malone.

«Neanche noi, finché non l'abbiamo cercato», replicò Daniels. «E io non sono il primo a leggere questa lettera. Gli archivisti tengono un registro, dal quale si evince che un bel po' di presidenti l'ha vista. Ma non di recente. L'ultimo è stato Kennedy, che ha mandato suo fratello Bobby a dare una sbirciatina.» Il presidente indicò un punto sul foglio. «Come potete vedere, è stato Abner Hale a mandare il sicario da Jackson. Almeno, questo è quanto credeva il presidente.»

Malone lesse, poi passò il foglio a Cassiopea e chiese: «Questo Abner è imparentato con Quentin Hale?»

«Trisavolo», precisò Daniels. «Un bell'alberello genealogico, non c'è che dire.»

Malone sorrise.

«Andrew Jackson era incazzatissimo col Commonwealth, così ha strappato dai registri della Camera e del Senato le due pagine nelle quali il Congresso autorizzava le lettere di corsa delle quattro famiglie», continuò Daniels. «Ho controllato ambedue i registri: in ognuno dei volumi c'è il bordo frastagliato di una pagina mancante.»

«È per questo che non potete semplicemente revocare quell'autorizzazione?» chiese Cassiopea.

Malone conosceva la risposta. «Se non ce n'è traccia nei registri, non esiste nessuna autorità legale che garantisca che quegli accordi vanno onorati. I presidenti non possono firmare lettere di corsa, se il Congresso non le approva. E qui non c'è nessuna documentazione che attesti che il Congresso abbia mai dato la sua approvazione.»

«I presidenti non possono fare da sé?» chiese Cassiopea.

Daniels scosse la testa. «No, secondo la Costituzione.»

Malone proseguì: «In più, se lei prendesse l'iniziativa e revocasse le lettere di corsa, automaticamente ammetterebbe che fino a quel momento erano valide. Senza contare che la revoca non sarebbe retroattiva, quindi loro resterebbero comunque impuniti per tutto quello che hanno fatto finora».

Daniels annuì. «Il problema è proprio questo. Sia che agiamo, sia che non agiamo, siamo comunque fregati. Se almeno Jackson avesse distrutto quelle due pagine! Invece le ha soltanto nascoste, quella testa di cazzo. L'ha detto lui stesso, che voleva tormentarli, dar loro qualcos'altro cui pensare, che non fosse l'assassinio di un presidente. Ma così non ha fatto altro che delegare il problema a noi.»

«Se lei trovasse quelle due pagine, che cosa farebbe?» chiese Cassiopea.

«Questa è una delle cose su cui ho chiesto a Stephanie d'investigare. Io non delego il problema ai miei successori.»

«E che cos'è successo?» chiese Malone.

Daniels sospirò. «Ci sono state delle complicazioni. Dopo che Hale è venuto a trovare Edwin, ci siamo incuriositi e abbiamo cominciato a fare domande. Abbiamo scoperto che la direttrice della NIA, Andrea Carbonell, è legata al Commonwealth.»

Malone aveva sentito parlare di lei, ai tempi in cui lavorava alla Sezione Magellano. Origini cubane, seria, prudente, un osso duro. Sapeva anche a cosa stava alludendo il presidente. «Un po' troppo da vicino?»

«Non ne siamo sicuri», disse Davis. «Per noi è stata una sorpresa. E ci ha turbati. Dovevamo approfondire.»

«Così Stephanie si è offerta di fare qualche indagine. Per conto suo», proseguì Daniels.

«Come mai proprio Stephanie?» chiese Malone.

«Perché l'ha voluto lei. E poi perché è una di cui mi fido. C'è una divergenza di opinioni tra la NIA e il resto della Intelligence Community, riguardo al Commonwealth: loro vorrebbero sbattere in cella i pirati, mentre Andrea Carbonell no. Il coinvolgimento di un'altra agenzia avrebbe soltanto aggravato questo conflitto. La scorsa settimana ne ho parlato con Stephanie, e abbiamo concordato che la cosa migliore sarebbe stata che lei agisse autonomamente. Così è andata in NC per incontrarsi con alcuni ex agenti della NIA che potessero far luce su Andrea e sul Commonwealth. Avrebbe dovuto fare rapporto a Edwin quattro giorni fa. Ma non si è fatta viva, e purtroppo non abbiamo idea del perché. L'unica cosa che possiamo ipotizzare è che sia stata catturata.»

O peggio, pensò Malone. «Torchiate Andrea Carbonell. Attaccate il Commonwealth.»

Davis scosse la testa. «Non sappiamo se l'abbiano presa loro. Oltretutto, non abbiamo uno straccio di prova contro Andrea Carbonell. Negherebbe tutto, poi si darebbe alla macchia. Tutti e quattro i membri del Commonwealth sono stimatissimi affaristi con una fedina penale immacolata. Se li accusiamo di essere pirati, quelli ci sputtanano sui media, procurandoci un bel danno d'immagine.»

«E chi se ne importa?» disse Malone.

«Noi», replicò Daniels. «Non possiamo fare altrimenti.»

Malone comprendeva la sua frustrazione, ma al momento c'era qualcos'altro che lo preoccupava. «Quattro giorni fa? Ma allora chi è che mi ha mandato quell'e-mail, l'altro ieri? E chi mi ha lasciato quel biglietto al Grand Hyatt?»

Bath, North Carolina

Hale rimase a guardare mentre gli altri tre meditavano sulla sua proposta d'issare la bandiera. Tutti ne conoscevano il significato. Nell'età dell'oro, la sopravvivenza dei pirati e dei corsari dipendeva dalla loro reputazione. Per quanto il loro fosse uno stile di vita piuttosto violento, preferivano fare bottino *senza* combattimenti, dal momento che gli arrembaggi avevano un costo in termini di feriti, morti, danni alla nave, o peggio, al bottino. L'assalto moltiplicava i costi dell'operazione e, inevitabilmente, ne riduceva il guadagno. Senza contare che la stragrande maggioranza degli uomini della ciurma non sapeva nemmeno nuotare.

Così si era sviluppata una tecnica di attacco migliore: issare la bandiera.

Ovvero esibire la propria identità e le proprie intenzioni.

Se la nave da colpire si arrendeva, si risparmiavano delle vite. Se invece opponeva resistenza, l'intero equipaggio sarebbe stato massacrato fino all'ultimo uomo.

E il sistema funzionava.

I pirati si erano guadagnati una pessima reputazione. Le crudeltà di George Lowther, Bartholomew Roberts e Edward Low erano entrate nella leggenda. Alla fine, era sufficiente la sola vista del Jolly Roger: i mercanti che avvistavano la caratteristica bandiera nera con un teschio e due tibie incrociate sapevano di trovarsi di fronte a una scelta. Arrendersi o morire.

«I nostri ex amici nell'Intelligence Community devono capire che non siamo gente da prendere alla leggera», disse Hale.

«Sanno che siamo stati noi ad attentare alla vita di Daniels», replicò Cogburn. «Il quartiermastro ci ha già fatto rapporto. È stata la NIA a fermarci.»

«La qual cosa ci porta a una serie di domande incresciose», riprese Hale. «E la più importante è questa: che cosa è cambiato? Per quale motivo il nostro ultimo alleato ci ha voltato le spalle?»

«Ci stiamo soltanto cacciando nei guai», intervenne Bolton.

«Che ti prende, Edward? Un'altra decisione sbagliata ti ha fatto cadere dalla padella nella brace?» Hale non era riuscito a trattenere quella frecciata. La sua famiglia e quella dei Bolton non erano mai state molto legate.

«Perché, tu invece ti credi invulnerabile?» ribatté Bolton. «Tu, con tutti i tuoi soldi e le tue conoscenze? Eppure nessuna di queste cose può salvare te o noi, dico bene?»

Hale ignorò l'insulto. «Sono un pessimo ospite. Qualcuno desidera un drink?»

«Non ci interessano, i drink! Ci interessano i risultati», disse Bolton.

«E speravate di ottenerli ammazzando il presidente degli Stati Uniti?»

«Perché, tu che cos'avresti fatto?» chiese Bolton. «Volevi tornare alla Casa Bianca a pregarli in ginocchio ancora un po'?»

No, mai più. Hale aveva detestato ritrovarsi lì seduto davanti al capo di gabinetto, dopo che gli era stata negata l'udienza con Daniels. E la telefonata giunta una settimana dopo l'incontro con Davis era stata ancora più offensiva.

«Il governo degli Stati Uniti non può autorizzarvi a infrangere la legge», gli disse Davis.

«Ma la prerogativa dei corsari è esattamente questa: depredare il nemico col beneplacito del governo.»

«Duecento anni fa, forse.»

«Non è cambiato poi granché. Le minacce esistono ancora. Anzi forse oggigiorno ce ne sono anche di più. Non abbiamo fatto altro che sostenere questa nazione. Ogni sforzo del Commonwealth è sempre stato mirato a ostacolare i nostri nemici. E adesso quelli da perseguire saremmo noi?»

«Mi rendo conto del vostro problema», disse Davis.

«Quindi capirà anche la nostra posizione.»

«So che l'intelligence ne ha piene le tasche, di voi. Quello che avete fatto a Dubai ha quasi portato al collasso l'intera regione.»

«Noi non abbiamo fatto altro che intralciare i nostri nemici, attaccando quando e dove erano più vulnerabili.»

«Ma non sono nostri nemici.»

«Questo è tutto da verificare.»

«Mr Hale, se voi aveste continuato per la vostra strada e aveste portato Dubai al tracollo economico – e stavate per riuscirci – le ripercussioni avrebbero sconvolto l'intera politica mediorientale di questa nazione. La perdita di un alleato tanto prezioso, in quella regione, sarebbe stata disastrosa. Abbiamo già così pochi amici, laggiù! Ci sarebbero voluti decenni, per costruire un altro rapporto del genere. Quello che stavate facendo andava contro ogni logica.»

«Loro non sono nostri amici, e lei lo sa.»

«Può darsi. Ma Dubai ha bisogno di noi, e noi abbiamo bisogno di loro. Ecco perché sorvoliamo sulle nostre divergenze di opinione e collaboriamo.»

«E allora perché non fate la stessa cosa anche con noi?»

«In tutta franchezza, Mr Hale, la vostra situazione non è un problema che stia particolarmente a cuore alla Casa Bianca.»

«Dovrebbe. Il primo presidente e il secondo Congresso di questo Paese ci hanno autorizzati secondo la legge a proseguire la nostra attività, purché diretta contro il nemico.»

«C'è soltanto un problema», disse Davis. «Non esiste nessuna registrazione legale delle vostre lettere di corsa. Se anche volessimo onorarle, ci sarebbe impossibile. Non c'è nessuna attestazione scritta, nei registri del Congresso. Mancano due pagine, cosa di cui credo che lei sia perfettamente a conoscenza, e la loro collocazione è custodita dal codice di Jefferson. Ho letto la lettera di Andrew Jackson al suo trisavolo.»

«Devo dedurne che, se decifriamo quel codice e troviamo le pagine mancanti, il presidente onorerà le lettere di corsa?»

«Ne deduca che avrà una posizione legale decisamente più solida, dal momento che, allo stato attuale delle cose, non ne ha proprio nessuna.»

«Signori», disse, rivolto agli altri tre. «Mi è tornata in mente una storia che mi ha raccontato mio nonno, tanto tempo fa. Una nave mercantile britannica avvista un vascello all'orizzonte. Non se ne conoscono l'identità, né le intenzioni. La osservano per un'ora buona, mentre il vascello punta dritto verso di loro. Dopodiché, il comandante chiede ai suoi uomini se sono disposti a battersi per difendere la nave. E la ciurma risponde: 'Se sono spagnoli, combatteremo. Se invece sono pirati, no'. Una volta appurato che il vascello è nientemeno che quello del pirata Barbanera, tutti abbandonano la nave, credendo che altrimenti sarebbero stati uccisi.»

Gli altri tre lo fissavano.

«È giunto il momento d'issare la bandiera, per far sapere al nostro nemico che stiamo puntando dritto verso di lui.»

«Come mai tanta sicurezza? Che cos'hai combinato?» chiese Cogburn.

Hale sorrise. Charles lo conosceva bene. «Forse ho combinato quello che serve per salvare tutti noi.»

New York

Knox varcò l'ingresso dell'Helmsley Park Lane, l'esclusivo albergo situato all'estremità sud di Central Park. Aveva una chiave, ma non sapeva quale camera aprisse. Ecco il problema dei tesserini di plastica: nessuna informazione. Attraversò la lobby e raggiunse il bancone, dove una signorina sui vent'anni, dallo sguardo luminoso, gli chiese che cosa desiderasse.

«Scott Parrott, vorrei lasciare la camera», rispose lui con un sorriso, porgendole la chiave e sperando che Parrott non si fosse fatto notare troppo. D'altro canto, se la giovane si fosse ricordata la sua faccia, Knox aveva già una scusa pronta: *Io sono quello che paga il conto. Scott Parrott è un mio dipendente*.

Ma la signorina batté sulla tastiera del computer e stampò la fattura senza replicare. «Riparte con un giorno di anticipo?»

Knox annuì. «Cause di forza maggiore.»

La donna sfilò il foglio dalla stampante e glielo porse.

Lui finse di esaminarlo nel dettaglio, ma si concentrò unicamente sul numero di stanza. «Oh, accidenti, mi sono appena ricordato di aver lasciato una cosa in camera. Tenga la fattura un secondo, torno subito.» Si allontanò dal bancone, prese un ascensore e salì al quinto piano. Una volta là, inserì la key card e aprì la porta.

Si ritrovò in una spaziosa suite con un letto matrimoniale disfatto. Le finestre che occupavano l'intera parete nord offrivano un panorama notevole delle chiome degli alberi di Central Park, i cui colori preludevano all'imminente splendore autunnale, e degli edifici dell'Upper West Side.

Esplorando rapidamente con lo sguardo il contenuto della camera, individuò il laptop sulla scrivania. Si avvicinò e con uno strattone staccò la spina dalla presa di corrente.

«E lei chi è?» disse una voce femminile.

Knox si voltò.

Sulla porta del bagno c'era una donna. Era piccola di statura, minuta, con capelli castani lisci. Portava un paio di jeans e un maglione. Nella mano destra stringeva un revolver.

«Scott mi ha mandato a prendere il computer.»

«Tutto qui? Non riesce a improvvisare una storiella migliore?»

Knox fece spallucce, gesticolando col laptop che teneva in mano. «Meglio di così, no.»

«E Scott dov'è?»

«Adesso sono io a chiedere: tutto qui?»

«Mah, veda un po' lei. Quella con la pistola sono io, quindi risponda alla mia domanda.»

Ci mancava anche quella. Un altro problema. Come se Knox non ne avesse avuti già a sufficienza, in una sola giornata. Ma ora aveva trovato conferma dei suoi sospetti: era una trappola. Eppure non aveva potuto fare a meno di cascarci.

La donna avanzò, tenendo la pistola puntata su di lui. Dalla tasca posteriore dei pantaloni sfilò un cellulare e premette un pulsante. «È arrivato il nostro pirata.»

Ah, di bene in meglio.

La donna era a circa tre metri da lui, troppo lontana perché lui riuscisse a colpirla prima che sparasse. Knox notò che la pistola aveva un silenziatore. Era ovvio: la NIA voleva attirare meno attenzione possibile. Il che però poteva tornare a vantaggio di Knox. Bisognava fare qualcosa, e subito, dal momento che non sapeva quanto potessero essere vicini i rinforzi che lei stava chiamando.

La donna gettò via il telefono. «Il computer. Lo butti sul letto.»

Knox annuì, e fece per lanciare il laptop verso il materasso. Ma all'ultimo istante lo scagliò violentemente contro di lei, che si scansò. Lui balzò in avanti e con un calcio le fece saltare di mano la pistola.

Lei fece una piroetta, alzò le braccia e si gettò su di lui.

Knox chiuse a pugno la mano destra e la colpì in faccia, mandandola a cadere sul letto.

Frastornata, la donna si portò una mano al naso sanguinante.

Lui raccolse la pistola dal tappeto, posò l'indice sul grilletto, afferrò un cuscino dal letto, glielo premette sulla testa e sparò.

La donna cessò di muoversi.

Il cuscino aveva attutito lo sparo, già smorzato dal silenziatore, riducendo il rumore quasi a zero.

Maledizione, pensò. Uccidere non gli piaceva, ma non era stato lui a tendere quella stupida trappola.

Gettò a terra il cuscino. *Rifletti.*

Aveva toccato soltanto il laptop, il cavo della corrente e la maniglia della porta.

Il computer era atterrato su una delle poltrone imbottite e sembrava in buone condizioni. Lo raccolse. La pistola, l'avrebbe dovuta tenere con sé. Prese una salvietta dal bagno, la usò per girare la maniglia interna della porta e per ripulire quella esterna, dopodiché si diresse verso gli ascensori.

Svoltò l'angolo del corridoio proprio mentre il cicalino annunciava l'arrivo di una cabina.

Ne uscirono due uomini giovani e ben vestiti, sicuramente erano i rinforzi chiamati dalla donna. Li oltrepassò con noncuranza, senza degnarli di un secondo sguardo. Avrebbero impiegato meno di un minuto a trovare il cadavere e iniziare l'inseguimento. Non erano quei due a preoccuparlo, ma quelli che loro avrebbero potuto chiamare.

Premette il pulsante col gomito, coperto dalla manica, e attese.

«Ehi», disse una voce.

Si voltò.

I due uomini stavano correndo verso di lui.

Merda.

Aveva ancora la mano in tasca, le dita strette intorno alla pistola.

Estrasse l'arma.

New York

Dall'ultimo gradino della scala antincendio, Wyatt saltò sul marciapiede, si guardò intorno per orientarsi e decise di percorrere qualche isolato verso est, in direzione di Central Park, e di lì prendere un taxi. La via era una tranquilla traversa alberata, con poco traffico, ma piena di automobili parcheggiate, molte delle quali con una multa infilata sotto il tergicristallo. La notte aveva portato con sé un'aria fredda che ben si conciliava col suo umore: non gli piaceva essere usato, né manipolato.

E Andrea Carbonell aveva fatto tutte e due le cose.

Quella donna era un problema.

Da semplice analista di basso livello, aveva fatto carriera, fino a diventare il capo della NIA, riuscendo a mantenerne alti gli standard anche nei momenti difficili. Wyatt aveva svolto diversi incarichi per lei, lavori occasionali ben retribuiti, e non c'erano mai stati problemi che esulassero dall'ordinario.

Ma allora perché stavolta era tutto diverso?

Non che la cosa lo toccasse in modo particolare, però era curioso. La sua anima di agente segreto stava riaffiorando.

Mentre si apprestava ad attraversare un incrocio, notò una berlina nera parcheggiata a una quindicina di metri da lui. Il volto che lo stava osservando dal finestrino posteriore aperto gli era familiare. «Quarantadue minuti. Te ne avevo concessi quarantacinque. Li hai feriti?» gli gridò Andrea Carbonell.

«Dovranno farsi vedere da un dottore.»

Lei sorrise. «Salta a bordo, ti do un passaggio.»

«Mi hai licenziato, poi mi hai fatto prendere da quegli idioti. Me ne vado a casa.»

«Sono stata una stupida.»

A quel punto, la curiosità crebbe ancora di più. Wyatt accettò l'offerta, pur sapendo che non avrebbe dovuto. Attraversò la strada, e la berlina si allontanò dal marciapiede non appena lui ebbe preso posto sul sedile posteriore.

«Abbiamo trovato Scott Parrott», disse Andrea Carbonell. «Morto, in Central Park. Questi pirati sono prevedibili, non c'è che dire.»

Wyatt aveva lavorato con Parrott, nell'ultimo mese, era il suo canale d'informazione dal Commonwealth, la sua unica fonte. Ovviamente Wyatt non ne aveva fatto parola con l'NSA, né con la CIA. Non erano affari loro.

«Sapevo che Clifford Knox avrebbe reagito. Non avrebbe potuto fare altrimenti», proseguì Andrea Carbonell.

«Perché?»

«È nel loro modus operandi piratesco. Interferendo, li abbiamo insultati, quindi adesso devono vendicarsi. Fa parte della loro cultura.»

«Così hai sacrificato Parrott?»

«Messa giù così, è una sentenza troppo severa. Com'è che dicevi tu, all'udienza? Sono i rischi del mestiere. Ogni tanto qualcuno ci lascia le penne.»

Giusto, aveva detto proprio così. Ma non capiva come si potesse paragonare un gruppo di agenti sotto attacco che avevano bisogno di rinforzi a un uomo mandato a incontrare qualcuno che sicuramente lo avrebbe ucciso.

«Parrott era imprudente», continuò Andrea Carbonell. «Si fidava troppo. Poteva prendere precauzioni.»

«E tu potevi dargli man forte, o perlomeno avvertirlo.»

Lei gli porse una cartelletta. «Non funziona così. È ora che tu sappia un po' di cose sul Commonwealth.»

Wyatt le restituì l'incartamento. «Io mi chiamo fuori.»

«Ti rendi conto che quello che è appena successo avrà delle ripercussioni?»

Lui fece spallucce. «Non ho mica ammazzato nessuno.»

«Non è così che la penseranno loro. Che cosa volevano? Che tu mi voltassi le spalle? Rinunciare a perseguire il Commonwealth per l'attentato?»

«Qualcosa del genere.»

«Tu, Jonathan, sei un tipo brillante. L'unico adatto a questo lavoro.» Andrea Carbonell sorrise. «Lo so che vogliono me. Lo so da un bel po'. Credono che io sia sul libro paga del Commonwealth.»

«Ed è vero?»

«Neanche per sogno. Non mi servono, i loro soldi sporchi.»

«Però, a quanto pare, ti servono loro.»

«Devo pur sopravvivere anch'io, Jonathan. So per certo che tu non devi preoccuparti di come sbarcare il lunario, con tutti i milioni che hai messo da parte, e senza il rischio che qualcuno ci metta mai le mani sopra. Io non ho la stessa fortuna, mi tocca lavorare.»

No, quello non era esatto. Lei *adorava* lavorare.

«Anche coi cambiamenti nel mercato del lavoro, grazie ai tagli del presidente, esistono ancora delle opportunità», disse Andrea Carbonell. «E io ne voglio una, tutto qui. Niente mazzette, niente tangenti. Solo un lavoro.»

Era chiaro che l'NSA e la CIA non l'avrebbero mai toccata, e che lei non si sarebbe accontentata di una posizione inferiore a quella di un amministratore delegato o di un direttore, quindi le sue scelte erano limitate. In più, sarebbe voluta andare da qualche parte dove fosse al sicuro. Levare la testa dal ceppo. Perché saltare dalla padella alla brace?

Wyatt incrociò il suo sguardo.

Lei parve leggergli nel pensiero. «Esattamente. Voglio la Sezione Magellano.»

Knox si voltò di scatto, e la vista della pistola col silenziatore arrestò l'avanzata dei due uomini.

«Mani lungo i fianchi», disse. «Indietro.»

Quelli obbedirono e arretrarono lentamente lungo il corridoio.

Un altro ascensore arrivò, le porte si aprirono.

All'interno c'erano altri due uomini, altrettanto minacciosi. Sulle prime, nel vedere la pistola, furono colti alla sprovvista, dal momento che non erano armati. Knox sparò due colpi intimidatori all'interno dell'ascensore, mirando verso l'alto per non ferire nessuno.

Le porte si chiusero mentre i due uomini si gettavano a terra, coprendosi la testa con le mani, tentando di evitare i proiettili. Ma i pochi secondi impiegati per scoraggiare la seconda minaccia avevano incoraggiato la prima: un corpo si abbatté addosso a Knox, investendolo di lato.

Lui finì a terra, e il laptop gli sfuggì di mano.

Facendo leva sulle gambe, si voltò rapidamente in posizione supina, spingendo via l'uomo che gli era venuto addosso. Rotolò verso destra e sparò al secondo agente in fuga, mandandolo a terra.

Il primo uomo si riprese e tirò un pugno.

Che fece centro.

Wyatt rifletté su quanto gli aveva appena detto Andrea Carbonell.

La Sezione Magellano.

«Ha l'aria di essere un bel posto», disse lei. «Daniels la adora. Ci sono buone probabilità che il suo partito resti alla Casa Bianca, dopo le elezioni. È il posto ideale per una donna in carriera come me.»

«Peccato che a capo della Sezione Magellano ci sia Stephanie Nelle.» Wyatt notò che l'auto procedeva verso Times Square, in direzione del suo albergo, che lui non aveva mai nominato davanti a lei.

«Temo che Stephanie stia passando un brutto periodo. Il Commonwealth l'ha presa prigioniera qualche giorno fa.»

Ciò spiegava come mai l'e-mail che lui aveva mandato a Malone a Copenhagen avesse funzionato con tanta facilità. Aveva aperto un account Gmail a nome Stephanie Nelle, in modo che nella casella di Malone non comparisse niente d'insolito. Gli agenti sul campo avevano l'abitudine di usare servizi di posta elettronica ordinari: non attiravano l'attenzione, non rivelavano nulla sul mittente e permettevano di confondersi in mezzo ai miliardi di altri account. Se Malone non avesse abboccato, o avesse comunicato con Stephanie Nelle al di fuori dell'e-mail, Wyatt avrebbe atteso un'altra occasione per recuperare il suo credito. Fortunatamente per lui, ciò non era accaduto.

Tuttavia era ancora curioso. «Il Commonwealth ti sta aiutando a cambiare lavoro?»

«Sta per farlo.»

«In cambio di che cosa?»

Andrea Carbonell gli posò in grembo la cartelletta. «È tutto spiegato qui.»

Wyatt ascoltò, mentre lei gli raccontava dei corsari, delle lettere di corsa di George Washington, dell'attentato alla vita di Andrew Jackson e di un codice che Thomas Jefferson considerava indecifrabile.

«Un amico di Jefferson, Robert Patterson, professore di matematica, aveva concepito quello che lui definiva 'un codice perfetto'. Jefferson, che era affascinato dai messaggi cifrati, ne era così entusiasta da passarlo al suo ambasciatore in Francia, affinché lo usassero nelle loro comunicazioni protocollari. Purtroppo non si è mai trovata la chiave per decifrarlo. Andrew Jackson aveva nominato il figlio di Patterson, anche lui di nome Robert, direttore della Zecca degli Stati Uniti, ed è probabilmente così che è venuto a sapere del codice e della sua soluzione. È logico presumere che il figlio la conoscesse. Il Vecchio Noce era un grande ammiratore di Thomas Jefferson.» Andrea Carbonell gli mostrò una copia di una pagina manoscritta che conteneva nove file di lettere in ordine apparentemente casuale. «Quasi tutti ignorano che prima del 1834 non c'erano molti documenti relativi al Congresso. Quel poco che esisteva era contenuto nei registri separati della Camera e del Senato. Nel 1836, Jackson ha commissionato i *Debates and Proceedings in the Congress of the United States*, per la cui compilazione sono occorsi vent'anni. Per crearli, sono stati utilizzati diari, articoli di giornale, testimonianze oculari, qualunque cosa si riuscisse a trovare. Erano generalmente informazioni di seconda mano, ma alla fine sono diventati gli *Annals of Congress*, che oggi sono i verbali ufficiali del Congresso.»

Spiegò che negli *Annals* non esisteva nessuna menzione delle quattro lettere di corsa concesse agli Hale, ai Bolton, ai Cogburn o ai Surcouf. Anzi mancava una pagina da ognuno dei due registri – della Camera e del Senato – relativi al Congresso del 1793.

«Jackson ha strappato quelle due pagine, le ha nascoste e ha scritto la loro collocazione servendosi del codice di Jefferson. E il codice ha funzionato molto bene, dal momento che ha protetto il nascondiglio... fino a poche ore fa.»

Wyatt intravide il suo albergo in fondo alla Broadway.

«Qualche mese fa, abbiamo assoldato un esperto, un individuo particolarmente brillante che pensava di essere in grado di decifrarlo. Il Commonwealth ci ha provato, ma senza successo. Il nostro uomo è nel Sud del Maryland. Conosce alcuni programmi informatici che usiamo per la decodificazione in Medio Oriente, e a quanto pare hanno funzionato. Ho bisogno che tu vada da lui a recuperare la soluzione.»

«Non può spedirtela via e-mail o via corriere?»

Andrea Carbonell scosse la testa. «Troppi rischi di sicurezza. E poi c'è una complicazione.»

Wyatt intuì di che cosa si trattava. «Lo sanno anche altri?»

«Già, purtroppo. Due di loro, li hai appena spediti all'ospedale. Ma lo sa anche la Casa Bianca.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Gliel'ho detto io.»

Air Force One

Malone attendeva la risposta alla sua domanda: *Chi è che mi ha mandato quell'e-mail, l'altro ieri? E chi mi ha lasciato quel biglietto al Grand Hyatt?*

Ma non arrivò.

Edwin Davis gli porse un altro foglio, sul quale figuravano nove righe di lettere. «Il codice di Jefferson è questo. È dal 1835 che il Commonwealth sta cercando di decifrarlo. Gli esperti mi dicono che non si tratta semplicemente di sostituire le lettere con altre, ma di trasporle: per conoscere l'ordine nel quale sono disposte, bisogna avere la chiave. Ci sono circa centomila sequenze possibili.»

Malone osservò la serie di simboli.

XQXFEETH
APKLJHXREHNJF
TSYOL:
EJWIWM
PZKLRIELCPΔ
FESZR
OPPOBOUQDX
MLZKRGVKFΦ
EPRISZXNOXEΘ

«Qualcuno deve pure avere trovato quella giusta, altrimenti come ha fatto Jackson a scrivere questo messaggio?»

Fu Daniels a rispondergli. «Jackson ha avuto la fortuna di avere nominato direttore della Zecca il figlio dell'ideatore di questo codice. Evidentemente paparino ne ha parlato col pargolo, il quale a sua volta ne ha parlato con Jackson. Ma quest'ultimo è morto nel 1845, e Robert Patterson nel 1854. E tutti e due si sono portati la soluzione nella tomba.»

«Lei crede che sia stato il Commonwealth a tentare di ucciderla?» chiese Cassiopea.

«Non saprei.»

Malone era preoccupato soprattutto per Stephanie. «Non possiamo restarcene qui seduti senza fare niente.»

«Difatti non è certo mia intenzione», disse Daniels.

«Lei ha migliaia di agenti a sua disposizione. Li usi.»

«Come diceva prima il presidente, non è così facile», replicò Davis. «La CIA e svariate altre agenzie di spionaggio vogliono portare il Commonwealth in tribunale, mentre la NIA lo vuole salvare. In più, entro il prossimo anno fiscale, intendiamo eliminare la NIA, assieme a un'altra cinquantina di agenzie superflue.»

«E Andrea Carbonell lo sa?» chiese Malone.

«Lo sa eccome», rispose Daniels.

«E attirare l'attenzione sul Commonwealth non farebbe che aggravare il problema», rimarcò Davis. «Uno scandalo di queste dimensioni sarebbe un invito a nozze, per loro. Anzi è proprio quello che stanno cercando di spingerci a fare.»

Daniels scosse la testa. «Qui bisogna agire senza far rumore, Cotton. Mi creda. I nostri servizi segreti mi ricordano dei galletti che ho visto in fattoria, una volta. Non fanno altro che beccarsi l'un l'altro per vedere chi ce l'ha più grosso. Alla fine restano tutti a terra, e nessuno ci ha guadagnato niente.»

Malone conosceva per esperienza quel genere di lotta per il territorio, e quello era uno dei motivi per cui aveva dato le dimissioni così presto.

Daniels proseguì: «I bambinoni hanno deciso di far fuori il Commonwealth. Che facciano pure, per quello che me ne frega. Ma, se cominciamo a interferire pubblicamente, questa diventa la *nostra* battaglia, e a quel punto avremo altri problemi, compresi quelli della specie che meno gradisco: quelli legali». Scosse la testa. «Bisogna agire senza

far rumore.»

Malone non era affatto dello stesso avviso. «Che se ne vadano all'inferno, la CIA e la NIA. Metteteci me, alle calcagna del Commonwealth.»

«Per fargli cosa?» chiese Cassiopea.

«Tu hai un'idea migliore? Stephanie ha bisogno del nostro aiuto. Non possiamo starcene con le mani in mano.»

«Non sappiamo nemmeno se sia stato il Commonwealth a rapirla», osservò Cassiopea. «Pare che la pista migliore sia questa Carbonell.»

L'amica di Malone era nei guai. Lui era frustrato e furente, come il Natale precedente a Parigi, quando un altro amico si era trovato in pericolo. Quella volta, Malone era arrivato due minuti troppo tardi, e la cosa gli bruciava ancora.[1] *Stavolta no. Per nessuna ragione*.

Daniels indicò il foglio. «Abbiamo un asso nella manica. Questo codice è stato decifrato poche ore fa.»

La rivelazione catturò immediatamente l'attenzione di Malone e di Cassiopea.

«L'ha decrittato un esperto della NIA, grazie ad alcuni computer segreti e a qualche intuizione fortunata.»

«E lei come lo sa?» chiese Malone.

«Me l'ha detto Andrea Carbonell.»

Ora i puntini cominciavano a unirsi. «Vi sta propinando informazioni. Fa il doppio gioco, cercando di rendersi utile.»

«Quello che mi fa girare le scatole è che mi crede troppo stupido per essermene accorto», disse Daniels.

«Andrea Carbonell sa che Stephanie stava indagando su di lei?» chiese Cassiopea.

«Non ne ho idea.» La voce di Daniels vacillò. «Mi auguro di no, perché sarebbero guai grossi.»

Cioè, qualcuno ci lascerebbe le penne, pensò Malone. Lo spionaggio era una partita difficile, la posta in gioco era alta, e rimetterci la vita non succedeva di rado. Quindi la priorità assoluta era trovare Stephanie.

Daniels riprese la parola. «Poco fa, dicevo che quei documenti presidenziali negli Archivi Nazionali sono accessibili a pochissime persone, tra le quali i capi delle agenzie di spionaggio.»

«Sul foglio di registrazione c'è il nome di Andrea Carbonell?» chiese Malone.

Davis annuì. «Ed è stata lei a organizzare la decrittazione del codice.»

«Anche lei mi ricorda uno di quei galletti», disse Daniels. «Un uccelletto rachitico che se ne sta in disparte a guardare gli altri che se le danno di santa ragione, sperando di potersi proclamare vincitore semplicemente in virtù del fatto di essere l'unico superstite.» Esitò. «Sono stato io a mandare Stephanie laggiù. Se è sparita, la colpa è mia. Non posso affidare questo compito a nessun altro, Cotton. Mi serve lei.»

Malone notò che Cassiopea stava osservando i televisori ai quali era stato smorzato l'audio. I tre canali continuavano a ritrasmettere il video dell'attentato.

«Ma, se abbiamo la soluzione del codice, abbiamo qualcosa che sia il Commonwealth, sia Andrea Carbonell vogliono. Cioè possiamo negoziare», disse Davis.

A quel punto, Malone capì. «Andrea Carbonell vi ha fornito quell'informazione proprio perché voi otteneste la soluzione. Vuole che l'abbiate.»

Daniels annuì. «Sicuramente. Immagino che la sua idea sia quella d'impedire che ci mettano le grinfie i suoi colleghi, che non vedono l'ora di distruggerla, dal momento che sarebbe difficile perseguire il Commonwealth, se la validità di quelle lettere di corsa fosse confermata. Ma, se la chiave la tengo io, è al sicuro. Il nostro problema, Cotton, è che al momento non ho nemmeno una coppia di due per bluffare, quindi sono disposto ad aggrapparmi a qualunque cosa.»

«Non dimenticarti che sei stato invitato», disse Cassiopea a Malone.

Lui la fissò.

«È stata richiesta la *tua* presenza.»

Daniels riprese dal tavolo il biglietto dattiloscritto. «Questo non l'ha scritto Stephanie. Volevano che lei uscisse dal Grand Hyatt. Non le è mai venuto in mente che chiunque abbia mandato questo biglietto avrebbe potuto inviare un poliziotto o un agente del Secret Service per farla fuori?»

In effetti, Malone ci aveva già pensato.

«Vada nel Maryland, al Garver Institute, e recuperi la soluzione del codice», disse Daniels. «La stanno aspettando, a quanto mi dice Andrea Carbonell. Ci ha fornito una parola d'ordine che le garantirà l'accesso.»

Malone non era stupido. «A me sembra una trappola.»

Daniels annuì. «E probabilmente lo è. Le persone che vogliono trascinare in tribunale il Commonwealth non vogliono che il codice venga decifrato.»

«Scusi, ma lei non è il presidente? Non sono tutti suoi dipendenti?»

«Sono un presidente che resterà in carica soltanto un altro anno. Quelli se ne fregano di quello che penso o faccio, a loro interessa soltanto la prossima persona che si siederà su questa poltrona.»

«Rischiamo di perdere tempo», obiettò Malone. «Chiunque abbia catturato Stephanie potrebbe ucciderla senza che noi lo verremo mai a sapere.»

«Ucciderla sarebbe controproducente», gli fece notare Davis.

«Già, perché uccidere il presidente sarebbe vantaggioso?» chiese Cassiopea.

«Ottima osservazione», disse Daniels. «Ma correremo il rischio. Non possiamo fare altrimenti. Anche perché qualcosa mi dice che Stephanie è ancora viva.»

A Malone non piaceva lasciarsi trascinare in quel modo dagli eventi, ma ammetteva che il presidente non aveva tutti i torti. Tanto più che si stava facendo tardi, e l'Garver Institute gli sembrava il miglior modo possibile per sfruttare la nottata. Essere in possesso della soluzione del codice avrebbe effettivamente garantito loro un certo potere contrattuale.

«E io che cosa ci faccio qui?» chiese Cassiopea al presidente.

«Se le dicessi che è qui per onorarci con la sua bellezza, ci crederebbe?»

«In qualunque altra circostanza, magari.»

Daniels si appoggiò allo schienale, che scricchiolò sotto il suo peso. «Ci dev'essere voluto del tempo, per costruire i marchingegni che mi hanno sparato addosso. Tutto quell'allestimento deve aver richiesto parecchie pianificazioni.»

Era ovvio.

«Alla Casa Bianca c'era almeno mezza dozzina di persone che erano al corrente del viaggio a New York fin da quando l'abbiamo fissato, cioè due mesi fa», disse Davis. «E tutte loro sono collaboratori di alto livello o membri del Secret Service. Verranno interrogati e posti sotto indagine, ma io metterei la mano sul fuoco per ognuno di loro. Poi ci sono altre persone che sono venute a saperlo due giorni fa, ma il Secret Service ci dice che quelle camere al Grand Hyatt sono state prenotate cinque giorni fa, usando carte di credito contraffatte.»

Malone scorse un insolito moto d'inquietudine nel volto di Daniels.

«Dobbiamo battere tutte le piste possibili», proseguì Davis. «Poi c'è un ulteriore problema di cui deve occuparsi Cassiopea: non vogliamo nessun coinvolgimento del Secret Service, né dell'FBI.»

«Nel senso che forse c'è una talpa?» chiese Malone.

«Eh, già», rispose Daniels. «E adesso arriva la notizia bomba.»

Malone attese.

«È mia moglie. La First Lady.»

New York

Knox aveva ancora in mano la pistola, ma gli era di ben poca utilità, dato che l'uomo sopra di lui gli stringeva saldamente il braccio. Bisognava tirarsene fuori. Gli altri due ormai dovevano essere usciti dall'ascensore al piano inferiore – o a quello superiore – e stavano tornando.

Rotolò per invertire le posizioni, ma l'uomo, stavolta sotto di lui, non mollò la presa sul suo braccio. Knox scattò e gli piantò un ginocchio in piena pancia, togliendogli il fiato e sfruttando l'istante per divincolarsi, girare la pistola e spararglì a bruciapelo nel petto.

Si udì un gemito di dolore.

Il corpo si piegò e sobbalzò, poi rimase immobile.

Knox raccolse il laptop e balzò in piedi.

Una delle porte delle camere si aprì. Knox sparò contro lo stipite, e l'uscio si richiuse di colpo. Ci mancava solo che uno dei clienti dell'albergo restasse coinvolto.

Valutò brevemente la situazione.

Era chiaro che nessuno sarebbe ritornato a quel piano usando l'ascensore, sarebbe stato troppo rischioso. Quindi premette il pulsante di chiamata e si affrettò a trascinare l'agente ferito fuori dal campo visivo. L'altro agente era ancora immobile. Le scale erano a tre metri da lui, dietro l'angolo, però potevano esserci degli uomini armati.

Arrivò l'ascensore.

Knox infilò la pistola nella tasca, ma tenendo il dito contro il grilletto.

All'interno della cabina c'erano due donne e un uomo, vestiti da sera. Si ricompose ed entrò. L'ascensore scese e si fermò al secondo piano, dove i tre uscirono.

E anche lui.

Evidentemente il piano di Parrott prevedeva di fargli abbassare la guardia con un invito a cena, per poi metterlo in una trappola. Lui l'aveva evitata, ma tutta quella situazione era pura follia: che cosa era passato per la testa dei suoi capi? Aveva appena ucciso almeno due persone, forse quattro. Non era mai capitato che un'operazione deragliasse fino a quel punto.

Attraversò il pianerottolo e svoltò un angolo. Davanti a una porta aperta c'era un carrello delle pulizie e all'estremità del corridoio c'era un sacco pieno d'immondizie, dal quale spuntava una borsa di Saks. La afferrò e, continuando a camminare, ci infilò il laptop.

Si trovava in una brutta posizione. Quanti agenti potevano esserci? E quanta attenzione sarebbero stati disposti ad attirare su di sé? Parecchia, probabilmente, visto che quattro di loro erano appena stati messi al tappeto.

Non c'era altra possibilità che uscire dalla porta principale. E alla svelta.

Wyatt entrò nella sua camera d'albergo e preparò immediatamente la valigia. Aveva portato pochi vestiti: da molto tempo aveva capito l'importanza di viaggiare leggeri. Accese il televisore e guardò qualche altro servizio sull'attentato. Lo speaker annunciò che Danny Daniels stava tornando a Washington con l'Air Force One.

Più un passeggero, senza dubbio.

Cotton Malone.

Perciò, se la Casa Bianca sapeva che il codice di Jefferson era stato decifrato, come Andrea Carbonell aveva puntualizzato, allora lo sapeva anche Malone.

«Due uomini sono morti a causa tua», gli disse Malone.

L'udienza era terminata, il verdetto era stato emesso e, per la prima volta dopo tanto tempo, Wyatt si ritrovava disoccupato. «E quanti altri sono finiti nella fossa per colpa tua?»

«Nessuno è mai andato all'altro mondo perché io ero troppo occupato a pensare a come salvarmi il culo.»

Wyatt sbatté Malone contro il muro e con una mano gli strinse la gola. Stranamente, lui non si difese, ma si

limitò a sostenere il suo sguardo, senza ombra di paura né d'inquietudine. Le dita di Wyatt si strinsero saldamente. Voleva piantargli un pugno in faccia. Invece gli disse soltanto: «Ero un bravo agente».

«Già, questa è la cosa più triste: eri bravo davvero.»

Wyatt gli strinse la gola ancora più forte, però Malone continuò a non reagire. Quell'uomo sì che sapeva gestire la paura. Dominarsi, dominare, senza mai darlo a vedere.

Era bene tenerlo in mente.

«È finita», disse Malone. «Sei finito.»

No, pensò. *Non sono finito*.

Andrea Carbonell aveva gongolato, nel parlargli del Garver Institute, fornendogli l'indirizzo e una parola d'ordine per poter entrare. Gli aveva detto che ci sarebbe stato un uomo ad attenderlo, e lo aveva pregato di contattarla non appena fosse entrato in possesso della soluzione.

«Che cosa te ne fai?» le chiese.

«Voglio salvare Stephanie Nelle.»

Lui ne dubitava. Quella donna aveva appena mandato a morte uno dei propri agenti.

«Tu fai questa commissione per conto mio e io, in cambio, ti raddoppio la tariffa», gli disse lei.

Erano parecchi soldi, considerato che quell'incarico poteva benissimo essere svolto da uno degli agenti di Andrea Carbonell, o, meglio ancora, da lei stessa. Poi Wyatt capì. «Chi altri ci sarà?»

Lei fece spallucce. «Chissà? Ormai lo sanno tutti: CIA, NSA e diverse altre agenzie che non vogliono che nessuno decifri il codice. O trovi le pagine.»

Wyatt era ancora indeciso.

Lo sguardo di lei si ammorbidì. Era una donna incredibilmente attraente, e lo sapeva. «Ti ci porto io, nel Maryland. Ho un elicottero pronto. Lungo il tragitto, ti verso la tariffa doppia in qualunque conto corrente estero tu voglia. Accetti l'incarico?»

Andrea Carbonell sapeva benissimo quale fosse la debolezza di Wyatt. Ma perché no? I soldi sono soldi.

«C'è anche un'indennità accessoria», proseguì lei. «A bordo dell'Air Force One c'è Cotton Malone. Dal momento che pure la Casa Bianca sa del codice, sono pronta a scommettere che ci sarà anche lui nel Maryland.» Sorrise. «Chissà che qualcuno non finisca quello che tu hai cominciato oggi.»

Già, chissà? pensò.

Knox uscì dall'ascensore e si ritrovò nella lobby dell'Helmsley Park Lane. Fortunatamente, benché fossero quasi le nove e mezzo di sera, l'albergo era pieno di gente. Lui scandagliò con lo sguardo i volti delle persone, ma sembrava tutto tranquillo. S'incamminò verso la porta principale, reggendo il sacchetto con una mano e tenendo l'altra infilata in tasca, stretta intorno alla pistola. In caso di necessità, avrebbe potuto farsi largo sparando.

Uscì sulla Central Park South.

Il marciapiede era affollato, e Knox seguì la fiumana di gente in direzione della 5th Avenue, verso il Plaza Hotel. Era il momento di fare le valigie e allontanarsi da New York. Qualunque agente fosse ancora stato all'interno dell'Helmsley Park Lane doveva ormai aver scoperto la strage ed essere impegnato a ripulire: la NIA preferiva arginare le situazioni senza nessun coinvolgimento da parte della polizia locale o della stampa. Con un po' di fortuna, ciò gli avrebbe concesso abbastanza tempo per andarsene dalla città.

Bisognava porre termine a tutto ciò, ma l'incubo sembrava ben lungi dal finire. I comandanti erano al sicuro nelle loro tenute del North Carolina. Lui era l'uomo di punta, cioè quello che cercava di sopravvivere in mezzo alle raffiche di mitra.

E se fosse stato un trucco? Esisteva davvero, la soluzione del codice?

Doveva scoprirlo.

Prese l'ascensore del Plaza e salì al suo piano. Non appena mise piede nella camera, accese il laptop. Impiegò pochi istanti a rendersi conto che non conteneva nulla, a parte le poche applicazioni standard disponibili su qualunque computer già all'acquisto.

Aprì il programma di posta elettronica, ma non trovò nessun account.

Quell'arnese era appena stato comprato!

Un'esca.

Per lui.

Quella giornata, già partita col piede sbagliato, era appena andata completamente in malora.

Casa Bianca, ore 22.20

Cassiopea era seduta in macchina con Edwin Davis e Danny Daniels. La fila di auto era partita dalla base Andrews assieme alla berlina che era stata fornita a Cotton per raggiungere il Garver Institute, a circa quarantacinque minuti di viaggio verso sud, nel Maryland. A lei non piaceva l'idea di lasciarlo andare da solo, soprattutto visto che si preannunciavano problemi, ma aveva capito che non c'era altra possibilità. Ed era anche preoccupata per Stephanie Nelle: dopotutto, era anche amica sua. Ognuno di loro doveva fare la propria parte.

«È necessario che lei gestisca questa situazione con cautela», le disse Daniels, mentre il corteo di automobili si avvicinava alla Casa Bianca.

«Come mai proprio io?»

«Perché lei è brava, ed è estranea e soprattutto è qui.»

«Nonché donna?»

Il presidente annuì. «Potrebbe essere un vantaggio. Pauline è un po' lunatica.»

Cassiopea tentò di richiamare alla memoria quello che sapeva riguardo alla First Lady, ma i dati in suo possesso erano ben pochi. La politica americana non era la sua specialità, dal momento che i suoi affari interessavano in larga parte aree al di fuori degli Stati Uniti. Il suo primo blitz nell'amministrazione di Daniels era avvenuto un paio d'anni prima, assieme a Stephanie – la sua prima visita alla Casa Bianca – e le aveva davvero aperto gli occhi, per molti versi. «Come mai sospetta che sua moglie sia una talpa?»

«Ho forse parlato di sospetti?»

«Potrebbe almeno concederle il beneficio del dubbio.»

«C'è soltanto lei», disse Davis. «A parte me, il presidente e pochissimi membri dello staff, era l'unica a saperlo fin dall'inizio.»

«Ma da qui ad accusarla...»

«... c'è meno strada di quanto lei creda», borbottò Daniels.

Quella reticenza iniziava a irritarla.

Il corteo di automobili si fermò sotto il portico. Cassiopea intravide un gruppo di persone che attendeva davanti all'ingresso illuminato.

Daniels emerse, accolto da una salva di applausi e grida di esultanza. «Almeno c'è qualcuno che ancora mi ama», mormorò, ricambiando i sorrisi e stringendo la mano a tutti.

«È davvero una gioia, lavorare per uno così», disse Davis, rimasto in macchina assieme a Cassiopea. «Non appena sono stato nominato capo di gabinetto, ho imparato che questa è una Casa Bianca felice.»

In effetti, il comitato di accoglienza sembrava sincero.

«Non capita tutti i giorni, che attentino alla vita di un presidente», proseguì Davis.

Cassiopea lo osservò bene. Era un uomo freddo e calcolatore, la cui mente sembrava non cessare mai di lavorare. *La persona più adatta a coprire le spalle di qualcuno*, concluse.

«Notato niente?» le chiese Davis, sottovoce.

Eccome, se l'aveva notato.

Più di quaranta persone avevano atteso Danny Daniels per accoglierlo, ma nessuna di loro era la First Lady.

Hale camminava avanti e indietro per il suo studio. Gli altri tre comandanti se n'erano andati un'ora prima. Se tutto fosse andato per il verso giusto, entro la mattina il codice di Jefferson sarebbe stato decifrato e loro avrebbero potuto riacquistare l'immunità costituzionale. A quel punto, i procuratori federali potevano andare all'inferno, con tutte le loro accuse di evasione fiscale.

Guardò fuori, verso l'acqua nera del fiume Pamlico. Del suo rifugio di famiglia, la cosa che gli piaceva di più era la solitudine. Diede un'occhiata all'orologio. Quasi le dieci e mezzo. Ormai Knox avrebbe dovuto presentarsi a rapporto.

Non sopportava essere chiamato «pirata». Dal suo contabile. Da Stephanie Nelle. Da chiunque non capisse il suo retroterra. Certo, il Commonwealth s'ispirava parecchio alla società piratesca, mettendo in pratica metodi e

procedure collaudati tra il XVII e il XVIII secolo, ma gli uomini di quei tempi non erano stupidi, e Hale non dimenticava mai il loro insegnamento perenne: seguire i soldi.

La politica, la moralità, l'etica, niente di tutto ciò contava. L'unica cosa importante era il profitto. Qual era la grande lezione di suo padre? *La nostra cena non dipende dal buon cuore del macellaio, del birraio o del panettiere, ma dalla considerazione del loro interesse personale*. Era l'avidità a spingere ogni attività economica, a servire i clienti e a garantire la merce migliore al miglior prezzo.

La stessa regola valeva anche per i corsari: senza la lusinga delle ricchezze, veniva a mancare qualunque incentivo all'azione. Tutti volevano salire di livello, che male c'era?

A quanto pareva, il male c'era eccome.

L'aspetto più folle dell'intera faccenda stava nel fatto che in tutto ciò non c'era nulla di rivoluzionario. Le lettere di corsa esistevano da settecento anni. Venivano chiamate anche «lettere di marca», con un calco sul francese *marque*, che significava anche «rappresaglia». I primi corsari erano gente istruita, provenivano da famiglie di mercanti, alcuni dei quali erano addirittura in possesso di un titolo nobiliare. Erano rispettosamente definiti «navigatori gentiluomini». Il loro credo? *Mai tornare a mani vuote*. I loro saccheggi avevano rimpinguato le tesorerie reali, permettendo ai sovrani di ridurre le tasse in patria. Inoltre avevano garantito protezione dai nemici della nazione e sostenuto i governi in tempo di guerra. La pirateria, come istituzione, era terminata negli anni '20 del XVIII secolo, mentre i corsari erano rimasti attivi per altri centocinquant'anni. Ora sembrava proprio che gli Stati Uniti avessero deciso di cancellarne le ultime vestigia.

E lui era un pirata?

Forse.

A suo padre e a suo nonno non dispiaceva, quell'epiteto. Anzi andavano fieri della loro condotta da bucanieri. Come mai lui no?

Il telefono di casa squillò.

«Brutte notizie», gli disse Knox, non appena lui ebbe sollevato la cornetta. «Mi hanno fregato.»

Ascoltando il racconto di quanto era avvenuto a New York, Hale sentì l'ansia ritornare. Ancora una volta la salvezza gli sfuggiva di mano. «Ti voglio di nuovo qui. Subito.»

«Sono già per strada. Ecco perché ho tardato a telefonare. Volevo allontanarmi da New York il prima possibile.»

«Non appena arrivi, vieni direttamente a casa mia. Non fare rapporto agli altri. Non ancora.»

Hale concluse la telefonata.

E immediatamente digitò un altro numero.

La Plata, Maryland, ore 23.20

Wyatt esplorò con lo sguardo il campus del Garver Institute: cinque edifici in mattoni, alti tre piani, che sorgevano in una valletta boscosa a poche centinaia di metri da un'autostrada. Le nuvole avanzavano nel cielo nero, velando un quarto di luna. Un acquazzone lo aveva accompagnato fin dal piccolo aeroporto, a qualche chilometro da lì, dove lo aveva lasciato Andrea Carbonell. In lontananza si sentiva il rombo del tuono.

Aveva deciso di non posteggiare l'auto che gli aveva fornito Andrea in uno dei parcheggi illuminati e quasi deserti. L'aveva lasciata sull'autostrada e aveva proseguito a piedi, tenendosi pronto a ogni evenienza.

Andrea aveva proseguito verso sud, in direzione del Potomac e della Virginia. Ma Washington era a nord. Dove stava andando, allora?

Restando al coperto di una fila di pini che fiancheggiava il viale, Wyatt si avvicinò all'unico edificio dove, al secondo piano, c'era ancora una luce accesa. Andrea Carbonell gli aveva detto che era quella l'ubicazione dell'ufficio del dottor Gary Voccio, una specie di luminare della matematica al quale era stata data istruzione di attendere l'arrivo di un agente con la parola d'ordine e di fornire soltanto a lui tutti i dati e le informazioni sul codice di Jefferson.

Il suo sguardo scandagliò le tenebre e il suo livello di allerta salì dal giallo all'arancione. Un brivido gli attraversò il corpo. C'era qualcun altro. Wyatt non li vedeva, ma ne avvertiva chiaramente la presenza. Andrea Carbonell lo aveva avvisato del fatto che ci sarebbero stati anche loro. Ma perché non erano già entrati nell'istituto?

Era ovvio: stavano aspettando lui.

O qualcun altro.

Il buon senso invitava alla prudenza, ma Wyatt decise di non deluderli.

Così uscì allo scoperto e procedette dritto verso l'edificio illuminato.

Hale ascoltò i segnali di linea susseguirsi nella cornetta appoggiata al suo orecchio. Un primo, un secondo e un terzo.

Infine la voce di Andrea Carbonell: «Che c'è, Quentin? Non riesci a dormire?»

«Come se non ti aspettassi una mia telefonata.»

«Knox ha fatto un gran casino all'Helmsley Park Lane. Un agente morto, altri due feriti. E un altro morto a Central Park. Non potevo non occuparmene.»

In sottofondo, il rumore del rotore di un elicottero gli disse che Andrea Carbonell era in viaggio. «Che intenzioni hai? Arrestarci? Tanti auguri, considerato quanto sei invischiata. Non vedo l'ora di andare in televisione a raccontare che razza di stronza bugiarda sei.»

«Sei suscettibile, stasera.»

«Non ne hai un'idea.»

«Io ho fiducia nel sistema giudiziario quanto te», puntualizzò Andrea Carbonell. «E anch'io, come te, preferisco forme di retribuzione amministrate a modo mio.»

«Pensavo che fossimo alleati.»

«Lo eravamo, fino al momento in cui tu non hai deciso di fare una stupidata a New York.»

«Non sono stato io.»

«Nessuno ti crederebbe.»

«Hai davvero la soluzione del codice di Jefferson? O era una panzana anche quella?»

«Prima di risponderti, vorrei sapere una cosa.»

Hale non era entusiasta all'idea di scendere a patti con quella donna, ma che cos'altro poteva fare? «Spara.»

«Per quanto tempo credevate di poter andare avanti a fare i vostri comodi?»

Su quello, si poteva anche discutere. «Siamo costituzionalmente autorizzati dal Congresso e dal primo presidente degli Stati Uniti ad attaccare a nostro piacimento i nemici di questa nazione. In perpetuo.»

«Voi siete un anacronismo, Quentin. Un vestigio del passato che non ha più ragion d'essere.»

«Il nostro Commonwealth è riuscito a fare cose che sarebbero state impossibili seguendo la prassi

convenzionale. Volevate un caos economico in certe nazioni del Medio Oriente? Ve l'abbiamo dato. Volevate che certe persone fossero private dei loro patrimoni? L'abbiamo fatto. I politicanti che si rifiutavano di collaborare hanno cominciato ad assecondarvi, dopo che siamo passati noi.» Hale sapeva che Andrea Carbonell non avrebbe mai desiderato che quelle informazioni diventassero di pubblico dominio, quindi, se qualcuno stava intercettando quella telefonata, aveva fatto un bel colpo.

«E mentre facevate tutte queste cose avete fatto man bassa, trattenendo ben più dell'ottanta per cento che vi spettava», obiettò lei.

«Puoi dimostrarlo? Ogni anno abbiamo pagato somme considerevoli – e stiamo parlando di milioni – a diverse agenzie di spionaggio, compresa la tua. Mi domando una cosa, Andrea: va tutto a finire nel Tesoro degli Stati Uniti?»

Lei scoppiò a ridere. «Come se ci deste tutto ciò che ci spetta! Voi pirati e corsari avete una contabilità tutta vostra. Secoli fa, il bottino veniva spartito in alto mare, secondo i vostri preziosi Articoli, prima che chiunque altro vedesse a quanto ammontava. Com'è che lo chiamate? Libro mastro? So per certo che ne esistono due, uno da mostrare al governo per farlo contento, e uno per assicurarsi che chiunque conosca gli Articoli non avanzi rimostranze.»

«Siamo a un punto morto. Non stiamo combinando niente.»

«E questo spiega come mai siamo al telefono a quest'orario del cavolo.»

Hale ritentò: «Avete decifrato il codice?»

«Abbiamo la chiave.»

Lui non sapeva se crederle o no. «La voglio.»

«Mi sembra ovvio. Ma al momento non sono in condizioni di dartela. Ti confesso che avevo una mezza intenzione di prendere in ostaggio Knox, per usarlo come moneta di scambio, o magari di ucciderlo e chiudere la partita una volta per tutte. Ma il tuo quartiermastro è stato più veloce di noi, anzi mi ha pure ammazzato qualche agente. Ma che ci vuoi fare, è il prezzo del fallimento.»

Se mai un corsaro o un bucaniere avesse trattato la propria ciurma con lo stesso disprezzo, sarebbe stato abbandonato sulla prima isola incontrata lungo la rotta.

E quella donna aveva il coraggio di dare del pirata a *lui*?

«Non ti dimenticare che io ho quello che tu vuoi davvero», le disse.

Hale aveva catturato Stephanie Nelle soltanto perché Andrea gliel'aveva chiesto espressamente. A sua detta, Stephanie Nelle aveva cominciato a fare domande su di lei e a indagare sui suoi rapporti col Commonwealth. O, per essere più precisi, sui suoi rapporti con Hale. Gli altri tre comandanti non erano nemmeno al corrente della sua esistenza, o almeno era quanto lui era stato portato a credere. Andrea era venuta a sapere che Stephanie Nelle aveva organizzato un incontro con un ex agente della NIA, così gli aveva comunicato il luogo dell'appuntamento – nel Delaware – e Knox, col favore delle tenebre, aveva sequestrato Stephanie Nelle in modo rapido e senza testimoni. Andrea Carbonell gli aveva chiesto di tenerla prigioniera per qualche giorno, senza fare troppo chiasso, e Hale aveva acconsentito di buon grado: a lui non dava nessun disturbo, era semplicemente un favore che le stava facendo. Ma adesso, dopo gli sviluppi delle ultime ore, le circostanze erano cambiate.

La NIA non era più un alleato.

«Come sta la tua ospite?» domandò Andrea Carbonell.

«Comoda come un pascià.»

«Peccato.»

«Che cosa vuoi da lei?»

«Ha una cosa che mi serve e si rifiuta di consegnarmela spontaneamente.»

«Quindi la tua idea era quella di scambiare Stephanie Nelle con Knox?»

«Valeva la pena di tentare.»

«Io voglio la chiave del codice», puntualizzò Hale. «Se tu non sei interessata, potrei scendere a patti con Stephanie Nelle. Sono sicuro che gradirebbe molto sapere come mai è mia ospite. Mi dà l'idea di una persona collaborativa.»

Il silenzio all'altro capo della linea gli confermò che i suoi sospetti erano fondati: c'era qualcosa che spaventava Andrea.

«D'accordo, Quentin, è chiaro che le cose sono cambiate. Vediamo se riusciamo a raggiungere un accordo.»

Malone ci aveva messo più tempo del previsto per coprire i sessanta chilometri che separavano Washington dalle

campagne del Maryland. Era in arrivo un temporale dalla Virginia e il vento frustava furiosamente le chiome degli alberi. Lui uscì dall'autostrada ed entrò nel campus del Garver Institute. Edwin Davis gli aveva detto che si trattava di un *think tank* – ovvero un istituto privato che si occupava di analisi delle politiche pubbliche – ben finanziato e specializzato in crittologia, con una predilezione per i codici particolarmente complicati, nonché dotato di sofisticatissimi programmi di decrittazione.

L'ingresso non era sorvegliato e non si vedevano guardie nemmeno nei parcheggi illuminati. Un folto di alberi bloccava la visuale dall'autostrada. Davis gli aveva spiegato che l'assenza di un servizio di sicurezza riconoscibile garantiva l'anonimato della struttura. Dei cinque edifici rettangolari, quattro erano chiazze nere nella notte, mentre uno era illuminato. Daniels aveva detto che un certo dottor Gary Voccio lo stava aspettando. La NIA gli aveva fatto avere una parola d'ordine per farsi dare la chiave del codice.

Malone entrò nel parcheggio e fermò la macchina, poi uscì nella notte silenziosa, a parte qualche tuono in lontananza.

Di nuovo nella mischia. A quanto pareva, non c'era verso di evitarlo.

Improvvisamente, un'auto sgommò all'estremità di uno degli edifici. Fanali spenti, motore su di giri. Il veicolo sterzò a destra, saltando lo spartitraffico e attraversando il parcheggio deserto.

Dritto verso di lui.

Dal finestrino anteriore destro spuntò una mano.

Che stringeva una pistola.

Casa Bianca

Edwin Davis, scortato da un agente del Secret Service, condusse Cassiopea al piano superiore, dove c'erano gli appartamenti della famiglia del presidente. «Una casa sicura, forse l'unico posto al mondo in cui possono davvero essere se stessi.»

Cassiopea stava ancora cercando d'inquadrare che tipo di persona fosse Davis. Lo aveva osservato: mentre lo staff accoglieva Daniels, lui si era tenuto in disparte. Era presente, ma non si faceva notare.

Giunti in cima alla scala, si fermarono in un lungo corridoio che arrivava fino all'estremità opposta dell'edificio. Su ognuno dei lati c'era una fila di porte, una delle quali piantonata da una donna a schiena ritta contro la parete decorata. Davis guidò Cassiopea in una stanza al lato opposto e richiuse la porta. Lampade dalla luce dorata illuminavano pareti chiare e un magnifico tavolo vittoriano posato su un tappeto colorato.

«La Treaty Room», spiegò Davis. «Quasi tutti i presidenti l'hanno usata come studio privato. Quando hanno sparato a James Garfield, è stata trasformata in una specie di cella frigorifera, tramite alcuni rudimentali condizionatori d'aria, affinché il presidente non soffrisse il caldo, durante le sue ultime ore.»

Strano, sembra in ansia, pensò Cassiopea.

«La guerra ispano-americana è finita su quel tavolo, quando il presidente McKinley ha firmato il trattato», proseguì Davis.

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Cos'è che deve dirmi?»

Davis annuì. «Me l'avevano detto, che lei è una donna molto diretta.»

«Si sta comportando come se camminasse sulle uova, e io non sono qui per un giro turistico.»

«C'è una cosa che lei deve sapere.»

Danny Daniels si riscosse da un sonno profondo e sentì odore di bruciato.

La camera da letto, immersa nel buio, era pervasa da un fumo acre, tanto da fargli venire un accesso di tosse. Scosse Pauline per svegliarla, poi spinse da parte le coperte. Il suo cervello, ormai del tutto sveglio, comprese subito la gravità della situazione: c'era un incendio.

Sentiva la vecchia struttura in legno crepitare, così come il rumore delle fiamme che la stavano distruggendo. La camera da letto era al primo piano, e anche quella della loro figlia.

«Oh, mio Dio, Mary!» esclamò Pauline.

«Mary! Mary!» gridò lui, dalla porta aperta.

L'intero piano era un mare di fiamme, la scala che portava giù era invasa dal fuoco. Pareva che tutta la casa fosse ormai andata, a parte la loro camera.

«Mary! Mary, rispondimi!» ripeté.

Ora Pauline era accanto al marito, anche lei gridava il nome della loro bambina di nove anni. «Io vado a prenderla.»

Daniels le afferrò un braccio. «Neanche per idea. Non ce la farete. Il piano è andato.»

«Non me ne starò ferma a guardare, mentre lei è lì dentro.»

Nemmeno lui lo avrebbe fatto, ma bisognava usare il cervello.

«Mary! Rispondimi!» strillò Pauline. Era sull'orlo di una crisi isterica.

Il fumo continuava a addensarsi. Daniels corse ad aprire la finestra. L'orologio sul comodino segnava le 03:15. Non si sentivano sirene. La fattoria si trovava a poco meno di cinque chilometri dalla città, sulle terre di famiglia, l'abitazione più vicina distava quasi un chilometro.

Inspirò profondamente l'aria fresca.

«Danny, maledizione, fai qualcosa!» sbottò Pauline.

E lui prese una decisione.

Afferrò la moglie e la trascinò in direzione della finestra. Era un salto di quattro metri e mezzo, e sotto di loro c'erano dei cespugli. Scappare dalla porta principale era impensabile. La loro unica via di uscita era quella, e lui sapeva che Pauline non l'avrebbe presa volontariamente. «Respira», le disse.

Lei, che stava tossendo violentemente, accettò di buon grado il consiglio del marito: si sporse oltre il davanzale in cerca di aria pura.

A quel punto, lui le afferrò le gambe e la spinse fuori, girandola in modo da farla atterrare sul fianco. Pauline poteva fratturarsi un osso o due, ma almeno non sarebbe morta nell'incendio. Tanto più che non gli sarebbe stata di nessun aiuto, all'interno della casa.

Lui doveva agire da solo.

I cespugli attutirono la caduta. Quando la vide alzarsi, le gridò: «Allontanati dalla casa!» Poi corse alla porta della camera da letto.

«Papà! Aiutami.»

La voce di Mary.

«Tesoro, sono qui», urlò, rivolto alle fiamme. «Sei in camera tua?»

«Papà, che cosa succede? Sta bruciando tutto. Non riesco a respirare.»

Doveva andare a prenderla, ma non c'era modo: il corridoio del primo piano era crollato, e tra la porta della sua camera e quella della figlia c'erano quindici metri buoni. Di lì a pochi minuti, anche la stanza in cui si trovava si sarebbe schiantata. Il fumo e il calore stavano diventando insopportabili, gli pungevano gli occhi e i polmoni. «Mary, sei ancora lì?»

Nessuna risposta.

«Mary!»

Doveva andare a prenderla.

Corse alla finestra e guardò giù. Pauline era sparita. Forse lei avrebbe potuto aiutare Mary dall'esterno. Nel fienile c'era una scala.

Scavalcò il montante e si aggrappò al davanzale, lasciandosi spenzolare nel vuoto. Poi mollò la presa e cadde anche lui tra i cespugli, atterrando sulle gambe. Si fece largo tra i rami e corse all'altro lato della casa. E lì trovò conferma ai suoi peggiori timori: il primo piano era interamente avvolto dalle fiamme, compresa la camera della figlia. Le lingue di fuoco ruggivano sulle pareti esterne, distruggendo il tetto.

Pauline, in piedi e con lo sguardo puntato verso l'alto, si teneva un braccio. «Se n'è andata», piagnucolò. «La mia bambina se n'è andata.»

«Il ricordo di quella notte lo tormenta da trent'anni», disse Davis, con un filo di voce. «L'unica figlia dei Daniels è morta, e Pauline non è mai riuscita ad averne altri.»

Cassiopea non sapeva che cosa dire.

«L'incendio era stato causato da un sigaro lasciato in un posacenere. È successo quando Daniels era consigliere comunale. Gli piaceva fumare. Pauline lo aveva pregato di smettere, ma lui non aveva voluto. A quell'epoca, i rilevatori di fumo erano ancora rari. Il rapporto ufficiale ha classificato l'incendio come 'evitabile'.»

Cassiopea capiva perfettamente le implicazioni della vicenda. «Come ha fatto il loro matrimonio a sopravvivere a una cosa del genere?»

«Non è sopravvissuto.»

Arrivato al secondo piano, Wyatt entrò nell'ufficio di Gary Voccio, che aveva risposto al citofono e aveva aperto la serratura elettronica soltanto dopo aver sentito la parola d'ordine concordata. Il dottore lo salutò da dietro una scrivania occupata da tre monitor LCD e da un ammasso disordinato di carte. Era un uomo robusto, vicino alla quarantina, con una frangetta rossiccia da ragazzino. Aveva un'aria trasandata, le maniche arrotolate e gli occhi stanchi. Non certo il tipo da scampagnate all'aria aperta, concluse Wyatt.

«Non sono un animale notturno», disse Voccio, stringendogli la mano. «Però la NIA paga, e noi la accontentiamo. Così ho aspettato qui.»

«Mi serve tutto quello che ha.»

«Era un codice davvero tosto, i nostri computer ci hanno messo quasi due mesi a forzarlo, e non senza un pizzico di fortuna.»

A Wyatt non interessavano i dettagli. Attraversò l'ufficio caotico e si avvicinò alle finestre che davano sul parcheggio anteriore. Le luci dei lampioni facevano luccicare l'asfalto bagnato.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Voccio.

Era proprio quello che Wyatt stava cercando di capire. Tenne lo sguardo fuori dalla finestra.

Apparve un paio di fanali.

Un'automobile imboccò il viale di accesso e si fermò nel parcheggio vuoto.

Ne uscì un uomo.

Cotton Malone.

Aveva ragione Andrea.

Un'altra auto si materializzò alla sua sinistra, a fari spenti, e accelerò, puntando dritto verso Malone.

Spari.

Hale ascoltava Andrea Carbonell. Il tono della donna non era quello di chi è messo all'angolo, ma piuttosto quello frivolo di chi è candidamente stupefatto.

«Ti renderai conto che mi basterebbe scendere a patti con Stephanie Nelle per rivoltartela contro», le disse. «Dopotutto, è a capo di un'agenzia investigativa che gode di un certo rispetto.»

«Scoprirai che non è per niente facile lavorare con lei.»

«Meno che con te?»

«Quentin, io sono l'unica ad avere la chiave del codice.»

«Non so se crederti. Ci hai già mentito una volta.»

«Alludi al piccolo contrattempo di Knox? Stavo soltanto tenendo un piede in due staffe, ma d'accordo, uno a zero per te. Allora ti faccio una proposta: io ti fornisco la chiave e, quando tu avrai trovato le due pagine mancanti, tutti e due saremo in condizioni migliori per negoziare.»

«Immagino che tu, in cambio, mi chiederai di buttare la spazzatura.»

«Non mi sembri il tipo che si fa questo genere di scrupoli.»

«Già, peccato che a quel capo d'imputazione non sarei immune, nemmeno se io trovassi le pagine mancanti.»

E Andrea doveva saperlo benissimo, che la lettera di corsa non lo proteggeva dall'accusa di omicidio colposo.

«Ma non mi pare che la cosa ti abbia frenato, in altre occasioni. Sul fondo dell'oceano Atlantico c'è un uomo che potrebbe testimoniare il contrario.»

Quella allusione lo colse di sorpresa. Poi capì. «Hai una spia?»

«Gli informatori tornano sempre utili.»

Con ciò, lei gli aveva dato un'imbeccata. Ora Hale sapeva dove cercare. E Andrea sapeva quello che avrebbe fatto lui.

«Definiamo meglio l'accordo?» le chiese.

Lei scoppiò a ridere. «Diciamo che so essere abbastanza generosa, quando voglio. Prendila come una dimostrazione di buona fede.»

A quel punto, Stephanie Nelle poteva andare al diavolo. Forse valeva di più da morta. «Dammi la chiave. Non appena avrò in mano quelle due pagine, il tuo problema sparirà.»

Casa Bianca

Cassiopea entrò in una stanza informale adiacente alla camera da letto presidenziale e arredata come un accogliente salottino. Appollaiata su un divanetto foderato in chintz stampato, c'era Pauline Daniels.

L'agente del Secret Service appostata fuori chiuse la porta alle sue spalle.

Erano sole.

I capelli biondo spento della First Lady ricadevano a ciocche sulle orecchie delicate e sulla fronte bassa. I lineamenti erano giovanili, per una donna che probabilmente era vicina ai sessantacinque anni. Portava un castigato completo in lana, un paio di ballerine Chanel e due lenti ottagonali senza montatura davanti ai begli occhi azzurri. La posa era innaturale: schiena dritta, mani venose raccolte in grembo. «Mi pare di capire che lei desideri interrogarmi.»

«Preferirei una semplice chiacchierata.»

«Lei chi è?»

Cassiopea colse il tono difensivo di quella domanda. «Una che non vorrebbe essere qui.»

«Allora siamo in due.» La First Lady fece un cenno verso una poltrona di fronte a lei, a due metri di distanza, come una sorta di zona smilitarizzata.

Cassiopea si accomodò, ma si sentiva a disagio, per molti versi, soprattutto dopo quello che Davis le aveva raccontato riguardo a Mary Daniels. Si presentò, poi chiese: «Dove si trovava al momento dell'attentato alla vita del presidente?»

L'anziana donna abbassò lo sguardo sul tappeto che copriva il parquet. «È un modo molto impersonale di pormi questa domanda. Stiamo parlando di mio marito.»

«Ma devo comunque porgliela, e lei lo sa.»

«E sia. Danny è andato a New York senza di me. Diceva che sarebbe stato via soltanto poche ore, che sarebbe tornato a casa entro mezzanotte. Ero tranquilla.» Il tono era distante, assente.

«Come ha reagito, quando ha saputo che cos'era successo?»

La First Lady alzò lo sguardo, i suoi occhi azzurri si concentrarono. «Mi sta chiedendo se ero contenta?»

Cassiopea, sconcertata da tutta quella franchezza, frugò nella memoria per ricordare se la stampa avesse mai parlato di screzi – veri o presunti – nella coppia, ma non le venne in mente nulla. Il loro era sempre stato considerato un matrimonio di ferro. Tuttavia, se quella era la direzione che quella donna voleva dare alla conversazione, che facesse pure. «Lo era?»

«Non sapevo che cosa pensare, soprattutto all'inizio, prima che ci dicessero che non era ferito. Avevo la mente... confusa.» La donna lasciò passare alcuni imbarazzanti istanti di silenzio. «Lei sa di Mary, vero?»

Cassiopea annuì.

Il volto di Pauline Daniels rimase congelato in una maschera d'indifferenza. «Non gliel'ho mai perdonato.»

«Come mai è rimasta con lui?»

«Perché è mio marito, ho giurato di stargli accanto nel bene e nel male. Mia madre mi ha insegnato che quelle parole hanno un significato.» La First Lady fece un sospiro profondo, come per farsi forza. «In realtà, quello che le interessa sapere è se ho informato qualcuno del suo viaggio a New York.»

Cassiopea attese.

«E la risposta è sì.»

Malone si gettò dietro la sua auto parcheggiata e prese la semiautomatica che gli aveva fornito il Secret Service. Sapeva che sarebbe successo qualcosa, ma non se lo aspettava così presto. L'automobile lanciata verso di lui rallentò, e la pistola che sporgeva dal finestrino sparò tre volte, producendo un suono simile a quello di una pistola giocattolo: aveva il silenziatore.

La macchina si fermò a una cinquantina di metri da lui.

Ne uscirono due uomini, uno dal lato del guidatore, l'altro dalla portiera posteriore destra. Entrambi armati. Malone decise di non dare a nessuno dei due il tempo di riflettere e sparò alla coscia del più vicino, che stramazzò

a terra con un urlo di dolore. L'altro reagì, mettendosi in posizione difensiva dietro il veicolo.

La pioggia si fece più violenta, pungendogli la faccia.

Malone si guardò intorno, ma non individuò nessun'altra minaccia.

Così, anziché mirare all'uomo con la pistola, puntò l'arma verso la portiera del guidatore, rimasta aperta, e sparò all'interno dell'abitacolo.

Hale riappese la cornetta. Ovviamente non credeva a una parola di quanto gli aveva detto Andrea Carbonell. Quella donna stava soltanto prendendo tempo.

Ma del resto anche lui.

L'unica cosa che lo preoccupava era che lei fosse al corrente del suo omicidio in mare. C'era senz'altro una spia tra di loro, e lui doveva prendere provvedimenti.

Elencò mentalmente la ciurma dell'*Adventure*. Molti dei suoi uomini eseguivano compiti diversi presso la tenuta, alcuni lavoravano nell'officina metallurgica, dove Knox aveva di certo costruito le sue armi telecomandate. Godevano di una quota fissa del bottino annuale del Commonwealth, ed era desolante che uno di loro avesse tradito la compagnia.

Bisognava fare giustizia.

Gli Articoli imponevano che un accusato venisse giudicato dinanzi ai suoi pari, in un processo presieduto dal quartiermastro e con la ciurma – comandanti compresi – come giuria. Un semplice voto di maggioranza avrebbe deciso il destino dell'imputato: se fosse stato dichiarato colpevole, il castigo era sempre lo stesso.

Morte.

Lenta e dolorosa.

Hale ricordava quello che suo padre gli aveva raccontato di un traditore condannato decine di anni prima. Si era deciso di ricorrere ai vecchi sistemi: avevano radunato circa un centinaio di uomini della ciurma, ognuno dei quali avrebbe assestato al colpevole una frustata col gatto a nove code. Soltanto metà di loro aveva potuto infliggere la pena, perché a quel punto l'uomo era già morto.

Decise di non attendere il quartiermastro.

Si stava approssimando la mezzanotte, ma sapeva che il suo segretario era ancora in fondo al corridoio. Nessuno si ritirava prima di Hale.

Chiamò, e dopo pochi istanti la porta si aprì.

«Voglio che la ciurma dello sloop si riunisca immediatamente.»

Cassiopea mantenne la calma. A quanto pareva, Danny Daniels aveva fatto bene a fidarsi del proprio istinto.

«Lei è sposata?» le chiese la First Lady.

Cassiopea scosse la testa.

«Non c'è una persona speciale, nella sua vita?»

Lei annuì, per quanto si sentisse a disagio ad ammetterlo.

«È innamorata?»

«Così gli ho detto.»

«Ed è vero?»

«In caso contrario, non l'avrei detto.»

Un sorrisetto furbo si dipinse sulle labbra dell'anziana donna. «Magari fosse così semplice. E lui ricambia?»

Cassiopea annuì nuovamente.

«Ho conosciuto Danny quando avevo diciassette anni. Ci siamo sposati l'anno successivo. Al secondo appuntamento, gli ho detto che ero innamorata di lui. Lui me l'ha detto al terzo. È sempre stato un po' lento. L'ho osservato salire i gradini della carriera politica. Ha cominciato come consigliere comunale ed è finito presidente degli Stati Uniti. Sono convinta che lo adorerei, se non avesse ammazzato la nostra bambina.»

«Non l'ha ammazzata.»

«Veramente sì. Lo avevo implorato di non fumare in casa e di stare attento coi mozziconi. A quell'epoca nessuno aveva idea di che cosa fosse il fumo passivo, io sapevo soltanto che non volevo che lui fumasse.» Le parole scorrevano veloci, quasi con urgenza. «Rivivo quella notte ogni giorno, e mi è tornata in mente non appena mi hanno detto che qualcuno aveva cercato di uccidere Danny. Lo odio per avermi buttato fuori da quella finestra, lo

odio per la sua ostinazione, lo odio per non aver salvato Mary.» Pauline Daniels si ricompose. «Eppure lo amo anche.»

Cassiopea rimase in silenzio.

«Scommetto che sta pensando che sono una pazza», disse la First Lady. «Ma, quando mi hanno detto che qualcuno sarebbe venuto a interrogarmi, qualcuno esterno alla Casa Bianca, ho capito che dovevo essere onesta. Lei mi crede, se le dico che sono sincera?»

Era l'unica cosa di cui Cassiopea fosse del tutto convinta. «Con chi ha parlato del viaggio a New York?» le chiese, nel tentativo di riportare la conversazione all'argomento principale.

Il volto di Pauline Daniels assunse un'espressione di profonda compassione. I suoi occhi azzurri parevano sull'orlo delle lacrime, e Cassiopea si domandò quali pensieri stessero turbinando nella mente di quella donna angosciata. Da quello che sapeva, la First Lady era una persona calma, dignitosa, rispettata, per la quale nessuno aveva mai cattive parole. In qualunque occasione sapeva mantenersi padrona di sé, ma a quanto pareva quella era solo una facciata dietro cui si nascondeva un mare di emozioni, alle quali poteva dare sfogo soltanto nella relativa sicurezza di quelle quattro mura che da sette anni erano casa sua.

«Con un'amica. Un'amica intima. È con lei che ne ho parlato.» Lo sguardo della First Lady lasciava intendere che c'era dell'altro. «Un'amica con la quale non voglio che mio marito abbia a che fare.»

Maryland

Wyatt osservò Cotton Malone respingere l'attacco sparando all'automobile parcheggiata a cinquanta metri da lui.

Andrea aveva ragione, quando diceva che avrebbero avuto compagnia.

«Che cosa succede, là fuori?» chiese Voccio, avvicinandosi alla finestra.

Wyatt si voltò verso di lui. «Dobbiamo andarcene.»

Al riecheggiare di altri spari, il volto del dottore si riempì di angoscia, gli occhi sembravano quelli di un animale braccato. «Bisogna chiamare la polizia.»

«Dove sono i dati?»

L'uomo indicò una chiavetta USB. «Qui dentro.»

«Me li dia.»

Voccio gli porse il dispositivo. «Come mai è venuto di persona a prenderli? Li ho spediti per posta elettronica al direttore della NIA diverse ore fa.»

Ah, sì? Andrea non gliel'aveva detto. Ma non c'era di che stupirsi. «Lei ha un'auto, qui?»

«Sì, nel parcheggio posteriore.»

Wyatt indicò la porta. «Prenda le chiavi e filiamocela.»

D'un tratto, la stanza piombò nel buio.

Tutte le luci si spensero con un rumore sordo, a parte i tre monitor. Perfino il ronzio del sistema di ventilazione cessò. Il livello di allerta di Wyatt salì dall'arancione al rosso.

Pareva proprio che tra i bersagli dell'attacco ci fossero anche loro.

«I computer hanno un gruppo di continuità», spiegò Voccio, alla luce disomogenea degli schermi. «Ma si può sapere che diamine sta succedendo?»

Wyatt non poteva certo dirgli che con ogni probabilità c'erano degli uomini venuti a ucciderli, quindi decise di non andare troppo per il sottile. «Dobbiamo andarcene.»

Malone aveva mirato in modo da non colpire nessuno, ma mandando però i proiettili abbastanza vicini al guidatore da spingerlo a spostare l'auto.

E il trucco funzionò.

Il motore si avviò, le ruote si mossero e il veicolo partì di gran carriera.

L'uomo con la pistola, nascosto dall'altro lato, si ritrovò improvvisamente allo scoperto, al centro del parcheggio deserto, illuminato in pieno dai lampioni e senza nessun riparo. Così sparò a raffica verso l'automobile di Malone, mandando in frantumi i vetri.

Malone si rannicchiò, ascoltando i tonfi del piombo che perforava il metallo della carrozzeria, e attese il momento adatto. Non appena gli spari cessarono, si alzò, prese la mira e piantò un proiettile nella spalla dell'uomo, mandandolo a terra.

Lo raggiunse di corsa e calciò via la pistola.

L'uomo si contorceva dal dolore sull'asfalto bagnato, la ferita sanguinava copiosamente.

Il temporale aumentò d'intensità, raffiche di vento agitavano le chiome degli alberi. Esplorando con lo sguardo la zona, Malone notò che tutte le luci dell'edificio, che fino a poco prima erano accese, si erano spente all'improvviso.

Knox scese dall'aereo a Greenville, in North Carolina. Per andare a New York aveva usato il jet a dodici posti del Commonwealth, pilotandolo di persona. Aveva imparato durante il suo servizio nell'aeronautica militare. Era stato suo padre a incoraggiarlo ad arruolarsi, e quei sei anni gli erano stati utili. Anche i figli avevano seguito il suo esempio: uno stava terminando la leva in Medio Oriente, l'altro sarebbe entrato nell'esercito a breve. Knox era molto orgoglioso di loro: i suoi figli erano bravi americani, come lui.

Il piccolo aeroporto regionale sorgeva una sessantina di chilometri a ovest di Bath. Knox si affrettò a raggiungere

il Lincoln Navigator parcheggiato accanto all'hangar personale del Commonwealth. A tutt'apparenza, tanto l'aereo quanto l'edificio appartenevano a una delle aziende di Hale e venivano utilizzati dai dirigenti in viaggio d'affari. C'erano tre piloti assunti, ma Knox non si serviva mai di loro. I suoi spostamenti erano riservatissimi; meno testimoni c'erano, meglio era. Era ancora un po' scombussolato da tutte le cose che erano andate storte a New York, se non altro, però, era riuscito a tirarsene fuori tutto intero.

Gettò la sua borsa da viaggio nel bagagliaio. C'era una strana calma, per essere sabato sera. Un movimento all'angolo del campo visivo attirò la sua attenzione.

Una figura emerse dalle tenebre. «Ti stavo aspettando.»

Knox osservò l'ombra senza volto, una chiazza d'inchiostro sullo sfondo della notte. «Dovrei ammazzarti.»

La donna rise. «Che combinazione! Stavo pensando la stessa cosa.»

«Il nostro accordo si chiude qui.»

Andrea Carbonell si fece avanti. «Non direi. Anzi è ben lungi dalla sua conclusione.»

Malone raccolse le armi dei due uomini che aveva atterrato, dopodiché corse verso l'ingresso dell'edificio. La porta a vetri era in frantumi, la serratura elettronica distrutta. Entrò nell'atrio, trovando subito riparo dietro un gruppo di divanetti e poltrone. Lungo una parete c'era il bancone della reception, su un'altra due ascensori. Una tripla porta a vetri dava su quella che sembrava un'ala di uffici, che però era immersa nel buio. Dalla parte opposta, un'altra fila di porte a vetri si apriva sul retro dell'edificio. Malone individuò l'ingresso del corpo scale grazie a un'insegna luminosa rossa con la scritta EXIT, che restava accesa grazie a una batteria.

Si avvicinò furtivamente e aprì con cautela la porta metallica.

Sentì un movimento.

Passi.

Sopra di lui.

Wyatt condusse Voccio fuori dall'ufficio e lungo il corridoio, oltrepassando una fila di porte, alcune aperte, altre chiuse. Le luci di emergenza indicavano l'imbocco del corpo scale e, al tenue bagliore del pannello illuminato, individuò la porta di uscita.

Che si stava aprendo lentamente.

Afferrò un braccio di Voccio per fargli segno di fermarsi, poi lo spinse nella prima stanza che trovò. Era una sorta di sala conferenze, con una parete occupata da una fila di finestre rigate di pioggia e illuminate dai lampioni. Fece cenno al dottore di attenderlo in un angolo, poi fece capolino in corridoio, sforzandosi di distinguere i contorni delle cose, in mezzo alle tenebre.

C'erano due figure che avanzavano, armate di fucili automatici. Gli parve d'individuare le sagome di due visori a infrarossi intorno alle loro teste. Era perfettamente logico che quegli uomini fossero venuti equipaggiati.

Per fortuna, anche lui era stato previdente.

Knox non era dell'umore adatto per i giochetti di Andrea. Le aveva venduto l'anima, facendo cose che contrastavano con ogni fibra del suo essere.

Ma lei aveva addotto argomentazioni convincenti.

Il Commonwealth aveva i giorni contati.

Tutti e quattro i comandanti avrebbero passato dieci anni – o più – in un carcere federale. Ogni centesimo da loro accumulato, ogni bene materiale in loro possesso sarebbero stati requisiti dal governo. Niente più ciurme, niente più lettere di corsa, niente più quartiermastri.

Knox poteva scegliere se sopravvivere alla catastrofe o esserne travolto.

E aveva scelto – *Dio l'aiuti!* – la sopravvivenza.

La NIA era al corrente dell'attentato perché era stata informata da lui. Era stata la sua merce di scambio: l'unica informazione della quale nessuno era in possesso, né la NIA, né altri.

Il suo biglietto di uscita.

Andrea Carbonell lo aveva ascoltato attentamente.

«Vogliono uccidere Danny Daniels?» chiese lei.

«Tre comandanti sono del parere che sia la cosa giusta da fare.»

«E tu come la pensi?»

«Sono pazzi e disperati. Ecco perché mi rivolgo a te.»

«Che cosa vuoi?»

«Vedere i miei figli laurearsi. Godermi i miei nipoti. Non voglio passare il resto della mia vita in prigione.»

«Io posso accontentarti.»

Eh, sì, che puoi*, pensò lui.*

«Fai in modo che il loro piano proceda. Non fare niente d'inconsueto. Però tienimi informata.»

Knox si sentì un venduto. Detestava i comandanti, che l'avevano costretto a prendere quella posizione.

«Ah, un'altra cosa», gli disse Andrea Carbonell. «Se cambi rotta o mi fornisci la minima informazione sbagliata, l'accordo salta. Ma non farai la loro stessa fine.»

Knox capì che cosa intendeva.

«Dirò che ti sei venduto, così saranno loro a fare il lavoro al posto mio.»

Su quello, Knox non aveva dubbi.

Così aveva fabbricato le armi, le aveva recapitate a New York, poi aveva fornito ad Andrea le chiavi delle camere, come da sua richiesta. A quel punto, lei gli aveva detto di procedere con l'attentato secondo programma.

E lui si domandava perché. «Ce l'hai fatta per un soffio. Non ne ero del tutto sicuro. Quel tizio che penzolava fuori dalla finestra era uno dei tuoi?»

«Un intoppo imprevisto, ma ha funzionato. Hai fatto un buon lavoro, con Scott Parrott.»

Knox aveva ucciso Parrott soltanto perché era ciò che i comandanti si sarebbero aspettati da un quartiermastro. Qualunque altra reazione avrebbe sollevato i loro sospetti, e la doppiezza era una cosa che non avrebbero mai tollerato. «Lo hai sacrificato senza pensarci troppo.»

«Avresti preferito che restasse in vita un altro testimone che potesse tradirti?» No, certo che non l'avrebbe preferito. E quello era il secondo motivo per cui aveva agito in quel modo. «Volevi uccidermi, a New York?»

Andrea fece un risolino. «Tutt'altro. Ti ho fatto un favore. Nell'eventualità che tu, per qualche ragione, non eliminassi Parrott.»

Knox non capì.

«Mettere a repentaglio la tua vita non è forse il modo migliore per coprire il fatto che stai tradendo tutte le persone che una volta ti erano care?»

«Era tutta una messinscena?»

«Dal punto di vista degli agenti, no. Loro non sapevano niente, a parte il fatto che dovevano fermarti. Ma io sapevo che potevi farcela.»

«Quindi hai sacrificato anche loro? Non hai nessun riguardo per le persone che lavorano per te?»

Andrea si strinse nelle spalle. «Avevano tutti i numeri per sopraffarti. Cinque contro uno. Se hanno fallito, la colpa non è mia.»

Accidenti a lei. Si sarebbe potuto risparmiare tutto quel casino.

Oppure no?

Era pur vero che entrambi gli incidenti gli avrebbero dato un'ottima copertura.

«Sono sicura che Hale e il resto del Commonwealth sono in preda al panico. Ma, a quanto pare, i comandanti sanno collaborare tra loro più o meno con la stessa efficienza delle agenzie di spionaggio.»

Su quello, Knox non aveva nulla da controbattere. Tutti loro si stavano facendo sempre più battaglieri e sempre meno razionali. Lui sapeva che Hale aveva appena ucciso il suo contabile, un uomo che lavorava per lui da una vita. E ora a chi toccava?

«Hale vuole la soluzione del codice. Ma io non sono granché disposta a dargliela», disse Andrea.

«Non dargliela, allora.»

«Magari fosse così semplice.»

«Come dicevo, il nostro accordo si chiude qui. Ho fatto la mia parte.»

«E io ho registrato le nostre conversazioni. Ti sto registrando anche in questo momento. I tuoi comandanti

troverebbero molto illuminanti questi nastri.»

«E io potrei ucciderti seduta stante.»

«Non sono sola.»

Knox si guardò intorno, nel buio, e si rese conto che, se i comandanti fossero venuti a sapere del suo voltafaccia, in tutto il pianeta non ci sarebbe stato un solo posto dove lui potesse nascondersi. Si definivano corsari, ma tutti loro avevano un'anima da pirata. La slealtà non era mai stata tollerata, e la punizione era tanto più agghiacciante quanto più grave era il tradimento.

«Tanto per mettere le mani avanti, Clifford, ti ho fatto un altro favore.»

Knox attese.

«Mi sono procurata un secondo informatore, una fonte indipendente da te.»

Un'altra novità.

«E l'ho appena consegnato a Hale.»

Knox si domandò in che modo quel gesto di Andrea potesse soddisfare i comandanti.

«In cambio, come gesto di riconoscenza, ti chiedo soltanto una cosuccia.»

Quella donna non faceva mai niente per niente.

«Uccidi Stephanie Nelle.»

Washington, domenica 9 settembre, ore 12.10

Cassiopea avviò la moto e imboccò a gran velocità la Interstate 95 dirigendosi a sud, verso la Virginia. Edwin Davis le aveva offerto un'ampia scelta di mezzi di trasporto, e lei aveva optato per una dueruote in dotazione al Secret Service. Si era anche cambiata: ora indossava un paio di jeans, stivaletti di cuoio e pullover nero.

Il colloquio con la First Lady l'aveva sconcertata. Pauline Daniels era una donna dai molti contrasti.

«Non odio mio marito», disse la First Lady.

«Però da trent'anni cova del risentimento verso di lui.»

«La politica è una droga pesantissima. Se si è bravi, ha un effetto narcotico. Quando ci si sente adorati, rispettati, necessari, si riesce a dimenticare. E certe volte una dose eccessiva di questa droga ci porta a credere di essere amati da tutti, a convincerci che il mondo smetterebbe di girare se non ci fossimo noi a spingerlo. Ci sentiamo perfino in diritto di fare il bello e il cattivo tempo. E non mi riferisco soltanto alla carica di presidente degli Stati Uniti: i mondi politici possono avere qualunque dimensione, a seconda di come noi ce li creiamo.»

Cassiopea diede gas, aumentando la velocità della moto sull'asfalto nero. A quell'ora non c'era molto traffico, a parte una fila di TIR che approfittavano dell'autostrada libera.

«Quando Mary è morta, Danny era consigliere comunale. L'anno successivo è diventato sindaco, poi senatore, poi governatore. Era come se la nostra tragedia avesse dato impulso ai suoi successi. Lui ha soffocato il dispiacere con la politica. È stato sopraffatto dal narcotico. Io non ho avuto la stessa fortuna.»

«Ne avete mai parlato? Avete mai affrontato il problema?»

Pauline Daniels scosse la testa. «No, non è da lui. Dopo il funerale, non ha mai più parlato di Mary. È come se non fosse mai esistita.»

«Ma per lei le cose sono andate in modo diverso.»

«Oh, no, non dico questo. Evidentemente, nemmeno io ero immune alla politica. Con la scalata di Danny, ascendevo anch'io.» Il tono si fece distante, come se l'anziana donna si stesse rivolgendo a se stessa. «Dio mi perdoni, ma ho tentato di dimenticare mia figlia.» Dai suoi occhi stanchi sgorgarono lacrime. «Ci ho provato, ma non ci sono riuscita.»

«Come mai mi sta raccontando queste cose?»

«Perché, quando Edwin mi ha avvertita del suo arrivo, mi ha detto pure che lei è una brava persona, e di lui mi fido, perché è una brava persona anche lui. Forse è arrivato il momento di liberarmi di questo peso. So soltanto che sono stanca di sopportare il peso di tutto questo dolore.»

«Che cosa sta cercando di dirmi?»

Dopo alcuni istanti di silenzio teso, la First Lady riprese a parlare, ancora in tono monocorde. «Sono arrivata al punto di dare per scontata la presenza di Danny. Lui c'è sempre stato.»

Ma Cassiopea udì anche le parole che Pauline Daniels non aveva pronunciato, e pensò: Eppure continui a incolparlo della morte di Mary. Ogni giorno.

«Ma quando mi hanno detto che qualcuno aveva tentato di ucciderlo...» La First Lady esitò qualche istante, prima di concludere la frase: «... mi sono sentita quasi sollevata».

Cassiopea sorpassò un'auto e varcò il confine della Virginia, dirigendosi verso Fredericksburg, che sorgeva a una

quarantina di chilometri da lì.

«Vivere con Danny non è facile», proseguì Pauline. «Lui ragiona per compartimenti stagni, riesce a spostarsi dall'uno all'altro senza problemi. Credo che sia questo a fare di lui un buon capo. E sempre senza la minima emozione.»

Non è detto*, pensò Cassiopea, che già altre volte si era sentita muovere la stessa accusa. Perfino Cotton, in un'occasione, le aveva rimproverato di essere fredda. Ma non manifestare le proprie emozioni non significava che non esistessero.*

«Non è mai andato a trovarla al cimitero», disse la First Lady. «Mai una volta, dopo il funerale. In quell'incendio, abbiamo perso tutto quello che avevamo. La cameretta di Mary, il resto della casa, tutto ridotto in cenere. Non è rimasta nemmeno una fotografia, e mi viene quasi da pensare che a lui stia bene così. Non vuole ricordi del passato.»

«Lei, invece, ne ha voluti fin troppi.»

Gli occhi di Pauline Daniels, ricolmi di dolore, la fissarono. «Forse sì.»

Cassiopea si accorse che il cielo nero sopra di lei si era velato. Non si vedeva nemmeno una stella. L'asfalto era bagnato, doveva esserci stato un temporale. Era diretta verso un posto che avrebbe preferito evitare, ma Pauline Daniels si era confidata con lei, rivelandole un segreto di cui erano al corrente soltanto altre due persone, nessuna delle quali era Danny Daniels. Prima che Cassiopea partisse, il presidente le aveva chiesto quale fosse la sua destinazione, ma lei si era rifiutata di comunicargliela.

«Mi ha chiesto di occuparmene? Mi lasci fare», gli aveva detto.

Wyatt infilò la mano in tasca e prese la bomba flash, una sua invenzione, sviluppata anni prima. Aveva fatto tesoro dell'avvertimento di Andrea Carbonell e si era preparato a visite da parte di persone non proprio amichevoli, verosimilmente equipaggiate di visori a infrarossi. «Chiuda gli occhi», bisbigliò a Voccio.

Tolse la sicura alla bomba avvolta nella carta e la gettò nel corridoio.

Un lampo abbagliante gli trapassò le palpebre, durò un paio di secondi, poi si spense.

Grida.

Sapeva che cosa stava accadendo: i due aggressori, colti di sorpresa, erano stati temporaneamente accecati. Dietro i visori, le loro pupille dilatate si erano chiuse violentemente di fronte a quel bagliore inatteso.

Al dolore sarebbe seguito un istante di stordimento.

Wyatt impugnò la pistola, la puntò oltre la soglia e sparò.

Malone udì due spari. Si trovava sulle scale, appostato dietro la porta di metallo che dava sul secondo piano. Le fessure del montante s'illuminarono di un bagliore fortissimo, che in pochi secondi si spense. Sentì un tintinnio dall'altra parte, poi la porta si spalancò e due figure si precipitarono sul pianerottolo, stringendosi la testa e strappandosi di dosso i visori a infrarossi. Approfittò del loro stato confusionale per svignarsela su per le scale e nascondersi sul pianerottolo.

«Figlio di puttana», ansimò uno dei due uomini.

Dopo un istante di silenzio, si ricomposero e prepararono le armi.

«Non rimetterti il visore», disse l'altro, a bassa voce.

Malone sentì la porta riaprirsi.

«Devono essere andati in fondo al corridoio.»

«Speriamo che non siano scesi dall'altra scala.»

«Tre? Qui Due.» Pausa. «I soggetti stanno venendo verso di voi.» Altra pausa. «Fuori.»

«Concludiamo.»

Uno scatto metallico segnalò a Malone che la porta si era richiusa.

Si arrischiò a lanciare uno sguardo verso il piano inferiore.

I due uomini erano spariti.

«Che motivo avrei di uccidere Stephanie Nelle?» chiese Knox.

«Non hai scelta. Se i comandanti vengono a sapere del tuo tradimento, quanto tempo credi che durerai? Che sarà mai, uccidere una persona? Non dovrebbe essere un problema, per te.»

«Secondo te è questo che faccio? Passo la mia vita ad ammazzare gente?»

«È quello che hai fatto nelle ultime ore. Tant'è vero che ho due agenti morti e altri due in ospedale.»

«Grazie a te. In più, ti renderai conto che Hale si è preso un gran disturbo per sequestrarla. Le tue istruzioni erano di non torcerle un capello.»

Andrea fece spallucce. «E, con questo, gli devo un favore. Lo capisco. Ma le cose sono cambiate. Adesso la Nelle è soltanto un problema.»

«Immagino che non ti degnerai di spiegarmi il perché.»

«Clifford, tu volevi tirarti fuori, e io te ne ho offerto la possibilità. Adesso ti sto presentando il conto.» Il tono di Andrea non esprimeva rabbia, né disprezzo, né soddisfazione. «Una volta che il Commonwealth avrà cessato di esistere – cosa che succederà di sicuro – tu sarai libero di fare come ti pare e piace, vivere la tua vita, goderti il tuo bottino, e nessuno saprà mai niente. Potrei addirittura assumerti, se ti va.»

«Davvero avete decifrato il codice di Jefferson?»

«Fa qualche differenza?»

«Sono curioso di saperlo.»

Andrea esitò per un istante. «Sì, l'abbiamo decifrato.»

«E allora perché non l'hai ammazzata tu, Stephanie Nelle? Come mai hai coinvolto noi?»

«Tanto per incominciare, quando ho chiesto a Hale di rapirla non avevo ancora la chiave del codice. Adesso invece sì. In secondo luogo, non funziona come nei film: nel mio ramo professionale, non è poi tanto facile eliminare una persona. Quelli che fanno questo tipo di lavoro chiedono cifre troppo alte in cambio del loro silenzio.»

«Io invece no?»

Andrea Carbonell si strinse nelle spalle. «Non mi chiedi niente che io non ti possa dare.»

«Non hai risposto alla mia domanda. E se Hale non la volesse morta?»

«Magari lui non la vuole morta, almeno per il momento. Ma io sì. Quindi trova un modo, e subito.»

Knox era esasperato. Era decisamente troppo. «Dicevi che ti sei comprata un'altra fonte. Hale sa chi è?»

«Sa dove cercarla, e sono sicura che è proprio quello che sta facendo in questo momento. Vedrai che è solo questione di tempo prima che demandi la questione a te, suo fedele luogotenente, reduce della battaglia di New York. Vedi come ho curato la tua immagine? Sei un eroe! Cosa vuoi di più? E, per dimostrarti la mia buona fede, per mettere in chiaro che lavoriamo secondo il principio 'uno per tutti, tutti per uno', ti dirò il nome della mia fonte e ti spiegherò nel dettaglio come provare che è un traditore.»

Era esattamente ciò che Knox voleva sapere. I comandanti avrebbero preteso che l'uomo venisse processato, condannato e punito all'istante. Se fosse stato lui a eseguire quel compito, sarebbe salito in modo incommensurabile nella loro stima.

E soprattutto avrebbe distolto l'attenzione da se stesso.

Maledetta Andrea Carbonell.

«Dimmi il nome e io mi assicurerò che Stephanie Nelle sparisca.»

Fredericksburg, Virginia

Cassiopea salutò la donna che era venuta ad aprirle la porta.

Nella ampia e ariosa villa, in stile georgiano, c'erano un mucchio di piante, di pregevoli pezzi d'antiquariato e tre gatti. La facciata esterna era inondata di luce gialla, e il cancello in ferro, in fondo al vialetto lastricato, era aperto. La padrona di casa indossava una tuta da jogging marcata Nike e un paio di scarpe da tennis Coach. Era chiaramente coetanea della First Lady, della quale condivideva anche l'aspetto generale, a parte la pettinatura, che ricadeva in una lunga onda tinta di un tenue biondo ramato.

Anche l'atteggiamento era diverso.

A differenza del volto di Pauline Daniels, sempre pallido e tirato, i lineamenti di Shirley Kaiser, esaltati dagli zigomi sporgenti e dai luminosi occhi castani, si animavano di concerto coi suoi convenevoli.

Entrarono in una stanza illuminata da applique di cristallo e lampade Tiffany. Cassiopea declinò l'offerta di un drink, ma accettò volentieri un bicchiere d'acqua.

«Mi pare di capire che lei abbia alcune cose da chiedermi. Pauline dice che lei è una persona di cui posso fidarmi. Possiamo davvero?»

Cassiopea colse l'uso del plurale e decise di accostarsi a quella donna con una circospezione ancora maggiore di quella che aveva usato con Pauline. «Da quanto conosce la First Lady?»

Il volto di Shirley Kaiser fu attraversato da un'increspatura di divertimento. «Certo che lei è una furba, eh? Prima mi fa parlare di me.»

«Ho una certa esperienza del mestiere.»

«Lo credo bene. È del Secret Service? O dell'FBI?»

«Né l'una, né l'altra cosa.»

«Già, non ne ha proprio l'aria.»

Cassiopea si domandò come fosse l'«aria» del Secret Service e dell'FBI. «Diciamo semplicemente che sono un'amica di famiglia.»

Shirley Kaiser sorrise. «Bella, questa. D'accordo, amica, io e Pauline ci siamo conosciute vent'anni fa.»

«Cioè dieci anni dopo la morte della figlia.»

«Più o meno.»

Cassiopea aveva già ipotizzato che Shirley Kaiser fosse una sorta di animale notturno: i suoi occhi, che a quell'ora avrebbero dovuto essere annebbiati, erano invece ben vigili. Malauguratamente, la donna aveva avuto due ore per prepararsi. La First Lady, che non avrebbe mai permesso che Cassiopea si presentasse inattesa, aveva annunciato la sua visita con un SMS. «Quindi è da vent'anni che conosce il presidente?» azzardò.

«Già, purtroppo.»

«Devo dedurne che non l'ha votato?»

«Infatti. Se è per questo, io non l'avrei neppure sposato.»

Se Pauline aveva cercato di liberarsi di un peso, Shirley aveva più l'aria di voler dare sfogo alla rabbia. Ma Cassiopea non aveva tempo da perdere in quelle cose. «Che ne direbbe di mettere da parte i diversivi e spiegarmi come la pensa?»

«Molto volentieri. Pauline è morta dentro. Non se n'è accorta?»

Se n'era accorta eccome.

«E Danny lo sa benissimo, fin dal giorno in cui hanno seppellito Mary. Ma gliene frega qualcosa? Se tratta sua moglie con quell'indifferenza, figuriamoci come tratta i suoi nemici! Nessuno se l'è mai chiesto? C'è davvero da meravigliarsi, se qualcuno gli ha sparato?»

«Come fa a sapere come si sente lui?»

«Li conosco da vent'anni, e mai una volta l'ho sentito pronunciare il nome di Mary. Mai una volta che abbia accennato al fatto di avere avuto una figlia. È come se quella bambina non fosse mai esistita.»

«Magari è il suo modo di elaborare il dolore», disse Cassiopea.

«Ma il punto è proprio questo. Lui il dolore non sa neanche cosa sia.»

Wyatt sfruttò gli istanti successivi allo scoppio della bomba flash per spingersi assieme a Voccio verso un'altra scala all'estremità opposta del secondo piano, che il dottore gli aveva indicato, e che veniva utilizzata dagli impiegati come scorciatoia per la mensa. Voccio era in preda al panico, evidentemente non si era mai trovato in un frangente del genere. Invece Wyatt, per sua fortuna, aveva già una certa esperienza.

Qualcuno era venuto a «ripulire», per dirla nel gergo del settore. Anche a lui era capitato di prendere parte a incarichi simili: chissà se stavolta si trattava di agenti della CIA, dell'NSA o di qualche altra combinazione di lettere, oppure se fossero stati mandati da Andrea in persona.

Quell'ultima possibilità era la più plausibile.

Giunto in fondo al corridoio, aprì la porta di uscita, rimase in ascolto per qualche istante, poi fece cenno a Voccio di seguirlo. Gli fece strada, scendendo le scale immerse nelle tenebre e usando il corrimano metallico come guida.

Appena prima di arrivare al pianterreno, si fermò di colpo. «Quant'è lontana la sua macchina?» bisbigliò.

Dietro di lui, Voccio respirava pesantemente, ma non rispondeva.

«Dottore, se vogliamo uscirne vivi, ho bisogno del suo aiuto.»

«Non è lontana... è davanti all'uscita sul retro. Dobbiamo... raggiungere l'ingresso e girare a destra.»

Wyatt scese i gradini rimanenti. Posò una mano sulla porta e la aprì.

L'atrio era immerso in un silenzio inquietante.

Fece segno di procedere carponi, poi girò l'angolo.

Uscirono dalla porta sul retro.

E cominciarono gli spari.

Malone era rimasto sulla porta del corpo scale a osservare i due uomini armati che percorrevano il corridoio a L e svoltavano l'angolo, quindici metri più avanti. Notò un bagliore da una delle porte degli uffici. Strano, considerato che era saltata la luce.

Corse a dare un'occhiata.

C'erano tre monitor accesi. La targhetta sulla porta recava la scritta VOCCIO. Il nome dell'uomo che lui era venuto a cercare.

Cominciò a perlustrare l'ufficio, ma da fuori giunse una cacofonia di spari.

Cassiopea sentiva il bisogno di difendere Danny Daniels. Non sapeva bene perché, ma trovava che quella donna fosse troppo impietosa, nel trinciare giudizi.

«Quello di Danny non è dolore, ma senso di colpa», disse Shirley. «Una volta, circa un anno prima della morte di Mary, uno dei suoi mozziconi aveva causato un piccolo incendio in casa. Per fortuna ci aveva rimesso solo una poltrona. Pauline lo aveva pregato di smettere, o di fumare all'aperto... insomma, di fare qualcosa. E lui le ha dato ascolto, per un po'. Dopodiché, ha fatto quello che fa sempre: i suoi porci comodi. Quell'incendio non sarebbe mai dovuto scoppiare, e lui lo sa.»

Cassiopea decise di venire al punto. «Quand'è che la First Lady le ha parlato per la prima volta del viaggio a New York?»

«Non ha più voglia di ascoltare le mie opinioni?»

«Ho voglia di ascoltare la sua risposta alla mia domanda.»

«Per vedere se corrisponde a quello che ha detto Pauline?»

«Qualcosa del genere. Ma, dal momento che vi siete già sentite per telefono, non dovrebbe essere un problema.»

Shirley scosse la testa. «Senta un po', signorina, io e Pauline ci telefoniamo tutti i giorni, ogni tanto anche più volte. Parliamo di tutto. Mi ha detto della visita di Danny a New York circa due mesi fa. Era da sola, alla Casa Bianca. La gente non ci ha fatto molto caso, ma le apparizioni pubbliche di Pauline sono sempre più rare. Io ero qui.»

Ed era esattamente ciò che Cassiopea già sapeva. La First Lady aveva anche precisato che non si serviva mai di un cellulare o di un cordless, quando chiamava l'amica. Soltanto telefoni fissi. Dunque ne chiese conferma a Shirley.

«Sì, anch'io faccio così. L'SMS di poco fa è stato il primo. Ho passato l'esamino?»

Cassiopea si alzò. «Devo verificare che non ci siano microspie.»

«Sono rimasta sveglia apposta. Faccia quello che deve.»

Cassiopea estrasse dalla tasca il sensore elettromagnetico fornitole dal Secret Service, ma dubitava che la casa in sé fosse sotto sorveglianza: era troppo grande, sarebbero occorse troppe cimici. Così decise di cominciare dai telefoni. «Dove sono le scatole dell'elettricità, della televisione via cavo e del telefono?»

Shirley rimase seduta. «Di fianco al garage, dietro la siepe. Ho già acceso le luci esterne. Sono qui per servirla.»

Cassiopea uscì e seguì il vialetto lastricato che girava intorno alla casa. Nel corso della conversazione, non aveva nemmeno accennato alle domande più imbarazzanti, che tuttavia sarebbero state poste comunque, se non da lei, da persone con le quali nessuna delle due donne avrebbe voluto parlare. S'impose di essere paziente: lì si stava rovistando nel torbido.

Individuate le scatole di derivazione, s'infilò dietro la siepe, che le arrivava al petto, e accese il sensore. Non era un dispositivo preciso al cento per cento, ma più che sufficiente a fiutare qualunque emissione elettromagnetica che giustificasse un'ispezione più accurata.

Lo puntò verso le scatole metalliche.

Niente.

I cavi telefonici correvano verso l'alto e attraversavano lo spiovente, infilandosi nella casa e connettendosi alle due prese, che andavano esaminate individualmente, dal momento che quello che Cassiopea stava cercando poteva benissimo celarsi all'interno degli apparecchi stessi.

«Trovato niente?»

Cassiopea trasalì, il sensore le sfuggì di mano e cadde a terra.

Si voltò.

Shirley la stava osservando dall'angolo della casa, dove finiva la siepe. «Non volevo spaventarla.»

Lei non le credette.

A quel punto, l'indicatore del detector passò dal verde al rosso, lampeggiando sempre più rapidamente. Se lei non avesse smorzato l'audio, si sarebbe sentito un cicalino disturbare il silenzio della notte. Si chinò e puntò il sensore in più direzioni, determinando così che quella giusta era verso il basso. Scavò nel terreno bagnato, finché le sue dita non urtarono qualcosa di duro. Era una scatoletta di plastica, un cubo di circa otto centimetri di lato, e il cavo telefonico sotterraneo lo attraversava da parte a parte.

Il sensore continuava a lampeggiare.

La situazione, già spiacevole di per sé, si era appena aggravata: i telefoni di Shirley Kaiser erano controllati.

Wyatt si gettò sul pavimento piastrellato, trascinando Voccio con sé nella caduta, al riparo di due poltrone.

I proiettili rimbalzarono sulle pareti.

Non avrebbe saputo dire quanti uomini stessero sparando, ma dovevano trovarsi a una decina di metri di distanza. L'atrio era ancora buio, a parte un vago bagliore che proveniva dal parcheggio.

Tirò Voccio più vicino a sé. «Stia giù», bisbigliò.

Le porte a vetri che davano sul parcheggio posteriore erano a circa sei metri da loro, in fondo a una breve rientranza. Wyatt era determinato a uscire di lì assieme al dottore. Il suo cuore martellava, una sensazione di allarme che gli era familiare. Il silenzio era interrotto soltanto dal respiro affannoso di Voccio. Gli posò una mano su un braccio, per rassicurarlo, scuotendo la testa per fargli segno di mantenere la calma: se lui riusciva a sentirlo respirare, allora potevano farlo anche gli aggressori.

Si domandò come se la stesse passando Malone. Non aveva visto come fosse finita la scaramuccia nel parcheggio, quindi non sapeva se Capitan America fosse ferito, morto o se fosse proprio lui a sparare.

Fuori, la pioggia era calata d'intensità.

«Non ce la faccio», disse Voccio.

Wyatt non era dell'umore adatto per i piagnistei. «Coraggio, si fidi di me.»

Malone scese le scale, percorrendo a ritroso lo stesso tragitto di poco prima, fino al pianterreno, avvicinandosi sempre di più agli spari. Aprì la porta metallica e vide delle ombre che attraversavano l'atrio. La luce era scarsa, ma sufficiente a distinguere due uomini armati di fucili automatici e concentrati su un bersaglio che si trovava all'altro capo della stanza. Non potevano essere gli stessi due di prima, perché quelli avevano imboccato il corridoio del secondo piano, diretti verso il lato opposto dell'edificio, dove c'era un'altra scala.

Dovevano essere quelli che i primi avevano contattato via radio.

A chiunque stessero dando la caccia, la loro preda era ormai chiusa tra due fuochi. Malone non poteva uscire allo scoperto: al momento, la sua miglior difesa era il fattore sorpresa. D'altro canto, però, non poteva starsene a guardare che cosa succedeva.

Così prese la mira e sparò.

Wyatt udì degli spari provenire da dietro il punto in cui aveva visto le ombre avanzare.

Qualcuno stava attaccando alle spalle i suoi due aggressori.

Non poteva essere che Malone.

Malone sparò nuovamente, colpendo alla spalla una delle ombre, che cadde in avanti, urtando la parete con un tonfo sordo. L'altra figura reagì, voltandosi di scatto e puntando il fucile. Malone si ritirò in tutta fretta all'interno del corpo scale.

I proiettili risuonarono contro la porta di metallo che si stava richiudendo.

A quanto pareva, era riuscito a coglierli di sorpresa.

Wyatt sentì la porta dietro di lui – quella che dava sulla seconda rampa di scale – aprirsi, e si voltò proprio mentre un movimento turbava le tenebre.

C'erano degli aggressori anche alle sue spalle.

L'uomo che probabilmente era Malone aveva messo a terra uno dei due nell'atrio, mentre l'altro stava sparando verso l'altra porta con l'insegna luminosa EXIT. Wyatt rotolò sulla schiena e sparò verso la porta a tre metri da lui.

Bisognava tirarsi fuori di lì.

Voccio era dello stesso avviso: stava strisciando bocconi verso l'uscita.

Una mossa poco intelligente, perché lungo il tragitto non c'era nessuna copertura, anche se le minacce maggiori sembravano occupate.

Wyatt seguì con lo sguardo Voccio che raggiungeva l'uscita, tendendo il braccio verso un maniglione antipanico.

L'uomo che stava sparando a Malone si accorse della fuga, si voltò e mirò verso la porta a vetri. Ma, prima che avesse il tempo di fare fuoco, Wyatt esplose tre colpi. La sagoma ebbe uno scatto convulso, poi si accasciò a terra.

Meno due.

Voccio corse fuori.

Un istante dopo, i due uomini a terra si alzarono, a fucile spianato.

A quel punto, Wyatt capì che indossavano giubbotti antiproiettile.

Non erano stati fermati, né da lui, né da Malone.

Malone si allontanò dalla porta di metallo e risalì al primo piano, percorrendo un altro corridoio quasi identico a quello del secondo, fino a raggiungere la scala dal lato opposto, con l'intento di cogliere di sorpresa i due uomini che aveva visto poco prima. Ma, mentre svoltava l'angolo, la porta del corpo scale si aprì.

Lui si affrettò a infilarsi nell'ufficio più vicino e sbirciò con circospezione dallo stipite. Un uomo armato di fucile perlustrò con lo sguardo il corridoio, poi, vedendo che tutto pareva tranquillo, emerse. Malone posò la sua pistola sul tappeto e si tenne pronto, schiena contro il muro. Non appena il suo bersaglio passò davanti alla porta, lo aggredì alle spalle, stringendogli un braccio intorno al collo e afferrando il fucile con l'altra mano.

Strappandogli l'arma, lo fece girare e gli assestò una ginocchiata all'inguine: al tatto, aveva sentito il giubbotto antiproiettile, e sapeva che qualunque colpo al petto sarebbe stato inutile.

Il suo avversario si piegò in avanti con un grido.

Un'altra ginocchiata, stavolta alla mandibola, e il corpo cadde all'indietro. Mentre Malone si preparava ad appioppargli un pugno in faccia, d'un tratto l'uomo gli diede una pedata al rene sinistro. Dopodiché, ignorando il fucile caduto a terra, batté in ritirata verso la porta del corpo scale.

Ripresosi dal colpo, Malone iniziò l'inseguimento.

L'ombra in fuga si voltò, sfoderando una pistola.

Un'arma di riserva.

E sparò.

Dal suo nascondiglio, Wyatt cominciò a strisciare verso l'uscita. Avvicinatosi al vetro, si voltò, pronto a fare fuoco, ma non c'era nessuno.

Approfittando della quiete, aprì la porta e uscì all'aperto. Subito si appostò di fianco all'uscita, usando il muro in mattoni come copertura, e lanciando un'occhiata circospetta all'interno dell'atrio.

Tre uomini stavano correndo fuori dall'edificio attraverso l'ingresso principale.

Sulle prime, Wyatt pensò che volessero aggirarlo per coglierlo alle spalle, ma poi vide un paio di fanali accendersi nel parcheggio anteriore e i tre precipitarsi verso un veicolo che li attendeva.

Un altro sparo infranse il silenzio.

Proveniva dall'interno dell'edificio, da uno dei piani superiori.

Dov'era andato Voccio?

Wyatt perlustrò con lo sguardo il parcheggio buio e individuò il dottore che correva verso un'auto, a una cinquantina di metri da lui. Estrasse il caricatore dalla pistola e ne infilò uno nuovo, appena sfilato di tasca. Poi diede un'ulteriore occhiata all'interno della porta e vide un'altra sagoma emergere dalle tenebre e uscire dall'ingresso principale.

A quanto pareva, la festa era finita.

Ma i conti non tornavano.

Pur preparati, e con tutto l'armamentario che avevano, quei signori erano riusciti soltanto a fare un gran baccano e a crivellare di colpi l'atrio. Com'era possibile che fossero tanto imbranati?

Si voltò nuovamente a guardare Voccio, che stava entrando nell'auto. Anche Wyatt se ne sarebbe dovuto andare

assieme al dottore.

Soltanto in quel momento capì.

Era proprio quello, il loro piano. Come aveva fatto a non pensarci?

Aprì la bocca per gridare, proprio nel momento in cui si sentì il ruggito di un motore freddo che si avviava.

L'auto di Voccio esplose.

Fredericksburg, Virginia

Cassiopea esaminò il dispositivo che aveva appena dissotterrato. Qualcuno doveva essersi dato parecchio da fare, per intercettare le telefonate di Shirley. Qualcuno che sapeva esattamente dove cercare e che cosa ascoltare. «Chi sa della sua amicizia con la First Lady? Chi sa che le vostre telefonate sono frequenti e confidenziali?»

«Danny Daniels, chi altri?»

Cassiopea si avvicinò, uscendo dai cespugli che circondavano il garage. «Non può essere il presidente», disse, con un filo di voce.

«Sa che io e Pauline siamo molto amiche.»

«Lei è sposata?»

La donna parve colta di sorpresa da quella domanda.

Dopo aver descritto a Cassiopea la casa e il vicinato, Edwin Davis le aveva detto che Shirley Kaiser era un membro influente dell'alta società della Virginia e di quella della capitale, gestiva diverse attività di beneficenza che andavano dal consiglio di amministrazione della Library of Virginia a diversi comitati consultivi di Stato. Ma non aveva detto granché riguardo alla sua vita privata.

«Sono vedova.»

«Mrs Kaiser, oggi qualcuno ha cercato di uccidere il presidente degli Stati Uniti, e sapeva esattamente in quale punto di New York trovarlo e a che ora. I suoi telefoni sono controllati. È necessario che lei risponda alla mia domanda: chi lo sapeva? Può dirlo a me, oppure chiamo il Secret Service.»

«Pauline è sull'orlo di una crisi di nervi. Glielo sento nel tono di voce, da diverse settimane ormai. È da troppo tempo che vive sotto una pressione tremenda. Quello che è successo oggi a Danny potrebbe farla crollare.»

«In tal caso, ha bisogno di uno psicologo.»

«Non è così semplice, quando si è la First Lady.»

«Non è così semplice, per una donna che vuole incolpare il marito della morte accidentale della figlia, una donna che non ha avuto il coraggio di divorziare, che è rimasta con lui, tenendosi tutto dentro e continuando a covare risentimento.»

«Lei è una groupie di Danny, vero?»

«Oh, sì. Gli uomini di potere mi eccitano da morire, sa?»

Shirley colse il sarcasmo. «Non è questo che intendevo. Lui ha una certa influenza sul gentil sesso. In un sondaggio di qualche anno fa, si è guadagnato le preferenze dell'ottanta per cento delle signore. Ora, visto che le donne rappresentano una maggioranza, è facile capire come mai non abbia mai perso un'elezione.»

«Come mai lo odia?»

«Non è che lo odi. È solo che adoro Pauline, e a Danny non frega niente di lei.»

«Però non ha ancora risposto alla mia domanda.»

«Nemmeno lei ha risposto alla mia.»

Cassiopea ammirava le donne forti. Anche lei lo era. Con ogni probabilità, il talento di Shirley Kaiser era semplicemente quello di essere se stessa: spigliata, disinvolta, dava e prendeva senza chiedere niente a nessuno e non pensava mai troppo al di là dell'immediato. Cassiopea aveva sperato di non trovare niente, in quella casa. Un vicolo cieco. Purtroppo non era andata così.

«Pauline ha sempre avuto bisogno di qualcuno con cui parlare. Qualcuno di cui fidarsi. Molto tempo fa, io sono diventata quel qualcuno. Da quand'è andata a vivere alla Casa Bianca, il nostro rapporto si è fatto ancora più stretto.»

«Se non fosse che di lei non ci si può fidare.»

Soltanto ora, Shirley parve comprendere le implicazioni di ciò che Cassiopea aveva appena trovato sepolto a un paio di metri da loro.

«Chi altri era al corrente del viaggio a New York?» chiese nuovamente Cassiopea.

«Non saprei.»

«D'accordo, allora faremo in un altro modo.» Prese il cellulare e premette il pulsante di composizione veloce del numero della Casa Bianca.

Dopo due squilli, le rispose una voce maschile.

«Procedete», disse Cassiopea. Poi concluse la telefonata. «Lei ha due abbonamenti telefonici. Un agente del Secret Service ha contattato il suo operatore, lo stesso sia per la linea fissa sia per il cellulare, che aveva già ricevuto un mandato e teneva pronti i tabulati. Date le circostanze, preferivamo non invadere la sua privacy, a meno che non fosse strettamente necessario.»

Il cellulare squillò di nuovo. Cassiopea rispose, ascoltò, poi terminò la chiamata.

Il volto di Shirley aveva un'espressione sconfitta.

E ne aveva ben donde.

«E adesso parliamo un po' delle centotrentacinque telefonate tra lei e Quentin Hale.»

Hale entrò nell'edificio che un tempo aveva avuto la funzione di cucina e affumicatoio, e che ora, con le sue pareti in pino, le finestre a ghigliottina e la cupola in vetro, fungeva da sala riunioni per tutte e quattro le famiglie. I sedici membri della ciurma dell'*Adventure*, compreso il comandante dello yacht, erano stati tirati giù dal letto. Quasi tutti abitavano a meno di mezz'ora dalla tenuta, su terreni comprati dai loro antenati. Hale non riusciva a capacitarsi di come uno di loro potesse aver tradito il proprio retaggio familiare.

Eppure pareva proprio che fosse così.

Tutti e sedici gli uomini che si trovavano di fronte a lui avevano firmato gli Articoli tuttora in vigore, giurando fedeltà e obbedienza in cambio di una quota definita dei bottini del Commonwealth. Certo, si trattava di percentuali basse ma, assieme alle assicurazioni sanitarie, agli indennizzi e agli assegni d'invalidità, garantivano loro un tenore di vita confortevole.

Hale colse l'inquietudine sui loro volti: una convocazione in piena notte non era nulla d'insolito, ma non accadeva quasi mai che venisse radunato a terra il personale al completo.

«Abbiamo un problema», disse. Scrutò attentamente le loro espressioni, richiamando alla memoria quali erano i quattro che avevano gettato nell'oceano il suo contabile. «Uno di voi è una spia.»

Sapeva che quelle parole avrebbero fatto effetto.

«Oggi, tutti noi abbiamo preso parte a una missione di grande importanza per l'intera compagnia. Un traditore è morto e uno di voi ha infranto il voto di silenzio al quale noi tutti siamo vincolati.»

Nessuno dei sedici disse una parola. Sapevano che non era il caso.

«Mi rattrista, il pensiero che uno di voi ci abbia venduti.»

Quel plurale esprimeva bene la sua visione del loro mondo: una società grandiosa, basata sulla fedeltà e sul successo. In passato, i pirati avevano imparato a colpire con rapidità, efficienza e urgenza. Le ciurme funzionavano come unità strettamente coese. L'inoperosità, l'incompetenza, la slealtà e la codardia non erano tollerate in nessuna occasione, perché mettevano in pericolo tutti quanti. Suo padre gli aveva insegnato che le strategie migliori erano quelle semplici, facili da comprendere, abbastanza flessibili da poter essere adattate a qualunque contingenza.

E aveva ragione.

Hale cominciò a passeggiare avanti e indietro.

I comandanti dovevano essere audaci nella pianificazione delle loro tattiche. Le ciurme li eleggevano nel pieno sprezzo di una tradizione navale che conferiva gradi di comando indipendentemente dalle competenze.

Ma oggigiorno quella carica non era più elettiva.

Il potere era ereditario.

Spesso Hale s'immaginava al timone di una di quelle antiche navi e avvicinarsi di soppiatto alla preda, restando a distanza di sicurezza per giorni e giorni, per determinarne i punti di forza e le debolezze. Se il bersaglio si dimostrava un abile combattente, lui avrebbe potuto cambiare rotta, in cerca di bersagli più facili. Se invece sembrava vulnerabile, lo si poteva cogliere di sorpresa, oppure attaccare frontalmente.

Scelte.

Sempre figlie di una paziente attesa.

Ed era esattamente quella, la sua tattica. «Nessuno di voi uscirà di qui finché non avrò individuato il traditore. All'alba, verranno esaminati i vostri conti bancari, verranno perquisite le vostre case, saranno richiesti i vostri tabulati telefonici. Firmerete qualunque liberatoria sia necessaria, accorderete qualunque permesso...»

«Non sarà necessario.»

Hale fu colto alla sprovvista da quell'interruzione, finché non si rese conto che la voce che aveva parlato era quella di Clifford Knox, appena entrato nell'edificio.

Un quartiermastro non era vincolato allo stesso voto di silenzio.

«Io so chi è il traditore.»

Maryland

Malone si catapultò nell'ufficio più vicino. Il proiettile sparato contro di lui si piantò nella parete in cartongesso. Lui tenne pronta la pistola e si gettò al riparo della scrivania, ma l'unico rumore che sentì fu lo scatto di una porta metallica che si chiudeva in corridoio.

L'uomo se n'era andato.

Un'esplosione fece tremare le finestre, seguita da un bagliore accecante: fuori c'era qualcosa che stava bruciando.

Restando accovacciato, Malone si avvicinò al vetro, dirigendo alternatamente lo sguardo verso la porta alle sue spalle e l'automobile in fiamme nel parcheggio. Poi si accorse di un chiarore che proveniva dalle finestre dell'ufficio dall'altra parte del corridoio, che davano sul parcheggio anteriore. Corse a guardare e vide un uomo saltare a bordo di una macchina e partire a tutta velocità. Doveva andarsene anche lui, e in fretta: anche se il complesso di edifici si trovava ben lontano dai centri abitati, qualcuno poteva aver sentito gli spari, o l'esplosione, e dato l'allarme.

Ma prima...

Tornò di corsa nell'ufficio di Voccio e notò i tre monitor ancora accesi. Ne osservò uno e quasi non credette alla sua fortuna: stava visualizzando un documento contenente la soluzione del codice di Jefferson.

Evidentemente, Voccio se n'era andato in tutta fretta.

Chiuse il file, aprì il programma di posta elettronica, allegò il documento a un messaggio e lo inoltrò a se stesso. Dopodiché, cancellò il messaggio e il file dalla memoria del computer.

Non che fosse un granché, come misura di sicurezza, ma bastava a fargli guadagnare tempo.

Si voltò verso il rettangolo nero della finestra.

L'automobile era ancora in fiamme.

Aghi di pioggia artigliavano il vetro.

Alla sua destra, a un centinaio di metri dall'incendio, intravide una sagoma scura.

Che stava fuggendo.

Wyatt decise che era il momento di ritirarsi. Voccio era morto. Gliel'aveva detto, a quel fifone, di restare con lui. Se quello gli avesse dato retta, sarebbe stato ancora vivo.

Quindi Wyatt non aveva niente da rimproverarsi. Eppure si sentiva in colpa.

Continuò a correre.

Andrea lo aveva allettato con una tariffa doppia, per assicurarsi che non fuggisse. Ma era stata lei a mandare quegli uomini.

Avrebbero dovuto fare una bella chiacchierata, alle condizioni di Wyatt.

E lui sapeva esattamente come fare.

Knox varcò la soglia e osservò la ciurma dell'*Adventure*. Quentin Hale rimase in silenzio, impaziente di sentire che cos'aveva da dire il suo quartiermastro.

«Comandante Hale, durante la nostra ultima telefonata non potevo parlare liberamente, perché non eravamo su una linea protetta», esordì Knox. Stava mettendo in pratica una delle strategie insegnategli da suo padre: mai improvvisare.

Contrariamente a quanto si poteva pensare, i bucanieri non attaccavano mai alla cieca. Che la preda si trovasse in terra o in mare, per aggredirla con successo occorreva prima fare una ricognizione. Il momento migliore per attaccare era l'alba, o la domenica, o una festa religiosa. Oppure, come in quel caso, la tarda notte: l'elemento sorpresa impediva la fuga e permetteva di sopraffare le resistenze.

«Ho l'abitudine di effettuare controlli periodici per vedere se c'è qualcosa d'insolito: grossi acquisti, un tenore di

vita eccezionale, oppure problemi familiari... parrà strano, ma capita che una donna spinga un uomo a fare cose folli.» Knox osservò la ciurma dello yacht, dandole il tempo di assimilare quell'ultima frase. Badò bene a lasciar vagare lo sguardo da un uomo all'altro, senza mai soffermarsi su uno in particolare.

Non ancora, perlomeno.

Stava recitando per una sola persona: Quentin Hale. Persuadere lui era l'unica cosa che contava.

Si concentrò. *Sii convincente*.

A quel punto, capì come uccidere Stephanie Nelle.

Malone corse all'aperto e ispezionò rapidamente l'automobile distrutta. C'era qualcuno al volante, ormai consumato dalle fiamme. La targa era ricoperta di fuliggine, ma ancora leggibile. Malone ne impresse le cifre nella sua memoria eidetica.

Aggirò l'edificio e raggiunse la berlina fornitagli dal governo. Il lunotto e quasi tutti i finestrini erano distrutti, le portiere erano crivellate di colpi, ma non c'erano fuoriuscite di carburante e gli pneumatici erano intatti, quindi almeno due cose erano andate per il verso giusto. Nel giro di poco, l'intera area sarebbe stata inondata di luci rosse e blu, invasa dalla polizia.

Il vento gemeva tra gli alberi, come per esortarlo a fuggire. La pioggia stava cessando e il cielo si stava schiarendo, tra le nuvole s'intravedeva la luce fioca di alcune stelle.

Il vento aveva ragione: era ora di andarsene.

Il salotto di Shirley Kaiser somigliava a quello della vecchia casa di Barcellona dei genitori di Cassiopea. Benché miliardari, i Vitt erano persone semplici, riservate, che dedicavano le loro vite l'uno all'altra, alla figlia e agli affari di famiglia. Mai una volta che si fosse sentita la minima chiacchiera scandalosa associata a uno di loro. Erano vissuti in modo esemplare fino alla morte, avvenuta dopo i settant'anni, a qualche mese di distanza l'uno dall'altra. Cassiopea aveva sempre sperato di trovare qualcuno cui dedicarsi con la stessa devozione.

E chissà che quel qualcuno non fosse proprio Cotton Malone...

Al momento, tuttavia, la sua attenzione era più concentrata sulla donna seduta di fronte a lei, che, a differenza dei Vitt, sembrava avere parecchi scheletri nell'armadio.

A cominciare dalle centotrentacinque telefonate.

«Io e Quentin Hale siamo amanti», disse Shirley.

«Da quanto tempo?»

«Con alti e bassi, ma da circa un anno.» Shirley raccontò che Hale era sposato e aveva tre figli, ormai grandi. Dieci anni prima, si era separato dalla moglie, che ora viveva in Inghilterra, mentre lui era rimasto in North Carolina. Shirley lo aveva conosciuto a una cena di società e si erano piaciuti all'istante. «Lui mi ha caldamente raccomandato di essere discreta. Credevo che fosse preoccupato per la mia reputazione, ma adesso mi pare di capire che ci sia sotto dell'altro.»

Cassiopea non poteva che concordare.

«Che cretina sono stata, mi sono cacciata in un bel guaio», disse Shirley.

E, anche su quello, nulla da controbattere.

«Non ho mai avuto figli. Mio marito era... non poteva averne. Non che la cosa mi sia mai dispiaciuta, non ho nessun istinto materno.» Eppure sul volto di Shirley balenò una vaga espressione di rimpianto. «Però, col passare degli anni, certe volte mi sorprendo a riconsiderare il mio atteggiamento verso la questione. Ogni tanto mi sento sola.»

Cassiopea la capiva bene: pur avendo almeno vent'anni di meno, anche lei sentiva il ticchettio dell'orologio biologico.

«Le spiacerebbe spiegarmi il nesso tra la mia relazione con Quentin e quell'arnese che ha trovato nel mio giardino? Sarei curiosa di saperlo.»

Risponderle sarebbe stato difficile ma, dato che la sua collaborazione era necessaria, Cassiopea decise di parlare chiaro. «È possibile che Hale sia implicato nell'attentato alla vita del presidente.»

Sulle prime, Shirley rimase immobile, in silenzio. Infine disse: «Ci è capitato spesso di parlare di politica, ma lui sembrava non interessarsene minimamente. Ha sostenuto Danny, versando un mucchio di soldi in favore delle campagne elettorali. Non ha mai fatto commenti negativi su di lui, contrariamente alla sottoscritta». La voce era priva di espressione, come se lei si stesse rivolgendo a se stessa, quasi nel tentativo di riordinare le idee per prepararsi alla frase successiva. «D'altro canto, era ovvio che non parlasse male di lui. Si stava guadagnando la mia fiducia.»

«Con chi ha parlato del viaggio a New York?»

«Soltanto con Quentin.» Shirley era impaurita. «Parlavamo spesso di Pauline. Cerchi di capire, lei e Quentin sono le persone cui sono più affezionata.»

Ma Cassiopea udì anche la frase che non era stata pronunciata: *E uno di loro mi ha tradito*.

«Ne abbiamo discusso un paio di mesi fa, poco dopo che Pauline mi ha parlato del viaggio a New York. Io non ci ho nemmeno pensato, Pauline non aveva mai detto che era un segreto e non potevo sapere che non era nemmeno stato annunciato pubblicamente. Lei mi ha soltanto detto che Danny andava a New York per una cena di pensionamento.»

Ciò significava che Hale, avendo afferrato il significato dell'assenza di dichiarazioni pubbliche da parte della Casa Bianca, aveva deciso di agire.

«Ho bisogno di altre informazioni su di lei e su Hale», disse Cassiopea. «Il Secret Service vorrà conoscere ogni dettaglio.»

«Niente di complicato. Quentin è molto noto nell'alta società, è appassionato di barche, ha partecipato due volte all'America's Cup. È ricco, bello, affascinante.»

«Pauline sa di lui?»

Shirley scosse la testa. «Sulla nostra relazione, ho tenuto la bocca chiusa. Non c'era motivo di dirglielo.» Messo da parte l'atteggiamento arrogante, il suo tono si faceva sempre più contrito via via che in lei si faceva strada la consapevolezza di come erano andate davvero le cose.

«Lei è stata usata.» Cassiopea poteva a malapena immaginare le emozioni che divampavano nella mente di quella donna. «Mrs Kaiser...»

«Non credi che potremmo darci del tu? Ho come la sensazione che ci rivedremo altre volte.»

«D'accordo, Shirley. Nel mio rapporto non posso omettere nulla, ma cercherò di attenermi al minimo indispensabile. È per questo che sono venuta io, anziché un agente del Secret Service. Ti faccio una proposta: ti piacerebbe avere l'opportunità di ripagare Hale con la stessa moneta?» Cassiopea aveva già riflettuto su quella possibilità: quale modo migliore di stanare Hale che usare una fonte che lui credeva sua?

«Mi piacerebbe eccome.»

Eppure c'era ancora un conto che non tornava. *Un'amica con la quale non voglio che mio marito abbia a che fare*, così aveva detto Pauline. Quindi la First Lady aveva paura di quello che Shirley sapeva di lei: un segreto che rischiava di essere svelato se qualcuno avesse cominciato a fare domande. Soltanto allora, Cassiopea capì di che cosa si trattava. «Pauline ha un amante, vero?»

Quella domanda non doveva essere inattesa, perché Shirley rispose subito: «Non esattamente, ma poco ci manca».

Malone uscì dall'auto, che aveva parcheggiato sotto la tettoia del Jefferson Hotel di Richmond, l'albergo più imponente di tutta la Virginia. L'edificio, costruito in stile Beaux Arts al tramonto del XIX secolo, sorgeva in centro città, a pochi isolati dalla sede governativa. La grandiosa lobby rievocava la Gilded Age ed era esaltata da una statua di Jefferson in marmo bianco. Malone era andato lì diverse volte. Gli piaceva il posto. In quel momento, gli piacque anche la strana occhiata che gli rivolse il fattorino quando lui gli porse un biglietto da cinque dollari e le chiavi della macchina crivellata di proiettili. «La mia futura ex moglie mi ha beccato.»

Il giovanotto assunse un'espressione comprensiva.

Benché fossero quasi le tre del mattino, la receptionist era al bancone. C'era in effetti una camera libera ma, prima di salire, Malone pagò venti dollari per avere accesso alla sala computer. Una volta entrato, si massaggiò le tempie, chiuse gli occhi e tentò di svuotare la mente. Era esausto. Sapeva in che guaio si stava andando a cacciare, ma doveva comunque correre il rischio.

Batté qualche tasto e aprì l'e-mail che si era spedito.

Hale fissò l'accusato, un membro della ciurma dell'*Adventure*, nella compagnia da soli otto anni. Non un veterano, ma comunque un socio fidato. Era stato immediatamente istruito un processo presieduto dal quartiermastro, come prescrivevano gli Articoli. Hale e il resto della ciurma costituivano la giuria.

«Il mio contatto presso la NIA si è vantato di avere una spia tra di noi», disse Knox. «Era al corrente dell'esecuzione avvenuta oggi a bordo dell'*Adventure*.»

«Che cosa sanno, esattamente?» chiese Hale.

«Che il tuo contabile è sul fondo dell'Atlantico. Conosce anche i nomi degli uomini che l'hanno gettato in mare e di tutte le altre persone a bordo, compreso te, colpevoli di omicidio premeditato.»

Quelle parole fecero correre un brivido tra i membri della giuria, tutti implicati nel crimine. Giustizia allo stato puro: uomini che vivevano, combattevano, morivano e sedevano a giudizio assieme.

«Che cos'hai da dire?» chiese Knox all'accusato. «Neghi?»

L'uomo non rispose. Ma quello non era un tribunale, non ci si poteva appellare al Quinto Emendamento, pertanto il silenzio sarebbe stato usato contro di lui.

Knox spiegò che l'accusato, prigioniero di un matrimonio in crisi, aveva trovato conforto tra le braccia di un'altra donna, che però era rimasta incinta. L'uomo le aveva offerto del denaro per pagare l'aborto, ma lei l'aveva rifiutato, dicendosi intenzionata a tenere il bambino, e l'aveva minacciato di rivelare tutto alla moglie, se lui non l'avesse sostenuta economicamente. «La NIA era disposta a pagare in cambio delle informazioni e quest'uomo gliele ha vendute.»

«E tu come lo sai?» chiese un altro membro della ciurma. Le domande erano permesse, anzi apprezzate.

«Ho ucciso l'uomo che ha organizzato il tutto. Si chiamava Scott Parrott, era un agente della NIA.»

L'accusato rimase impassibile.

«Ho parlato a lungo con Parrott», proseguì Knox. «Si vantava di sapere esattamente che cosa stavamo facendo. Ecco perché oggi era preparato a sventare l'attentato al presidente Daniels: sapeva con precisione dove e quando sarebbe avvenuto. Mi ha raccontato tutto solo perché aveva intenzione di uccidere anche me. Per fortuna non ci è riuscito.»

Hale tenne lo sguardo puntato verso l'accusato. «Ci hai venduti?»

L'uomo corse verso la porta.

Altri due lo fermarono, lo spinsero a terra e lo tennero stretto, mentre lui cercava di divincolarsi.

Knox si voltò verso i giurati. «Avete visto e sentito abbastanza?»

Tutti annuirono.

«Colpevole!» gridò uno di loro.

«Obiezioni?» chiese Knox.

Nessuno rispose.

Il prigioniero, continuando a dibattersi, urlò: «No! Non è vero!»

Hale conosceva a memoria gli Articoli: *Chiunque tradisca la Ciurma, o un compagno, diserti o abbandoni una battaglia è punito nel modo che il Quartiermastro o la Maggioranza riterrà opportuno*. «Portatelo qui.»

L'uomo venne sollevato di peso.

Quel buono a nulla lo aveva messo in una situazione insostenibile con Andrea. Non c'era da meravigliarsi, se era tanto compiaciuta di se stessa: sapeva tutto, qualunque cosa lui avesse pianificato poteva essere compromessa. Quell'uomo doveva morire in modo atroce. Doveva essere un esempio per tutti.

Knox estrasse una pistola.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Hale.

«Infliggo la pena.»

L'accusato, capendo quale sarebbe stato il suo destino, riprese a dibattersi in preda al panico, cercando di liberarsi dalla stretta degli altri due uomini.

Hale citò gli Articoli: «*Nel modo che il quartiermastro* o la Maggioranza *riterrà opportuno.* La maggioranza che cosa dice?»

La ciurma, cogliendo il destro, rispose all'unisono: «Quello che vuoi tu, Comandante».

Ognuno di loro ringraziava il cielo di non essere lui a dover morire. Non capitava tutti i giorni che un comandante contraddicesse un quartiermastro davanti alla ciurma, o viceversa. Ma in quel caso si era in tempo di guerra, quindi la parola di Hale non veniva messa in discussione.

«Morirà domattina alle sette, alla presenza dell'intera compagnia.»

Ore 03.14

Ripartita da casa di Shirley, Cassiopea sostò nel parcheggio deserto di un centro commerciale e telefonò a Davis.

«Ho scoperto qualcosa che non ti piacerà», disse. Dopodiché gli raccontò tutto quanto, omettendo soltanto l'ultima cosa di cui avevano discusso lei e Shirley. «Forse non tutto il male viene per nuocere. Se giochiamo bene le nostre carte, magari riusciamo a stanare Hale.»

«Sì, ci stavo pensando anch'io.»

Ci sarebbero state molte altre cose di cui parlare, ma Cassiopea era stanca, e del resto non c'era nessuna fretta. «Cerco di dormire qualche ora: ci risentiamo in mattinata?»

Davis lasciò passare qualche istante prima di rispondere: «Mi trovi sempre alla Casa Bianca».

Lei stava per riavviare la motocicletta per andare a cercare un motel, quando squillò il telefono. Sul display comparve il nome di Cotton. Alla buon'ora! «Che cos'è successo?» gli chiese.

«Un'altra nottata di divertimenti. Devo chiedere al Secret Service di controllare una targa, anche se ho già una mezza idea di chi possa essere il proprietario dell'auto.» Malone le dettò il numero di una targa del Maryland. «Però ho anche una bella notizia.»

Meno male, ne avevo proprio bisogno, pensò Cassiopea.

«Il codice è stato decrittato. Adesso so qual è il messaggio di Andrew Jackson per il Commonwealth.»

«Dove sei?»

«A Richmond, in un albergo carinissimo, che si chiama Jefferson.»

«Io sono a Fredericksburg. È vicino?»

«Circa un'ora di strada.»

«Ti raggiungo.»

Nel corso delle mie ricerche preliminari presso gli Archivi Nazionali, ho rinvenuto delle lettere scritte da Robert Patterson, professore di matematica all'Università della Pennsylvania, a Thomas Jefferson, nel dicembre del 1801. A quell'epoca, Jefferson era presidente degli Stati Uniti. Lui e Patterson erano membri dell'American Philosophical Society, un'organizzazione che promuoveva la ricerca accademica in campo scientifico e umanistico, ed entrambi avevano la passione dei codici e dei messaggi cifrati. Patterson scrive: «Da molti secoli, l'arte della crittografia cattura l'attenzione di statisti e filosofi». Tuttavia, nota che la maggior parte dei codici è «ben lungi dalla perfezione». Secondo Patterson, il codice perfetto soddisfa quattro proprietà:

1) adattabilità a tutte le lingue

2) semplicità di apprendimento e memorizzazione

3) facilità di lettura e scrittura; e soprattutto

4) «assoluta incomprensibilità a chiunque non sia in possesso di quella particolare chiave di decrittazione».

Patterson acclude alla lettera un esempio di un codice tanto difficile da «sfidare l'ingegno dell'intera razza umana». Parole audaci, per un uomo del XIX secolo, ma del resto non esistevano ancora i computer superveloci.

Nella sua lettera, Patterson spiega che ha complicato le cose scrivendo il testo in verticale, cioè in colonna, da sinistra a destra, a lettere minuscole o spazi, a file di cinque. Dopodiché ha aggiunto lettere casuali a ognuna delle righe. Per decrittare il codice bisogna conoscere il numero di righe, l'ordine nel quale dette righe sono trascritte, e il numero di lettere casuali aggiunte a ognuna.

Il testo presente nel messaggio di Jackson è il seguente:

XQXFEETH
APKLJHXREHNJF
TSYOL:
EJWIWM

PZKLRIELCPΔ
FESZR
OPPOBOUQDX
MLZKRGVKFΦ
EPRISZXNOXEΘ

La chiave per decifrare questo codice è una serie di coppie di numeri. Nella lettera di Patterson si spiega che la prima cifra di ogni coppia indica il numero di riga all'interno di una sezione, mentre la seconda indica il numero di lettere aggiunte all'inizio di quella specifica riga. Ovviamente, Patterson non ha mai rivelato queste coppie di numeri, ed è grazie a questo che il codice è rimasto irrisolto per 175 anni. Per scoprire questa chiave numerica, ho analizzato le probabilità dei digrafi: ci sono coppie di lettere che in inglese non esistono, per esempio «dx», mentre ci sono lettere che si presentano quasi sempre in coppia, per esempio «qu». Per accertare quale fosse il senso delle strutture di linguaggio all'epoca di Patterson e Jefferson, ho studiato le ottantamila lettere che compongono i discorsi di Jefferson sullo Stato dell'Unione e ho contato la frequenza delle occorrenze dei digrammi, dopodiché ho azzardato una serie di congetture plausibili, riguardanti per esempio il numero di righe per ogni sezione, quali righe debbano stare vicine, e il numero di lettere casuali inserite in una linea. Per verificare queste supposizioni, sono ricorso a un computer e a quella che viene comunemente chiamata «programmazione dinamica», che risolve i problemi complessi frammentandoli in sottoproblemi di minore portata e ricombinando le singole soluzioni parziali. Il numero complessivo di operazioni da analizzare era inferiore a 100.000, quindi niente di troppo macchinoso. È importante notare che i programmi dei quali dispongo non sono accessibili al pubblico generico, la qual cosa potrebbe spiegare come mai il codice è rimasto irrisolto. Dopo una settimana di lavoro, il computer ha trovato la chiave numerica.

33, 28, 71, 12, 56, 40, 85, 64, 97.

Per utilizzarla, torniamo alle righe del codice e disponiamole in fila, secondo le istruzioni di Patterson:

XQXFEETHAPKLJHXREHNJFTSYOL:
EJWIWMPZKLRIELCPΔFESZROPPOB
OUQDXMLZKRGVKΦEPRISZXNOXEΘ

Se applichiamo la prima coppia numerica, cioè 33, alle lettere della prima riga, ne saltiamo tre – ottenendo così le successive cinque: FEETH – e la seconda cifra ci dà la posizione di questa stessa riga nell'ordine originario, cioè ancora 3. Applicando la seconda coppia, cioè 28, saltiamo altre due lettere e otteniamo le cinque che costituiscono l'ottava riga, e così via. Al termine dell'operazione, otteniamo il seguente schema:

JWIWM
EHNJF
FEETH
FESZR
ELCPΔ
RGVKΦ
SYOL:
OUQDX
NOXEΘ

Il messaggio va letto in verticale lungo le cinque colonne, da sinistra a destra:

JEFFERSONWHEEL
GYUOINESCVOQXWJTZPKLDEMFHR
ΔΦ:XΘ

Malone rilesse la relazione di Voccio e il messaggio in codice di Andrew Jackson. *Jefferson Wheel*, seguito da ventisei lettere casuali e cinque simboli.

Aveva già cercato su internet, scoprendo a che cosa si riferivano le parole *Jefferson Wheel*. Era uno dei nomi del rullo di Jefferson: ventisei dischi di legno, numerati da 1 a 26, sui quali erano incise le lettere dell'alfabeto in ordine casuale. A seconda dell'ordine nel quale i dischi venivano infilati su un fuso metallico e del modo in cui erano allineati, codificavano e decodificavano un messaggio. Occorreva soltanto che il mittente e il destinatario fossero in possesso di dischi uguali e si accordassero sull'ordine in cui disporli. Era stato Jefferson a concepire quell'idea, basandosi su codici cifrati dei quali era venuto a conoscenza leggendo alcuni periodici francesi.

Il problema era che esisteva soltanto un rullo: quello di Jefferson, perduto per decenni, poi ritrovato e ora esposto a Monticello, la tenuta di Jefferson in Virginia. Malone poteva dare per scontato che le ventisei lettere casuali servissero ad allineare i dischi, ma in quale ordine dovevano essere infilati nel fuso?

Dal momento che mancava quell'indicazione, si poteva pensare che andassero disposti dall'1 al 26. A quel punto, avrebbe ottenuto ventisei file di lettere, venticinque delle quali non avrebbero avuto nessun significato, mentre una avrebbe costituito una frase di senso compiuto.

Non aveva detto niente a Cassiopea.

Non al telefono.

Monticello era a meno di un'ora di strada, verso ovest.

Ci sarebbero andati il mattino dopo.

Wyatt trovò un albergo appena fuori Washington, una sistemazione di lusso con computer in camera compreso nel prezzo. Probabilmente, in un futuro non troppo distante, quell'accessorio sarebbe diventato un complemento standard, come l'asciugacapelli e il televisore.

Inserì la chiavetta USB e lesse ciò che Voccio aveva decifrato. *Un tipetto sveglio. Peccato che sia morto, ma è stata soltanto colpa sua: quegli uomini erano venuti soltanto per spingerci verso l'automobile. Il loro piano prevedeva di sparare qualche colpo, lasciarmi fare il mio mestiere in modo che mi convincessi di avercela fatta, e poi restare a guardare mentre la loro bomba eliminava due problemi in un colpo solo*.

Andrea stava coprendo le proprie tracce. Gli agenti dell'NSA e della CIA che lo avevano intercettato dovevano averle messo paura. Un testimone in meno era sempre una buona cosa.

Tuttavia Wyatt era infuriato con se stesso. Non era uno sciocco, ma era stato avido, credendo di riuscire a sfangarla.

Era sopravvissuto solo per un colpo di fortuna.

Su un sito internet che parlava di Monticello, lesse del rullo di Jefferson, esposto all'interno della villa. La tenuta non era lontana, poteva andarci l'indomani e trovare un modo per prelevarlo.

Guardò l'orologio.

Le 04:10.

Gli bastò digitare qualche tasto per scoprire che Monticello apriva alle nove del mattino.

Quindi gli restavano cinque ore per occuparsi di Andrea Carbonell.

PARTE TERZA

Washington, ore 05.00

Wyatt ammirò l'appartamento. Spazioso, distinto, costoso. Era entrato senza fatica: serratura molto semplice, niente allarmi, niente cani, niente luci. Il condominio sorgeva appena fuori dalla circonvallazione, in un quartiere signorile pieno di negozi alla moda e ristoranti eleganti, ed era circondato da una cancellata. Probabilmente le sbarre telecomandate rappresentavano un'attrattiva per i potenziali clienti di un'agenzia immobiliare che ambivano alla posizione sociale di chi può permettersi di lasciare i propri ospiti ad aspettare che i cancelli si aprano. Anche il complesso residenziale in cui viveva Wyatt, in Florida, era dotato di cancelli e guardie, servizio che a lui e a svariate migliaia di altre persone costava qualche centinaio di dollari al mese.

Ma li valeva. Serviva a chiudere fuori la gentaglia.

Wyatt studiò l'arredamento: la luce fioca che trapelava dalle finestre rivelava una mescolanza vibrante di colori, una strana fusione di minimalismo e tocchi caraibici in onice, ferro battuto e terracotta. Il suo sguardo si appuntò su una collezione di CD, perlopiù mambo, salsa e latin jazz. Niente che fosse di suo gusto, ma quei generi si accordavano bene con la padrona di casa.

Andrea Carbonell.

Lui aveva scoperto l'indirizzo grazie a uno dei suoi contatti di più vecchia data.

A differenza di molti colleghi, Andrea abitava fuori città e ogni giorno, per andare al lavoro e rincasare, si serviva di un'auto governativa con chauffeur. La stessa fonte gli aveva detto pure che Andrea si trovava a bordo di un elicottero della NIA che sarebbe atterrato a Dulles entro trenta minuti, e che aveva già avvisato che non sarebbe stata in ufficio prima delle otto. Ciò poteva significare che intendeva passare da casa per una breve sosta: dopo averlo lasciato nel Maryland, era rimasta fuori tutta la notte, da qualche parte a sud. Nell'organizzarsi la giornata aveva dimostrato una trascuratezza sospetta, per essere una donna tanto accurata nelle sue pianificazioni. In più, c'era la questione dell'agguato: Andrea sapeva già della morte di Voccio? Sicuramente.

Per tutta la giornata precedente, lei era sempre stata un passo avanti a Wyatt.

Adesso toccava a lui.

Notò che nell'appartamento non c'era nessun oggetto davvero personale: niente fotografie, niente souvenir, nulla di nulla. Evidentemente Andrea non aveva marito, né amante, né figli, né amiche, né animali domestici.

Ma anche Wyatt, dal canto suo, viveva da solo. Da sempre. Da anni non aveva una relazione. C'erano state proposte da parte di donne divorziate, vedove, o ancora sposate, ma lui non aveva mai ricambiato il loro interesse. La sola idea di mettersi in gioco con una persona che, in cambio, gli offrisse le proprie vulnerabilità gli dava il voltastomaco. Meglio stare da soli, in tutta tranquillità.

Un rumore improvviso.

Di scatto, Wyatt puntò lo sguardo verso la porta d'ingresso.

Uno scricchiolio.

Non era il suono di una chiave infilata nella toppa: qualcuno stava cercando di scassinare la serratura, come aveva appena fatto lui.

Impugnò la pistola e si ritirò in una delle camere da letto, appostandosi in modo da riuscire a guardare di nascosto oltre lo stipite.

La porta si aprì piano e una sagoma scura avanzò.

Maschio. All'incirca la stessa statura e corporatura di Wyatt. Vestito di nero, procedeva senza fare rumore.

Evidentemente, Wyatt non era l'unico a interessarsi ad Andrea.

Knox passò da casa per una doccia e un cambio di vestiti. Sua moglie lo accolse con calore, come al solito, senza chiedergli dove fosse stato o che cosa avesse fatto. Su quello si erano accordati fin dall'inizio: il suo lavoro per il Commonwealth era confidenziale. Ovviamente, lei era convinta che lo fosse perché riguardava segreti industriali di aziende rispettose della legge, non attentati, omicidi, rapimenti e altri reati minori che lui commetteva quasi ogni giorno. La donna sapeva soltanto che suo marito l'amava, che badava al benessere dei figli e che erano una famiglia felice. A Knox, i segreti che circondavano la sua vita avevano offerto innumerevoli opportunità di fare i

propri comodi. Suo padre, il quale pure era stato un quartiermastro, gli aveva insegnato che chi non risica non rosica: *Faccio torto a tua madre, se ho altre donne? Certo che sì. Ma quello che rischia sono io, non lei. Se mi beccano, sono io a finire in galera, non lei. E alla fine torno sempre a casa, non le faccio mai mancare niente, invecchio assieme a lei. Ma finché posso ho tutto il diritto di vivere come mi pare e piace*.

Knox aveva compreso le ragioni di quell'atteggiamento egoista soltanto quand'era venuto il suo turno, cioè quando aveva dovuto affrontare le responsabilità del suo lavoro. La compagnia era attualmente costituita da duecentoquattordici uomini, ripartiti tra le quattro famiglie. Knox esaudiva le loro richieste e loro contavano su di lui. Ma i quattro comandanti pretendevano pure che lui salvaguardasse i loro interessi personali. E, benché non potessero licenziarlo, avrebbero potuto rendergli la vita un inferno.

I fallimenti erano puniti severamente.

Un buon quartiermastro doveva comprendere quel genere di equilibri. E, in effetti, di quando in quando, un giro in giostra con le donne in cui s'imbatteva avrebbe potuto distendergli i nervi. Ma lui non aveva mai ceduto: amava sua moglie e la sua famiglia, e il tradimento era fuori discussione. Su certe cose, suo padre sbagliava, sia riguardo alla vita coniugale, sia riguardo al Commonwealth. Da quei tempi, le cose erano cambiate, e spesso Knox si domandava come si sarebbe comportato suo padre, se avesse dovuto affrontare le sfide che erano toccate a lui. I comandanti combattevano tra loro con intensità sempre maggiore, tanto da mettere a repentaglio l'esistenza stessa della compagnia. I rapporti che legavano le loro famiglie da generazioni sembravano sul punto di spezzarsi. Ma, anche tenuto conto di tutto ciò, Knox aveva commesso un errore terribile, impigliandosi nella rete di Andrea Carbonell. Grazie al cielo, il traditore che lei gli aveva indicato era ancora più invischiato. Stranamente, provava quasi compassione per quel povero diavolo messo all'angolo, intrappolato, alla mercé degli altri.

«Ti trovo stanco», gli disse sua moglie dalla porta del bagno.

Knox si stava apprestando a entrare nella doccia. «È stata una nottataccia.»

«Nel fine settimana, potremmo andare al mare a riposarci.»

Avevano un cottage vicino a Cape Hatteras, che lui aveva ereditato dal padre.

«Splendida idea. Solo noi due», rispose Knox.

Sua moglie sorrise e lo abbracciò da dietro.

Lui la scrutò dallo specchio.

Stavano assieme da venticinque anni, si erano sposati in giovane età e avevano tirato su tre figli. Si amavano molto. Purtroppo, una grossa parte della vita di Knox rimaneva un mistero per lei. Suo padre nascondeva e tradiva, mentre lui nascondeva e basta. Chissà come avrebbe reagito sua moglie, se avesse saputo qual era la sua vera professione.

Uccidere la gente.

«Le previsioni danno sereno e vento fresco», disse lei.

Knox si voltò e la baciò. «Ti amo.»

Lei sorrise. «Non mi stanco mai di sentirtelo dire. Anch'io ti amo.»

«Vorrei tanto non dover tornare alla tenuta.»

Sua moglie colse l'allusione. «Stanotte hai qualche appuntamento?»

«Sì, con te.»

Lei lo baciò di nuovo, poi lo lasciò solo.

Bisognava chiudere una volta per tutte la questione del tradimento e alleviare le paure dei comandanti. Non c'era niente che indirizzasse i sospetti verso di lui. Ora capiva come mai Andrea gli avesse lasciato uccidere Scott Parrott. Era ovvio: da una parte, la morte di Parrott lo aveva fatto salire nella stima dei comandanti, ma dall'altra aveva significato perdere l'unico altro suo contatto presso la NIA, rendendo Knox completamente dipendente da lei.

Bruttissima cosa.

Cercò di controllarsi.

Altre due ore e sarebbe stato fuori pericolo.

Wyatt osservò il nuovo arrivato. Lo scassinatore non aveva perlustrato le stanze, quindi anche lui sapeva che in casa non c'era nessuno. Posò a terra una borsa e cominciò rapidamente a svuotarla, poi prese una delle sedie del salotto e la piazzò a breve distanza dalla porta d'ingresso. Con un paio di morsetti, fissò allo schienale una pistola, dopodiché trascinò il divano contro le gambe della sedia, puntellandola. Quando l'uomo collocò delle viti a occhiello sul soffitto, sullo stipite e sull'uscio, infilandovi uno spago che poi collegò al grilletto della pistola e alla maniglia, Wyatt si rese conto di ciò che stava prendendo forma davanti ai suoi occhi.

Trappole di quel tipo, un tempo utilizzate per proteggere le case situate a grande distanza dai centri abitati, erano illegali da decenni. Erano antiquate, certo, ma efficienti: chiunque fosse entrato da quella porta si sarebbe ritrovato una pallottola in corpo.

L'uomo completò l'opera verificando la tensione dello spago, dopodiché dischiuse cautamente la porta e sgusciò fuori.

Evidentemente, oltre a Wyatt, c'era qualcun altro che aveva esaurito la pazienza con Andrea. Ma chi?

Bath, North Carolina

Hale non riusciva a prendere sonno. Dopo il processo, era ritornato a casa e si era infilato a letto, sperando di dormire un po', ma troppi pensieri inquietanti gli giravano per la testa. Se non altro, la questione del traditore pareva risolta. Knox aveva gestito la situazione esattamente come ci si sarebbe aspettati da un quartiermastro. Di lì a poco, i comandanti avrebbero dato all'intera compagnia una dimostrazione di quello che accadeva a chi violava gli Articoli. Una lezione che conoscevano già, ma un ripasso non guastava. Piuttosto, quello che lo preoccupava davvero era la soluzione del codice.

Andrea poteva davvero fornirgliela?

Parrott aveva mentito a Knox; ora lei stava facendo lo stesso con Hale?

Sarebbe finalmente riuscito laddove suo padre, suo nonno, il suo bisnonno e il suo trisavolo avevano fallito?

«È indecifrabile», gli disse suo padre. «Sono soltanto segni su carta, senza ordine e senza senso.»

«Ma che bisogno ne abbiamo?» chiese lui, con l'innocenza di chi non ha ancora compiuto vent'anni. «Non siamo minacciati, la nostra lettera di corsa viene sempre rispettata.»

«Questo è vero. Il presidente l'ha onorata, come quasi tutti i suoi predecessori. Wilson e Roosevelt, durante le due guerre mondiali, ci hanno ringraziati per tutto quello che abbiamo fatto. Ma altri quattro si sono rifiutati di rispettare gli accordi, sulla base del fatto che non esisteva nessun documento del Congresso che convalidasse la nostra lettera. Ci hanno riso in faccia, proprio come Andrew Jackson. E ognuno di quei quattro è diventato un problema.»

Papà non gli aveva mai parlato di ciò. «Quali quattro?»

«Quelli che sono stati assassinati.»

Aveva sentito giusto?

«Quentin, tuo fratello e le tue sorelle non sanno niente della mia attività, sanno soltanto che possediamo e controlliamo un certo numero di aziende. Ovviamente sono al corrente del vostro passato, proprio come te, e sono fieri del contributo che abbiamo dato alla costruzione di questo Paese, ma non hanno idea di quello che abbiamo fatto dopo.»

Veramente ne era all'oscuro anche Quentin, fino a quel momento.

«Durante la guerra civile, l'Unione si è rivolta a noi affinché impedissimo che gli Stati Confederati ricevessero rifornimenti via mare, incoraggiandoci ad assalire i vascelli francesi e inglesi. Mentre la flotta dell'Unione bloccava i principali porti meridionali, noi saccheggiavamo le navi. Ma non potevamo dimenticare che noi eravamo gente del Sud, così abbiamo lasciato passare alcuni vascelli, abbastanza da permettere agli Stati Confederati di sopravvivere più del previsto.»

Quentin non aveva mai sentito nulla di tutto ciò.

«Lincoln era furente. Durante la guerra aveva bisogno di noi. Sapeva che cosa aveva fatto Jackson – cioè che le nostre lettere di corsa erano prive di validità – ma ha chiuso un occhio, anzi ci ha incoraggiati ad agire. Poi, a guerra finita, ha cambiato le carte in tavola: sono stati spiccati dei mandati di arresto e il Commonwealth è finito in tribunale con l'accusa di pirateria.» Papà fece una pausa, i suoi occhi scuri fissarono intensamente quelli del figlio. «Me lo ricordo come se fosse oggi, il giorno in cui tuo nonno mi ha raccontato quello che adesso io sto raccontando a te.»

Suo padre si stava avvicinando ai settanta e la sua salute era cagionevole. Quentin era il figlio minore, nato quando lui aveva quasi cinquant'anni. Il fratello e le sorelle erano decisamente più abili e affermati, eppure papà aveva scelto lui.

«Lincoln sapeva che, senza quelle due pagine che mancavano dai registri del Congresso, le nostre lettere di corsa non erano valide. Siamo stati stupidi a fidarci di lui, perché in tribunale non avremmo avuto modo di difenderci, i comandanti sarebbero finiti in carcere, o forse addirittura fucilati come traditori.»

«Ma nessun Hale è mai andato in prigione.»

Suo padre annuì. «Proprio perché abbiamo fatto in modo che Abramo Lincoln morisse.»

Hale ricordava quanto fosse rimasto sconvolto quando suo padre gli aveva raccontato quello che il Commonwealth aveva fatto, e quando gli aveva spiegato che cosa c'entrasse il presidente Jackson.

«È stato Abner Hale ad assoldare il sicario Richard Lawrence per assassinare Andrew Jackson, che però ha mangiato la foglia, si è salvato e ha fatto sparire quelle due pagine dai registri congressuali. Abner ha agito così perché Jackson si era rifiutato di graziare due pirati accusati di avere depredato una nave americana. Erano processi di un certo impatto, all'epoca, c'erano avvocati di grido, alte personalità, insinuazioni di corruzione, e verdetti tanto controversi da attirare su Jackson addirittura minacce di morte. Una di queste proveniva da un istrionico attore shakespeariano, che gli ha scritto una lettera ferocissima, nella quale si diceva intenzionato a sgozzarlo nel sonno, o a bruciarlo sul rogo a Washington, se non avesse concesso la grazia. Quest'uomo si chiamava Junius Brutus Booth, padre di quel John Wilkes Booth che, ventisei anni dopo, sarebbe stato assoldato dal Commonwealth per assassinare Abramo Lincoln.»

Ora Quentin sapeva come avevano fatto i comandanti a evitare il processo nel 1865.

«Abbiamo scampato il pericolo ingaggiando Booth figlio, cosa per nulla difficile: di gente devota alle cause, è pieno il mondo, e quasi sempre si tratta di squilibrati facilmente manipolabili. L'assassinio di Lincoln ha gettato il governo nel caos. Non si è più parlato di arresti e, ciliegina sulla torta, Booth è morto tentando di fuggire. Quattro cospiratori sono stati arrestati, processati in tutta fretta e impiccati; altri cinque sono stati incarcerati. Nessuno di quei nove sapeva niente di noi. Ecco come mai siamo sopravvissuti.»

Il Commonwealth sarebbe sopravvissuto anche stavolta.

Ma tutto dipendeva da Andrea. O, più precisamente, da quanto fosse disposta a fare pur di vedere morta Stephanie Nelle.

Hale doveva giocare bene le sue carte.

Qualcuno bussò alla porta della camera da letto, distogliendolo dai suoi pensieri.

Il suo segretario fece capolino. «Ho visto la luce accesa, così ho deciso di avvisarti.»

Hale annuì, per segnalargli che stava ascoltando.

«Il prigioniero ha chiesto di vederti.»

«Il traditore?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Non lo so. Ha detto soltanto che vuole parlarti. In privato.»

Malone si svegliò e guardò l'orologio sul comodino.

Le 06:50.

Cassiopea, stesa accanto a lui, stava ancora dormendo. Si erano concessi poco più di due ore di sonno. Lui era in maglietta e boxer, lei nel suo abbigliamento da notte preferito: nuda, cosa che Malone gradiva molto. Osservò le curve del suo corpo: non c'era la minima imperfezione, sulla sua carnagione scura. Era una gran bella donna.

Se soltanto avessero avuto più tempo...

Posò i piedi sul pavimento.

«Che fai?» chiese Cassiopea. Aveva il sonno leggero, ormai lo sapeva anche lui.

«È ora di andare.»

«Cos'è successo ieri sera?»

Malone le aveva promesso una spiegazione non appena si fossero svegliati, così le raccontò tutto. «Ho cancellato la soluzione del codice dal server del Garver Institute, ma questo li fermerà soltanto per poche ore. Probabilmente quelli che sono andati là sanno già che mi sono spedito una copia via e-mail.»

Cassiopea impiegò qualche istante a fare due più due. «Quindi sanno che sei qui.»

«Al check-in ho dato un falso nome e ho pagato in contanti. Mi è costato cento dollari di mancia, ma alla fine il receptionist non mi ha chiesto documenti. Gli ho detto che non volevo farmi trovare da mia moglie.» Malone cominciò a vestirsi. «Ieri sera, quando ho recuperato l'e-mail che mi ero inviato, sapevo benissimo che l'avrebbero tracciata. Ma voglio sapere chi sono questi tizi, perché non è escluso che ci possano condurre a Stephanie.»

«Credi che si presenteranno qui?»

«Sicuro. Anzi secondo me sono già di sotto ad aspettarci. Tutto dipende da quanta attenzione sono disposti ad attirare su di sé. Però noi abbiamo un vantaggio, un fattore di cui loro non sono a conoscenza.»

Anche stavolta, a Cassiopea occorse qualche secondo per capire a che cosa si stesse riferendo Cotton.

«Esattamente: te.»

Washington

Guardando fuori dalla finestra, Wyatt vide un SUV entrare nel parcheggio. Nessun altro visitatore era entrato nell'appartamento di Andrea. Aveva esaminato la pistola, domandandosi se fosse stato il Commonwealth a installare quella trappola. Un marchingegno del genere rientrava pienamente nel loro stile, ma del resto poteva benissimo essere stato architettato da altri, dato che Andrea, da brava doppiogiochista, aveva chiaramente pestato i piedi sia al Commonwealth, sia alle agenzie di spionaggio. Tuttavia, alla luce degli avvenimenti della notte precedente, Wyatt non poteva escludere che la trappola se la fosse tesa da sola.

Che cos'aveva in mente quella donna?

Osservò Andrea uscire dal veicolo. Indossava gli stessi vestiti del giorno prima. Disse qualcosa all'autista, poi si avviò verso l'ingresso dell'edificio. Il suo appartamento si trovava al secondo piano. Il SUV rimase in attesa nel parcheggio, a fari spenti.

Wyatt si avvicinò all'arma.

L'ingegnoso schieramento di viti era stato disposto geometricamente in modo che la porta, aprendosi, tendesse lo spago, premendo il grilletto della pistola automatica, caricata con munizioni sufficienti a distruggere qualunque essere vivente si fosse trovato a meno di un metro di distanza.

Lui controllò lo spago un'ultima volta. Era teso come una corda di violino.

Sarebbe cambiato qualcosa, se Andrea Carbonell fosse morta?

Cassiopea uscì dall'ascensore nella lobby del Jefferson. Aveva già chiamato la reception, chiedendo che la sua motocicletta venisse portata davanti all'ingresso principale. Al suo arrivo, l'aveva affidata al parcheggiatore dell'albergo.

Quattro poliziotti erano in attesa alla sua sinistra, accanto alla statua marmorea di Thomas Jefferson che si ergeva al centro della lobby. Non avevano affatto l'aria di essere in visita di cortesia.

Distrattamente, s'incamminò verso di loro, annunciando la sua presenza col rumore dei tacchi. Lanciando un'occhiata fuori dalle porte a vetri, intravide tre auto della polizia. A quanto pareva, chi aveva assalito Cotton la notte precedente aveva deciso di restare nell'ombra, lasciando che fossero le forze dell'ordine locali a fare il lavoro sporco. Colse qualche sguardo preoccupato da parte degli altri clienti che andavano e venivano, coi loro giornali sottobraccio, con le loro valigette o i loro trolley.

Ma lei li ignorò, concentrandosi invece sulla struttura della lobby.

Era molto grande, con una pianta a L. Alla sua sinistra, uno scalone scendeva su un atrio fiancheggiato da colonne che sembravano di marmo, ma che, viste più da vicino, si rivelarono semplicemente dipinte in modo da imitarne le venature. Il soffitto, alto più di venti metri, culminava in un lucernario in vetro colorato. L'atmosfera europea era accentuata dalle tappezzerie e dall'arredamento in stile vittoriano. All'estremità opposta dell'atrio, un'altra serie di porte a vetri dava su un ristorante.

Cassiopea elaborò un piano.

Poteva farcela?

Certo.

C'era tutto lo spazio di manovra necessario.

Hale entrò nell'edificio che un tempo era stato la scuderia della tenuta, e che ora fungeva da carcere. La cella di Stephanie Nelle si trovava al secondo piano, quella del traditore al pianterreno. Hale aveva richiesto espressamente che i due prigionieri non potessero vedersi, men che meno parlarsi. In un primo momento aveva resistito all'impulso, ma ora era curioso di sentire che cos'aveva da dirgli quell'uomo.

Il traditore era seduto sulla branda e non si alzò al suo arrivo. Hale decise di restare fuori dalla cella, potevano benissimo parlarsi attraverso le sbarre. Aveva ordinato che la porta del piano superiore fosse chiusa e che venisse

accesa una radio, in modo che la conversazione rimanesse privata.

«Che cosa vuoi?» chiese Hale a bassa voce.

«Ci sono cose che devi sapere.»

Nella voce dell'uomo non c'era il minimo accenno di paura. Evidentemente stava affrontando con coraggio il proprio destino, cosa che a Hale piaceva. Era una ciurma di duri, la sua. Gli era sempre venuto da ridere, pensando all'immagine del marinaio urlante che si dibatteva per non essere trascinato a forza su una nave pirata. In realtà, quando un comandante metteva in giro la voce che la sua nave «andava all'ingaggio» – per dirla nel gergo piratesco – ogni taverna, ogni postribolo e ogni vicolo fremevano di trepidazione. Se si trattava di un comandante che aveva avuto fortuna nelle sue imprese, i precedenti compagni di bordo erano i primi ad arruolarsi. Dopo di loro, venivano quelli che desideravano prendere parte ai trionfi. La pirateria pagava bene, la qual cosa faceva sempre presa sugli uomini di quel tempo, interessati a ottenere il maggior ritorno economico possibile per un investimento arrischiato. Nessuno di loro voleva morire: miravano soltanto a ritornare in porto e godersi la loro parte di bottino. Tuttavia, il comandante doveva operare una scelta oculata: una volta firmati gli Articoli e sciolti gli ormeggi, la ciurma poteva destituirlo. Ora, ovviamente, le cose non funzionavano più in quel modo: la carica di comandante era ereditaria, eppure sussistevano ancora dei rischi, e quell'uomo ne era l'esempio lampante.

«Sono qui. Parla.»

«Ho parlato con la NIA dell'omicidio sull'*Adventure*, lo ammetto. Mi hanno offerto dei soldi e io li ho accettati.»

Hale lo sapeva benissimo, ma aveva ancora una curiosità da soddisfare. «Sei fiero di quello che hai fatto?»

«Mi rendo conto di quanto sia importante, per te, tutta questa storia della compagnia, uno per tutti, tutti per uno, eccetera. Però, ammettiamolo, tu ti prendi tutta la torta, mentre a noi restano soltanto le briciole.»

«Briciole che sono ben più di quanto chiunque altro ti abbia mai dato.»

«Verissimo. Ma io non l'ho mai trovato giusto.»

Il reclutamento era sempre stato gestito dal quartiermastro, che generalmente pescava da famiglie di provata fiducia che avevano già lavorato per il Commonwealth. Come nei tempi antichi, anche le ciurme moderne erano di solito costituite da gente poco istruita, con retroterra familiari modesti, se non addirittura poveri. Eppure... «Avevi dato la tua parola. Avevi firmato gli Articoli e prestato giuramento. Queste cose non significano niente, per te?»

L'uomo fece spallucce. «L'avevo fatto soltanto per i soldi. Oltretutto, Knox mi ha tirato fuori dai guai, ingaggiandomi. Gliene sono grato. Sono un bravo fabbro, lui mi ha offerto un lavoro e io l'ho accettato.»

«A quanto pare, non gli sei abbastanza grato da tener fede alla tua parola.»

«Sei stato tu a uccidere quel tizio sulla barca. Non io, né uno degli altri. Ho tradito te, non loro.»

«È questo che volevi dirmi?»

Sul volto del prigioniero apparve una smorfia di disgusto. «Volevo dirti che dell'attentato non sapevo un accidente di niente. Sono venuto a saperlo dalla televisione, dopo che è successo. Sì, ho costruito le armi, quindi le ho riconosciute non appena le ho viste al telegiornale, ma a noi nessuno aveva detto niente sul quando e sul dove sarebbero state usate. Non ne avevo la minima idea, quindi non posso essere stato io a parlarne con la NIA.»

«Sei un bugiardo e un traditore. Non sei credibile.»

«Fai un po' come ti pare. Sappi soltanto che nella tua preziosa compagnia ci sono due traditori, uno dei quali è ancora a piede libero.»

«Come mai me lo stai dicendo?»

«Per due motivi. Tanto per incominciare, io non ho mai tradito i miei amici; devono sapere che tra di loro c'è una spia. In secondo luogo, visto che di qui non uscirò vivo, spero che almeno mi concederai una morte rapida.»

Richmond, Virginia

Malone entrò nell'ascensore. Cassiopea aveva perlustrato il pianterreno del Jefferson, constatando che tre auto della polizia di Richmond sorvegliavano l'ingresso principale, mentre l'uscita secondaria che dava su West Main Street, all'estremità opposta della lobby, era incustodita. Lo aveva chiamato sul cellulare per avvisarlo, osservando che l'operazione aveva tutta l'aria di coinvolgere soltanto le forze dell'ordine locali, di conseguenza non avrebbero scoperto nulla sugli uomini in cui Malone si era imbattuto la notte precedente. Lui aveva sperato che qualche pezzo grosso uscisse allo scoperto, perché la soluzione del codice di Jefferson costituiva un ottimo gettone di negoziazione. Ma, nell'impossibilità di sfruttarlo in quel momento, una visita a Monticello prometteva meglio.

Peccato che occorresse ancora risolvere la questione della polizia.

Cassiopea scese le tre lunghe rampe moquettate dello scalone fino a raggiungere la hall in similmarmo, poi percorse i trenta metri che la separavano dalle porte a vetri all'estremità sud. Erano chiuse. Una cameriera del ristorante attiguo le spiegò che venivano aperte soltanto alle nove. Evidentemente la polizia aveva deciso che una porta chiusa costituiva una barriera sufficiente, e che quindi sarebbe bastato pattugliare la lobby superiore, i corpi scale e l'ingresso principale. Malone si era registrato sotto falso nome, quindi per trovarlo avrebbero dovuto cercare in tutte le stanze, cosa poco pratica. Sarebbe stato più semplice aspettare di vederlo uscire dall'ascensore e piombare dritto tra le loro braccia.

Ma quella gente non conosceva Cassiopea Vitt.

Quando lei, al telefono, gli aveva proposto un piano di fuga, in un primo momento Malone aveva scosso la testa. Poi, però, aveva detto: «Ma sì, perché no?»

La porta dell'ascensore si aprì.

Malone uscì, girò a sinistra e si avvicinò al bancone, con l'intenzione di svoltare ancora a sinistra e scendere lo scalone che portava al livello più basso, ma subito si rese conto che non sarebbe arrivato tanto lontano: come da previsione, tre agenti in uniforme comparvero alla sua destra e gli intimarono di fermarsi.

Lui obbedì.

«Cotton Malone, lei è in arresto», disse uno dei tre, che aveva i gradi di sergente.

«Sì, lo so che avrei dovuto pagare tutte quelle multe per sosta vietata, ma...»

«Mani dietro la schiena», ordinò un altro poliziotto.

Il parcheggiatore portò davanti all'ingresso la Honda NT700V. Motore bicilindrico a V, otto valvole, 680cc e raffreddamento a liquido. Il giovane aveva tutta l'aria di essersi goduto il breve giro del parcheggio, quando smontò lasciando il motore acceso. Cassiopea resse i due quintali e mezzo di motocicletta, salì a cavalcioni e tirò fuori un biglietto da cinquanta dollari, che il parcheggiatore accettò con un cenno di ringraziamento.

Due auto della polizia erano parcheggiate davanti a lei, oltre la loggia, e una terza era posizionata dietro. In tutte c'era un agente seduto al volante. Notò che quello più vicino a lei le stava contemplando il sedere. Evidentemente i jeans aderenti stavano facendo il loro dovere.

«Avrei bisogno di chiederle un favore», disse al parcheggiatore.

«Mi dica.»

Cassiopea indicò uno degli ingressi della lobby. «Le spiacerebbe aprire quella porta?»

Malone si voltò e obbedì al sergente. L'importante era che tenessero le pistole nelle fondine e, fino a quel momento, nessuno di loro aveva dato segno di voler estrarre l'arma. «Posso sapere perché mi arrestate?» chiese.

Il primo poliziotto gli afferrò i polsi. «I federali vogliono parlarle.»

«E allora come mai non sono venuti loro?»

La presa sui suoi polsi si strinse.

«Come si fa a chiamarsi Cotton?» disse un altro poliziotto.

«È una lunga storia.»

A una quindicina di metri da lui, qualcuno aprì una porta, e il rombo di un motore si fece più forte.

Fuori c'era Cassiopea, a cavalcioni della moto.

Malone sorrise. *Che donna!*

Cassiopea diede gas al motore da sessantacinque cavalli e nello specchietto retrovisore notò che il poliziotto alle sue spalle continuava a interessarsi più al suo sedere che a dove lei stesse andando. Soprattutto, non prestava nessuna attenzione al parcheggiatore che le stava tenendo aperta la porta.

Girò di scatto il manubrio verso destra, ingranò la prima e partì di gran carriera, infilandosi nella lobby.

Knox stava di fronte all'intera compagnia, radunata davanti alla prigione alle sette in punto. Le regole erano chiare: le convocazioni non potevano essere ignorate. Erano presenti 204 membri su 214, gli assenti erano giustificati soltanto perché erano stanziati altrove.

Dal momento che nessuno dei tre figli di Hale si trovava nella tenuta, il raduno poteva tenersi in privato. I cancelli erano chiusi e sorvegliati da un sistema di telecamere. Lo staff della sicurezza avrebbe assistito all'esecuzione tramite i monitor.

Quello era un terreno sacro, sul quale la compagnia si riuniva fin dai tempi della fondazione del Commonwealth. Negli ultimi duecentocinquant'anni, migliaia di uomini si erano raccolti in quel punto per ascoltare verdetti, seppellire i comandanti, eleggere i quartiermastri o, come in quel momento, assistere a un supplizio.

Knox aveva supervisionato di persona la preparazione del prigioniero, assicurandosi che avesse le mani ben legate e fosse imbavagliato: meglio evitare che reagisse violentemente o che parlasse. La questione doveva concludersi il prima possibile.

Tuttavia, lo preoccupava ciò che il carceriere gli aveva raccontato. Il prigioniero aveva richiesto un colloquio privato con Hale e l'aveva ottenuto.

Era inquietante che il comandante avesse passato anche soltanto pochi minuti a tu per tu con quell'uomo.

Il prigioniero venne legato a un palo di pino al centro del cortile. Da un lato si erano raccolti i quattro comandanti, all'estremità opposta il resto della compagnia.

Knox si fece avanti. «Quest'uomo è stato processato e condannato per tradimento. La pena comminata è la morte.»

Fece una pausa, per consentire alle sue parole di far presa sugli astanti. Lo scopo della pena capitale era proprio quello di essere un monito per tutti gli altri.

Si voltò verso i comandanti. «Avete preso una decisione riguardo al metodo?»

Nei secoli passati si poteva scegliere tra diverse possibilità. Incatenato e chiuso in cella senza cibo né acqua? Occorrevano giorni. Lasciato penzolare da un albero della nave finché le intemperie e la fame non lo avessero ucciso? Già più rapido. Flagellato con un gatto a nove code? Velocissimo, era questione di minuti.

Anche adesso c'erano svariate alternative.

Impiccagione, fucilazione, annegamento.

«*Woodling*», gridò Hale.

Washington, DC

Wyatt rimase in attesa accanto alla trappola, mentre una chiave veniva inserita nella serratura dal lato esterno della porta.

Osservò la maniglia girare.

Andrea stava per entrare nell'appartamento. Davvero non sapeva che il semplice fatto di tornare a casa poteva costarle la vita?

La porta si aprì.

Lo spago si tese attraverso le viti a occhiello.

I cardini ruotarono di trenta gradi, quaranta, quarantacinque.

Wyatt aveva calcolato che sarebbe stato necessario un arco di sessanta gradi per far scattare il grilletto.

Bloccò la porta con un piede, e contemporaneamente tranciò lo spago con un paio di forbici.

Non appena ritirò il piede, la porta si spalancò.

Andrea fissò lui, poi la pistola e lo spago che penzolava nella penombra. Sul suo volto non c'era la minima traccia di sorpresa. «È stata una scelta difficile?»

Wyatt aveva ancora le forbici in mano. «Più di quanto non mi fossi immaginato.»

«Ovviamente non è opera tua. Chi è stato?»

Lui fece spallucce. «È arrivato un tizio che ha montato quest'arnese e poi se n'è andato.»

«Senza che tu lo fermassi.»

«Non era affar mio.»

«Immagino di dover essere contenta del fatto che tu sia qui.»

«Che ne diresti di essere contenta del fatto che io abbia tranciato lo spago?»

Andrea oltrepassò la soglia e richiuse la porta. «Perché l'hai fatto? Devi essere molto arrabbiato, dopo quello che è successo la scorsa notte.»

«Vorrei ben vedere! Mi volevi morto!»

«Oh, andiamo, Jonathan. Potrei fare a meno di un uomo tanto abile?»

Wyatt si avventò su di lei, le afferrò il collo con la mano destra e inchiodò il suo corpo magro contro la parete, facendo oscillare i quadri appesi. «La mia abilità mi avrebbe ucciso. Il tuo piano era spingere me e Voccio a scappare con la sua auto, facendoci saltare in aria tutti e due.»

«Sei venuto per uccidermi?» disse lei, con la voce strozzata dalla morsa di Wyatt, ma senza perdere la sua imperturbabilità.

Ormai, lui aveva detto quello che doveva, quindi mollò la presa.

Andrea drizzò la schiena e si ricompose, senza togliergli gli occhi di dosso. Poi accarezzò la pistola, ammirandone le proprietà tecniche. «Grosso calibro, automatica. Quanti proiettili? Trenta? Quaranta? Mi avrebbe fatta a brandelli.»

A Wyatt l'ultima cosa non importava. «Hai la soluzione del codice.»

«Voccio me l'ha spedita per posta elettronica qualche ora prima che tu arrivassi, ma immagino che lo sapessi già. Anzi che ti fossi arrabbiato proprio per questo.»

«Ho ben altri motivi per arrabbiarmi.»

Lei lo guardò a lungo. «Lo credo bene.»

«Quella soluzione non resterà segreta ancora per molto.»

«Jonathan, tu mi sottovaluti. Me la sono fatta spedire da un computer esterno all'istituto. Soltanto Voccio sapeva da dove fosse partita, e adesso è morto.»

«Un bel vantaggio, no?»

Andrea Carbonell capì l'antifona. «Ti sei messo in mente che fossi stata io a mandare quei tizi, la notte scorsa.» Puntò un dito verso la pistola. «Forse sei convinto che pure questa trappola sia stata montata dietro mio ordine.»

«Possibilissime tute e due le cose.»

«Negare sarebbe inutile, tanto non mi crederesti.» Andrea gli prese di mano le forbici. «Le hai trovate sulla mia scrivania?»

Lui non rispose.

«Mi sei sempre piaciuto, Jonathan.»

«Non sapevo che ti piacessero i sigari.» Wyatt aveva sentito il profumo nell'aria e aveva trovato tre humidor d'antiquariato.

«Li produceva mio padre. La mia famiglia abitava a Ybor City, a Tampa. Negli anni '60, molti immigrati cubani si sono stabiliti là, perché la Florida somigliava alla loro madrepatria. Una volta, era proprio un bel posticino. Ci sei mai stato?»

Wyatt scosse la testa.

«Spagnoli, cubani, italiani, tedeschi, ebrei, cinesi. Coesistevamo, traendo profitto gli uni dagli altri. Davvero emozionante, un posto così pieno di vita. Poi è finito tutto: hanno costruito un'autostrada nel bel mezzo del quartiere.»

Lui rimase in silenzio per lasciarla parlare. *Vuoi guadagnare tempo? E sia. Fai pure*.

«Mio padre ha aperto una fabbrica di sigari e ha fatto un buon affare. Negli anni '20 ce n'erano molte, a Ybor. Poi, con la Grande Depressione, poco per volta erano sparite tutte. E lui si era messo in testa di far rifiorire l'industria: niente macchine, tutti i sigari venivano arrotolati a mano, uno alla volta. Ho imparato ad apprezzarli quando ero ancora bambina.»

Wyatt sapeva che i Carbonell erano fuggiti dal regime di Castro negli anni '60 e che Andrea era nata e cresciuta negli Stati Uniti, ma non aveva altre informazioni su di lei.

«Sei sempre stato così taciturno?»

«Parlo quando ho qualcosa da dire.»

Lei aggirò la pistola e si avvicinò. «I miei genitori erano piuttosto benestanti, quando vivevano a Cuba. E Castro odiava i capitalisti. Hanno lasciato tutto quello che avevano e sono venuti qui per ricominciare daccapo, mettersi alla prova una seconda volta. Loro l'amavano, l'America, e in un primo momento questo Paese ha dato loro un'altra opportunità. Poi, tra la recessione e una serie di scelte sbagliate, hanno perso tutto.» Fece una pausa e lo guardò dritto negli occhi, nella penombra. «Sono morti poveri in canna.»

Wyatt si domandò come mai gli stesse raccontando tutto ciò.

«Gli opportunisti che sono fuggiti da Cuba negli anni '80? Gli immigrati dell'Esodo di Mariel? Avevano cercato di adattarsi al regime ma, quando si sono accorti che le cose non funzionavano, hanno deciso di venire qui, dove non hanno fatto altro che mettere i bastoni tra le ruote agli altri cubani, compresi i miei genitori. L'America avrebbe dovuto rispedirli a casa, dal loro beneamato Castro.» Andrea fece una pausa. «Io sono partita da zero. Ho fatto la gavetta, ho lavorato sodo, nessuno mi ha mai regalato niente. Mio padre, sul letto di morte, mi ha fatto giurare che sarei stata attenta a non commettere i suoi stessi errori. Ma oggi, purtroppo, ne ho commesso uno», proseguì, senza staccare lo sguardo da lui. «Eppure tu mi hai salvato. Perché? Per poter essere tu a uccidermi?»

«Io vado a prendere il rullo di Jefferson. Se tu mandi qualcuno a interferire, ucciderò lui e anche te.»

«Che cosa te ne viene in tasca? Questa è una faccenda che non ti riguarda più.»

«Ieri notte, un uomo è morto semplicemente perché stava facendo il suo lavoro.»

Andrea rise. «E la cosa ti turba?»

«Dovrebbe turbare chiunque.»

Lei si fece seria. Evidentemente aveva capito che Wyatt poteva darle del filo da torcere, stravolgerle tutti i piani, rovinarle la vita. «Anche Malone ha la chiave. Se l'è inviata per posta elettronica dal computer di Voccio, poi l'ha cancellata dal server dell'istituto. Non esiste nessun'altra copia della soluzione. Io, tu e lui siamo gli unici ad averla.»

«Andrà dritto a Monticello.»

Wyatt si avvicinò alla porta, ma lei gli afferrò un braccio e, a pochi centimetri dalla sua faccia, gli disse: «Non puoi farcela da solo, e lo sai».

Lo sapeva eccome. Troppe incognite, troppi rischi, e non era preparato.

«A me non la dai a bere, Jonathan. Questo tuo atteggiamento non c'entra niente con me: il tuo chiodo fisso è Malone. Tu vuoi che lui fallisca, te lo leggo negli occhi.»

«O forse non voglio che tu abbia successo.»

«Vai a Monticello e prendi la cosa che vogliamo tutti e due. Quello che fai con Malone è affar tuo, mentre quello che facciamo io e te resta tra noi. Sono sicura che sei capace di tenere separate le due cose. Tu hai bisogno di me. Ed è per questo che sono ancora viva.»

Aveva ragione. Era soltanto per quello.

«Vai a prendere quel rullo», disse Andrea.

«Perché non ci vai tu?»

«Come ti ho già spiegato a New York, preferisco avere debiti soltanto con te.»

La qual cosa significava che il suo piano – qualunque esso fosse – stava per compiersi. Il coinvolgimento dei suoi

agenti avrebbe comportato soltanto la necessità di un ulteriore repulisti.

«Volevi proprio che Scott Parrott morisse, dico bene?» chiese Wyatt.

«Se avesse fatto il suo lavoro, non sarebbe morto.»

«Non aveva via di scampo.»

«Già, perché invece quei tre agenti che hai chiamato dopo aver dato una mazzata in testa a Malone ce l'avevano, una via di scampo?»

Wyatt strinse a pugno la mano destra, ma si rese conto che quella era esattamente la reazione che lei si aspettava, quindi si contenne.

«Vai a prendere il rullo di Jefferson, Jonathan. Dopo, parleremo.»

Malone piroettò e sferrò un calcio nello stinco del primo degli agenti della polizia di Richmond, un gancio destro al secondo e una ginocchiata in pancia al terzo, atterrandoli tutti.

Il rombo della motocicletta che irrompeva nella lobby aveva attirato la loro attenzione quel tanto che bastava per consentirgli di agire.

Avvicinandosi a lui, Cassiopea rallentò per dargli modo di balzare in sella. Malone strinse un braccio intorno a lei, mentre con l'altra mano estraeva la pistola. Si guardò alle spalle e vide i poliziotti che si rialzavano e sfoderavano le armi.

Cassiopea svoltò a sinistra, puntando dritto verso lo scalone: una rampa diritta, lunga circa trenta metri, interrotta da due ampi pianerottoli.

Della fuga, quella era la parte che lo attirava di meno.

«Eccoci», disse Cassiopea, fermandosi.

Malone mirò e sparò un colpo sopra le teste dei poliziotti, che si gettarono a terra, cercando di coprirsi dietro la statua di Jefferson.

Cassiopea non aveva mai provato a scendere uno scalone a bordo di una motocicletta. La moquette che ricopriva i gradini avrebbe aiutato gli pneumatici a far presa, nondimeno la discesa sarebbe stata piuttosto turbolenta.

Ingranò la seconda e ripartì.

Le sospensioni opponevano resistenza, mentre lei e Malone cercavano di mantenere l'equilibrio.

Cassiopea stringeva saldamente il manubrio. Conosceva la moto, sapeva che il baricentro basso la rendeva più maneggevole. In Europa, la polizia utilizzava quel modello da anni. Lei stessa ne possedeva una versione precedente, parcheggiata nel garage del suo château in Francia. Proprio la sua familiarità con quel genere di veicolo era il motivo per cui l'aveva scelto per il suo viaggio a Fredericksburg, preferendolo a un'automobile del Secret Service.

Raggiunto il primo pianerottolo, accelerò di scatto, diede un colpetto ai freni e riprese la discesa. Al secondo pianerottolo, la ruota anteriore si girò violentemente verso sinistra. Con uno strattone, Cassiopea raddrizzò subito il manubrio, proprio nel momento in cui la ruota colpiva il primo gradino dell'ultimo tratto, mentre la moto, spinta dalla forza di gravità, correva verso il piano inferiore.

«Abbiamo compagnia», disse Malone, poi sparò.

Dopo gli ultimi metri di gradini, finalmente si trovarono su una superficie piana, ricoperta da tappeti.

Cassiopea diede gas e zigzagò tra poltrone e divani, attraversando la sala in finto marmo dal soffitto in vetro colorato, mentre le persone sedute balzavano in piedi e correvano via.

L'uscita era a trenta metri.

Malone era sorpreso del fatto che i poliziotti, pur colti alla sprovvista, non li avessero ancora fermati. Aveva valutato che il piano di fuga avesse circa un trenta per cento di possibilità di successo, eppure fin lì avevano trovato via libera. Ma alle loro spalle gli agenti avevano già raggiunto il primo pianerottolo e si stavano preparando a far fuoco. Lui sparò tre colpi verso il centro dello scalone, i proiettili rimbalzarono sui gradini e dispersero gli aggressori.

Sperò vivamente che nessuno fosse stato colpito.

«Cotton!» gridò Cassiopea.

Malone si voltò, guardando avanti a sé.

Le porte a vetri erano chiuse. Lei gliel'aveva detto, che venivano aperte soltanto alle nove. Fuori, il sole era già sorto.

Dodici metri.

«Provvedi tu?» disse Cassiopea, senza rallentare.

Malone puntò la pistola sopra la spalla di lei e sparò tre volte, mandando le porte in frantumi.

Cassiopea imboccò il varco appena aperto e, raggiunto il marciapiede, frenò.

Entrambi posarono i piedi sull'asfalto. Si trovavano su una strada trafficata.

Malone le indicò uno spazio libero tra due veicoli. «Leviamoci di torno.»

Bath, North Carolina

Hale era soddisfatto. La scelta del *woodling* aveva sicuramente sorpreso Knox, che aveva esitato un istante prima di dare un cenno di assenso, per poi chiedere qualche minuto di tempo in modo da preparare l'attrezzatura necessaria. Gli altri tre comandanti erano inquieti. Era stato Hale a decidere per quel supplizio in particolare, ma tutti loro avevano approvato.

«Uccidere il contabile è stato una follia», gli disse Surcouf.

«Mi aveva deluso, come quest'uomo.»

«Ti stai accollando troppi, troppi rischi», osservò Cogburn.

«Devo, se voglio sopravvivere.»

Un comandante non era obbligato a giustificarsi davanti agli altri, finché le sue azioni riguardavano soltanto lui, e la morte del suo contabile di famiglia non era certamente affar loro. Funzionava allo stesso modo anche nei tempi antichi, quando ognuno controllava le proprie navi, e gli altri comandanti avevano voce in capitolo soltanto nelle circostanze che interessavano l'intera compagnia.

Knox gli fece un cenno per segnalargli che tutto era pronto.

Hale avanzò e parlò agli uomini radunati nel cortile. «Ognuno di noi ha giurato fedeltà agli Articoli. Avete un buon tenore di vita, ve la passate bene. Se la nostra compagnia funziona, è perché lavoriamo assieme.» Indicò l'uomo legato al palo. «Costui ha sputato su tutte le cose che ci sono preziose, ha messo in pericolo ognuno di voi. I traditori meritano di essere puniti.»

Un brusio di approvazione si levò dalla ciurma.

Un brivido gli corse giù per la schiena. Quant'era buono, il sapore del potere. Mancavano soltanto l'odore di salsedine e il rollio della nave. «Siate testimoni della pena!» gridò Hale.

Knox, accanto all'uomo legato e imbavagliato, dirigeva altri due membri della ciurma. Il castigo scelto era davvero crudele, pur nella sua semplicità: due tavolette di legno legate con due cinghie di cuoio lunghe poco meno di un metro. La testa del malcapitato veniva posizionata tra le cinghie, mentre due uomini ruotavano le tavole ai lati.

Hale sperava che Stephanie Nelle stesse assistendo alla scena. L'aveva fatta trasferire in una cella con una finestra che dava sul cortile. Voleva che sapesse di cos'era capace. Non aveva ancora avuto notizie da Andrea, riguardo alla soluzione del codice, quindi il destino di Stephanie era ancora incerto.

I due uomini della ciurma cominciarono a ruotare le tavolette, e le cinghie, attorcigliandosi, si strinsero intorno al cranio dell'uomo. Il prigioniero agitò la testa, nel tentativo di contrastare i loro sforzi, ma senza risultato.

Knox lanciò un'ultima occhiata a Hale, che a sua volta gettò uno sguardo verso gli altri comandanti, i quali annuirono. Hale si voltò di nuovo verso Knox e annuì anche lui.

Le tavolette vennero ruotate di cinque giri. Le cinghie si tesero, ma il cranio reggeva ancora. Al sesto, la pressione aumentò. Il prigioniero si dibatteva, cercando di liberarsi. Se non fosse stato imbavagliato, sicuramente si sarebbero sentite delle urla laceranti.

Le pupille si dilatarono, i bulbi oculari sporgevano in modo innaturale. La pressione interna li stava spingendo fuori.

Hale sapeva che gli altri tre comandanti non erano abituati ad assistere a scene di violenza. Erano capaci di ordinarle, ma osservarle era tutta un'altra questione.

Le tavolette continuarono a ruotare.

Il viso dell'uomo era paonazzo.

Un bulbo oculare schizzò fuori dall'orbita, seguito da un fiotto di sangue.

Ora le strette erano più lente, perché le cinghie erano tese al massimo e opponevano resistenza.

Hale conosceva il *woodling* perché gliel'aveva descritto suo padre. Gli ultimi secondi erano i peggiori. Una volta spinti fuori gli occhi, restava soltanto da sfondare la scatola cranica. Sfortunatamente per la vittima, le ossa erano molto resistenti, e quello era uno dei punti dolenti di quella particolare forma di supplizio: molte volte non uccideva.

L'altro bulbo oculare fuoriuscì dall'orbita. Altro sangue inondò la faccia del traditore.

Hale si posizionò al centro del cortile.

Il prigioniero era immobile, il corpo era floscio, la testa era retta soltanto dalle cinghie di cuoio.

Knox ordinò di cessare le rotazioni.

«Sappi soltanto che nella tua preziosa compagnia ci sono due traditori...»

«Come mai me lo stai dicendo?»

«... Spero che almeno mi concederai una morte rapida.»

Da quando l'uomo aveva pronunciato quelle parole, meno di un'ora prima, Hale non aveva pensato ad altro.

Nella tua preziosa compagnia ci sono due traditori.

Il prigioniero aveva sostenuto di non aver mai veramente creduto nella mentalità del Commonwealth, ma non era vero: aveva rispetto dei suoi compagni di ciurma. *Ho tradito te, non loro*.

La qual cosa lo spingeva a credergli.

Osservò il volto insanguinato del prigioniero, poi estrasse una pistola dal taschino della giacca e gli sparò a bruciapelo nel cranio. «Sentenza eseguita. Potete andare.»

Gli uomini della ciurma cominciarono ad allontanarsi dal cortile.

Hale si voltò verso Knox. «Fai gettare il cadavere in mare, poi vieni a casa mia. Dobbiamo parlare.»

Cassiopea ingranò la quinta e continuò a percorrere la US 250. Avevano deciso di evitare l'Interstate 64, preferendo un'autostrada secondaria, nella speranza di non incappare nelle forze dell'ordine delle contee limitrofe. D'altro canto, lei concordava con la valutazione di Cotton: dopo essersi lasciato sfuggire due prede confinate tra quattro mura, chiunque avesse ordinato il loro arresto non doveva essere poi tanto ansioso di rivolgersi nuovamente a terzi, e la prossima volta avrebbe agito di persona, a modo suo.

«Sostiamo qui», le disse Cotton in un orecchio.

Cassiopea sterzò in direzione di una trattoria abbandonata e diroccata, con un parcheggio infestato di erbacce. Fermò la motocicletta sul retro.

«Sembra che nessuno ci stia seguendo», disse Malone, smontando. «Dobbiamo parlare con Davis.» Prese il telefono e compose il numero, quindi inserì il vivavoce. Era la seconda chiamata: quella precedente l'aveva fatta prima che Cassiopea scendesse nella lobby per fare ricognizione.

«Mi fa piacere sentire che siete riusciti a tirarvi fuori di lì. Non ci sono stati troppi danni all'albergo, spero», esordì Davis.

«Sono assicurati», commentò Cotton.

«Il cadavere nell'auto al Garver Institute è quello del dottor Gary Voccio. Aveva addosso i documenti e la macchina apparteneva a lui.» Davis spiegò che l'FBI e la CIA avevano fatto un sopralluogo: l'elettricità e i cavi telefonici erano stati tagliati di proposito, l'atrio di uno degli edifici era stato distrutto, e c'erano fori di proiettili sui primi due piani. «Altre perdite. Il boss non è contento.»

«Noi stiamo andando a Monticello», lo informò Malone.

«Quando hai cancellato la chiave del codice dal server dell'istituto, l'hai eliminata», continuò Davis. «Voccio non aveva salvato niente. Sparita. Quel file conteneva tutti i suoi appunti.»

«Noi, se non altro, ce l'abbiamo», intervenne Cassiopea.

«Giusto, ma dovremmo domandarci chi altri sia riuscito a metterci le mani.»

«Ci serve un modo per accedere al rullo», disse Cotton. «Sul sito di Monticello c'è scritto che è esposto vicino alla biblioteca e alla camera da letto di Jefferson.»

«Vi raggiungo lì. Mi trovate davanti alla biglietteria.»

Malone sorrise. «Oggi siamo sempre al posto giusto nel momento giusto, eh?»

«Questa è una situazione che va gestita, assieme alla faccenda dei telefoni controllati.»

Non sai quanto hai ragione, pensò Cassiopea. «Saremo là tra circa quarantacinque minuti.»

Conclusa la telefonata, Cotton chiese: «Qual è il problema?»

«Chi ti dice che ce ne sia uno?»

«L'intuito del fidanzato, diciamo così. Te lo leggo in faccia. Che cos'è successo con la First Lady? Me l'hai raccontato soltanto a grandi linee.»

Era vero. Cassiopea aveva riassunto parecchio, omettendo l'ultima parte della sua conversazione con Shirley.

«Pauline ha un amante, vero?»

«Non esattamente, ma poco ci manca.»

«Stavo pensando che potremmo sfruttare quelle intercettazioni telefoniche a nostro vantaggio. È il modo più rapido per stanare Hale.»

Malone le posò una mano su un braccio. «C'è qualcos'altro. Non me ne vuoi parlare, e va bene, anch'io sono

fatto così. Però, di qualunque cosa si tratti, se hai bisogno di aiuto non hai che da chiedermelo.»

Cassiopea apprezzava il fatto che Cotton non giocasse al Signor Facciotuttoio, anzi fosse suo complice, le coprisse le spalle.

Era tentata di accettare la sua offerta.

Ma, per il momento, quel *qualcos'altro* era un problema suo.

Bath, North Carolina, ore 08.30

Knox era inquieto. Quentin Hale aveva parlato a quattr'occhi col traditore, prima dell'esecuzione, e ora lui era stato convocato a casa del comandante, senza spiegazioni. Il cadavere era già in viaggio verso il mare, dove sarebbe stato legato a un peso e gettato nella corrente del Golfo. Possibile che quel tipo avesse confessato a Hale di aver spifferato la storia del delitto, ma non quella dell'attentato? Già, ma in tal caso il comandante gli avrebbe creduto? Se anche avesse nutrito dei dubbi, non c'era nulla che indirizzasse i sospetti verso Knox. Oppure sì? Soltanto quattro uomini erano al corrente di tutti i dettagli, uno era lui e gli altri erano i tre comandanti. C'erano almeno dodici persone che avevano lavorato alla costruzione delle armi telecomandate, tuttavia nessuna di loro era stata informata sul loro scopo. Anche loro rientravano tra i sospettati? Certo, ma quello più a rischio era Knox.

Entrò in casa di Hale e andò dritto nello studio. Trovò ad attenderlo tutti e quattro i comandanti, cosa che accrebbe ulteriormente la sua ansia.

Non appena ebbe chiuso la porta, Hale gli disse: «Giusto in tempo. Stavo per far sentire agli altri una cosuccia».

Sul tavolo c'era una registratore digitale.

Hale premette il pulsante di riproduzione.

«È da troppo tempo che il mio matrimonio è in pezzi, Shirley. E lo sai.»

«Sei la First Lady. Il divorzio è fuori discussione.»

«Ma tra un anno e mezzo non lo sarò più.»

«Pauline, ti rendi conto di quello che stai dicendo? Ci hai riflettuto bene?»

«Non ho fatto altro che pensarci. Danny ha ricoperto cariche politiche per quasi tutta la durata del nostro matrimonio, e la cosa ha contribuito a tenerci con la mente occupata, visto che nessuno di noi due voleva affrontare la realtà. Ma tra venti mesi la sua carriera sarà finita, resterò da sola con lui, senza diversivi. Non credo di poterlo sopportare.»

«Stai pensando a quell'altra cosa, eh?»

«Ne parli come se fosse un'oscenità.»

«Sta annebbiando la tua capacità di giudizio.»

«No, anzi mi schiarisce le idee. Dopo tanti anni, finalmente riesco a vedere, pensare, sentire.»

«Lui sa che ne parli con me?»

«Gliel'ho detto.»

Hale spense il registratore. «Pare proprio che la First Lady degli Stati Uniti abbia un amante.»

«Da dove viene quella registrazione?» chiese Surcouf.

«Circa un anno fa, ho iniziato una relazione con una donna, sperando di poterne ricavare informazioni preziose per noi.» Hale fece una pausa. «E non mi sbagliavo.»

Knox aveva fatto ricerche ed era venuto a sapere della lunga amicizia tra Pauline Daniels e Shirley Kaiser. Fortunatamente, Shirley era una donna socievole, attraente e disponibile. Era bastato organizzare un incontro «fortuito», per far germogliare la tresca, ma né lui né Hale si erano resi conto del baratro che separava i coniugi Daniels. Quello era stato un vantaggio inaspettato.

«Come mai non ci hai informati?» chiese Cogburn.

Fu Bolton a rispondere per lui: «Semplicissimo, Charles. Voleva fare la parte del salvatore, in modo che gli fossimo debitori».

Non ha esattamente colto nel segno, ma poco ci manca, pensò Knox.

«Prima ci rimproveri per avere agito senza consultarti, e adesso salta fuori che tu stavi facendo la stessa cosa? Da un anno, per giunta», continuò Bolton.

«Con la differenza che le mie azioni sono calcolate e riservate, mentre le vostre sono avventate e plateali.»

Bolton scattò in piedi, strinse un pugno e fece per avventarsi su Hale, che però estrasse dal taschino la stessa pistola che aveva usato per mettere fine alle sofferenze del condannato.

Bolton si fermò.

I due uomini si fissarono per un po', mentre Cogburn e Surcouf li osservavano in silenzio.

Knox era deliziato. Ecco che ricominciavano a farsi la guerra tra di loro! Quale modo migliore per distogliere l'attenzione da lui? Ma quella era una riprova di ciò che aveva già capito prima ancora di cominciare a collaborare con la NIA: quegli uomini non sarebbero sopravvissuti all'ondata che stava per abbattersi sul loro ponte di comando. Troppi conflitti, troppo amor proprio, troppo poco spirito di collaborazione.

«Non finisce qui, Quentin», disse Bolton.

«Che intenzioni hai? Vuoi farmi assassinare?»

«Non sai quanto mi piacerebbe.»

«Scoprirai che farmi fuori è molto più difficile che uccidere un presidente.»

Dopo aver percorso quasi duecento chilometri in meno di due ore, Wyatt entrò nel parcheggio alberato adiacente a un complesso di bassi edifici noti come Thomas Jefferson Visitor Center e Smith Education Center. Le linee dei tetti seguivano i contorni della collina alle loro spalle, le pareti in legno s'inserivano in modo naturale nell'ambiente boschivo circostante, e racchiudevano una caffetteria, un negozio di articoli da regalo, un teatro, alcune aule per conferenze e un salone da esposizione.

Andrea aveva ragione: lui non doveva permettere che Malone riuscisse nel suo intento. Wyatt l'aveva coinvolto nell'azione di New York per metterlo in pericolo, forse addirittura eliminarlo, non per fargli conseguire la palma della vittoria.

E poi c'era un'altra cosa, sulla quale aveva ragione Andrea: Wyatt aveva bisogno di lei, almeno per un po'.

Gli aveva fornito notizie utili su Monticello: struttura degli edifici, sistema di sicurezza, mappe delle strade.

Parcheggiata l'auto, Wyatt salì una gradinata che portava a un cortile di robinie e raggiunse la biglietteria. La prima visita guidata sarebbe partita di lì a venti minuti, all'orario di apertura della villa, cioè alle nove in punto.

Leggendo i cartelloni informativi, Wyatt apprese che Jefferson aveva lavorato per quarant'anni alla costruzione della tenuta – che aveva battezzato con una parola italiana, Monticello – creando quello che in seguito avrebbe definito la sua «tesi in architettura».

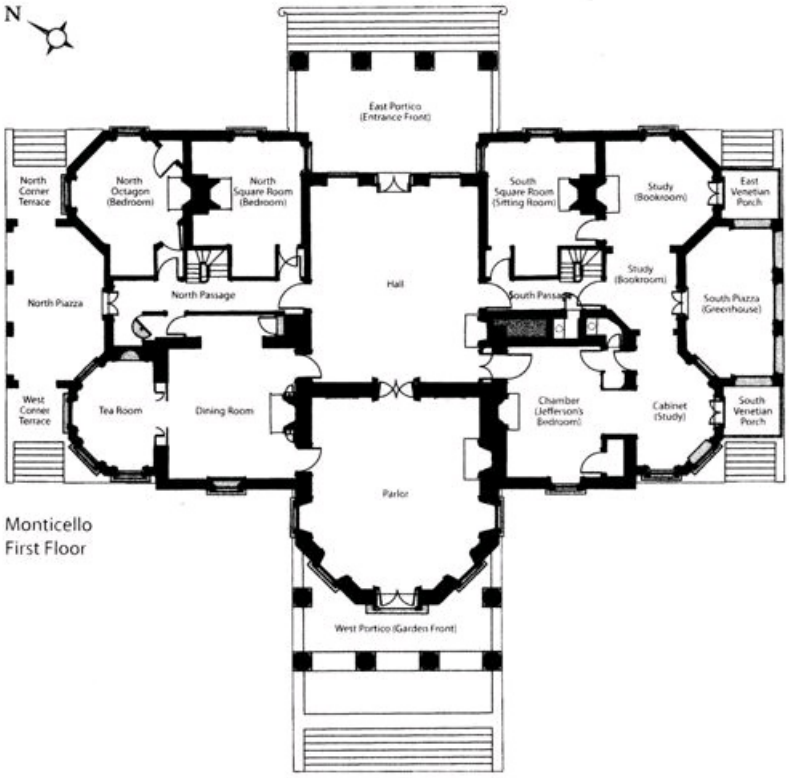
Era stata una proprietà terriera funzionante, con allevamenti di bovini, ovini e suini, una segheria e due mulini – uno per il mais, l'altro per il frumento – più una bottega che produceva barili per la farina. Le foreste circostanti fornivano legna da ardere, che veniva raccolta e venduta. Jefferson aveva coltivato tabacco destinato al mercato scozzese, dopodiché era passato alla segale, alle patate e ai piselli. Poteva percorrere a cavallo quindici chilometri in qualunque direzione, senza mai uscire dalle sue terre.

Per un istante, Wyatt gli invidiò quell'indipendenza.

Ma all'interno del salone espositivo apprese che Jefferson era morto povero in canna, con debiti per migliaia di dollari, e che gli eredi avevano venduto tutto – schiavi compresi – per rimborsare i creditori. Dopo una serie di passaggi di proprietà, nel 1923 la villa era stata acquistata da una fondazione che mirava a restituirle lo splendore delle origini.

Il piano nobile era costituito da undici stanze, tutte comprese nella visita guidata. Lo spazio era stato suddiviso in modo da sfruttare al meglio la luce naturale, i vani – che un tempo erano divisi da porte a vetri – dovevano comunicare un senso di libertà e di una vita ariosa, nella quale nulla era celato, non c'erano segreti. Il secondo e il terzo piano non erano accessibili al pubblico, ma si potevano visitare le cantine.

Wyatt studiò la piantina.



Soddisfatto, tornò fuori, nella bella mattinata di tarda estate, e decise che l'unico modo per portare a termine il suo compito era agire con rapidità.

Raggiunse la fermata del bus-navetta che avrebbe portato il primo gruppo di visitatori trecento metri più in alto, lungo le pendici della montagna. C'era circa una cinquantina di turisti, perlopiù adolescenti, raccolti intorno a una statua in bronzo raffigurante Thomas Jefferson in dimensioni naturali. Un uomo alto: superava il metro e ottanta.

«Oh, 'sta gita spacca», disse uno dei ragazzi.

Wyatt concordava. *Un po' di divertimento, come ai vecchi tempi*.

Malone e Cassiopea entrarono nel parcheggio del Thomas Jefferson Visitor Center. Un addetto le fece segno di lasciare la moto in un'area libera, ma lei lo ignorò e proseguì verso una gradinata, in fondo alla quale li attendeva Edwin Davis. Raggiunto il bordo del marciapiede, Cassiopea spense il motore.

«Ho parlato col presidente della fondazione: il sovrintendente alla tenuta ci accompagnerà alla villa, così potrete vedere il rullo», disse Davis.

Malone non aveva mai visitato la casa di un ex presidente. Aveva sempre avuto l'idea di fare una gita lì o a Mount Vernon – la residenza di George Washington –, ma non ne aveva mai trovato il tempo. Uno di quei viaggetti padre-figlio. Si domandò che cosa stesse facendo in quel momento Gary, che aveva sedici anni. Malone lo aveva chiamato il venerdì, non appena era arrivato a New York, ed erano rimasti al telefono per mezz'ora. Suo figlio stava crescendo in fretta. Sembrava un ragazzo con la testa a posto, molto lieto di sentire che suo padre aveva finalmente fatto la prima mossa con Cassiopea. «È veramente figa», aveva detto Gary.

In quello aveva ragione.

«Il sovrintendente ci aspetta in macchina alla fermata della navetta», proseguì Davis. «L'accesso è consentito soltanto ai veicoli della tenuta. Ci infiliamo di straforo nel primo gruppo di visitatori e vediamo il rullo di Jefferson, che è esposto al pianterreno, dopodiché saliamo al piano superiore, dove possiamo stare più tranquilli.»

«Ci andrà Cotton», disse Cassiopea. «Io e te dobbiamo parlare.»

Nei suoi occhi, Malone colse uno scintillio. C'era qualcosa che la turbava, ma il tono era stato perentorio: il suo pareva più un ordine che un suggerimento.

«D'accordo, noi due restiamo qui», rispose Davis.

Bath, North Carolina

Messo in soggezione, finalmente Bolton si ritirò all'estremità opposta della stanza, com'era da aspettarsi da un vigliacco qual era lui.

La tensione si allentò, senza tuttavia dissiparsi del tutto.

«Il presidente vorrà evitare che la sua vita privata venga messa in mostra», disse Hale. «Non c'è mai stata l'ombra di uno scandalo, né su di lui, né su sua moglie. L'America li crede una coppia esemplare. Avete un'idea di che cosa succederebbe se questa notizia raggiungesse i canali televisivi e internet? Daniels entrerebbe nella storia come 'il presidente cornuto'. Non lo permetterebbe mai. Signori, questo è il nostro asso nella manica.»

Dalle espressioni degli altri tre comandanti, Hale dedusse che non erano necessariamente d'accordo con lui.

«Quando avevi intenzione di dircelo?» chiese Cogburn. «Edward ha tutti i motivi per essere imbestialito. Tutti noi siamo arrabbiati, Quentin.»

«Non avevo motivo di parlarvene prima di verificare che fosse un'informazione utile. Adesso so che lo è.»

Surcouf si avvicinò all'angolo bar e si versò un bicchiere di bourbon.

Anche Hale ne avrebbe voluto, ma decise che era meglio non annebbiarsi la testa. «Possiamo fare pressione in modo discreto, così fermeremmo i procedimenti giudiziari. Come vi ho detto già un mese fa, non c'è nessun bisogno di far fuori un presidente. Ci penseranno i guru televisivi e i blogger. Daniels non ci ha portato il minimo rispetto, non gli dobbiamo niente, a meno che non decida di venire incontro alle nostre richieste.»

«Chi è la donna che tieni prigioniera?» chiese Cogburn.

Hale si era giusto domandato quando si sarebbero decisi a sollevare quell'argomento. «È a capo di un'unità d'intelligence interna al dipartimento di Giustizia, la Sezione Magellano. Si chiama Stephanie Nelle.»

«Come mai è qui?»

Hale non poteva dir loro la verità. «Stava diventando un problema per noi. Indagava.»

«Un'altra?» intervenne Bolton.

«Ha assistito all'esecuzione da una finestra della prigione», disse Cogburn.

Oh, finalmente qualcuno con un po' di spirito di osservazione, pensò Hale. «E spero che la cosa le sia servita di lezione.»

«Quentin, ti rendi conto di quello che stai facendo? È come se stessi andando in tre direzioni diverse. Tenere un ostaggio significa attirare ancora di più l'attenzione», disse Surcouf.

«Detesto dover continuare a battere sullo stesso tasto, ma credete che un attentato alla vita del presidente passi inosservato? Nessuno sa che la mia prigioniera è qui, a parte noi. Per quello che ne sanno loro, al momento è semplicemente scomparsa.»

Com'era ovvio, in quella sua dichiarazione di scarico di responsabilità Hale non aveva incluso Andrea. Ma il pensiero di lei gli riportò alla memoria la questione della seconda talpa: se quella persona esisteva davvero, poteva benissimo essere al corrente della presenza di Stephanie Nelle. Ma a quel punto come mai nessuno aveva tentato di liberarla?

Surcouf indicò il registratore. «Può darsi che abbia ragione tu, Quentin. Daniels non vorrà che quest'informazione venga resa pubblica.»

«E il prezzo del nostro silenzio è più che ragionevole», riprese Hale. «In fin dei conti, stiamo soltanto chiedendo al governo americano di tenere fede alla parola data.»

«Però è possibile che Daniels se ne freghi», obiettò Bolton. «Magari ti manderà a quel paese, come ha fatto la prima volta che sei andato a pregarlo in ginocchio.»

Hale era infastidito da quel frasario, ma al momento doveva concentrarsi su un'altra cosa che era necessario far presente agli altri tre. «Qualcuno di voi ha notato un'omissione, nel corso di questa conversazione registrata?»

«Io sì», disse Cogburn. «Manca un nome. Chi è l'uomo che si porta a letto la First Lady?»

Hale sorrise. «Ecco, adesso sì che le cose si fanno interessanti.»

Wyatt entrò nella villa di Monticello assieme alla prima comitiva della giornata. Era venuto a sapere che le guide –

persone non più giovanissime, probabilmente volontari – accompagnavano trenta visitatori alla volta, raccontando la storia di ognuna delle stanze e rispondendo alle domande. Ciascun gruppo entrava cinque minuti dopo il precedente.

In quello che la guida chiamava «foyer», al quale si accedeva dal portico orientale, si aveva l'impressione di trovarsi in un museo. A detta della guida, quella era stata l'intenzione di Jefferson: la stanza era destinata all'esposizione di mappe, corna di cervo, sculture, dipinti e manufatti artistici. Una balconata semiottagonale, chiusa da una balaustra con corrimano in mogano, permetteva di vedere il secondo piano. L'attenzione di tutti era concentrata sull'orologio di Jefferson, che segnava l'ora e il giorno della settimana, con pesi simili a palle di cannone che entravano e uscivano attraverso buchi nel pavimento. Wyatt finse d'interessarsi a due dipinti di qualche grande maestro del passato e ai busti di Voltaire, Turgot e Alexander Hamilton; in realtà, stava studiando la conformazione dell'edificio.

La comitiva si spostò in un salottino adiacente all'ingresso, una stanza angusta che veniva usata dalla figlia di Jefferson, Martha, e dalla sua famiglia. Wyatt si ritirò in un angolo, in modo che il gruppo potesse entrare nel locale successivo prima di lui, ma la guida preferiva attendere che tutti fossero passati e chiudere la porta di ogni stanza, prima di passare a quella seguente. Probabilmente quella procedura serviva a garantire che il gruppo entrato dietro di loro si godesse la propria visita senza interruzioni.

«Questo è il *sancta sanctorum* di Jefferson, il suo luogo più privato», disse la guida, una volta richiusa la porta della biblioteca, le cui pareti erano quasi interamente rivestite di scaffali. Spiegò che la collezione di Jefferson comprendeva circa seimilasettecento volumi – quelli *in folio* sulle mensole più basse e quelli in quarto, in ottavo e in dodicesimo a salire – che poi erano andati a costituire la Biblioteca del Congresso, dopo che gli inglesi avevano incendiato il Campidoglio nel 1814, distruggendo la prima collezione di libri degli Stati Uniti. Alte porte-finestre si aprivano su una veranda e una serra.

Ma l'attenzione di Wyatt era attratta da qualcos'altro, che si trovava all'estremità opposta della stanza: un semiottagono finestrato, che la guida definì «studiolo».

C'erano uno scrittoio, una poltrona girevole rivestita in pelle, un orologio astronomico e il famoso poligrafo di Jefferson, che creava un duplicato di una lettera nel momento stesso in cui quella veniva scritta. Davanti a una delle finestre c'era un tavolo da architetto. Su un tavolino, in mezzo a una profusione di strumenti scientifici, protetto da una vetrina, c'era il rullo cifrario. La voce monotona della guida stava spiegando che Jefferson passava gran parte della mattina e della sera nel suo studiolo, dedicandosi all'evasione della corrispondenza, circondato dai suoi libri e strumenti scientifici. Ben pochi avevano accesso a quella stanza, a parte le persone a lui più vicine. I pannelli informativi che aveva letto Wyatt parlavano di porte a vetri, apertura, trasparenza, ma evidentemente quell'assenza di segreti era del tutto illusoria: in realtà, molti spazi della villa di Jefferson erano privati, soprattutto nell'ala sud. *Buono a sapersi*, pensò.

La visita guidata proseguì nella camera a doppio volume, alta almeno cinque metri e mezzo e culminante in un lucernario, collegata allo studiolo da una nicchia interamente occupata dal letto. Il locale successivo era un ampio salotto collocato al centro del pianterreno, con finestre e porte che si aprivano sul cortile posteriore e sul portico occidentale. La guida chiuse la porta della camera da letto dopo il passaggio dell'ultimo visitatore. Le pareti color crema erano dominate da ritratti a olio. Le alte finestre erano drappeggiate con tendaggi cremisi. La mobilia americana si mescolava a quella inglese e francese.

Wyatt infilò una mano in tasca e tolse la sicura alla bomba flash, appositamente modificata per emettere anche fumo. Mentre la guida descriveva le opere d'arte e parlava dell'ammirazione di Jefferson per Locke, Newton e Bacone, lui si chinò e fece rotolare l'ordigno sul pavimento di legno.

Uno. Due. Tre.

Chiuse gli occhi, mentre un'esplosione di luce e fumo inondava la stanza.

Aveva già pronta un'altra sorpresina: tolse la sicura anche alla seconda bomba flash e la lasciò cadere per terra, aprendo la porta della camera da letto nel preciso istante in cui l'esplosione terrorizzava la comitiva.

Sulla strada a due corsie che s'inerpicava sulla montagna, il traffico procedeva in una sola direzione: le macchine aggiravano la villa, poi tornavano indietro, oltrepassando la tomba di Jefferson, fino al Visitor Center.

«Siamo stati fortunati, a riavere il cifrario», spiegò il sovrintendente, al volante della sua auto. «Alla morte di Jefferson, quasi tutto quello che possedeva è stato venduto per pagare i creditori. È stato allora che Robert Patterson, il figlio dell'amico di Jefferson, ha comprato il rullo, perché suo padre aveva contribuito a crearlo, quindi

aveva un valore sentimentale. Patterson senior e Jefferson adoravano i codici.»

Malone ricollegò quella spiegazione a quanto gli aveva raccontato Daniels. Patterson figlio aveva lavorato per il governo e aveva fornito a Andrew Jackson il codice inventato dal padre. A quanto pareva, aveva anche proposto d'inserire il rullo di Jefferson nel processo di decodificazione. Dal momento che ne esisteva un solo esemplare, cioè quello di Patterson stesso, probabilmente il Vecchio Noce dormiva sonni tranquilli, sicuro che il Commonwealth non avrebbe mai decrittato il suo messaggio.

«Jefferson ha smesso di usare il rullo nel 1802», proseguì il sovrintendente. «Il sistema di codifica è stato poi ripreso nel 1890 da un ufficiale del governo francese, dopodiché è stato riportato in auge dagli americani durante la prima guerra mondiale e utilizzato fino alla fine degli anni '30.»

Passato un tornante, entrarono in un piccolo spiazzo asfaltato, libero dal traffico. Una delle navette stava ripartendo in quel momento, dopo aver depositato un gruppo di turisti. L'ingresso principale della villa era a circa una trentina di metri da lì.

«Una bella occasione, poter visitare Monticello assieme a chi la gestisce», disse Malone.

«Non capita tutti i giorni, una telefonata del capo di gabinetto della Casa Bianca e del capo del Secret Service.» Il sovrintendente spense il motore.

Malone scese dall'auto. Era una mattina luminosa, l'aria della tarda estate era calda e asciutta. Lui sollevò lo sguardo sulla villa con la caratteristica cupola, forse la prima mai costruita su una casa americana.

Per un istante, alcune delle finestre furono illuminate da un lampo.

Dall'interno, si sentirono delle urla.

Un altro lampo.

Qualcuno corse fuori dalla porta principale. «C'è una bomba! Scappate!»

Cassiopea e Davis erano rimasti soli al margine del parcheggio, nel quale stavano entrando altre automobili cariche di turisti.

«Dimmi di te e della First Lady», esordì lei.

Il volto di Davis s'irrigidì. «Adesso capisci perché non potevo affidare a nessun altro questo lavoro?»

Cassiopea se n'era già resa conto.

«Sono stato io a convincere il presidente a coinvolgere te e Cotton, ma non ho dovuto faticare molto: Daniels ha una grande fiducia in voi, non ha dimenticato quello che avete fatto per lui. Sapevo che i sospetti sarebbero immediatamente caduti su Pauline, dal momento che troppo poche persone erano state informate del viaggio con così tanto anticipo, e qualunque indagine su di lei doveva essere... tenuta sotto controllo.»

«Tu lo sapevi che la talpa era lei?»

«Non era inverosimile.»

«Da quanto avete una relazione?»

Quella conversazione stava prendendo una piega imbarazzante, ma era stato Davis a richiedere l'intervento di Cassiopea, e sapeva a cosa sarebbe andato incontro.

«Sono arrivato alla Casa Bianca tre anni fa, in veste di viceconsigliere per la sicurezza nazionale. È stato allora che ho conosciuto Pauline... cioè, la First Lady.»

«Lasciamo perdere le formalità. Dimmi che cos'è successo.»

Il volto di Davis fu attraversato da un guizzo di rabbia. «Veramente io ci tengo, alle formalità. E ce l'ho soprattutto con me stesso. Non mi sono mai comportato in questo modo. Sono al mondo da sessant'anni e non mi sono mai cacciato in una situazione del genere. Non so proprio che cosa mi sia preso.»

«Benvenuto tra noi esseri umani. Ti sei mai sposato?»

Davis scosse la testa. «Ho avuto ben poche relazioni, nella mia vita. La cosa più importante è sempre stata il lavoro. Ero la persona alla quale gli altri si rivolgevano quando si trovavano in difficoltà, ero il loro appiglio. Adesso invece...»

Cassiopea lo prese delicatamente per un braccio. «Dimmi che cos'è successo e basta.»

Ora Davis pareva già meno sulla difensiva. «È una donna molto infelice, da tanto tempo. Ed è un vero peccato, perché è una brava persona. È rimasta sconvolta da quello che è successo a sua figlia, non l'ha mai superato.»

Nemmeno Danny Daniels, pensò Cassiopea.

«Ormai capita di rado che accompagni il presidente nei suoi viaggi. Hanno programmi di lavoro diversi, il che non è per niente strano, quindi ci sono stati dei momenti in cui lui era via e noi ci frequentavamo. Niente di sconveniente, sia chiaro, soltanto un pranzo o una cena. Le tenevo compagnia e parlavamo, niente di più. Ecco una cosa che quasi nessuno sa: le piace leggere, soprattutto romanzi d'amore, preferibilmente spinti. Glieli passa Shirley.» Davis sorrise. Si stava rilassando, come se da troppo tempo avesse vissuto coi nervi a fior di pelle. «La mettono di buon umore. Ma non per via del sesso: quello che la attrae è il lieto fine. È questo che le piace. Insomma, discutevamo di libri, del mondo, della Casa Bianca... Con me poteva togliersi la maschera: ero la persona più vicina al presidente, non c'era niente che io non sapessi. Alla fine, abbiamo parlato anche di Mary, di suo marito e del suo matrimonio.»

«Con me è stata molto diretta: dà la colpa a Daniels.»

«No, per niente», si affrettò a correggerla Davis. «O almeno, non nel modo che pensi tu. Magari all'inizio sì, ma credo che dopo un po' si sia resa conto che era assurdo. È triste a dirsi, ma quella notte, assieme a Mary, è morta anche una parte di lei. Una parte che nessuno avrebbe mai potuto restituirle. Ha impiegato decenni a farsene una ragione.»

«E in questa presa di coscienza c'entri anche tu?»

Davis parve cogliere la nota di rimprovero. «Mi sono sforzato di non interferire ma, quando sono stato nominato capo di gabinetto, abbiamo cominciato a frequentarci più spesso, e le nostre conversazioni si sono dirette verso argomenti sempre più personali. Si fidava di me...» Esitò. «Sono bravo ad ascoltare.»

«Ma tu facevi ben altro che ascoltare: stavi instaurando un vero e proprio rapporto; anche tu ti eri aperto con lei.»

Davis annuì. «Le confessioni erano reciproche. E lei se ne accorgeva.»

Anche Cassiopea si era trovata ad affrontare quell'emozione. Aprirsi davvero con un'altra persona era una bella

gatta da pelare.

«Pauline ha un anno più di me», disse Davis, come se le questioni anagrafiche avessero qualche importanza. «Ogni tanto ci scherza su e devo confessare che la cosa mi piace.»

«Daniels sospetta qualcosa?»

«Santo cielo, no. E poi, come ti dicevo, non è mai successo niente di sconveniente.»

«A parte il fatto di esservi innamorati.»

Davis aveva un'espressione rassegnata. «Mi sa che hai ragione, è andata esattamente così. È da tanto tempo che il presidente e Pauline non vivono più come marito e moglie, e sembra che entrambi abbiano accettato la cosa. Non c'è più nessuna intimità nel loro rapporto di coppia, e non mi riferisco soltanto al sesso: ormai, è come se fossero semplici coinquilini, colleghi. Come se ci fosse un muro a separarli. Nessun matrimonio può sopravvivere, in quelle condizioni.»

Cassiopea capì a che cosa si stesse riferendo Davis. Prima di allora, lei non era mai riuscita a instaurare un rapporto tanto intimo quanto quello che aveva con Cotton. C'erano stati altri uomini, certo, ai quali si era donata parzialmente, ma non aveva mai trovato nessuno cui dare tutta se stessa. Rivelare a qualcuno le proprie speranze e i propri timori richiedeva un enorme atto di fiducia. Da parte di entrambi. Davis aveva ragione: l'unico elemento che potesse cementare l'amore era l'intimità. «Cosa sai della relazione tra Quentin Hale e Shirley Kaiser?»

«Niente. Ho incontrato Shirley una volta sola, quand'è venuta alla Casa Bianca. Ma so che lei e Pauline si telefonano tutti i giorni. Se non fosse per Shirley, sarebbe crollata già da un bel pezzo. Se c'è una persona con la quale Pauline potrebbe aver parlato del viaggio a New York, quella è proprio lei. E Shirley sa di me. Ecco perché mi sono rivolto a te: avevo previsto che le cose ci sarebbero sfuggite di mano molto in fretta.»

«Adesso lo sa anche Quentin Hale. Ma la cosa interessante è che non ha ancora sfruttato quest'informazione.»

«Di sicuro lo sapeva già nel momento in cui è venuto a parlarmi alla Casa Bianca. Anzi probabilmente la sua visita era proprio un modo per capire se doveva giocare la carta vincente.»

Cassiopea non poteva che concordare. Tutto quadrava. «Sono convinta che Stephanie sia prigioniera di Hale. L'indagine su Andrea Carbonell coinvolgeva anche il Commonwealth, ormai non ci sono più dubbi.»

«Alla prima mossa falsa, rischiamo non soltanto di far perdere la faccia a tutte le persone coinvolte, ma anche di far uccidere Stephanie.»

«Verissimo, però...»

Nel Thomas Jefferson Visitor Center si accese una sirena di allarme.

«E adesso che c'è?»

Corsero verso gli edifici ed entrarono nell'ufficio del sovrintendente.

Il volto del segretario era pieno di angoscia. «Nella villa è esplosa una bomba.»

I giocattoli di Wyatt avevano sortito l'effetto voluto. Ora nella villa regnava il panico: gente che strillava, spingeva, tentava di fuggire.

Lui si ritirò nella camera di Jefferson e bloccò la porta infilando una sedia sotto la maniglia, per impedire l'ingresso al gruppo di visitatori in arrivo dal salotto. Camminando leggero sul pavimento di assi, si avvicinò al letto. Un copriletto in seta rossa – che, a detta della guida, era stato confezionato dietro istruzioni di Jefferson stesso – avvolgeva il materasso, che ostruiva completamente il passaggio tra la camera e lo studio. Wyatt si mise carponi sul letto e sbirciò dall'altra parte. Nella biblioteca, a sei o sette metri da lui, c'era il gruppo di turisti successivo. La guida sembrava impegnata a gestire l'emergenza e, sentendo le urla che provenivano dal lato opposto dell'edificio, invitò tutti a stare calmi.

Wyatt gettò una bomba flash verso di loro, ritirando la testa proprio nell'istante in cui si sprigionarono il lampo e il fumo.

I visitatori gridarono, in preda al panico.

«Per di qui!» strillò una voce, in mezzo al trambusto.

Wyatt si sporse nuovamente oltre l'angolo della camera e, attraverso il fumo, vide la guida condurre la comitiva nella serra, verso l'aria aperta.

Il rullo di Jefferson era a meno di un metro da lui.

Malone entrò nell'ampio atrio di Monticello. Sul lato sinistro, volute di fumo uscivano dalla porta a vetri aperta, seguite da urla spaventate.

Pochi istanti prima, una trentina di persone era fuggita dalla villa gridando e con gli occhi pieni di terrore.

«Che cosa c'è là dietro?» chiese lui al sovrintendente, indicando il punto in cui ora sembrava concentrarsi l'agitazione.

«Le stanze private di Jefferson: la biblioteca, lo studio e la camera da letto.»

«Il rullo è esposto lì?»

Il sovrintendente annuì.

Malone estrasse la pistola. «Fuori. Non lasci entrare nessuno.»

Ben presto, si rese conto che l'esplosione era soltanto luce e fumo. Dunque era un diversivo. Sembrava simile all'ordigno della notte precedente, quando qualcuno aveva aggredito gli uomini coi visori a infrarossi.

Chi diamine era?

Wyatt sfilò il sacco di nylon dalla tasca dei pantaloni. Il rullo cifrario era più grosso di quanto lui non si fosse aspettato, ma in borsa ci stava comunque. I dischi di legno sembravano fragili – il che era comprensibile, considerato che avevano più di duecento anni – quindi bisognava maneggiarli con cautela.

Scese dal letto dalla parte dello studio, scoperchiò la teca e ne estrasse il rullo di Jefferson, che infilò delicatamente nel sacco di nylon. Poi afferrò i due dischi rimasti sul ripiano e li ripose assieme al resto del rullo. Avrebbe dovuto stringere l'involto al petto, per assicurarsi che non riportasse danni.

Lo soppesò.

Meno di tre chili.

Nessun problema.

Malone attraversò una stanza dalle pareti color verde pallido. L'insegna la identificava come South Square Room. Sopra la mensola bianca del caminetto era appeso il ritratto di una donna. Un'altra porta conduceva nello spazio più privato, che occupava l'intera ala meridionale della villa.

Pistola alla mano, aprì la porta e venne investito da una muraglia di fumo. Aguzzando la vista attraverso la

nebbia, scorse alcune persone fuori dalle finestre che si estendevano dal pavimento al soffitto, e che davano su un portico assolato pieno di piante in vaso. Malone inspirò profondamente e si tuffò in mezzo al fumo, tenendosi a ridosso della parete e rifugiandosi dietro un armadietto di legno. Più avanti, alla sua sinistra, c'erano strette librerie piene di volumi rilegati in pelle. Il soffitto era sorretto da arcate, e all'estremità opposta, in una nicchia semiottagonale, un uomo stava infilando il rullo di Jefferson in un sacco.

Malone si concentrò sul volto.

Lo riconobbe subito.

Ora tutto quadrava.

Wyatt colse un movimento in mezzo al fumo. Qualcuno era entrato nella biblioteca.

Strinse l'involto sotto un braccio ed estrasse la pistola con la mano libera.

L'uomo che lo stava fissando era Cotton Malone.

Sparò un colpo.

Malone si tenne al riparo dell'armadietto di legno, mentre Wyatt faceva fuoco. Quanti anni erano passati? Otto? Come minimo. Non aveva mai saputo che fine avesse fatto Wyatt dopo essere stato espulso, ma gli era giunta voce che lavorasse come free-lance.

Era stato Wyatt a tendergli la trappola usando Stephanie Nelle come esca, attirandolo in quella camera d'albergo. Il biglietto che aveva trovato, la voce alla radio che aveva segnalato i suoi movimenti al Grand Hyatt alla polizia e al Secret Service. Tutta opera di Wyatt.

All'improvviso, qualcosa volò nella nebbia e atterrò sul pavimento. Un oggetto di dimensioni ridotte, tondeggiante, che rotolava verso di lui.

Sapendo che cosa aspettarsi, Malone si affrettò a voltarsi, chiudendo gli occhi.

Wyatt uscì dallo studio, attraversò nuovamente la camera da letto e ritornò nel salotto, allontanandosi da Malone. Per quanto lo attirasse l'idea di proseguire la partita, non c'era tempo. Ormai aveva preso il rullo cifrario, l'unica cosa che contava. Avrebbe potuto utilizzarlo per scoprire il passo successivo nella ricerca delle due pagine mancanti. Oppure distruggerlo e farla finita una volta per tutte. Così non ci sarebbe stato nessun vincitore.

Ci avrebbe riflettuto in un altro momento.

Malone decise di non inseguire Wyatt: le stanze del pianterreno formavano un percorso che riportava al centro, perciò lui aprì una porta alla sua destra e imboccò un corridoio lungo appena cinque o sei metri, che conduceva all'atrio.

Il fumo procedeva assieme a lui, riducendo la visibilità.

Ma di sicuro Wyatt non sarebbe uscito dall'ingresso principale.

A destra, una scala a chiocciola saliva al secondo piano. Era chiusa da una catena con un cartello che indicava INGRESSO VIETATO. Malone ripensò alla balconata che aveva visto nell'atrio, accessibile solo tramite il piano superiore, e decise che un punto di vista dall'alto gli avrebbe fatto comodo.

Scavalcò la catena e salì.

Wyatt aveva tutta l'intenzione di andarsene, ma non dal pianterreno. La sua idea era di scendere nelle cantine e uscire dalla porta secondaria, affacciata verso nord, per poi attraversare la strada ed entrare nei boschi. Gli sembrava il percorso più sicuro, considerato che l'attenzione di tutti si sarebbe concentrata sull'ala orientale della villa. Malone però era a pochi metri da lui, probabilmente stava tentando di ritornare nell'atrio.

Si fermò nel salotto ad ascoltare.

Il fumo era ancora denso. Nessuno in vista: Malone doveva aver fatto bloccare tutte le uscite. Wyatt sollevò lo sguardo verso il soffitto e gli venne un'idea.

Ma certo, ecco cosa avrebbe fatto.

Bath, North Carolina

Mentre Quentin Hale si godeva il suo momento, Knox osservò gli altri tre comandanti. Anche lui era rimasto sorpreso, nel sentire la registrazione. La First Lady degli Stati Uniti aveva una relazione col capo di gabinetto della Casa Bianca? Pazzesco.

«Da quant'è che va avanti questa storia?» chiese Cogburn.

«Da abbastanza tempo perché nessuno dei due possa negarla. Le telefonate sono quantomeno imbarazzanti. Non c'è nessun precedente del genere nella politica americana, la stampa e il pubblico ci andranno a nozze. Daniels resterà con le mani legate fino alla fine del suo mandato.»

Perfino Edward Bolton, che per partito preso considerava meschina, irrealistica o stupida qualunque cosa detta da uno degli Hale, ora se ne stava seduto in silenzio: anche lui si rendeva conto di quanto fosse utile quell'informazione.

«Sfruttiamola subito. Perché aspettare?» disse Surcouf.

«Perché è necessario scegliere con attenzione il momento giusto», rispose Hale. «Quando sono andato alla Casa Bianca a *pregare in ginocchio* – come voi tre non mancate mai di ricordarmi – sapevo già della relazione. Lo scopo della mia visita era proprio quello di capire se dovessimo sfruttarla. Ho chiesto al presidente di onorare le nostre lettere di corsa e ho ottenuto soltanto una lavata di capo, quindi non abbiamo molta scelta. Tuttavia, sbattere queste registrazioni in faccia a Daniels potrebbe essere controproducente. Semmai, dovremmo fare pressione sui due diretti interessati, concedere loro un po' di tempo per meditare sulle conseguenze delle loro azioni, poi aspettare che siano loro a persuaderlo al posto nostro.»

Knox era d'accordo: la First Lady e il capo di gabinetto avevano un grande ascendente sul presidente Daniels. Ma si sarebbero piegati alle richieste del Commonwealth? Improbabile. L'ennesimo piano sconsiderato. Il Commonwealth era una nave che imbarcava acqua. Ecco perché Knox aveva stretto un accordo con la NIA.

«Decideranno loro che cosa dire a Daniels», proseguì Hale. «Non fa nessuna differenza. A noi interessa soltanto che il governo statunitense onori le lettere di corsa.»

«Come hai fatto a mettere le mani su queste registrazioni?» domandò Bolton. «Non c'è niente che porti fino a noi? E come fai a sapere che non ti stanno raggirando? Tutta questa storia mi sembra un po' campata in aria, troppo bella per essere vera. C'è il rischio che sia una trappola.»

«In effetti è fin troppo perfetta», rincarò Cogburn.

Hale scosse la testa. «Signori, come mai siete tanto sospettosi? È da più di un anno che ho una relazione con questa donna.»

«Ma allora com'è che registri le sue telefonate?» chiese Bolton.

«Edward, questa donna mi mette a parte di molte cose che in realtà dovrebbe tenersi per sé, ma credi che mi dica proprio tutto? Inoltre, se vogliamo che la cosa funzioni, ci serve la confessione della First Lady in persona. Ecco perché ho messo sotto controllo la linea telefonica. Anzi meno male che l'ho fatto, altrimenti non avremmo in mano una prova così schiacciante.»

«Io continuo a credere che potrebbe essere una trappola», disse Cogburn.

Hale fece un cenno di diniego. «A me sembra un po' troppo macchinoso per essere un bluff. Non è una montatura, mi ci gioco la testa.»

«Il punto è un altro», obiettò Bolton. «Vogliamo giocarci la testa anche noi?»

Malone camminava carponi lungo un corridoio che attraversava il secondo piano da nord a sud. Non era mai stato a Monticello prima d'allora ma, conoscendo la passione di Thomas Jefferson per le cose francesi – doppi volumi, cupole, alcove, lucernari, gabinetti interni e soprattutto strutture simmetriche –, era certo che in fondo avrebbe trovato una seconda scala. Ma in mezzo c'era la balconata che si apriva sull'atrio: il fumo denso che stava invadendo il corridoio gliene dava conferma.

Raggiunto il parapetto, guardò in basso, ma non vide nessun movimento. Imboccò il secondo corridoio, in fondo al quale c'era in effetti un'altra ripida scala a chiocciola, che dal primo piano saliva fino al terzo.

All'improvviso, qualcosa atterrò sul pavimento di legno del corridoio e rotolò verso di lui. Malone si tuffò verso la balconata nel preciso istante in cui la bomba flash esplodeva.

Sollevò la testa e guardò giù, oltre il parapetto.

Nell'atrio c'era Wyatt, con una pistola puntata contro di lui.

Hale lanciò un'occhiataccia a Edward Bolton. «Non mi pare che abbiate molta scelta. Dovete fidarvi. Grazie a queste registrazioni otterremo ciò che desideriamo. Tutti noi. A meno che tu non abbia un'idea migliore.»

«Io non mi fido di te», rispose Bolton.

Charles Cogburn si fece avanti. «Devo concordare con lui, Quentin. Potrebbe essere una follia, tanto quanto l'attentato.»

«Quello non è stato una follia», si affrettò a controbattere Bolton. «In passato, l'assassinio ha funzionato. Pensa a McKinley. Anche lui voleva trascinarci in tribunale.»

Hale conosceva quella storia, gliene aveva parlato suo padre. Anche William McKinley, in un primo momento, aveva sfruttato il Commonwealth, come Lincoln prima di lui. Benché Stati Uniti e Spagna non avessero firmato il Trattato di Parigi, avevano concordato di non sfruttare i corsari durante la loro guerra, scoppiata al tramonto del XIX secolo. Tuttavia il Commonwealth, non essendo vincolato da nessun accordo internazionale, aveva comunque depredato le navi spagnole. Purtroppo la guerra era durata soltanto quattro mesi e, in seguito, gli spagnoli avevano preteso giustizia, mettendo in dubbio la buona fede degli Stati Uniti, che avevano violato gli accordi.

Alla fine, McKinley aveva ceduto alle loro pressioni e aveva autorizzato il procedimento giudiziario, convinto di poter dormire sonni tranquilli, dal momento che le lettere di corsa non avevano nessuna validità legale. Così il Commonwealth aveva assoldato un anarchico squilibrato che aveva ucciso il presidente il 6 settembre 1901. Il sicario era stato arrestato seduta stante. Diciassette giorni dopo, era stato processato e condannato. Cinque settimane più tardi, era stato giustiziato sulla sedia elettrica. Il nuovo presidente, Theodore Roosevelt, non aveva nessun interesse né negli assalti del Commonwealth né nel rabbonire gli spagnoli.

Così, tutti i processi giudiziari erano cessati.

Ovviamente nessuno sapeva della cospirazione per uccidere McKinley. Né Roosevelt, né altri.

«Ecco la differenza tra voi e me: io mi limito a far tesoro del nostro passato, mentre voi vi ostinate a replicarlo», rispose Hale. «Come dicevo, i proiettili e la violenza non sono più il sistema appropriato per liberarsi di un presidente. Uno scandalo ottiene lo stesso risultato, ma col vantaggio che altre persone sono ben disposte a scendere in campo al posto nostro. A noi non resta che accendere la miccia.»

«È stata la tua famiglia del cavolo, a creare questo casino», disse Bolton. «Già nel 1835, gli Hale non erano altro che una fonte di guai. Stavamo bene, nessuno ci infastidiva, avevamo reso un grande servigio al Paese e il governo ci lasciava in pace. Poi è arrivato il tuo trisavolo che, invece di accettare la decisione di Jackson di non graziare quei pirati, ha pensato bene di far fuori il presidente degli Stati Uniti.» Puntò un dito verso Hale. «Una mossa tanto stupida quanto quella che abbiamo appena tentato. Con la differenza che noi non siamo stati beccati.»

Hale non riuscì a trattenersi: «Non ancora».

«In che senso?»

«L'indagine è appena incominciata. Non è detto che non ci siano piste che portano fino a voi.» Hale scrollò le spalle.

Bolton, che evidentemente aveva interpretato quelle parole come una minaccia, si scagliò in avanti, ma subito si fermò, accorgendosi che Hale, benché la puntasse verso il basso, aveva ancora in mano la pistola. «Saresti disposto a venderci, pur di salvarti il culo.»

«Ma per favore. Io prendo molto sul serio il mio giuramento di fedeltà agli Articoli. Semmai siete *voi*, che prendo alla leggera.»

Bolton si voltò verso Surcouf e Cogburn. «E voi ve ne state lì impalati, mentre lui ci tratta in questo modo? Non avete proprio niente da dire?»

Dal momento che avevano bloccato i bus e le navette, Cassiopea e Edwin Davis proseguirono in moto verso la villa. Quando entrarono nel parcheggio di fronte a Monticello, trovarono ad attenderli il sovrintendente, all'imbocco del vialetto che portava al portico. Venti metri più avanti, i visitatori venivano fatti salire su un pullman.

«Dov'è Cotton?» chiese Cassiopea.

«Dentro. Mi ha detto di bloccare tutte le uscite e di non lasciar entrare nessuno.»
«Che cos'è successo?» domandò Davis.
Dall'interno della villa si sentì un leggero scoppio, seguito da un lampo che illuminò alcune delle finestre.
«Cos'è stato?» disse Cassiopea.
«Non lo so, ma non è il primo», le rispose il sovrintendente.
Cassiopea corse lungo il vialetto, verso la villa.
«Ha detto di non far entrare nessuno!» gridò il sovrintendente, alle sue spalle.
Lei estrasse l'arma. «Io non sono nessuno.»
Dietro la porta si sentì un altro scoppio.
Stavolta, però, era un rumore che lei conosceva bene.
Uno sparo.

Malone fece appena in tempo a gettarsi a terra: il proiettile sparato da Wyatt scheggiò la balaustra di legno. Carponi, lui si ritirò in tutta fretta contro la parete, allontanandosi dal parapetto. Un secondo proiettile bucò le assi del pavimento a un metro da lui. Il legno vecchio di duecento anni era poco resistente.

Un terzo sparo.

Più vicino, stavolta.

Un oggetto atterrò sulla balconata. Malone, che ormai aveva capito l'antifona, si coprì la testa proprio mentre la bomba flash aggiungeva una nuova ondata di fumo alla confusione.

Lui balzò in piedi e imboccò il corridoio che portava alla scala dalla quale era salito. Alzò lo sguardo verso il terzo piano e decise d'invertire i ruoli: ora toccava a Wyatt fare il topo, e a Malone il gatto.

Con la pistola puntata davanti a sé, Wyatt salì lentamente la scala, scrutando nel fumo, in cerca di Malone.

Sentì la porta principale della villa aprirsi e una donna gridare: «Cotton!»

Poi, sopra di sé, scorse Malone che stava salendo al terzo piano.

Knox attese che i comandanti Surcouf e Cogburn rispondessero alla domanda di Bolton.

Finalmente, dopo una lunga pausa, Surcouf disse: «Non saprei, Edward. Non so che cosa pensare. Siamo alle strette. In tutta franchezza, non mi piace nessuna delle vostre proposte. Però, Quentin, la cosa mi dà da pensare. È pazzesco che tu punti tutto sul fatto che Daniels vorrà semplicemente evitare lo scandalo».

«Se capitasse a me, direi a mia moglie che è una puttana bugiarda e la lascerei sotto un ponte. Nessuno prenderebbe le sue parti», commentò Cogburn.

Tipico di lui, pensò Knox. I Cogburn erano famosi per vedere tutto bianco o tutto nero. Magari la vita fosse stata così semplice! Nessuno di loro si sarebbe trovato in mezzo a quel casino. Ma anche lui dubitava che la strategia di Hale potesse funzionare.

«Ho pur sempre Stephanie Nelle», disse Hale.

«Che te ne fai, di lei?»

Ecco un'altra domanda di cui Knox era curioso di sentire la risposta.

«Non ho ancora deciso. Però potrebbe tornarci utile.»

«Ecco, e poi vieni a farci la predica sulle cose del passato!» sbottò Bolton. «Ma ti senti, quando parli? Un ostaggio nel XXI secolo? Che cosa vuoi fare, chiamare la Casa Bianca e dire che lei è tua prigioniera? Chiedere un riscatto? Non ha nessun valore quella donna. È inutile.»

A meno di non riuscire a mostrare il suo cadavere ad Andrea Carbonell, pensò Knox. *A quel punto, sarebbe utilissima. A me, se non altro*.

«Il valore di quella donna è affar mio», disse Hale.

Cogburn gli puntò contro un indice accusatore. «Tu stai architettando qualcos'altro, Quentin. E adesso ce lo dici oppure, giuro su Dio, mi metto con Edward e ti rovino.»

Cassiopea vedeva ben poco: l'atrio era avvolto in una nebbia grigia. Trovò rifugio tra un tavolo in pino e la parete ornata di corna di cervo e capì quello che doveva fare.

Non era la mossa più furba, ma non poteva fare altro.

«Cotton!» gridò.

Malone arrivò in cima alla scala. Aveva raggiunto il terzo piano senza fare il minimo tentativo di nascondersi. Wyatt

lo aveva certamente visto, o sentito, e stava venendo verso di lui.

Almeno, così sperava.

Poi sentì qualcuno che lo chiamava per nome.

Cassiopea.

Wyatt non aveva idea di chi fosse quella donna, che però conosceva Malone. Avrebbe dovuto limitarsi a scendere nelle cantine e andarsene, ma ricordava che la scala davanti a lui non portava in un'area pubblica, bensì in una stanza riservata al personale di Monticello. Si domandò se vi fossero rimasti alcuni membri dello staff, o se anche loro fossero stati evacuati assieme a tutti gli altri. Uccidere era l'ultima delle sue intenzioni: preferiva di gran lunga essere soltanto un ladro, che non causava nulla più di un minimo danno a una proprietà.

Alzò lo sguardo.

Il terzo piano era composto solo dalla stanza sotto la cupola, e poteva essere raggiunto unicamente dalle due scale a chiocciola. Malone lo stava palesemente attirando in uno spazio chiuso.

Oggi no, Cotton. Wyatt si allontanò dalla scala in fondo al corridoio e sbirciò nell'atrio. La donna aveva trovato copertura dietro un tavolo, vicino alle finestre anteriori e alla porta. Wyatt puntò la pistola al di sopra della sua testa e mandò in frantumi una finestra a diciotto lastre appena dietro di lei.

Hale meditò su come replicare alle minacce di Cogburn. Era la prima volta che notava una parvenza di spina dorsale in uno di quei tre uomini.

Alla fine, optò per la verità. «Sto decifrando il codice.»

«Ah, sì? E come?» chiese Cogburn, per nulla colpito.

«Ho stretto un accordo col capo della NIA.»

Malone si ritrovò in una stanza ottagonale dalle pareti di un color giallo brillante, sormontata da una cupola con un oculo alla sommità. Le finestre circolari, che si aprivano su sei delle pareti, lasciavano entrare il sole del mattino. Su quel piano, per il momento, era arrivato poco fumo.

Mentre decideva il modo migliore di affrontare Wyatt, sentì degli spari provenire da sotto.

Knox mantenne il controllo, ma ciò che aveva appena sentito gli aveva fatto correre un brivido lungo la schiena: non contenta di aver messo all'angolo lui, Andrea aveva stretto un accordo anche col suo capo. Era stato scoperto? Era per quello che Hale lo aveva convocato? Non avrebbe nemmeno potuto reagire, perché Hale aveva ancora la pistola in mano, mentre lui era disarmato.

«Che genere di accordo?» chiese Bolton.

«La NIA ha decrittato il codice.»

«E allora qual è il problema?» domandò Surcouf.

«Il prezzo.»

Gli altri tre rimasero in silenzio, in attesa che Hale proseguisse.

«Se vogliamo la soluzione, Stephanie Nelle deve morire.»

«E tu ammazzala», disse Cogburn. «Ci rimproveri sempre di non volerci sporcare le mani! Che cosa aspetti?»

«Il direttore della NIA non è una persona di cui fidarsi. E poi... come dire, Mrs Nelle può essere uccisa una volta sola, quindi dobbiamo essere sicuri che la sua morte produca l'effetto desiderato.»

Bolton scosse la testa. «Ci stai dicendo che puoi mettere fine a tutto questo semplicemente uccidendo la donna che tieni prigioniera? Saremo tutti al sicuro? Le nostre lettere di corsa avranno validità? Che gioco stai facendo?»

«Il mio gioco, Edward, è assicurarmi che in quel caso saremo davvero in una botte di ferro.»

«No, Quentin, è assicurarti che *tu* sarai in una botte di ferro.»

Cassiopea si acquattò, usando il tavolo come copertura.

Due proiettili, molto vicini, mandarono in frantumi le finestre alle sue spalle.

Lei rispose al fuoco, mirando al punto in cui aveva intravisto i lampi degli spari.

Eliminando le vetrate alle spalle della donna, Wyatt le aveva offerto una facile via di fuga: le finestre erano alte quasi due metri: uscire di lì era facile come bere un bicchier d'acqua.

Ma lei non se ne andava.

Sparò una terza volta al tavolo dietro il quale si era rifugiata.

Al quarto colpo, forse non sarebbe stato altrettanto generoso.

Malone doveva ritornare al pianterreno per aiutare Cassiopea, che aveva ingaggiato una sparatoria con Wyatt. Ma riprendere la scala dell'ala sud, dalla quale era salito, non era una buona idea. Corse verso il lato nord dell'edificio, trovò la seconda rampa e scese.

Cassiopea decise che la mossa più intelligente era la ritirata: troppi proiettili e troppo fumo.

Quanti erano gli aggressori?

E perché Cotton non rispondeva?

Sparò un altro colpo, poi si tuffò fuori dalla finestra dietro di lei.

Vedendo la donna fuggire, Wyatt decise di fare altrettanto.

Sicuramente Malone stava tornando giù.

E lui ne aveva abbastanza.

Malone arrivò al pianterreno. Alla sua sinistra, un breve corridoio portava all'atrio, ma lui non lo imboccò, ed entrò invece in quella che sembrava una sala da pranzo.

La stanza era collegata a un ampio salotto dalle pareti ornate di quadri, tranne quella esterna, con finestre drappeggiate e una fila di porte. Volute di fumo denso pervadevano l'aria.

Una porta a vetri dava sull'atrio.

Cassiopea rotolò sul portico, poi strisciò verso la finestra infranta.

Doveva tornare dentro.

Si alzò, poi sgattaiolò nella sala invasa dal fumo e cercò di aguzzare la vista.

Sul lato opposto, dietro una porta a vetri, in un'altra stanza piena di fumo, intravide un movimento.

Mirò e fece fuoco.

Bath, North Carolina

La pazienza di Hale aveva un limite. Quei tre imbecilli non avevano la minima idea di che cosa occorresse fare, per vincere quella guerra. Era sempre stato così, fin dall'inizio. I veri dominatori del Commonwealth erano gli Hale: erano stati loro a sottoporre a George Washington e al Congresso Continentale l'idea di coordinare l'offensiva dei corsari. Prima di allora, i vascelli operavano indipendentemente, ognuno faceva quello che gli pareva, quando gli pareva. Certo, erano efficienti anche così, ma nulla di paragonabile a ciò che poi avrebbero ottenuto unendo le forze. Ovviamente, per il loro disturbo, gli Hale si erano riservati il diritto di prelevare una certa quota dei bottini, e nel frattempo stringevano alleanze coi corsari del Massachusetts e della Georgia, per accertarsi che gli assalti alle navi britanniche proseguissero senza interruzioni. In effetti c'erano anche i Surcouf, i Cogburn e soprattutto i Bolton, ma nessuna delle tre famiglie aveva ottenuto risultati paragonabili a quanto avevano conseguito gli Hale. Suo padre lo aveva esortato a collaborare coi suoi colleghi comandanti, ma gli aveva anche consigliato di mantenere le distanze e conservarsi dei contatti tutti suoi. *Non ti puoi fidare di loro, figliolo*.

E lui era d'accordo. «Sono stufo marcio di essere accusato da voi.»

«E noi siamo stufi marci di essere tenuti all'oscuro», ribatté Bolton. «Sei sceso a patti con la stessa gente che sta cercando di sbatterci in galera.»

«La NIA è nostra alleata.»

«Alla faccia dell'alleata», sbottò Cogburn. «Non ha mosso un dito per aiutarci. Anzi si è comprata una spia all'interno della compagnia e ha interferito nel nostro attacco a Daniels.»

«Però ha trovato la soluzione del codice.»

«E se l'è tenuta per sé, almeno finora», disse Bolton. «Bell'alleata.»

La questione della spia incuriosì Surcouf. «Come s'inserisce il traditore, nei tuoi rapporti con la NIA? Qual era la sua utilità?»

Finalmente una domanda intelligente, pensò Hale. Ma lui stesso non sapeva come rispondere. «Il direttore della NIA vuole Stephanie Nelle morta...»

«Perché?» chiese Cogburn.

«Motivi personali, credo. Non me l'ha spiegato, ha detto soltanto che Stephanie stava investigando su di lei e su di noi, quindi fermarla era anche nel nostro interesse. Mi ha chiesto d'intervenire e io ho acconsentito. Si fa così, tra amici.»

«Ma, se aveva già te, che bisogno aveva della spia?» chiese Surcouf.

«Ne aveva bisogno perché sapeva che Hale è un bugiardo, un ladro e un assassino», sibilò Bolton. «Un bieco, schifoso pirata del quale non ci si può fidare. Il suo trisavolo sarebbe fiero di lui.»

Hale s'irrigidì. «Ne ho piene le tasche, dei tuoi insulti, Edward. Ti sfido. Qui e ora.»

Era suo pieno diritto.

In passato, ogni volta che le navi si alleavano per un obiettivo comune, la probabilità che sorgessero conflitti era alta. I comandanti, individualisti per natura, badavano ognuno alla propria ciurma, ignorando chiunque altro. Ma le lotte intestine erano considerate controproducenti: il proposito era saccheggiare le navi mercantili, non darsi addosso l'un l'altro. Le dispute non venivano mai appianate in mare, perché le ciurme preferivano non mettere a repentaglio la propria vita o danneggiare la nave per un insulso battibecco. Così si era sviluppato un altro sistema: la sfida. In tal modo, i comandanti potevano dimostrare il proprio coraggio senza mettere in pericolo nessun altro. Una semplice prova di audacia.

Bolton rimase in silenzio, con lo sguardo fisso avanti a sé.

«Come volevasi dimostrare. Non hai abbastanza fegato», disse Hale.

«Accetto la sfida.»

Hale si voltò verso Knox. «Occupatene tu.»

Malone sentì lo sparo e si gettò a terra, rifugiandosi sotto un tavolo circondato da sedie.

A meno di due metri da lui, una porta a vetri andò in frantumi.

Cassiopea decise di attaccare. Sparò un primo colpo, poi altri due, avanzando verso il punto in cui aveva individuato il movimento.

Malone rimase accucciato, in attesa che gli spari cessassero. Se voleva Wyatt, doveva agire in una sola mossa. Si appiattì sul pavimento, strinse la pistola e si preparò.

In mezzo al fumo, distinse un'ombra che veniva verso di lui.

Attese che il bersaglio si facesse più vicino.

Un paio di colpi ben mirati e Wyatt sarebbe stato fuori gioco.

Wyatt raggiunse il piano inferiore: per fortuna, nel piccolo ufficio alla base della scala non c'era nessun membro dello staff. Ora si trovava nelle cantine, che erano costituite da una serie di stanze con mattoni a vista, allineate su un lungo corridoio che si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio. Wyatt ricordava di aver letto sui pannelli informativi del Visitor Center che quei locali servivano come deposito di viveri, di birra e di vino. In fondo al passaggio, poco più di una ventina di metri verso nord, c'era un'apertura dalla quale entrava il sole del mattino.

Via libera.

Wyatt corse in avanti.

Alle sue spalle, c'erano quelle che Jefferson chiamava «dipendenze»: cucina, affumicatoio, caseificio e stanze degli schiavi. Nell'ala nord, invece, c'erano la rimessa delle carrozze, le stalle e la ghiacciaia. Giunto in fondo al corridoio, si fermò davanti a una porta con la scritta LATRINA. *Ottima posizione: livello terra, fuori dai muri esterni, riservata*.

Estrasse il cellulare e inviò l'SMS che aveva composto precedentemente.

FATTO. VIENI A PRENDERMI SUL LATO NORD

Gli accordi erano quelli. Se le cose fossero andate diversamente, non avrebbe dovuto fare altro che modificare il messaggio.

Sapeva fin dall'inizio che entrare a Monticello sarebbe stato facile, ma che uscire era tutta un'altra faccenda. Ecco perché aveva accettato l'aiuto di Andrea Carbonell.

Uscì all'aperto e attraversò la strada asfaltata. Era lontano dall'ingresso principale, gli alberi e i cespugli gli davano un'ottima copertura. Prima di arrivare alla villa, aveva fatto una ricerca su Google Maps e aveva scoperto che una quarantina di metri a nord-est c'era un campo aperto. Perfetto per un atterraggio.

Sentì tre spari provenire dall'interno della casa e sorrise. Con un po' di fortuna, la donna avrebbe fermato Malone al posto suo.

Cassiopea sapeva che nella stanza c'era qualcuno. Appena prima di sparare, aveva colto un movimento. Ora, però, in mezzo a quel fumo, non vedeva più niente e iniziava a essere preoccupata. Dov'era Cotton? Chi era stato a spararle?

Alla sua destra c'era un corridoio nel quale era penetrato poco fumo. Intravide la base di una scala.

Chiunque fosse, la persona nascosta nella stanza sapeva che lei era lì, ma si teneva nascosta.

In agguato.

Malone tenne la pistola puntata verso la chiazza nera che avanzava attraverso il fumo.

Un altro paio di metri e avrebbe potuto mirare con sicurezza. Non voleva mancare il bersaglio. Il tentativo di attirare Wyatt al piano più alto si era rivelato un buco nell'acqua, ma ora ce l'aveva davanti.

Trattenne il respiro e strinse l'indice sul grilletto.

Uno.

Due.

Cassiopea era troppo esposta e lo sapeva.

Scattò verso destra, riparandosi nel corridoio, poi gridò: «Cotton, dove sei?»

Malone espirò.

Abbassò la pistola. «Sono qui.»

«Sarà il caso che tu mi raggiunga.»

Malone uscì dal salotto e vide Cassiopea materializzarsi alla sua sinistra, in mezzo al fumo. «C'è mancato poco.»

«Altroché. Cos'è successo?»

«Ho scoperto chi è la fonte di tutti i nostri guai.»

Il silenzio fu spezzato da un nuovo rumore: colpi sordi e ritmici, in rapida successione, toni bassi che frustavano l'aria, avvicinandosi.

Un elicottero.

Wyatt stringeva fra le braccia il rullo di Jefferson, facendo attenzione a non danneggiarlo. Si lanciò un'occhiata dietro le spalle, ma per fortuna non lo stava seguendo nessuno. Scomparve tra gli alberi e scese il leggero pendio che portava verso la piana.

Un elicottero arrivò a gran velocità da ovest, sorvolò gli alberi che fiancheggiavano il campo e si posò sull'erba.

Wyatt entrò nel portellone aperto.

Malone e Cassiopea uscirono sul portico orientale e videro un elicottero scendere sotto il profilo degli alberi, a qualche centinaio di metri da loro. Troppo lontano per intervenire.

Dopo un solo minuto, il rumore del rotore aumentò di frequenza e l'elicottero riemerse, diretto a ovest. Assieme a lui, stava volando via anche la soluzione del codice: il rullo di Jefferson era un esemplare unico. Ormai era impossibile sapere che cosa avesse scritto Andrew Jackson.

«Possiamo rintracciarlo, quell'arnese?» chiese Cassiopea.

«Sì, ma nel frattempo sarà già atterrato da qualche parte, nei dintorni, e avrà fatto scendere il passeggero.»

«Cioè il tizio che mi ha sparato?»

Malone annuì.

Il sovrintendente li raggiunse di corsa, assieme a Edwin Davis. Malone tornò all'interno della villa, dirigendosi verso lo studiolo di Jefferson, seguito a ruota dagli altri.

Su un tavolo c'era una teca vuota.

«I vetri di quelle finestre erano del XIX secolo. I telai erano quelli originali. Insostituibili», disse il sovrintendente.

Malone tentò di allentare la tensione: «Be', ma Monticello non è mica un Patrimonio dell'Umanità, no?»

«Veramente sì, dal 1987.»

Malone sorrise. *Chissà le risate che si farebbe Stephanie! Quanti ne sono andati distrutti? Quattro? Cinque?*

Qualcuno iniziò ad aprire le finestre della villa e, quando il fumo cominciò a diradarsi, apparve una faccia nuova: una donna di mezz'età, coi capelli rossi e con le lentiggini.

Il sovrintendente la presentò: era la curatrice museale. Era visibilmente turbata dalla sparizione del rullo di Jefferson. «È l'unico esemplare originale al mondo.»

«Chi era quell'uomo?» chiese Edwin Davis, rivolto a Malone.

«Una vecchia conoscenza, che a quanto pare ce l'ha con me.»

Non appena la curatrice e il sovrintendente cominciarono a parlare tra loro, Malone fece segno a Davis e a Cassiopea di accompagnarlo nella biblioteca e raccontò loro di Jonathan Wyatt. «Non lo vedevo da otto anni, cioè dall'udienza nella quale è stato licenziato.»

Davis estrasse il cellulare, compose un numero, rimase in ascolto per qualche istante, poi agganciò. «Adesso fa l'agente free-lance. Praticamente un mercenario. Abita in Florida.»

Malone ripensò al messaggio cifrato di Jefferson. Ventisei lettere e cinque simboli.

GYUOINESCVOQXWJTZPKLDEMFHR
ΔΦ:XΘ

«Senza il rullo, è impossibile decodificare il resto della scritta. Siamo fregati. Adesso dobbiamo concentrarci su Stephanie.»

«Mr Malone?» chiamò una voce femminile.

Lui si voltò di scatto.

Era la curatrice. «Mi pare di capire che è interessato al rullo cifrario.»

Lui annuì. «È il motivo per cui siamo venuti qui. Ci serve. Però, come lei ha appena detto, è l'unico al mondo.»

«L'unico esemplare *originale* al mondo.»

Malone sgranò gli occhi.

«Giù al Visitor Center, abbiamo ricreato molte delle invenzioni di Jefferson, in modo che i ragazzi possano apprendere in modo diretto il loro funzionamento. E c'è una copia del rullo, l'ho fatta fare io stessa. È in plastica, ma per il resto è identica all'originale: ventisei dischi, ognuno dei quali porta ventisei lettere incise sul bordo. Visto che non avevo altri elementi su cui basarmi, ho chiesto alla ditta di riprodurli esattamente così come li aveva fatti Jefferson.»

Bath, North Carolina

Knox procedette ai preparativi. Tirò fuori sei bicchieri dal mobile bar e li dispose in fila su uno dei tavoli, in ognuno versò un dito di whisky, poi prese una fiala di vetro. I comandanti ne esaminarono il contenuto, un liquido giallognolo. Bolton diede un cenno di assenso. Il comandante sfidato poteva tirarsi indietro in qualunque momento, dichiarandosi vinto.

Ma non quel giorno.

In uno dei bicchieri, Knox versò poche gocce del liquido, un veleno estratto da un pesce caraibico, inodore, insapore, che dava morte istantanea. Il Commonwealth lo produceva da secoli. «Tutto pronto.»

Hale si avvicinò al tavolo e puntò lo sguardo sul terzo bicchiere da sinistra, dove il veleno si stava miscelando al distillato color ambra. «Non intendi ritirarti?»

Bolton si mise al suo fianco. «Io non ho paura di morire. E tu, Quentin?»

Per Hale, la questione era irrilevante. Quello che contava era impartire a quei tre una lezione che non avrebbero mai dimenticato. Inchiodò Bolton con lo sguardo e disse a Knox: «Mischia».

Knox fece scivolare i bicchieri sul tavolo, cambiandone la disposizione, in modo che fosse impossibile sapere quale contenesse il veleno. La tradizione imponeva che i due partecipanti continuassero a fissarsi negli occhi. Nei secoli passati, i membri della ciurma osservavano la procedura e si lanciavano in scommesse su quale dei due comandanti avrebbe scelto il bicchiere sbagliato.

«Fatto», disse Knox.

I sei bicchieri erano di nuovo in fila, il loro contenuto stava ancora ondeggiando. Dal momento che era stato Hale a lanciare la sfida, la prima bevuta toccava a lui.

Una probabilità su sei.

La migliore di tutte.

Sollevò il quarto bicchiere, se lo portò alle labbra e inghiottì il whisky in un sorso.

L'alcolico gli bruciò la gola.

Puntò nuovamente lo sguardo sugli occhi di Bolton e attese.

Non accadde nulla.

Sorrise. «Tocca a te.»

Wyatt si mise comodo nel compartimento passeggeri dell'elicottero, che si stava allontanando da Monticello, dirigendosi verso ovest. La fuga era andata esattamente secondo programma: Malone era rimasto a mani vuote, senza nessuna possibilità di decifrare la seconda parte del messaggio di Andrew Jackson.

Missione compiuta.

Appoggiò la pistola sul sedile accanto al suo, si posò in grembo il sacco di nylon e con cautela ne estrasse il rullo cifrario, che tenne sulle ginocchia. Allineati sul fuso metallico fissato da un fermaglio, c'erano ventiquattro dischi dello spessore di circa mezzo centimetro. Wyatt prese i due rimasti da parte e cercò di capire come aggiungerli agli altri.

Da quello che aveva letto, i dischi dovevano essere allineati in un ordine preciso, ma Jackson non aveva fornito istruzioni al riguardo, aveva solo aggiunto quegli strani cinque simboli. Wyatt decise di tentare con la soluzione più ovvia. Ruotò il primo disco visibile e notò il numero 3 inciso sul lato interno. I due dischi che teneva in mano portavano nel punto corrispondente i numeri 1 e 2.

Forse l'ordine era semplicemente quello progressivo, da 1 a 26.

Aprì il fermaglio e strinse il fuso, per impedire agli altri dischi di scivolare via. Poi infilò i primi due nell'ordine corretto.

Richiuse il fermaglio e tirò fuori il messaggio di Andrew Jackson.

La tensione si era fatta palpabile, già dopo la prima bevuta.

Adesso era il turno di Bolton.

Hale osservò il suo avversario esaminare i cinque bicchieri rimasti. Surcouf e Cogburn sembravano increduli. *Molto bene*, pensò Hale. *Devono imparare che io non sono un uomo da sottovalutare*.

Bolton si concentrò.

Hale trovò strano che quel miserabile non sembrasse impaurito. Era la rabbia, a dargli coraggio? Oppure l'incoscienza?

Bolton scelse un bicchiere, lo sollevò e ne inghiottì il contenuto.

Un secondo. Due. Tre. Quattro.

Niente.

Sorrise. «Di nuovo a te, Quentin.»

Wyatt studiò la sequenza delle ventisei lettere del messaggio di Andrew Jackson.

GYUOINESCVOQXWJTZPKLDEMFHR

Ruotò il disco numero 1 fino a trovare la G. Poi passò al seguente, individuando la Y.

Frattanto, l'elicottero sorvolò i sobborghi di Charlottesville e la University of Virginia. Andrea lo attendeva a pochi chilometri da lì. Avevano concordato di non contattarsi durante il volo, né per telefono, né via radio, per ridurre il rischio di essere intercettati o inseguiti. Il pilota era un dipendente della NIA, fedele alla sua superiore.

Il fogliame di una foresta si estendeva sotto di lui, mentre l'elicottero volava verso ovest.

Restava poco tempo.

Bisognava proseguire con tutti gli altri dischi, fino a completare la successione delle lettere.

Hale trangugiò il suo secondo bicchiere di whisky, che aveva scelto d'impulso, senza perdere tempo. Attese cinque secondi, sapendo che il veleno agiva con una rapidità incredibile.

Suo padre gli aveva raccontato di una sfida avvenuta ai tempi di Abner Hale. Dopo il fallimento dell'attentato a Andrew Jackson e l'annullamento delle lettere di corsa del Commonwealth, la tensione tra i quattro comandanti era aumentata al punto che un Surcouf aveva sfidato Hale. In quell'occasione, la bevanda d'elezione era stata il bourbon del Kentucky. Alla seconda bevuta, Abner aveva strabuzzato gli occhi ed era morto all'istante. All'epoca, la casa era strutturata in modo diverso, quindi la sfida non si era tenuta esattamente nella stessa stanza in cui Quentin si trovava ora, ma in un salotto molto simile. Il successore di Abner, cioè il bisnonno di Quentin, era stato più temperante e la sua reputazione non era stata marchiata dal comportamento del padre.

Ecco un altro punto a favore della società piratesca: le colpe dei padri non ricadevano mai sui figli.

Il whisky raggiunse lo stomaco.

Niente veleno.

Ora la probabilità che Bolton morisse era aumentata.

Una su tre.

Un paio di chilometri più avanti, Wyatt scorse un'area industriale abbandonata, con uno spiazzo asfaltato che si estendeva davanti ad alcuni capannoni fatiscenti. Accanto a due SUV, un'unica persona attendeva, guardando verso l'elicottero.

Andrea Carbonell.

Wyatt individuò la ventiseiesima lettera, una R.

Premette i polpastrelli alle due estremità del rullo, ruotando tutti i dischi contemporaneamente, senza sfasarli. Una delle ventisei file di lettere doveva comporre una frase di senso compiuto.

Bastò un quarto di giro per trovarla.

Cinque parole.

Le imparò a memoria, poi mise nuovamente in disordine i dischi.

Per la prima volta, Knox colse un'esitazione in Edward Bolton, di fronte ai tre bicchieri rimasti.

Soltanto a guardarlo, gli tremavano le mani.

Non aveva mai immaginato che un giorno avrebbe davvero assistito a una sfida. Suo padre gliene aveva parlato, dicendogli che ormai non si arrivava più fino a quel punto. D'altro canto, lo scopo di un confronto tanto imprevedibile era proprio quello di servire da lezione: bisogna sempre appianare le divergenze.

Eppure, nessun comandante avrebbe voluto fare la figura del codardo, ecco perché Edward Bolton non desisteva, pur sapendo che uno dei tre bicchieri davanti a lui era quello fatale.

Gli occhi scuri di Hale, vividi come quelli di un serpente, fissavano la scena senza vacillare.

Bolton si portò un bicchiere alle labbra, versò il whisky direttamente in gola e deglutì.

Passarono cinque secondi.

Nulla.

Surcouf e Cogburn espirarono all'unisono.

Bolton sogghignò, senza celare il sollievo.

Niente male, pensò Knox. *Davvero niente male*.

Hale scrutò i due bicchieri rimasti sul tavolo in legno lucido, a una quindicina di centimetri l'uno dall'altro.

In uno di essi c'era la morte.

«Basta così! Tutti e due avete fatto valere le vostre ragioni. Abbiamo capito, siete uomini. Adesso piantatela», esclamò Cogburn.

Bolton scosse la testa. «Neanche per sogno. Tocca a lui.»

«E, se scelgo il bicchiere sbagliato, ecco che ti sei liberato di me», disse Hale.

«Sei stato tu a sfidare me. Perciò avanti, scegli il tuo cazzo di bicchiere.»

Hale abbassò gli occhi. Il liquido ambrato era fermo come l'acqua di uno stagno. Sollevò un bicchiere e ne fece girare il contenuto. Poi ripeté la medesima procedura con l'altro.

Bolton sembrava volerlo trapassare con lo sguardo.

Hale scelse un bicchiere e se lo portò alle labbra, mentre Knox e gli altri tre comandanti lo fissavano, ma lui non distolse gli occhi: voleva che sapessero che era coraggioso per davvero. Si versò in bocca il whisky, lo fece girare tra le gengive, poi deglutì.

I suoi occhi si spalancarono, la respirazione si fece difficoltosa e i muscoli del viso si contrassero.

Si portò una mano al petto, poi crollò a terra.

Mentre l'elicottero atterrava, Wyatt ripose il rullo di Jefferson nel sacco di nylon.

Aveva cominciato a lavorare nello spionaggio subito dopo il diploma: era stato reclutato durante il servizio militare. Non era né liberale né conservatore, né repubblicano né democratico, era semplicemente un americano che aveva servito il proprio Paese fino al momento in cui non era stato giudicato troppo sconsiderato per essere tenuto tra i dipendenti. Aveva collaborato con le varie agenzie d'intelligence nelle aree più calde del pianeta, aveva contribuito a smascherare due agenti dormienti all'interno della CIA, entrambi processati e condannati come spie. Aveva anche tolto di mezzo un doppiogiochista: gli era stato ordinato di ucciderlo in gran segreto, a dispetto del fatto che l'America non assassinasse nessuno.

Wyatt non aveva mai disobbedito a un ordine. Nemmeno quel giorno, con Malone, quand'erano morti due uomini.

Ma ormai non era più legato alle regole, né all'etica. Poteva fare quello che voleva.

Ragione di più per non abbandonare la battaglia.

Non appena Wyatt fu sceso a terra, l'elicottero ripartì, molto probabilmente diretto verso qualche hangar, al riparo da occhi indiscreti.

Andrea era sola. Nei SUV non c'era nessun autista. Si era cambiata d'abito: ora portava una gonna blu scuro e una giacca bianca che esaltava le sue curve. Ai piedi aveva un paio di sandaletti a mezzo tacco. Accennò al sacco che lui teneva stretto fra le mani. «E così ci sei riuscito.»

Wyatt si fermò a un paio di metri da lei. «E adesso?»

Andrea gli indicò uno dei due SUV. «Le chiavi sono già nel cruscotto.»

«Posso tenerlo?»

Lei ridacchiò. «Se ti va. A me, non me ne frega niente.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Hai usato il rullo, vero?»

«Sì.»

«Quindi sei in grado di recuperare quelle due pagine mancanti?»

«Sono l'unica persona al mondo che possa farlo.»

Wyatt si rese conto di trovarsi in una posizione eccezionale: aveva in mano l'oggetto che a quella donna serviva più di ogni altra cosa. Grazie al rullo di Jefferson, Andrea avrebbe potuto trovare le due pagine strappate dai registri del Congresso e portare a termine il suo piano, qualunque esso fosse. Ma, senza quel rullo cifrario, non avrebbe ottenuto niente.

Scagliò il sacco di nylon sull'asfalto e ascoltò il rumore dei dischi di legno vecchi di duecento anni che si fracassavano. «Spero ti piacciano i puzzle. Dovresti farcela nel giro di una settimana.»

Dopodiché, s'incamminò verso il SUV.

Knox non riusciva a staccare gli occhi dal corpo di Quentin Hale, steso sul pavimento. Surcouf e Cogburn erano rimasti immobili.

Bolton era visibilmente sollevato. «Che liberazione!»

Sul tavolo restava un bicchiere.

Il vincitore lo afferrò. «Sono stati gli Hale a cacciarci in questo casino, e non sarebbero certo stati loro a tirarcene fuori. Io dico di sfruttare a nostro vantaggio la donna chiusa nella prigione e di usarla per negoziare.»

«Come se servisse a qualcosa», disse Cogburn.

«Tu hai un'idea migliore, Charles? John? Tu che ne dici, quartiermastro?»

Knox se ne infischiava, dei tre comandanti. Voleva soltanto salvarsi, ora più che mai. Quegli uomini non erano solo sconsiderati, erano completamente deficienti. Non si accorgevano mai di niente.

Bolton levò il bicchiere. «Al nostro comandante caduto. Che se la spassi, all'inferno.»

Knox balzò in avanti e con uno schiaffo fece saltare il whisky dalla mano di Bolton. Il bicchiere rotolò a terra, spargendo il contenuto sul pavimento.

Bolton era sconcertato. «Ma che diamine...?»

«Oh, accidenti, Clifford», disse Hale, alzandosi.

Gli altri tre comandanti erano come impietriti.

«Ce l'avevo in pugno! Sarebbe cascato dritto nella fossa», proseguì Hale.

Bolton era visibilmente scosso.

«Esatto, Edward. Un altro secondo, e saresti morto», disse Hale.

«Brutto stronzo! Hai barato!» sibilò Bolton.

«Barato? Io? Ma per piacere! Se non avessi fatto finta di morire, avresti bevuto l'ultimo bicchiere, sapendo che conteneva il veleno?»

Era esattamente ciò che si aspettavano gli altri. Certo, il comandante che si fosse trovato in quella situazione avrebbe comunque potuto ritirarsi, lasciando così la vittoria all'altro.

«Avanti, Edward, sono proprio curioso. L'avresti bevuto?»

Silenzio.

«Ci avrei scommesso. Non ho barato, ti stavo semplicemente aiutando a percorrere un cammino che non avresti mai intrapreso da solo.»

Knox si era accorto subito che Hale non era morto, perché la sua reazione al veleno era stata strana: non era certo la prima volta che lui usava quella sostanza, e ormai conosceva bene gli effetti che aveva sul corpo. Appena poche ore prima, li aveva osservati su Scott Parrott.

Hale guardò in cagnesco gli altri tre comandanti. «Da voi, non voglio più sentire una sola parola. Non cercate mai più di fregarmi.»

Nessuno di loro parlò.

Knox era soddisfatto, innanzitutto perché Edward Bolton sapeva di dovergli la vita e, in secondo luogo, perché ne erano al corrente anche gli altri due.

Ed entrambe le cose dovevano pur avere il loro peso.

Monticello

Malone entrò nella sala Griffin, ubicata al pianterreno del Visitor Center. La curatrice gli aveva parlato delle attività rivolte ai bambini, che lì potevano divertirsi imparando a conoscere la storia della tenuta, la biografia di Jefferson e la vita quotidiana a cavallo tra i secoli XVIII e XIX. C'era un plastico di Monticello, un'officina per la produzione di chiodi, un'abitazione di schiavi, un laboratorio di tessitura e uno spazio espositivo dove si poteva prendere in mano il maglio di un fabbro, nonché un duplicato del poligrafo di Jefferson. Alcuni bambini, sotto l'occhio vigile dei genitori, ci stavano giocando proprio in quel momento.

«Questo posto riscuote molto successo», disse la curatrice.

C'erano anche Cassiopea, Edwin Davis e il sovrintendente.

Tre bimbi stavano girando i dischi della riproduzione del rullo di Jefferson.

«È una copia in resina», spiegò la curatrice. «L'originale è molto più fragile, perché il legno ha più di duecento anni. I dischi hanno uno spessore di poco più di mezzo centimetro, è molto facile incrinarli.»

Malone colse l'inquietudine nel suo tono di voce e cercò di rassicurarla: «Il ladro avrà tutto l'interesse a trattarli con delicatezza». *Almeno finché non avrà decifrato il messaggio*.

Non appena i bambini persero interesse per il rullo cifrario e corsero a giocare con qualcos'altro, Malone si avvicinò ed esaminò i ventisei dischi allineati sul fuso di metallo. Ognuno di essi aveva sul bordo delle lettere nere, separate da tratti.

«Ha annotato la sequenza?» chiese la curatrice.

Cassiopea sorrise. «Non occorre.»

Era vero: la memoria eidetica di Malone snocciolò le ventisei lettere.

GYUOINESCVOQXWJTZPKLDEMFHR

Quindi lui ruotò i dischi, allineandoli nel modo corretto.

Wyatt continuò a camminare verso il SUV.

«Sapevo che avresti decifrato il messaggio», gridò lei, alle sue spalle.

Lui si fermò e si voltò.

Il viso di Andrea, illuminato dal sole, era rigido come una maschera. Il sacco di nylon era ancora per terra. Quella donna era un demonio calcolatore: dopo un rapido esame delle alternative, doveva essersi resa conto di non avere altra scelta che trattare con lui. Ecco perché Wyatt aveva distrutto il rullo: per proteggersi. Adesso era l'unico a conoscere il luogo in cui erano nascoste le due pagine mancanti.

Andrea si avvicinò. «Tariffa tripla. Metà verrà depositata entro due ore presso una banca di tua scelta, il resto quando mi consegnerai quei due fogli intatti.»

Esattamente la reazione che si aspettava Wyatt. «Il Commonwealth me li pagherebbe molto di più, lo sai.»

«Ma certo. Però, proprio come stamattina, a quanto pare ti serve qualcosa che soltanto io posso darti. Tant'è che ti sei fermato ad ascoltarmi, invece di salire sul tuo nuovo SUV.»

Aveva ragione lei. Per seguire le istruzioni di Andrew Jackson, Wyatt aveva bisogno di alcune cose che non aveva tempo di procurarsi da solo. «Mi serve un passaporto pulito.»

«Per andare dove?»

Wyatt sapeva di non poter tenere nascosti i suoi movimenti, quindi tanto valeva dirglielo. «Paw Island, in Nuova Scozia. Tanto per mettere le cose in chiaro, lo sappiamo soltanto io e te, quindi siamo gli unici che possono dirlo a qualcun altro.»

«È un modo per garantirti la mia onestà?»

«Se qualcuno si fa vivo a Paw Island, brucerò tutto quello che avrò trovato, e 'fanculo a te e al Commonwealth.»

«Per dimostrare di essere migliore di me?»

Wyatt scosse la testa. «No, per fare a modo mio. Tutto qui.»

Andrea abbozzò un sorriso. «Ecco che cosa mi piace di te, Jonathan: sai esattamente quello che vuoi. D'accordo, facciamo a modo tuo.»

Mentre Cotton ruotava i dischi, Cassiopea sbirciò da sopra la sua spalla. C'erano ancora molte cose che avrebbe voluto chiedere a Edwin Davis, ma adesso non c'era proprio tempo. E pensare che era andata in America per godersi un fine settimana romantico! Invece si era ritrovata nei guai fino al collo. Anzi in uno *sticky wicket*, come avrebbe detto suo padre, che era appassionato di cricket e sponsorizzava diverse squadre nazionali spagnole. Lo sport era importante, per lui. Purtroppo, Cassiopea non aveva ereditato quell'interesse. Ma quell'espressione idiomatica si attagliava pienamente alla situazione presente: anche loro stavano giocando su un terreno bagnato e scivoloso, che faceva rimbalzare la palla in tutte le direzioni. Troppi segreti, troppo orgoglio, troppe personalità forti. Senza contare che due dei giocatori erano tra le persone più note del pianeta.

Cotton completò l'allineamento. «I cinque simboli in fondo al messaggio di Jackson non sono presenti sui dischi, quindi direi che rappresentano qualcos'altro.» Ruotò il rullo. «Ecco qua.»

Cassiopea strizzò le palpebre per mettere a fuoco le lettere nere.

PAWISLANDMAHONEBAYDOMINION

«Ci serve un computer», disse Cotton.

La curatrice li condusse in un ufficio nella zona riservata al personale, dove c'era un PC.

Cassiopea si sedette alla scrivania e digitò *Paw Island, Mahone Bay*.

Sullo schermo comparve un elenco di siti. Ne scelse uno.

La Mahone Bay – il cui nome derivava dal francese *mahonne*, un tipo d'imbarcazione utilizzato dalla gente del luogo – era una baia di dimensioni notevoli, che si apriva lungo la costa della Nuova Scozia. Al suo interno si trovavano quasi quattrocento isole, tra cui la più famosa era Oak Island: per più di duecento anni, i cacciatori di tesori avevano scavato a fondo nelle sue rocce, in cerca di un oro che non avevano mai trovato. Poche miglia più a sud c'era Paw Island, su cui sorgeva un fortino britannico, abbandonato da molto tempo, chiamato Dominion.

«Jackson ha scelto il nascondiglio con molta cura. Più sperduto di così si muore. Però è davvero perfetto: nel XVIII secolo, quella zona era un porto di pirati.» Cotton si voltò verso Davis. «Ci vado subito.»

«Sono d'accordo. È la cosa migliore, per Stephanie. Quelle pagine ci servono.»

Cassiopea sapeva già quello che Cotton si aspettava da lei. «Io cercherò di usare quel telefono controllato per rallentare Hale. E troverò Stephanie.»

Davis annuì. «D'accordo. Non dimentichiamo che Wyatt ha il rullo di Jefferson: anche lui andrà in Nuova Scozia.» Si rivolse alla curatrice. «Diceva che è stata lei a far costruire quel duplicato del rullo. In quanti sanno che si tratta di una copia esatta dell'originale?»

La donna scosse la testa. «Soltanto io e la casa produttrice. Non l'avevo detto nemmeno al sovrintendente, fino a pochi minuti fa. Non mi sembrava poi così importante.»

Invece era un fattore cruciale, e Cassiopea ne capiva bene il perché. «Wyatt crede di essere l'unico a conoscere l'ubicazione del nascondiglio.»

Cotton annuì. «Eh, sì. Quindi, per la prima volta, siamo un passo avanti a lui.»

PARTE QUARTA

Bath, North Carolina, ore 11.15

Knox camminava avanti e indietro sull'erba, sotto le ampie fronde di querce e pini. Era stato congedato dalla riunione subito dopo la resurrezione di Hale, con l'ordine di aspettare fuori. Non era insolito che i comandanti discutessero certe questioni senza di lui, ma il colloquio privato tra Hale e il traditore continuava a preoccuparlo.

Stavano parlando di quello, quei quattro?

Ormai l'*Adventure* doveva aver superato l'Ocracoke Inlet, diretto al largo, per sbarazzarsi del cadavere.

Quale sarebbe stata la mossa successiva?

La porta principale si aprì.

Bolton, Surcouf e Cogburn uscirono al sole di mezzogiorno, scesero dal portico e si diressero verso un buggy a trazione elettrica. Bolton, accortosi di Knox, si allontanò dagli altri due e lo raggiunse. «Volevo ringraziarti.»

«Il mio lavoro consiste nel badare a tutti i comandanti.»

«Quello che sta facendo Hale è sbagliato. Non funzionerà. So che il nostro è stato un tentativo disperato, per non dir di peggio, ma lui non è migliore di noi.»

Knox fece spallucce. «Mi sa che ormai nessuno di noi sa più come comportarsi.»

Bolton assunse un'espressione sconfitta e gli strinse una mano. «Grazie ancora.»

Dunque ne è valsa la pena, pensò Knox. *Buono a sapersi.* Edward Bolton poteva tornargli utile.

«Mr Knox?»

Nel portico era comparso il segretario personale di Hale.

«Il comandante vuole vederla.»

Quando Knox rientrò nello studio, Hale si stava versando un whisky, lo stesso che era stato usato per la sfida. Levò il bicchiere in direzione del quartiermastro. «Questo, perlomeno, non mi ucciderà.»

Il tumbler che Knox aveva fatto saltare dalla mano di Bolton era ancora per terra, la morte liquida era stata assorbita dalle assi del pavimento.

«Sarebbe meglio che nessuno toccasse quella macchia», avvertì Knox. «Bisogna aspettare che evapori.»

«Lasciamola dov'è, in memoria del mio trionfo sull'idiozia. Avresti dovuto lasciarlo morire.»

«Non ne sarei mai stato capace, lo sai.»

«Ah, certo, il tuo senso del dovere. Il fedele quartiermastro che cammina sul filo del rasoio, tra la ciurma e il comandante. Eletto dall'una, comandato dall'altro. Com'è che fai?» Hale non stava nemmeno tentando di dissimulare il sarcasmo.

«Sei riuscito a far valere le tue ragioni?» chiese Knox, in tutta calma.

«Sarebbe un modo per chiedermi di che cosa abbiamo parlato in tua assenza?»

«Me lo dirai quando lo riterrai necessario.»

Hale scolò il whisky, dopodiché batté il bicchiere sul tavolo, prese la pistola e la puntò verso Knox.

Malone si accomodò nella cabina del Gulfstream di Stato e accese lo schermo LCD accanto al sedile in pelle bianco. Era da solo. Mentre l'aereo prendeva velocità sulla pista di decollo del Reagan National Airport, cercò in rete qualche notizia su ciò che lo attendeva a circa milletrecento chilometri da lì, oltre il confine del Canada: per fortuna, non doveva aspettare di trovarsi a tremila metri di quota per utilizzare gli strumenti elettronici. Da svariati siti raccolse informazioni sulla Nuova Scozia, una penisola lunga quattrocentottanta chilometri e larga ottanta, con quasi ottomila chilometri di linee costiere, collegata al New Brunswick da una sottile lingua di terra e circondata dall'oceano Atlantico. Un miscuglio di vecchio e nuovo, con baie scoscese, spiagge sabbiose e valli fertili. La costa meridionale, da Halifax a Shelburne, comprendeva un vasto numero di profonde insenature, la più ampia delle quali era la Mahone Bay, scoperta dai francesi nel 1534 ma caduta in mani britanniche nel 1713.

Su uno dei siti, apparvero notizie di cui Malone non era a conoscenza.

Durante la Rivoluzione americana, le forze coloniali avevano occupato la regione, con l'intento di trasformare il

Canada nella quattordicesima colonia. L'obiettivo era stato quello di accattivarsi le simpatie dei francesi che ancora abitavano lì, e convincerli ad allearsi con loro contro gli inglesi, ma quella strategia si era rivelata un buco nell'acqua: il Canada era rimasto britannico e, dopo la Rivoluzione, lo era diventato ancora di più, dato che i lealisti erano emigrati a nord per sfuggire alla nuova realtà politica, gli Stati Uniti.

E quello che Cotton aveva detto poche ore prima era vero: un tempo, la Mahone Bay era un covo di pirati. Le fitte nebbie e le lugubri paludi salmastre fornivano una copertura ideale per diverse centinaia d'isole. Uno scenario non troppo dissimile da quello di Port Royal, in Giamaica, o di Bath, in North Carolina, entrambe località famigerate per essere state covi di pirati.

Anche Oak Island compariva su molti siti internet. La sua storia cominciava in un giorno d'estate del 1795, quando Daniel McGinnis, un giovane sulla ventina, aveva scoperto una radura nella quale le querce erano state abbattute, lasciando soltanto i ceppi. Al centro di quello spiazzo c'era una conca circolare, del diametro di tre o quattro metri, sopra la quale si protendeva un grosso tronco. Stando a una versione della storia, a quel tronco era fissata una carrucola; secondo un'altra, invece, c'erano degli strani simboli incisi nel legno. Una terza versione affermava che la radura era ricoperta di trifoglio rosso, una pianta non originaria dell'isola. Indipendentemente da quale delle tre varianti della storia fosse quella vera, sul seguito non sussistevano dubbi.

McGinnis aveva cominciato a scavare assieme ai suoi amici. Poi erano arrivate altre persone, interi gruppi di cacciatori di tesori, che avevano aperto una voragine profonda quasi sessanta metri, portando alla luce strati di carbone vegetale, legno, fibre di noce di cocco, lastre di pietra, argilla. Secondo la leggenda, a un certo punto avevano rinvenuto pure una strana roccia con alcune bizzarre incisioni. Ma il pozzo era collegato a due ingegnose gallerie artificiali collegate all'oceano, sicché, continuando a scavare, non avevano trovato altro che acqua.

La fossa si era allagata, cancellando per sempre ogni speranza di risolvere quel mistero.

Su quanto accaduto, circolavano moltissime teorie. Alcuni dicevano che in quel luogo fosse nascosto il tesoro di un pirata, nientemeno che il comandante William Kidd. Secondo altri, apparteneva invece al corsaro Francis Drake, oppure agli spagnoli. Gente più pragmatica ipotizzava che fosse stato usato dai francesi o dagli inglesi, nella loro lotta per il controllo della Nuova Scozia.

Poi c'erano gli esaltati, che avanzavano congetture su Atlantide, extraterrestri, massoni, templari, egizi, greci, celti.

In quello scavo, diversi uomini avevano perso la vita, altri vi avevano dilapidato il loro patrimonio, ma non era stato trovato nessun tesoro.

Oak Island non era nemmeno più un'isola: adesso era collegata alla terraferma da una sottile lingua di terra, costruita per consentire il passaggio di ruspe e scavatrici. Un recente articolo su un giornale canadese accennava al fatto che la provincia stava valutando l'opportunità di rilevare il terreno e trasformarlo in un'attrazione turistica.

Quello sì che sarebbe un tesoro, pensò Malone.

Trovò qualche notizia su Paw Island: era un'isola lunga poco meno di un paio di chilometri e larga la metà, e – come il nome stesso suggeriva – aveva la forma di una zampa. Al centro, due insenature si affacciavano verso nord, mentre il resto della linea costiera era spezzato da baiette più piccole. Il lato occidentale era coperto di alberi, mentre le rive a est e a sud erano dominate da scogliere rocciose. I francesi l'avevano esplorata nel XVII secolo, in cerca di pellicce, poi gli inglesi ci avevano costruito un fortino affacciato sull'Atlantico, a guardia della baia. L'avevano chiamato Wildwood. La Nuova Scozia aveva poche vestigia del tempo andato: tutto veniva riciclato, le case venivano smantellate pezzo per pezzo, legno, cardini, maniglie, chiodi, mattoni, malta e cemento. Non si buttava via niente. *Tavole del XXI secolo, fissate con chiodi del XVIII a travetti del XIX*, diceva il sito internet.

Ma il fortino in pietra calcarea faceva eccezione. Esisteva ancora.

E la sua storia ne spiegava il perché.

Nel 1775, quando l'Esercito Continentale aveva assunto il controllo delle postazioni britanniche, Wildwood era stato uno dei primi fortini conquistati. A quel punto, era stato ribattezzato Dominion. Ma, poco tempo dopo, gli americani erano stati sconfitti nella battaglia di Québec, e nel 1776 si erano ritirati dal Canada. Tuttavia, prima di andarsene da Paw Island, avevano dato fuoco al fortino, che non era più stato toccato. In breve, il sito era stato abbandonato agli elementi e le mura annerite dall'incendio erano rimaste in piedi, in memoria di quell'ultimo insulto.

Adesso erano dimora soltanto degli uccelli.

«Mr Malone?» disse una voce alla radio. «Abbiamo un problema meteorologico, ci stanno chiedendo di chiudere la pista.»

«Credevo che il Secret Service fosse esente da queste regole.»

«Mi dispiace, ma il violento temporale in corso tra qui e il Maine non si ferma per il Secret Service.»

«Si ricordi che è urgente.»

«Potrebbe volerci un po'. Le notizie non sono incoraggianti.»

Malone batté qualche tasto sul computer, trovò una mappa della Mahone Bay e cercò di capire quale fosse il modo migliore per raggiungere Paw Island. Sarebbero atterrati su una piccola area pianeggiante a sud, badando bene a evitare l'aeroporto internazionale di Halifax, dal momento che Wyatt sarebbe passato di lì. Il Secret Service aveva controllato a tappeto tutti i voli per la Nuova Scozia, senza trovare nessuna prenotazione a nome Wyatt. C'era da aspettarselo: sicuramente stava viaggiando sotto falso nome, oppure con un aereo a noleggio.

Ma non faceva nessuna differenza. Malone desiderava che il suo avversario arrivasse indisturbato fino a Paw Island.

Una volta là, avrebbero finito quello che avevano iniziato.

Casa Bianca

Cassiopea seguì Edwin Davis in una stanza non molto più grande di uno sgabuzzino. Su un piccolo tavolo c'era una console con un monitor LCD che mostrava una sala conferenze con ritratti a olio appesi alle pareti, occupata quasi interamente da un lungo tavolo, al quale stavano prendendo posto diverse persone.

Davis indicò lo schermo. «Sono i capi delle diciotto maggiori agenzie di spionaggio. CIA, NSA, NIA, Defense Intelligence, National Counter-Terrorism, Homeland Security, Foreign Terrorist Asset Tracking, National Geospatial, Underground Facility Analysis e compagnia bella. Roba che costa.»

«Scommetto che si stanno chiedendo che cosa stia succedendo.»

Lui sorrise. «A questa gente non piacciono le sorprese. Ma se è per questo non si piacciono nemmeno l'un l'altro. È stato lui a chiedermi di convocarli tutti assieme.»

Sullo schermo, Cassiopea vide il presidente degli Stati Uniti entrare di gran carriera nella sala e dirigersi verso un'estremità del tavolo, uscendo dalla visuale. Evidentemente la telecamera era stata installata dietro di lui, in modo che venissero filmati soltanto gli altri partecipanti.

«Sono felice di vedere che sta bene», disse uno dei presenti, rivolto a Daniels.

«E io sono felice di star bene.»

«Signor presidente, questa riunione è stata indetta con pochissimo preavviso, quindi non abbiamo potuto prepararci. Non ci è stato dato nemmeno l'ordine del giorno.»

«Quello è il capo della Central Intelligence», spiegò Davis. «E adesso il presidente mi deve cinque dollari. Avevo scommesso che sarebbe stato lui, il primo a tastare il terreno. Daniels, invece, aveva puntato sull'NSA.»

«Signori, voi siete sempre solleciti nel farmi notare quanto siete bravi e quali rischi correrebbe questo Paese, se ogni anno non sborsassimo milioni di dollari per finanziare il vostro lavoro», esordì Davis. «Un'altra cosa che vi piace molto fare è trincerarvi dietro lo scudo della segretezza. Io invece non posso concedermi questo lusso, mi tocca lavorare con un plotone di giornalisti accampato a trenta metri dal mio ufficio. Porca vacca, non so neanche dove stanno i vostri, di uffici! Non ho idea nemmeno di che cosa facciate.»

«Lo sanno, che li stiamo osservando?» chiese Cassiopea.

Davis scosse la testa. «Telecamera nascosta, installata qualche giorno fa. Non lo sa nessuno, a parte i membri più fidati dello staff.»

«Questa specie di mostro che chiamiamo 'sicurezza nazionale' è un'assurdità», proseguì il presidente. «Non ho ancora trovato nessuno che sappia quanto costi, quanti dipendenti abbia, quali siano i suoi programmi e soprattutto quanti doppioni ci siano. So soltanto che ci sono quasi milletrecento diverse organizzazioni di sicurezza nazionale o di spionaggio internazionale, con circa duemila appaltatori privati e quasi novecentomila persone con un'autorizzazione di massima segretezza. Ma come si fa a mantenere un segreto, con tutti questi occhi e orecchie?»

Nessuno disse una parola.

«Tutti affermavano che avremmo snellito le cose, dopo l'11 settembre. Avevate giurato che finalmente vi sareste messi a lavorare assieme. E invece avete creato altre trecento agenzie di spionaggio. Ogni anno producete cinquantamila rapporti d'intelligence. Ma chi è che se li legge tutti?»

Nessuna risposta.

«Esattamente. Nessuno. E allora a che cosa servono?»

«Li sta proprio azzannando alla gola, eh?» commentò Cassiopea.

«È l'unico modo per comunicare con questa gente.»

«Voglio sapere chi ha ingaggiato Jonathan Wyatt e l'ha mandato a New York ieri», chiese il presidente, spezzando il silenzio.

«Sono stata io.»

«È lei?» domandò Cassiopea.

Davis annuì. «Andrea Carbonell.»

Cassiopea l'aveva già notata al suo ingresso: carnagione scura, capelli castani, sembrava di origine latina, come lei. «Da dove arriva?»

«Figlia d'immigrati cubani, nata in America, si è fatta da sola, arrivando a occupare la posizione di capo della

NIA. Avrebbe un curriculum impeccabile, se non fosse per i suoi legami col Commonwealth.»

Andrea Carbonell era seduta con la schiena dritta, mani incrociate sul tavolo, occhi fissi sul presidente. Il suo volto restava imperturbabile, perfino di fronte al presidente.

«Per quale motivo ha spedito Wyatt a New York?» chiese Daniels.

«Ho richiesto un aiuto esterno per contrastare la pressione della CIA e dell'NSA.»

«Si spieghi.»

«Poche ore fa, qualcuno ha tentato di uccidermi.»

Per qualche istante, la sala piombò nel silenzio.

Andrea si schiarì la gola. «Non avevo intenzione di parlarne durante questa riunione, ma in casa mia c'era un'arma automatica puntata sulla porta.»

Daniels esitò soltanto per un secondo. «E questo che rilevanza avrebbe? A parte il fatto che lei potrebbe essere morta, intendo.»

«Wyatt era a New York per indagare su certe recenti azioni di alcuni miei colleghi. Ci siamo incontrati per discutere della situazione, ma un vicedirettore della CIA e un altro dell'NSA ci hanno interrotti e hanno catturato Wyatt. Sarei curiosa di conoscerne il motivo.»

È brava, pensò Cassiopea. In effetti, Andrea era riuscita a deviare l'attenzione dalla domanda di Daniels, evitando di rispondergli. Era chiaro che la sua richiesta di spiegazioni aveva risvegliato l'interesse di alcuni dei presenti, che fissavano il direttore della CIA e un altro uomo che Davis identificò come capo dell'NSA.

L'uomo della CIA prese la parola: «Signor presidente, questa donna ha cospirato col Commonwealth. Potrebbe benissimo essere implicata nell'attentato».

«Può dimostrarlo?» chiese Andrea, imperturbabile.

Daniels si voltò verso di lei. «A me non servono prove, mi basta un argomento convincente. Allora, mi dica, è coinvolta in qualche modo nell'attentato alla mia vita?»

«No.»

«E allora com'è che Wyatt si trovava al posto giusto nel momento giusto? Sappiamo che era al Grand Hyatt e che ha mandato gli agenti contro Cotton Malone, per giunta dopo averlo coinvolto.»

«Tra lui e Malone c'è una faida privata», rispose Andrea. «Wyatt l'ha incastrato, trascinandolo nel bel mezzo dell'attentato, a mia insaputa. L'ho licenziato appena prima che la CIA e l'NSA lo portassero via.»

«Ha appena ingaggiato una sparatoria a Monticello», disse Daniels. «Ha rubato un oggetto raro, un rullo cifrario. È stata lei a ordinarglielo?»

«Che cosa, di sparare o di rubare?»

«Mah, veda un po' lei. La avviso, le persone petulanti non mi sono mai piaciute.»

«Come dicevo, signor presidente, ieri ho licenziato Wyatt. Non lavora più per me. Magari la CIA o l'NSA le sanno dare più spiegazioni riguardo a quello che è successo dopo.»

«Allora, qualcuno di voi ha qualche informazione riguardo a questo complotto mirato ad assassinarmi?» chiese il presidente.

Le persone sedute intorno al tavolo si fecero inquiete.

«Non sapevamo che ci fosse un complotto», azzardò uno.

«Oh, c'è eccome», disse Daniels. «Mrs Carbonell, le ho fatto una domanda. Che ne direbbe di rispondere?»

«Non ne sapevo niente.»

«Bugiarda», disse l'uomo della CIA.

Andrea non si scompose. «So soltanto che Wyatt ha attirato con l'inganno Malone al Grand Hyatt, sperando che sventasse l'attentato, dopodiché ha aizzato gli agenti contro di lui. A quanto pare, sperava che uno di loro gli sparasse. A me l'ha raccontato soltanto dopo. È stato allora che mi sono resa conto che le cose stavano degenerando. Così ho troncato ogni rapporto con lui.»

«Avrebbe dovuto arrestarlo», obiettò un altro dei presenti.

«Come ho già detto, dopo che l'ho licenziato è stato preso in custodia dalla CIA e dall'NSA. A me sembra che siano loro a dover spiegare come mai non è stato arrestato.»

«È veramente in gamba», disse Cassiopea.

«E reticente», rispose Davis.

Cassiopea gli lanciò un'occhiata eloquente.

«Lo so, sono reticente anch'io. E preferirei continuare a esserlo ancora per un po'.»

«A che pro?»

«Già, bella domanda.»

«E adesso dov'è Wyatt?» chiese Daniels.

«Ha aggredito i due uomini che avevamo mandato a interrogarlo ed è scappato», rispose l'uomo della CIA.

«Avevate intenzione di fare rapporto?»

Silenzio.

«Chi è stato a mettere la polizia di Richmond alle calcagna di Malone?»

«Noi», disse il capo della CIA. «Avevamo scoperto che Malone si era spedito per posta elettronica un documento segreto, che poi aveva recuperato in un albergo di Richmond, così abbiamo chiesto alle forze dell'ordine locali di arrestarlo per interrogarlo.»

«Non intralciatelo più», ordinò Daniels. «Mrs Carbonell, lei ha qualche rapporto col Commonwealth?»

Andrea scosse la testa. «Il mio unico contatto presso di loro è stato trovato morto ieri sera a Central Park. La stessa sorte è capitata a un mio agente in un albergo nelle vicinanze. Altri due hanno subito lesioni gravi. A quanto pare, ad aggredirli è stato un agente del Commonwealth che stavano tentando di arrestare.»

«Ha perso quattro agenti?» chiese l'uomo della CIA.

«Una vera tragedia. Ovviamente, abbiamo subito ripreso il controllo della situazione e adesso stiamo cercando quell'agente del Commonwealth. E lo troveremo.»

«Per quale motivo la CIA e l'NSA volevano parlare con Wyatt?» chiese Daniels.

Fu il capo della CIA a rispondere. «Anche noi volevamo capire che cosa ci facesse Wyatt a New York.»

«Perché?»

Calò nuovamente il silenzio.

«Era solo una domanda. Come facevate a sapere che Wyatt era a New York?»

Ancora silenzio.

Poi l'uomo dell'NSA prese la parola: «Stavamo tenendo d'occhio la NIA e Mrs Carbonell».

«Perché?»

«Sta facendo il gioco del gatto col topo», spiegò Davis. «Fa sempre così, anche con me. Un 'perché' dopo l'altro, e ti costringe a seguire un ragionamento che lui ha già completato. Così non gli resta che aspettare che tu lo raggiunga.»

«Sta interferendo nel nostro procedimento contro il Commonwealth», disse l'uomo dell'NSA. «Lo conosciamo tutti, quel gruppo. Sappiamo che è una minaccia per la nostra sicurezza nazionale, così abbiamo deciso di eliminarlo. La NIA e Mrs Carbonell dissentono, e noi ci siamo domandati perché. Viste le circostanze, ci sembra strano che continui a difendere quei pirati. Sapevamo che aveva ingaggiato Wyatt, ma non sapevamo altro. Altrimenti avremmo preso misure cautelative.»

«Ah, questo sì che mi conforta.» Il tono di Daniels era chiaramente sarcastico.

«Quando siamo venuti a sapere che l'uomo nel video era Malone, abbiamo capito che stava succedendo qualcosa di strano», disse il capo della CIA.

«Dunque, fatemi capire bene», disse Daniels. «Qualcuno – nessuno sa chi – cerca di farmi saltare in aria. C'è di mezzo un mercenario, Jonathan Wyatt. Almeno tre agenzie investigative sapevano che Wyatt stava combinando qualcosa a New York, mentre due di voi stavano già indagando sulla NIA e su chi la dirige. Nessuno di voi è disposto a dire che cosa ci faceva Wyatt a New York, ma due di voi sono abbastanza incuriositi da fare arrestare Wyatt, che però riesce a scappare. Infine, ciliegina sulla torta, quattro agenti sono stati uccisi.»

Nessuno disse una parola.

«Signori, siete utili quanto un paio di tette su un toro. Sentite un po', chi di voi ha mandato degli uomini al Garver Institute, ieri notte, causando la morte di uno degli impiegati?»

Nessuna risposta.

«Questa trovata, non la rivendica nessuno? Ci avrei giurato.»

«Probabilmente è stata proprio Andrea Carbonell», disse Cassiopea.

Davis annuì. «Sarebbe la cosa più logica.»

«Voglio che ognuno di voi sappia che stiamo indagando, indipendentemente da voi. Se Wyatt ha attirato Malone a New York, è chiaro che sapeva che cosa stava per succedere. E, se lo sapeva lui, lo sapevano anche altri. Di conseguenza, c'è un complotto.»

«Dobbiamo trovare Wyatt», disse uno dei presenti.

«Quello è il direttore dell'FBI», spiegò Davis. «Di tutti loro, è l'unico di cui possiamo davvero fidarci. Un uomo tutto d'un pezzo.»

«Dovrebbe essere la vostra priorità», disse Daniels. «Piuttosto, che cosa mi dite di quelle due armi telecomandate? Che cosa avete scoperto?»

«Un bel lavoro d'ingegneria», disse il direttore dell'FBI. «Molto sofisticate. Malone le ha fermate puntandone l'una contro l'altra. Entrambe erano radiocomandate, ma non c'è modo di capire da dove partissero i segnali. Sappiamo

soltanto che dovevano trovarsi entro un raggio di cinque chilometri.»

«Un'area che, a New York, comprende un bel po' di edifici», commentò Daniels. «Quante camere d'albergo ci saranno, trentamila?»

«Più o meno.»

«Al momento, pare che Wyatt fosse l'unico a sapere qualcosa, quindi la pista migliore è lui. Se non altro, ha attirato Malone al Grand Hyatt, cioè ha fatto meglio di tutti voi messi assieme.»

«È Cotton Malone a condurre l'indagine?» chiese l'uomo dell'NSA.

«Ha qualche importanza?»

«No, signore, la mia era solo curiosità.»

«L'ho detto e lo ripeto: non infastidite Malone. È un ordine. Sta lavorando per me. Le persone che la scorsa notte hanno ucciso il dottor Gary Voccio hanno tentato di far fuori anche Malone e – cosa strana – anche Wyatt, il che mi fa pensare che il mio nemico possa non essere lui. Sono fermamente deciso a scoprire chi ha ordinato quell'attacco.»

Nessuno parlò.

«In più, Stephanie Nelle è scomparsa da qualche giorno.»

«Scomparsa? Dove?» chiese il direttore della CIA.

«Non lo so. È scomparsa, appunto.»

«Ha intenzione di comunicare qualcosa alla stampa?» chiese qualcuno.

«Non ho intenzione di fare proprio niente.» Daniels si alzò. «Non finché voialtri non vi deciderete a fare il vostro lavoro e procurarmi qualche informazione vera.» Si diresse verso la porta, rientrando nella visuale della telecamera.

Le persone sedute intorno al tavolo si alzarono per salutarlo.

«Signor presidente?» disse il direttore dell'NSA.

Daniels si fermò sulla soglia.

«La sua valutazione sulla nostra efficienza è ingenerosa. Ogni giorno, la mia agenzia intercetta quasi due miliardi di e-mail, telefonate e altre comunicazioni internazionali, e qualcuno deve pur esaminarle. È così che individuiamo le minacce, ed è così che sono nati i nostri sospetti su Mrs Carbonell e sui suoi legami col Commonwealth. Il servizio che noi forniamo è essenziale.»

«E chi è che esamina quei due miliardi di comunicazioni che intercettate quotidianamente?» chiese Daniels.

L'uomo dell'NSA fece per parlare, ma il presidente lo interruppe: «Non si disturbi, conosco già la risposta: nessuno. Ne esaminate soltanto una minima parte. Ogni tanto imbroccate qualcosa, come nel caso della NIA, e venite qui a pavoneggiarvi. Peccato che poi, nonostante tutti i vostri soldi, i vostri agenti e le vostre apparecchiature, un manipolo di caprai delle zone più selvagge dell'Afghanistan è riuscito a infilare due aeroplani nel World Trade Center e uno nel Pentagono. E, se non fosse stato per il coraggio di alcuni comunissimi cittadini americani, un quarto aereo avrebbe distrutto la Casa Bianca. Dell'attentato, voi non sapevate un cazzo».

«Col dovuto rispetto, signore, i suoi insulti mi urtano.»

«Col dovuto rispetto, mi urta l'idea di gettare al vento settantacinque miliardi di dollari l'anno – ammesso che non ce ne siano altri di cui siamo all'oscuro – per pagare la vostra incompetenza. Mi urta il fatto che quegli aeroplani siano riusciti a fare quello che hanno fatto. Mi urta la vostra arroganza. Ci serve una Intelligence Community che funzioni come una squadra, in tutti i sensi. Se la seconda guerra mondiale fosse stata gestita in questo stesso modo, avremmo perso! Fino a poco tempo fa, non avevo programmi al riguardo, ma prima della fine del mio mandato scuoterò quest'albero marcio fino alle radici. Siete avvisati. Qualcuno ha altro da dire?»

Nessuno parlò.

«Trovate Stephanie Nelle», disse Daniels.

«Prima dei suoi attentatori?» chiese uno dei presenti.

«Vedrete che, se trovate loro, troverete anche lei.» Il presidente se ne andò.

Gli altri rimasero nella sala per qualche secondo, poi anche loro cominciarono a uscire.

«Molto bene. Adesso tocca a noi», disse Davis.

Bath, North Carolina

Knox si preparò a morire. L'arma era di piccolo calibro, quindi il proiettile lo avrebbe sicuramente trapassato da parte a parte, ma non sarebbe stato meno doloroso.

A quanto pareva, il traditore aveva fatto la spia.

Hale abbassò la pistola. «Non mettermi mai più i bastoni tra le ruote. Non dovevi interferire con la sfida.»

Knox espirò. «Uccidere il comandante Bolton non avrebbe risolto il problema.»

Hale posò la pistola sul tavolo, afferrò il bicchiere ormai vuoto e lo riempì di whisky. «Il nostro problema è già risolto. Mi ha telefonato il direttore della NIA.»

Knox s'impose di ascoltare con attenzione. Andrea stava ricominciando coi suoi raggiri. E così anche Hale.

«La NIA ha decrittato il codice, quindi adesso sa dove quel birbante di Andrew Jackson ha nascosto le due pagine mancanti. Me l'ha appena comunicato.»

«E tu le credi?»

«Perché no?»

«Hanno sventato l'assassinio del presidente e hanno infiltrato una spia nella nostra compagnia.»

«Lo so, ma in questo momento il direttore della NIA vuole qualcosa da me. Qualcosa che soltanto io posso darle.»

«La nostra ospite.»

Hale bevve un sorso di whisky. «Comunicarci quest'informazione è un modo per dimostrarci la buona fede della NIA. Hanno assoldato un uomo che sta andando a prelevare quelle due pagine, ma che non ha nessuna intenzione di consegnarle. Il direttore è stato molto chiaro: lo vuole morto. È un posto sperduto, quindi non avremo problemi a ucciderlo. In cambio, ovviamente, potremo tenerci tutto quello che troviamo. Andrea mi ha fornito tutti i dati in suo possesso: Fort Dominion, su Paw Island, in Nuova Scozia. Il nome dell'uomo è Jonathan Wyatt.»

«Chi ci impedisce di andare a prendere quelle due pagine, ignorando Wyatt?»

«Nessuno, a meno che Wyatt non cerchi di ostacolarci. Da quello che mi ha detto Andrea, non è esattamente il tipo che si fa da parte. Per levartelo di torno, ti toccherà farlo fuori.»

Knox non era per nulla entusiasta.

Hale puntò un dito verso la sua scrivania. «Ho qui una foto e un dossier su di lui. Tra l'altro, è lo stesso uomo che ha sventato il nostro attentato, quindi direi che hai un conto in sospeso con lui.»

Forse era vero, ma Knox non ne era del tutto convinto.

«Qui c'è la documentazione. Prendi il jet. Secondo la NIA, Wyatt è partito da Boston con un volo di linea, che però è in ritardo per problemi meteorologici. Precedilo e tieniti pronto.»

Pareva proprio che le carte in tavola fossero cambiate un'altra volta, se Andrea Carbonell aveva deciso di accontentare il Commonwealth. Oppure no? «Potrebbe essere una trappola.»

«È un rischio che sono disposto a correre.»

A essere precisi, era un rischio che Hale stava facendo correre a *lui*, ma Knox non aveva scelta: doveva andare in Canada. Se fosse riuscito a precedere quel Wyatt, avrebbe avuto la strada spianata, avrebbe dimostrato ancora una volta la sua lealtà nei confronti dei comandanti, e ciò gli avrebbe permesso di guadagnare altro tempo.

Se non altro, il traditore non lo aveva compromesso.

Il tono di Hale si fece più conciliante. «Senti, Clifford, se Andrea volesse tradirci, perché ci avrebbe fornito quest'informazione?»

«Ovvio, per farci fare il lavoro sporco al posto suo. L'uomo che ha inviato è uno di cui non ci si può fidare, quindi vuole che lo eliminiamo.» *Esattamente come ha fatto con Scott Parrott.*

«Se a lei basta questo, che problema c'è? Se poi saltasse fuori che ci sta imbrogliando, avremmo pur sempre Stephanie Nelle, che possiamo sfruttare come ci pare e piace.»

Knox capì cosa voleva dire Hale: *Che cos'abbiamo da perdere?* A quel punto, non poté che rispondere: «Parto subito».

«Prima, però, c'è un'altra cosa di cui dovresti occuparti. Su una cosa, aveva ragione Bolton: le cimici che abbiamo nascosto a casa di Shirley. Non ci servono più, e sarebbe il caso di toglierle di mezzo, prima che qualcuno le scopra. Hai qualcuno che può farlo?»

Knox annuì. «Due uomini che ho addestrato. Mi aiutano spesso. Possono pensarci loro.»

«Ho parlato con lei proprio ieri, e mi ha detto che stasera sarebbe stata fuori casa, per una raccolta fondi a Richmond.» Hale si versò dell'altro whisky. «Clifford, gli altri non sanno niente dei miei rapporti con la NIA, eccezion fatta per quel poco che ho appena comunicato loro, e non voglio che vengano al corrente di altro, fino a quando non avremo portato a termine tutto quanto. Questa storia deve restare tra noi, almeno per il momento. Contrariamente a quanto credono, non li abbandonerò, anche se forse dovrei farlo. Sono un manipolo d'ingrati, e pure stupidi, ma io prendo con molta serietà il mio giuramento di fedeltà agli Articoli. Il nostro successo gioverà a tutta la compagnia.»

Knox se ne infischiava, ma simulò interesse. «Sarei curioso di sapere una cosa. Come facevi a sapere quale bicchiere scegliere?»

«Che cosa ti fa pensare che lo sapessi?»

«Sei un uomo audace, ma non stupido. Se hai lanciato la sfida, è perché sapevi di poter vincere.»

«Mio padre mi ha insegnato un trucchetto. Se si agita leggermente il bicchiere, il veleno intorbidisce l'alcol. L'effetto dura appena un istante, ma prestando abbastanza attenzione lo si nota. Non è un metodo a prova di bomba, ma è sempre meglio che andare alla cieca.»

«Hai un bel fegato», disse Knox.

Hale sorrise tra sé. «Eccome.»

Wyatt salì a bordo di un aereo dell'Air Canada al Logan International Airport. Era partito da Richmond, in Virginia, ed era rimasto due ore fermo a Boston, dove aveva fatto scalo, per colpa di un violento temporale che stava ritardando tutti i voli. Il viaggio fino a Halifax, in Nuova Scozia, avrebbe richiesto altre due ore, quindi sarebbe arrivato sul posto a metà pomeriggio, sempre ammesso che non ci fossero ulteriori ritardi. Con un po' di fortuna, poteva raggiungere Paw Island per le cinque. Aveva controllato le previsioni meteorologiche, la temperatura era di circa ventun gradi. Negli ultimi giorni, la Nuova Scozia era stata investita da un'ondata di calore e di siccità. Se necessario, lui avrebbe passato la notte sull'isola e poi avrebbe completato la missione l'indomani. In un modo o nell'altro, sarebbe ripartito con quelle due pagine mancanti.

Quand'era arrivato a New York, aveva una buona scorta di bombe flash, armi e munizioni, ma il suo passaporto non gli sarebbe servito a molto: i registri dei passeggeri potevano essere controllati dalle forze dell'ordine semplicemente cliccando sul mouse.

Occorreva una nuova identità, quindi era stato costretto a contrattare con Andrea Carbonell.

Metà della sua tariffa tripla era stata depositata sul suo conto corrente in Liechtenstein, come promesso. Un bel po' di quattrini, tutti esentasse. Ma anche parecchi rischi, il maggiore dei quali era proprio il suo rapporto con Andrea Carbonell. Lo aveva preso per il verso sbagliato, risvegliando emozioni che lui credeva sopite da lungo tempo. Wyatt era un agente dell'intelligence americana, lo era sempre stato e tale sarebbe rimasto.

E ci teneva, contrariamente a quanto Andrea pareva credere.

L'insensibilità e l'egoismo di quella donna lo irritavano. Le persone come lei non dovevano essere a capo di un'agenzia di spionaggio: il lavoro di un agente era già abbastanza pericoloso così com'era, senza bisogno di un superiore che lo esponesse a rischi inutili.

Bisognava fermarla. Ecco perché Wyatt restava in campo.

E Malone? Il cammino di Capitan America si era interrotto a Monticello. Di lui non occorreva più preoccuparsi. Wyatt se ne sarebbe occupato in un'altra occasione.

Quella vittoria doveva essere soltanto sua.

Aveva optato per un volo di linea per attirare meno attenzione. Una volta a terra, avrebbe noleggiato un'auto per coprire gli ultimi ottanta chilometri fino alla Mahone Bay. Aveva già comprato i vestiti adatti. Qualunque altra cosa fosse stata necessaria, l'avrebbe potuta acquistare sul posto: la Nuova Scozia era la mecca degli escursionisti, dei ciclisti, dei giocatori di golf, dei velisti, del kayaking e del bird-watching. Certo, era domenica, quindi trovare un negozio aperto sarebbe stato più difficile, ma poco male. Purtroppo, però, era disarmato. Non c'era verso di viaggiare con una pistola.

Aveva letto il dossier su Paw Island fornitogli da Andrea, quindi ora conosceva il significato dell'ultima parola del messaggio cifrato, *Dominion*. Era il nome di un fortino che sorgeva sulla costa sud dell'isola, in rovina già ai tempi di Andrew Jackson.

Un luogo che, nella storia, aveva conosciuto alti e bassi.

Durante la Rivoluzione americana, settantaquattro prigionieri britannici erano morti in quel fortino. Erano stati

temporaneamente incarcerati in una sorta di segreta scavata nella roccia, che però si era allagata, annegandoli. Quell'incidente aveva portato tre ufficiali delle colonie davanti alla corte marziale, con l'accusa di aver saputo per tempo del rischio di inondazione e di averlo ignorato. Tuttavia erano stati prosciolti, perché le testimonianze riguardo alla loro conoscenza dei fatti erano quantomeno contraddittorie.

Wyatt li capiva, quegli ufficiali: erano nel bel mezzo di una guerra, lontani dal quartier generale, e cercavano solo di fare il loro lavoro in un'epoca in cui non c'era la possibilità di comunicare in tempo reale, perciò spesso si era costretti a decidere da soli, non potendo aspettare mesi per un'autorizzazione. A differenza di Wyatt, quegli uomini erano scampati alla condanna, ma verosimilmente qualunque loro prospettiva di carriera era stata troncata dopo il processo.

Proprio com'era accaduto a lui.

Gli avvenimenti di Fort Dominion erano rimasti un punto dolente nelle relazioni tra americani e britannici fino alla guerra del 1812, quando le due nazioni erano finalmente giunte a un accordo.

Wyatt si domandava se quel tragico incidente fosse in qualche modo collegato con ciò che aveva fatto Andrew Jackson sessant'anni dopo.

Jackson aveva deliberatamente scelto di nascondere quelle pagine a Dominion.

Perché?

Wyatt aveva anche riletto la lettera di Jackson al Commonwealth e il messaggio cifrato. I cinque simboli restavano inspiegati.

ΔΦ:ΧΘ

Andrea non aveva trovato nessuna informazione al riguardo, quindi gli aveva consigliato di occuparsene una volta arrivato in Canada.

Gli aveva nuovamente assicurato che di quella missione sarebbero stati al corrente soltanto loro due, ma quella era una donna che adorava essere sleale anche quando non era necessario.

In ogni caso, il loro rapporto era giunto al capolinea.

Se Wyatt avesse scoperto che lei gli aveva mentito, anche soltanto su un dettaglio, l'avrebbe uccisa.

Casa Bianca

Cassiopea era seduta accanto a Edwin Davis su un divanetto imbottito. Lo Studio Ovale non era cambiato granché, dall'ultima volta che lei era stata lì: c'erano ancora i due Norman Rockwell appesi a una parete, e il ritratto di George Washington appeso sopra il camino, così come l'edera svedese in vaso, che penzolava dalla mensola, una tradizione risalente all'amministrazione Kennedy. Ai due lati del camino c'erano due sedie a schienale alto, dove di solito prendevano posto il presidente degli Stati Uniti e il capo di Stato straniero in visita per la foto ufficiale, un'usanza che Davis le aveva detto essere cominciata con Roosevelt: se lui e l'ospite fossero stati entrambi seduti, sarebbe riuscito a mascherare il suo handicap.

Il presidente Daniels entrò nello Studio Ovale e prese posto su una di quelle due sedie. «L'armata dei giornalisti sarà qui tra breve, devo farmi ritrarre assieme al nuovo ambasciatore della Finlandia. In teoria, durante le pose fotografiche, non dovrebbero fare domande, ma le faranno lo stesso. Porca vacca, hanno in mente soltanto l'audience», commentò, esasperato. «Per un po' di tempo, non parleranno d'altro che dell'attentato. Certo, se dicessimo come sono andate veramente le cose, non ci crederebbe nessuno. Voi due che ne pensate, della piccola adunata di poco fa?»

«Che deve averli spaventati un po'», rispose Davis.

«Quanto mi stanno sui coglioni, quei bastardi», disse Daniels. «Avete sentito che arroganza, quello stronzo dell'NSA?»

«Quella Carbonell è una che sa il fatto suo», commentò Davis.

«Ed è anche un po' troppo compiaciuta di se stessa. Una con le palle. Il nostro bersaglio è lei, non c'è dubbio. Nel *Padrino* – che adoro, sia il libro sia il film – Don Corleone spiega a Michael che 'chi ti offre un aiuto è il tuo traditore'. Lo so, lo so, è fiction. Però è vero.»

«Come mai gli ha detto di Stephanie?» chiese Cassiopea.

«Male non poteva fare. Perlomeno sanno che ritrovandola mi faranno contento e immagino che, al momento, questo sia l'obiettivo di quasi tutti loro. Magari qualcuno comincerà davvero a darsi da fare, chissà? Cotton è partito?»

«Il volo è in ritardo a causa del maltempo», disse Davis. «E non sappiamo come e quando arriverà Wyatt.»

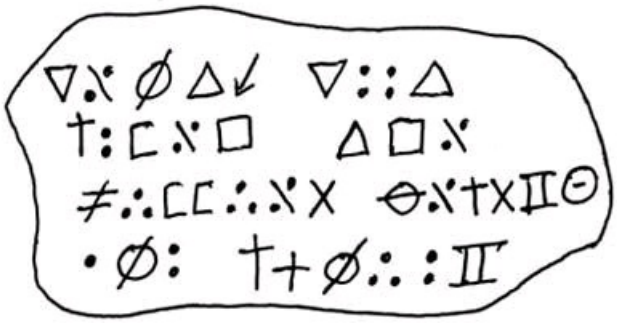
«Ma ci arriverà. A proposito, che cosa sappiamo del posto?»

«Presso gli Archivi Nazionali c'è una lettera inviata a George Washington da un gruppo di Cumberland, in Nuova Scozia, in cui esprimono simpatia per la causa rivoluzionaria americana e addirittura invitano Washington e l'Esercito Continentale a invadere il Paese. Questa gente voleva Halifax in cenere e i britannici sbudellati. Noi non siamo venuti incontro a quelle richieste, ma abbiamo conquistato alcuni punti strategici, uno dei quali era Fort Dominion, che ci è servito a tenere le navi inglesi lontane dalla Mahone Bay mentre le nostre armate muovevano su Montréal e Québec. Quando siamo stati sconfitti nella battaglia di Québec, abbiamo abbandonato il fortino e l'abbiamo incendiato. Jackson, da bravo militare, era sicuramente al corrente di Dominion e non l'avrebbe mai chiamato col nome britannico, Wildwood.» Davis raccontò dei settantaquattro soldati inglesi morti in circostanze discutibili durante l'occupazione americana e del processo intentato contro i tre ufficiali delle colonie. Dopo la Rivoluzione, il Canada aveva cessato di essere un obiettivo militare, diventando un porto sicuro per pirati e corsari. Infine la Nuova Scozia aveva attirato trentamila lealisti provenienti dai neonati Stati Uniti. Uno su dieci era uno schiavo in fuga. «Durante la guerra del 1812, abbiamo tentato di riprenderci il Canada, ma abbiamo perso anche quella volta.»

Daniels scosse la testa. «E che cosa avremmo dovuto farcene? Roba da pazzi! Come quei galletti che ho appena incontrato nella sala conferenze, interessati soltanto alla loro sopravvivenza. Hai scoperto qualcosa, riguardo a quei cinque simboli alla fine del messaggio?»

Davis aprì la cartelletta che teneva in grembo e ne estrasse un foglio. «Ho chiesto alla sicurezza nazionale di fare qualche ricerca. Personale interno, ci si può fidare, non c'è rischio di fuga di notizie. Nello staff c'è una fanatica delle teorie del complotto, di quelle robe New Age, e ha riconosciuto i simboli.»

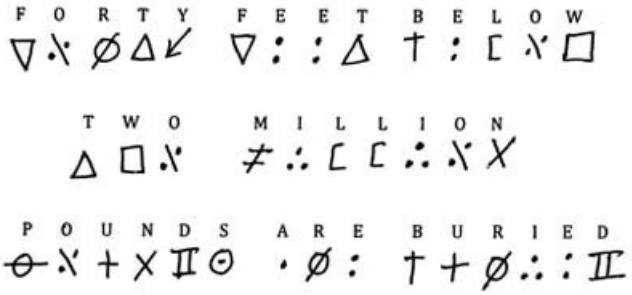
Porse il foglio a Cassiopea e al presidente.



«Questa è la pietra che si dice sia stata trovata a circa trenta metri di profondità nello scavo di Oak Island. Si pensava che sotto ci fosse qualcosa di prezioso, ma così non era.»

«Che cosa significa?» chiese il presidente.

«È un semplice codice a sostituzione.» Davis diede loro un altro foglio.



«Dovrebbe significare: 'Dodici metri sotto, ci sono due milioni di sterline'.» Davis fece una pausa. «C'è solo un problema: nessuna persona che sia ancora viva ha mai visto questa pietra, nessuno sa se sia mai esistita. Eppure qualunque libro su Oak Island la nomina, e ce ne sono parecchi.» Davis spiegò che la lastra di pietra era stata rinvenuta da uno dei gruppi che scavavano sull'isola intorno al 1805. In seguito, un certo John Smith l'aveva usata per decorare il camino di casa sua, dov'era rimasta per quasi cinquant'anni, fino alla morte di lui. A quel punto, era scomparsa.

«E allora come facciamo a sapere che c'era quella scritta?» chiese Daniels.

«Ottima domanda, alla quale non esiste nessuna risposta soddisfacente. L'immagine del primo foglio si trova in tutti i libri di cui sopra.»

«Chi l'ha decifrata?»

«Non si sa nemmeno questo. Ci sono più versioni della storia.»

Daniels si appoggiò allo schienale della sedia, continuando a osservare i due fogli. «Una pietra che nessuno ha mai visto, con un'iscrizione tradotta da non si sa chi. Eppure Andrew Jackson utilizza simboli quasi identici per indicare il nascondiglio di due pagine strappate dai registri congressuali?»

«Possibilissimo», disse Davis. «Jackson potrebbe aver sentito le storie su Oak Island dai cacciatori di tesori. In più, Mahone Bay era un covo di pirati. Magari ha scelto quel luogo per prenderli in giro.»

Daniels si voltò verso Cassiopea. «La trovo eccezionalmente silenziosa.»

«Dobbiamo parlare con sua moglie.»

«Non vede l'ora di usare quel telefono controllato?»

«Non vedo l'ora di trovare Stephanie.»

«Prima dell'alba, abbiamo mandato due agenti a casa Kaiser, per installare delle telecamere», disse Davis.

«Dobbiamo mandare un messaggio a Hale», replicò Cassiopea. «Fargli abbandonare il campo.»

Il presidente annuì. «Lo so. Però mi sto domandando se davvero siano stati quegli stramaledetti pirati a cercare di farmi fuori.»

«È possibile», disse Davis.

«Pochi minuti fa, quando dicevo a quella gente che ho tutta l'intenzione di toglierli di mezzo, parlavo sul serio», riprese Daniels.

Ma Cassiopea capiva come mai il presidente fosse tanto dubbioso: temeva una fuga di notizie, il che sarebbe stato dannoso per la Casa Bianca, l'Intelligence Community e l'intera nazione. Qualunque strategia si fosse scelta,

bisognava agire in segreto. Ed era lì che entravano in gioco lei e Cotton. Certo, soltanto Cassiopea e Davis erano al corrente di tutte le informazioni in possesso di Quentin Hale, ma Davis aveva ragione: non era il momento di parlarne.

«Cotton deve trovare quelle due pagine mancanti», disse Daniels.

«Non per forza», obiettò Cassiopea. «Tramite il telefono controllato, possiamo far arrivare a Hale qualunque informazione vogliamo, quindi potremmo fargli credere che ce le abbiamo già.»

«E questo aiuterebbe Stephanie. Sempre ammesso che siano stati davvero i pirati a catturarla», proseguì il presidente.

«Non occorre che io le ricordi che Andrea Carbonell potrebbe...»

Daniels levò una mano per interrompere Cassiopea. «Lo so, ma ho appena messo in chiaro quanto sia importante la vita di Stephanie. Se i rapporti tra Andrea Carbonell e il Commonwealth sono tanto stretti quanto tutti sembrano pensare, i pirati riceveranno anche questo messaggio. Speriamo che capiscano.»

Cassiopea annuì.

«Pauline è nel suo ufficio», continuò Daniels. «Tra poco deve uscire per un impegno, ma le ho chiesto di aspettare un attimo per parlare con voi.»

Davis e Cassiopea si alzarono.

Il presidente tenne lo sguardo basso, aveva un'espressione solenne. «Trovate Stephanie. Fate tutto il possibile: rubate, mentite, non m'interessa. Purché la troviate.»

Cassiopea e Davis entrarono nell'ufficio della First Lady.

Pauline Daniels li attendeva alla scrivania. Si alzò per accoglierli e prese posto assieme a loro su un gruppo di sedie davanti a un tavolo dalle decorazioni elaborate, in stile francese. La porta era chiusa.

Cassiopea si sentiva come un terzo incomodo, ma si fece forza e disse: «Questa sera, insceneremo una conversazione sul suo telefono. Mrs Kaiser ha un impegno fuori casa, e non rientrerà prima delle otto e mezzo. Per quell'ora, avrò un copione per lei. Non occorre che lo impari a memoria, è sufficiente che ne afferri il senso e che poi ripeta tutto con parole sue. Edwin sarà qui a farle compagnia. Io sarò all'altro capo della linea».

La First Lady lanciò un'occhiata a Davis. «Mi dispiace tantissimo, non immaginavo che si sarebbe arrivati fino a questo punto.»

«Non è colpa tua.»

«Danny è convinto che io l'abbia tradito.»

«Te l'ha detto lui?» chiese Davis.

«No, anzi non ha aperto bocca. Ecco perché so che lo pensa.» Pauline Daniels scosse la testa. «Per poco non lo uccidevo.»

Cassiopea tagliò corto: «Adesso non c'è tempo per queste cose».

«Lei non approva il nostro comportamento, vero?»

«C'è di mezzo la vita di una donna.»

La First Lady annuì. «Sì, me l'hanno detto. Stephanie Nelle. La conosce?»

«Siamo amiche.»

«Non riesco a credere che stia succedendo davvero. Io e Shirley abbiamo parlato di molte cose, ma di tutto quello che succede alla Casa Bianca so ben poco. Avrete già capito che io e il presidente facciamo vite separate. Se sono venuta al corrente del viaggio a New York, è stato solo grazie a un commento fugace. Dico davvero, non ci avevo quasi fatto caso. Appena un viaggetto veloce, andata e ritorno, del quale non si sarebbe parlato fino al giorno della partenza.» Pauline Daniels aveva un tono supplichevole. «Sono stata una cretina.»

Cassiopea concordava in pieno, ma tenne la bocca chiusa. E Davis fece altrettanto.

«Edwin avrà certamente messo in chiaro che tra me e lui non è accaduto nulla di sconveniente», proseguì la donna.

«Più di una volta.»

Pauline abbozzò un sorriso. «Non so come la viva lei, Miss Vitt, ma, per me, questa è un'esperienza nuova. Non so bene come comportarmi.»

«Dicendo la verità. Tutta quanta.» Cassiopea attese, per vedere se il suo messaggio fosse stato recepito da entrambi.

«Probabilmente sarebbe ora che io e Danny discutessimo di Mary. È da troppo tempo che non ne parliamo.»

«Sono d'accordo. Ma al momento due persone che mi stanno molto a cuore si trovano in pericolo, e ci serve il

suo aiuto.» Cassiopea si alzò. «Io torno a Fredericksburg. Telefonerò a Edwin intorno alle sette e le farò avere il copione.» Si avviò verso la porta, poi si fermò di scatto e tornò indietro: c'era un'altra questione che Davis e la First Lady avevano ignorato. «Una volta, suo marito mi ha detto una cosa: 'Mai tagliare la coda del cane un centimetro alla volta. Se proprio deve ululare, tanto vale mozzargliela in un colpo solo'. Un consiglio che suggerirei a tutti e due di seguire.»

Bath, North Carolina

Hale stava ascoltando suo padre, che gli parlava di cose che lui, fino a quel momento, non aveva mai saputo.

«James Garfield è stato l'unico deputato della Camera dei Rappresentanti a essere eletto presidente. Ha fatto parte del Congresso per diciotto anni, prima d'insediarsi alla Casa Bianca.»

Suo padre gli aveva raccontato l'assassinio di Lincoln e quello di McKinley, ma non aveva ancora fatto parola di quello che si collocava a metà tra i due.

«Garfield era un generale di divisione che aveva rassegnato le dimissioni dalla carriera militare nel bel mezzo della guerra civile, cioè nel 1863, quand'è stato eletto al Congresso. Era tra le persone che hanno spinto Lincoln a perseguirci. Odiava noi e quello che facevamo, il che è strano, considerata la sua indole rapace.»

«Però noi abbiamo anche sostenuto il Sud, dico bene?»

Suo padre annuì. «Verissimo. Ma come potevamo abbandonarli?» Poi ebbe un accesso di tosse. Gli capitava sempre più spesso, da qualche tempo. Si stava avvicinando all'ottantina, e cominciava a risentire dei sessant'anni di sigarette e alcol. Stava morendo.

Il testamento era già stato stilato ed esaminato dagli avvocati, i figli erano stati informati di ciò che sarebbe spettato loro dopo la sua morte. Aveva diviso le proprie sostanze con grande generosità, com'era da aspettarsi da un patriarca della famiglia Hale, ma Quentin sarebbe stato beneficiario di un lascito supplementare, che soltanto uno degli eredi Hale poteva ricevere: l'appartenenza al Commonwealth, assieme alla tenuta di Bath.

«Alla morte di Lincoln, la nazione era precipitata nel caos. Le fazioni politiche si facevano guerra senza lasciare spazio ai compromessi. Andrew Johnson, il successore di Lincoln, si era trovato nel mezzo, perciò gli avevano intentato un processo d'impeachment. In seguito, il governo federale era stato scosso da numerosi scandali. Nel 1880, al trentaseiesimo scrutinio, i repubblicani hanno scelto Garfield come candidato di compromesso.» Suo padre scosse la testa. «Alle elezioni generali, lo abbiamo contrastato, spendendo tempo e denaro. Il candidato dei democratici era Winfield Hancock, che si è preso tutti gli Stati a sud della Linea Mason-Dixon. Garfield invece ha vinto nel Nord e nel Midwest. Nel novembre di quell'anno, si sono presentati alle urne nove milioni di persone, e Garfield ha battuto Hancock per soli 1898 voti, il margine di vittoria più piccolo di tutta la nostra storia. Ognuno di loro contava sulla preferenza di diciannove Stati, ma quelli di Garfield gli hanno portato 59 voti elettorali più di quelli Hancock.»

Suo padre continuò a raccontare. Garfield aveva prestato giuramento il 4 marzo 1881. Subito dopo, aveva avviato un'indagine sul Commomwealth, con l'intenzione di trascinare in tribunale tutti e quattro i comandanti, che erano ancora gli stessi, a sedici anni dalla fine della guerra civile. Aveva convocato una corte marziale speciale, scegliendone personalmente i membri, uno per uno. I quattro comandanti, che da uno come lui si aspettavano esattamente un comportamento del genere, avevano utilizzato i mesi intercorsi tra l'elezione del 1880 e il giuramento del marzo del 1881 per prepararsi, assoldando Charles Guiteau, un avvocato dell'Illinois mentalmente squilibrato, che si era messo in testa di essere il solo responsabile della vittoria di Garfield alle elezioni. Dopo l'entrata in carica di Garfield, Guiteau aveva più volte richiesto una posizione governativa, che però gli era stata sempre rifiutata. Per mesi si era aggirato intorno alla Casa Bianca e al dipartimento di Stato, cercando di ottenere la sua ricompensa, diventando così importuno che dopo un po' gli era stato vietato di avvicinarsi agli edifici. Alla fine si era convinto che Dio gli avesse affidato il compito di uccidere il presidente. Col denaro del Commonwealth si era comprato un revolver Webley British Bulldog calibro 44, con manico in avorio, perché pensava che avrebbe fatto miglior figura esposto in un museo, dopo l'assassinio. Dopodiché, aveva trascorso tutto il mese di giugno del 1881 a pedinare Garfield.

«A quell'epoca, i presidenti non avevano nessuna scorta, passeggiavano in mezzo alla folla come persone comuni, usavano i mezzi pubblici. Pazzesco, considerato che già uno di loro era stato fatto fuori. Ma erano altri tempi. Eravamo più ingenui.»

Finalmente, il 2 luglio 1881, Guiteau aveva affrontato Garfield in una stazione ferroviaria di Washington, sparandogli due volte, sotto gli occhi del segretario di Stato James Blaine, del segretario alla Guerra Robert Todd Lincoln, e dei due figli del presidente. Un proiettile gli aveva graffiato la spalla, l'altro era penetrato nella spina dorsale.

«Quella testa di rapa gli ha sparato a bruciapelo, e non l'ha nemmeno ucciso sul colpo», disse suo padre.

«Garfield ci ha messo undici settimane, a morire. Nove mesi dopo, Guiteau è stato impiccato.»

Seduto alla sua scrivania, Hale sorrise. Un altro successo del Commonwealth. Un'impresa audace e brillante.

Guiteau era stato la scelta ideale. Al processo, aveva recitato poemi epici e aveva cantato *John Brown giace nella tomba là nel pian*, chiedendo assistenza legale al pubblico. Poi aveva dettato la sua autobiografia al *New York Herald*. Se anche avesse puntato il dito contro altri, nessuno gli avrebbe creduto.

Il padre di Hale era morto tre mesi dopo avergli raccontato di Garfield. Il funerale era stato grandioso, vi aveva preso parte l'intera compagnia. Subito dopo, Quentin Hale era stato investito della carica di comandante.

Erano passati trent'anni.

Eppure c'era ancora chi parlava di suo padre con grande rispetto. Ora Quentin stava per ottenere ciò che ai suoi predecessori era sempre sfuggito.

La loro salvezza.

Qualcuno bussò alla porta dello studio, interrompendo il filo dei suoi pensieri.

Era il suo segretario. «È in linea, signore.»

Hale sollevò la cornetta. Il telefono fisso era sicuro, veniva ispezionato quotidianamente, per accertarsi che non fosse controllato. «Che c'è, Andrea?»

«Wyatt è ancora a Boston. C'è un temporale in corso, quindi l'aereo è ritornato al terminal. A quanto pare, dovrebbe decollare entro un paio d'ore. Immagino che il tuo uomo sia già partito.»

«Infatti.»

«Dovrebbe arrivare prima lui, anche se il volo è più lungo. Può raggiungere il fortino e aspettare là. Vedi, Quentin? Sto cercando di collaborare.»

«Un'esperienza nuova, per te.»

Andrea rise.

«Knox è abile, saprà cavarsela. Però avrei bisogno di sapere una cosa: hai una seconda spia, all'interno della mia compagnia?» domandò Hale.

«Diciamo che ti darò una risposta quando il tuo quartiermastro tornerà vittorioso.»

«D'accordo, aspettiamo. Dovrebbe essere questione di poche ore, ormai. Ma, a quel punto, pretenderò una risposta.»

«Quando avrete in mano quelle due pagine mancanti e le vostre lettere di corsa saranno valide, confido che ti occuperai anche di quell'altra questione di cui abbiamo discusso. Giusto, Quentin?»

Cioè, uccidere Stephanie Nelle.

«Non puoi liberarla», continuò Andrea Carbonell.

No, Hale non poteva. *Però posso giocare secondo le tue stesse regole*, pensò. «Diciamo che ti darò una risposta quanto tu l'avrai data a me.»

Wyatt stava perdendo la pazienza. L'aeroporto di Boston era ancora sotto la pioggia. Il personale aveva avvisato i passeggeri che il tempo sarebbe migliorato nel giro di un'ora, e che quindi i voli sarebbero ripresi regolarmente. Ciò significava che lui avrebbe raggiunto l'isola al tramonto.

Ma ormai non importava: qualunque cosa ci fosse a Paw Island, aveva atteso per centosettantacinque anni, quindi poteva aspettare qualche ora in più.

Sentì il cellulare vibrare nella tasca. L'aveva riacceso quando lo avevano fatto scendere dall'aereo, subito dopo essere rientrato nel terminal. Aveva inserito una carta prepagata, acquistata il giorno prima a New York. Soltanto una persona ne conosceva il numero.

«Mi pare di capire che ci sia brutto tempo», disse Andrea Carbonell.

«Pessimo.»

«Sono appena tornata dalla Casa Bianca. Il presidente sa tutto di te.»

Era prevedibile, visto che Malone lo aveva riconosciuto. «Meno male che viaggio sotto falso nome», disse a bassa voce, dopo essersi appartato nella hall di un gate deserto.

«La CIA, l'NSA e gli altri non sanno niente. Malone ha cancellato dalla sua casella di posta elettronica la soluzione del codice, e il suo server in Danimarca non tiene copie di backup. Ma gli manca il rullo di Jefferson.»

«Lo stai incollando?»

«Perché dovrei? Ho già te.»

«E lo scopo di questa tua telefonata?»

«Tenerti informato. Pensavo che ti avrebbe fatto piacere, considerato il tuo problema meteorologico. La Casa Bianca sta indagando, ma tu hai ancora campo libero.»

Wyatt non le credeva. Era troppo bello per essere vero. «C'è altro?»

«Sì. Torna vincitore.»

Wyatt interruppe la chiamata.

Halifax, Nuova Scozia, ore 16.10

Malone arrivò in auto nel paese di Mahone Bay, che – come indicato dal cartello – era stato fondato nel 1754. L'abitato sorgeva sull'omonima insenatura ed era attraversato da strade sinuose, fiancheggiate da edifici dall'architettura vittoriana, sorvegliati da tre campanili torreggianti. Le case costruite sulla riva erano protette dalle maree da una muraglia di pietroni. L'aria era fresca e il sole del tardo pomeriggio gettava una luce opaca sulle barche a vela e sugli yacht allineati sul fronte del porto.

Prima di atterrare pochi chilometri a sud, Malone aveva sorvolato la baia punteggiata d'isole, aveva individuato Paw Island e l'aveva osservata bene: una massa di roccia scura, erba incolta, querce e abeti. La costa sulla quale sorgeva il fortino era dominata da scogli di pietra calcarea, tuttavia c'erano diversi punti in cui si poteva tirare in secco una barca. E c'erano anche gli uccelli: erano migliaia, appollaiati sulle mura diroccate, sulle rocce, sugli alberi. Gabbiani, sule, sterne e urie, ammassati in gruppi tanto fitti che in certi punti non era possibile vedere il suolo.

Malone parcheggiò in prossimità di alcuni negozi, gallerie d'arte e caffetterie, e notò con sollievo che, benché fosse domenica pomeriggio, era quasi tutto aperto. Prima di ripartire, decise di fare una visitina alla panetteria e al negozio di ortaggi: non sapendo per quanto tempo sarebbe rimasto sull'isola, era meglio portarsi via qualcosa da mangiare.

Era possibile noleggiare kayak, motoscafi e barche a vela. Malone optò per uno scafo veloce, un motoscafo robusto e rapido. Paw Island distava circa sei miglia marine.

Inoltre qualche conoscenza sul luogo poteva tornargli utile, così decise di fare qualche indagine sul fortino, prima di ripartire.

Cassiopea infilò i vestiti sporchi nella borsa a tracolla. Viaggiava con un bagaglio leggero, perché i programmi originari prevedevano semplicemente un fine settimana a New York. Davis le aveva offerto quella che lui chiamava la Camera Azzurra, al secondo piano della Casa Bianca: una stanza con bagno privato, così Cassiopea aveva potuto farsi una doccia e dormire, finalmente. Nel frattempo, il personale aveva provveduto a lavarle i vestiti che indossava. Non c'era nessuna fretta di tornare a Fredericksburg, visto che Shirley Kaiser sarebbe dovuta rincasare soltanto quattro ore più tardi. La donna era già stata avvertita: era necessario che non facesse nulla al di fuori dell'ordinario, doveva restare fuori casa fino alla solita ora, essere se stessa.

Qualcuno bussò discretamente alla porta.

Cassiopea andò ad aprire e si trovò davanti Danny Daniels.

«Devo parlarle», disse sottovoce il presidente. Entrò e si sedette su uno dei due letti a una piazza. «Mi è sempre piaciuta, questa stanza. È qui che è stata portata Mary Lincoln, sotto shock dopo l'assassinio del vecchio Abe. Si era rifiutata di entrare nella loro camera in fondo al corridoio. Reagan la usava come palestra. Altri presidenti come stanza dei bambini.» Poi, finalmente, venne al punto. «Mia moglie mi ha tradito, vero?»

Cassiopea non capì bene la domanda. «In che senso?»

«Edwin mi ha detto di Shirley. È convinto che Pauline fosse in buona fede.» Il presidente fece una pausa. «Io, però, non ne sono del tutto convinto.»

Cassiopea non aveva idea di come rispondergli.

«Edwin le ha raccontato di Mary?»

Lei annuì.

«Gli avevo chiesto di farlo. Io non parlo di lei, non ci riesco. Lei mi capisce, vero?»

«Perché mi sta dicendo tutto questo?»

«Non posso parlarne con nessun altro.»

«Dovrebbe parlarne con sua moglie.»

Daniels aveva lo sguardo assente. «Temo che tra noi sia rimasto ben poco da dire. Ormai è finita.»

«La ama?»

«Non più.»

Quella confessione la lasciò di sasso.

«È da molto tempo che non provo più niente, per lei. Né amore, né odio, né rabbia.»

Il tono pacato del presidente la inquietava. Era abituata a sentirlo parlare con voce reboante. «Sua moglie lo sa?»

«È impossibile che non se ne sia accorta.»

«Perché mi sta dicendo tutto questo?» ripeté Cassiopea.

«C'è soltanto un'altra persona con cui potrei parlarne, ma al momento si trova nei guai e ha bisogno del suo aiuto.»

«Stephanie?»

Daniels annuì. «Lo scorso Natale, dopo la storia del padre di Cotton,[2] io e lei abbiamo cominciato a parlare. È una donna straordinaria, ha avuto una vita dura.»

Cassiopea aveva conosciuto il marito di Stephanie e aveva assistito ai tragici eventi di pochi anni prima, in Linguadoca.

«Mi ha raccontato di suo marito e di suo figlio. Credo che volesse che io le parlassi di Mary, ma non ci sono riuscito.» Il presidente era chiaramente addolorato. «Stephanie è partita per questa missione per causa mia. E adesso è sparita. Dobbiamo trovarla. L'istinto mi dice di mandare cento agenti dell'FBI a Bath, nella tenuta di quei pirati, perché potrebbe essere prigioniera laggiù, ma so che sarebbe una mossa troppo avventata. Il vostro piano è migliore.»

«Lei e Stephanie avete... una relazione?» Cassiopea temeva che quella domanda potesse risultare offensiva, ma doveva farla lo stesso, soprattutto considerate le altre cose che già sapeva.

«No, niente affatto. Non credo che l'idea l'abbia mai sfiorata. Però mi piaceva avere qualcuno che mi ascoltasse. Forse lei non lo sa, ma Stephanie l'ammira molto, ecco perché ho dato retta a Edwin. Abbiamo bisogno di voi due.»

Passò qualche secondo di silenzio carico di tensione.

«Stephanie mi ha detto che lei e Cotton state insieme. È vero?»

Cassiopea trovava strano parlare di quelle cose col presidente degli Stati Uniti. «Così pare.»

«È un brav'uomo.»

A proposito di Cotton... «Secondo lei, che cosa succederà in Nuova Scozia?»

«Di sicuro, Cotton dovrà vedersela con Wyatt. Forse si faranno vivi anche quelli del Commonwealth. Se Andrea Carbonell è davvero in combutta con loro, è molto probabile. Ma Cotton è in gamba, può farcela.» Daniels si alzò. «Lo accetta, un consiglio da un vecchio rimbambito?»

«Certo. Ma lei non è rimbambito!»

«Veramente sì, e parecchio. Ma lei segua l'istinto. Quello non porta mai sulla strada sbagliata. È la ragione a cacciarci nei guai.»

Mahone Bay

Malone noleggiò un motoscafo da tre metri, con scafo a V e fuoribordo singolo, con due taniche di carburante di riserva e attrezzato con potenti lampade e batterie di scorta: erano quasi le cinque del pomeriggio e pareva proprio che avrebbe passato la notte su Paw Island. Era in ritardo, ma con un po' di fortuna le pessime condizioni meteorologiche dovevano aver ostacolato anche Wyatt. A quanto ne sapeva Malone, erano rimasti bloccati a terra tutti i voli della East Coast.

Fortunatamente era armato. Ecco il vantaggio di viaggiare su un jet del Secret Service con autorizzazione ufficiale per il Canada: niente domande da parte di nessuno. Wyatt non si sarebbe potuto permettere altrettanto, se viaggiava con un volo di linea, perché la dogana avrebbe perquisito l'aereo e i bagagli.

Prima di ripartire, Malone decise di fare una capatina in una libreria che aveva attirato la sua attenzione. Quando lavorava per Stephanie Nelle al dipartimento di Giustizia, alla fine di ogni missione trovava sempre una libreria da visitare, in qualunque parte del mondo si trovasse. Quella si trovava in una casetta coi muri esterni rivestiti di assi, arredata in stile nautico: alle pareti c'erano mappe, nodi, perfino una polena. Gli scaffali erano pieni di volumi sulla storia della baia, dei paesi, di Oak Island. Davis aveva ipotizzato che ci fosse un legame tra i cinque simboli del messaggio di Jackson e la misteriosa pietra rinvenuta su Oak Island dai cercatori di tesori. In uno dei libri, Malone trovò un'illustrazione che la raffigurava e la mostrò alla commessa, una donna di mezz'età dai capelli castani con dei riflessi rossi. «Questa pietra con l'iscrizione dove si trova?»

«Non è lontana. È una riproduzione dell'originale. Lei è uno di quegli appassionati di Oak Island?»

«Non esattamente. A quanto pare, il vero tesoro sono i soldi della gente che la visita.»

«Non sia così disfattista. Potrebbe esserci un fondo di verità, non si sa mai.»

Su quello, Malone non poteva controbattere. «Quest'iscrizione è piuttosto curiosa. Non si sa da dove vengono questi simboli?»

«Ce ne sono di simili in diverse isole, in questa baia.»

Quella era un'assoluta novità per Malone.

«Se ne trovano spesso, da queste parti», proseguì la donna. «Incisioni sulla roccia, sui tronchi degli alberi... Ma ovviamente nessuno sa quando siano state fatte.»

Malone capì l'antifona: che cos'era venuto prima? La pietra di Oak Island che nessuno aveva mai visto, oppure le altre iscrizioni? Davis gli aveva detto che presumibilmente la pietra era stata rinvenuta nel 1805, quindi, se esisteva davvero, i simboli incisi altrove potevano essere apparsi in seguito. Ripensò a Rennes-le-Château, in Francia, e ai misteri legati a quel luogo: quasi tutti traevano origine da una trovata di un albergatore locale, mirata a promuovere i suoi affari. «Se ne trovano anche a Paw Island?»

La donna annuì. «C'è qualche iscrizione qua e là, nei dintorni del fortino.»

«L'ho sorvolato, arrivando. Ci sono parecchi uccelli.»

«Altroché! E non gradiscono i turisti. Sta andando là?»

Malone richiuse il libro. «Non saprei, pensavo di fare un giro della baia e decidere le tappe sul momento.»

«Paw Island è vietata. È una riserva naturale. Ci vuole un permesso, per andarci.»

«Be', allora, visto che non posso visitarla di persona, ha qualche libro che ne parli?»

La commessa indicò uno scaffale al lato opposto del negozio. «Due o tre. Libri illustrati, più qualcosa sul fortino. Che cosa le interessa?» Gli rivolse un'occhiata sospettosa. «Lei è uno di quelli che vengono per gli uccelli, vero? Ne arrivano parecchi. Paw Island è una specie di Disneyland, per il bird-watching.»

Malone sorrise. «Beccato. Se ci vado, che cosa rischio?»

«Parecchio. L'isola è costantemente sorvegliata dalla guardia costiera.»

«Saprebbe dirmi in che punto posso trovare quei simboli?»

«Finirà in galera, lo sa?»

«Correrò il rischio.» Malone le porse tre banconote da cento dollari. «Mi piacerebbe tanto avere una risposta.»

La donna accettò il denaro e gli porse un biglietto da visita del negozio. «Le darò qualche informazione sui simboli, ma anche il nome di un buon avvocato. Le servirà, quando finirà in cella.»

Wyatt camminava tra gli alberi di Paw Island, diretto a sud. Aveva nascosto la barca sulla costa nord.

Dopo diversi contrattempi, era finalmente arrivato a Halifax, dove aveva noleggiato un'auto. Da lì, era andato fino a Chester, una pittoresca cittadina che sorgeva sulla costa settentrionale della Mahone Bay, con due porti naturali pieni d'imbarcazioni costose. Un secondo indizio della ricchezza della cittadina era il magnifico stato di manutenzione delle villette, dalle pareti esterne rivestite in assi e dipinte a colori vivaci, arroccate sulla costa rocciosa. Un panorama che sembrava prelevato direttamente dal XVIII secolo.

Al suo arrivo, erano già passate le sei e quasi tutti gli esercizi pubblici erano chiusi. Aveva passeggiato sul molo deserto, osservando i motoscafi ormeggiati. Uno di essi, un quattro metri con un motore fuoribordo di tutto rispetto, gli era parso l'ideale. Così aveva rispolverato uno dei suoi talenti di un tempo – quello di accendere un motore senza la chiave – e l'aveva rubato.

La traversata era stata rapida, perché l'acqua della baia era tranquilla. Fino a quel momento, sull'isola, non aveva visto né sentito altro che gli uccelli. Qualunque cosa vi fosse nascosta, si trovava lì da secoli, ma Wyatt era la prima persona a sapere come cercarla e sperava di localizzarla in fretta.

Il querceto si apriva su un prato oltre il quale, a un centinaio di metri da lui, Fort Dominion sorgeva in tutto il suo abbandono. A custodirlo, soltanto gli uccelli. Individuò quello che doveva essere l'ingresso principale, circondato di mura diroccate, e strinse le cinghie dello zaino.

Esitò.

C'era qualcun altro?

Al volante del buggy, Hale stava attraversando la tenuta, godendosi uno di quei pomeriggi di tarda estate tipici del North Carolina. Aveva deciso di fare una capatina al molo per pescare e rilassarsi per un paio d'ore, dato che comunque non avrebbe potuto fare niente finché Knox non si fosse fatto sentire. Quello era l'orario ideale per la pesca, quando le acque brunastre si acquietavano prima della notte e i predatori non erano ancora comparsi. Si era infilato un paio di stivali robusti, pantaloni larghi, una giacca di pelle e un berretto. Gli mancavano le esche, ma intorno al molo ne avrebbe trovate senza difficoltà.

Sentì squillare il telefono.

Fermò il buggy e controllò il display.

Shirley.

Non poteva ignorarla, così rispose. «Pensavo di chiamarti più tardi. Ti credevo a una raccolta fondi, stasera.»

«No, alla fine non ci sono andata.»

«Non ti senti bene?»

«Al contrario, sto da dio. Tanto che ho deciso di fare un viaggetto. Sono in North Carolina, ho parcheggiato davanti all'ingresso della tua tenuta. Ti andrebbe di farmi entrare?»

Nuova Scozia

Knox era soddisfatto.

Era arrivato a Paw Island prima di Wyatt e, assieme ai suoi due uomini, si era appostato in posizione strategica, in cima alle mura cadenti di Fort Dominion. Avevano rubato una barca dal molo privato di una villa deserta, lungo la costa settentrionale della baia, evitando la cittadina di Chester, dove poteva aggirarsi Wyatt. Il natante era già provvisto di fari, e Knox aveva nascosto pure le tre armi che aveva introdotto clandestinamente: quando il jet del Commonwealth era atterrato in Canada, la dogana aveva fatto ben poche domande.

L'isola sembrava deserta, a parte quelle migliaia di uccelli puzzolenti. La notte avrebbe offerto una copertura più che sufficiente. Tutto sommato, la missione pareva piuttosto semplice, non ci sarebbe voluto troppo tempo per trovare quelle due pagine mancanti, anche se le informazioni che Andrea aveva fornito a Hale erano quantomeno fumose: cinque simboli, tutto lì. Con un pizzico di fortuna, il loro significato si sarebbe scoperto al momento opportuno. Knox non vedeva l'ora che quell'incubo finisse, per poter passare il fine settimana al mare con la moglie. Gli avrebbe fatto proprio bene un po' di relax.

L'ingresso di Fort Dominion non era recintato né sbarrato. Knox e i suoi due uomini erano entrati fra le mura diroccate, causando un certo scompiglio tra i loro inquilini pennuti, che però si erano calmati nel giro di poco.

Aveva con sé un binocolo, che usò per perlustrare il punto in cui il bosco terminava e cominciava il prato. Circa cento metri di spazio aperto separavano gli alberi dal fortino.

Alla poca luce del crepuscolo, colse un movimento.

Osservando il limitare del bosco, individuò un uomo che emergeva tra gli alberi.

Jonathan Wyatt.

Fece un segnale a uno dei suoi uomini, posizionato su un altro bastione.

Il loro bersaglio era arrivato.

Hale fece entrare Shirley. Già altre due volte era venuta a trovarlo, e in quelle occasioni lui si era assicurato che non assistesse a spettacoli insoliti. «Modalità visite», così la chiamavano. Ovviamente gli ospiti non venivano mai portati in certe zone – come per esempio la prigione, che vista dall'esterno appariva come una normalissima scuderia a due piani – e non venivano mai invitati a gironzolare a loro piacimento.

Si domandò per quale motivo fosse venuta da lui. «A che cosa devo questa bella sorpresa?»

Shirley aveva un aspetto magnifico. Aveva sessant'anni suonati – o forse addirittura sessantacinque, Hale non lo sapeva con precisione –, ma ne dimostrava dieci di meno. Lui si divertiva a sedurla e aveva l'impressione che ci provasse gusto anche lei. Benché Hale l'avesse corteggiata spinto da secondi fini, la loro relazione non era sgradevole. Shirley era una donna passionale, sorprendentemente disinibita per la sua generazione. In più, era un pozzo d'informazioni sulla First Family e sembrava gradire la curiosità di Hale per la sua vita privata. Gliel'aveva sempre detto anche suo padre: *Ecco qual è il segreto, con le donne: far credere di essere interessati a loro*.

«Mi mancavi», disse Shirley.

«Ci saremmo visti comunque tra qualche giorno.»

«Non sono riuscita ad aspettare, così ho preso un aereo ed eccomi qui.»

Hale sorrise. Dopotutto quell'improvvisata gli aveva fatto piacere. La serata era tranquilla, gli altri tre comandanti erano ritornati a casa: avevano già avuto abbastanza emozioni per una sola giornata. «Come vedi, stavo andando a pesca, ma immagino che non sia la tua attività preferita.»

«Non direi.» Shirley fece un cenno in direzione della sua piccola borsa da viaggio. «Ho portato qualche indumento speciale.»

Hale ne aveva già visto un certo campionario.

«Non credi che sarebbe più interessante della pesca?»

Wyatt pensava che Fort Dominion avrebbe trovato una collocazione più appropriata in Scozia o in Irlanda, con quelle mura massicce e un tempo guarnite da torrette, con quei bastioni cadenti ma ancora relativamente ben conservati. Un terrapieno erboso e un fossato asciutto lo difendevano da qualunque assalto da nord, da ovest e da est, mentre il lato sud era protetto dall'oceano, anche se ormai l'impressione d'inespugnabilità veniva sbugiardata dalle macerie. Da quello che Wyatt aveva letto, il fortino era stato teatro di avvenimenti importanti, all'epoca in cui il suo compito era quello di difendere la Mahone Bay in nome di re Giorgio, ma adesso era soltanto una rovina.

Appollaiata lungo i muri c'era una fila di pulcinella di mare. Altre centinaia di uccelli svolazzavano nel cielo della sera. Wyatt riconobbe i versi delle urie, dei gabbiani, delle sule e delle sterne. Un suono ricco, voluttuoso, ipnotico, che si gonfiava come il rombo di un tuono. Migliaia di volatili si agitavano tra le macerie, le loro strida salivano e scendevano in un'armonia ammaliante, le mura erano piene di vita.

Attraversò il prato, dirigendosi verso l'ingresso principale.

C'erano uccelli morti ovunque: evidentemente la fauna locale non comprendeva saprofagi, a parte i batteri. Le ventate di puzzo si facevano sempre più violente: era l'odore soffocante di una quantità incalcolabile di creature ammassate, un'aria appesantita dalle esalazioni malsane della vita, della morte e degli escrementi.

Davanti all'entrata del fortino, un ponte di legno passava sopra un fossato asciutto. Le assi erano recenti, fissate con chiodi galvanizzati.

Al suo arrivo, gli uccelli emisero un mormorio di protesta.

Attraversò gli archi paralleli in pietra che costituivano l'ingresso principale.

La luce del sole stava calando. Il cortile interno era già immerso nelle tenebre, a parte qualche lama polverosa di luce azzurra che filtrava dalle fessure dei muri alti tre piani. Le finestre erano completamente ostruite dalle piante rampicanti.

Da una parte, quel luogo trasmetteva un senso di sicurezza. Dall'altra, dava l'impressione di essere intrappolati.

Meglio dare un'occhiata nei dintorni.

Wyatt procedette di buon passo.

Malone tirò la barca in secco sulla costa meridionale di Paw Island. L'aria della sera profumava di salsedine e vegetazione, più un altro odore, acido e pungente. Il cielo aveva assunto il colore dell'ardesia, il bosco proiettava ombre viola sulla cala sabbiosa. Molti gabbiani stavano posati qua e là sugli alberi.

Le suole di gomma frantumavano i gusci di granchio e i ricci di mare essiccati. La temperatura era scesa, per fortuna Malone aveva portato una giacca a vento. Davanti a lui c'era un folto querceto dal terreno ricoperto di felci ed erica. Si voltò a scrutare la baia chiazzata di cremisi al tramonto, ma all'orizzonte non si vedevano barche.

La libraia gli aveva spiegato in quale punto del fortino poteva trovare quei simboli. Erano antichi o recenti? Nei mesi estivi, quand'era permesso visitare Paw Island, più di cinquanta persone vagavano ogni giorno per l'isola, il che significava – come la donna stessa gli aveva fatto presente – che quelle iscrizioni potevano essere state fatte da chiunque. Malone però sapeva che Andrew Jackson ne conosceva l'esistenza già nel 1835.

Chissà, forse proprio il presidente ne era l'autore?

Cassiopea parcheggiò la motocicletta al Comfort Inn, appena all'interno dei confini della cittadina di Fredericksburg. Durante il viaggio, aveva riflettuto sulla telefonata da far intercettare a Quentin Hale: dovevano giocare d'astuzia, per lasciargli intendere che quello che lui cercava potesse trovarsi alla Casa Bianca.

Il Secret Service aveva già occupato una stanza del Comfort Inn, che si trovava a circa tre chilometri dalla casa di Shirley. Da lì, gli agenti avrebbero potuto visualizzare in remoto le immagini della telecamera installata in una delle stanze da letto del piano superiore, davanti al garage.

Cassiopea bussò e due agenti, un uomo e una donna, andarono ad aprirle.

«È partita circa tre ore fa. Aveva con sé una scatoletta e una piccola borsa da viaggio», disse la donna.

Sapevano che Shirley Kaiser aveva un impegno a Richmond, per una specie di raccolta fondi, ma non l'avevano fatta pedinare: meglio non fare niente che potesse mettere in allarme Hale. Già installare la telecamera era stato un rischio, ma era pur necessario sorvegliare la casa. Un piccolo schermo LCD mostrava, dall'alto, il garage di Shirley e la siepe che lo circondava. Il sole stava tramontando, quindi uno degli agenti attivò la modalità notturna: il monitor trasmetteva ancora la stessa immagine, ma in toni verdastri.

Quando Shirley fosse tornata a casa, lei e Cassiopea avrebbero fatto una bella chiacchierata, da donna a

donna, che probabilmente non avrebbe attirato troppa attenzione. La conversazione col presidente l'aveva turbata: era chiaro che il suo matrimonio era finito, e c'era qualcosa di strano nel modo in cui lui parlava di Stephanie. Che cosa era accaduto, tra loro? Era comprensibile che avessero trovato conforto l'uno nell'altra. Anche la vita di Stephanie era stata sconvolta da una tragedia – il suicidio del marito e la scomparsa del figlio – e la donna aveva in comune con Daniels il bisogno di lasciarsi alle spalle un passato difficile.

Era strano pensare che anche i presidenti fossero esseri umani, coi loro desideri, con le loro necessità e paure, come chiunque altro. Anche loro avevano un bagaglio emotivo. La differenza era che loro erano costretti a nasconderlo.

Purtroppo il bagaglio di Danny e Pauline Daniels era stato messo in piazza da una serie di dichiarazioni avventate e dalla fiducia malriposta.

L'agente donna risvegliò Cassiopea dai suoi pensieri. «Guardi qui», disse, indicando un punto sullo schermo.

Vicino al garage di Shirley Kaiser c'erano due uomini che perlustravano i dintorni e s'infilavano nello spazio tra la siepe e l'edificio.

«Abbiamo visite», disse l'uomo. «Chiamo i rinforzi.»

«No», lo fermò Cassiopea.

«È la procedura», si giustificò lui.

«Non mi pare che la si sia seguita granché, nel corso di questa operazione.» Cassiopea si voltò verso la donna. «Come si chiama, lei?»

«Jessica.»

«Benissimo, Jessica. Ce ne occupiamo noi due.»

Wyatt accarezzò le pietre annerite e cercò d'immaginarsi i soldati che si arrampicavano sulle mura, i cannoni pronti a fare fuoco, il rintocco delle campane e l'odore del pesce arrostito. Duecentotrent'anni prima, la vita doveva essere dura in quell'avamposto solitario. Non era difficile capire come avessero potuto perdere la vita settantaquattro uomini.

Notò una scalinata ripida che saliva al piano superiore: in effetti, un punto di vista più elevato poteva rivelarsi utile, perciò Wyatt cominciò a salire i gradini e arrivò in quella che un tempo doveva essere stata un'ampia sala. Adesso, però, le finestre che si aprivano su tutte e quattro le pareti erano prive di sbarre e vetri, e il soffitto era crollato, lasciando la stanza esposta alle intemperie. Lungo il muro esterno c'era un camminatoio pieno di ciuffi d'erba ispida, nutriti dalle pozzanghere. L'aria era ancora densa del puzzo degli uccelli, molti dei quali zampettavano sul pavimento.

Camminando a zig-zag per evitare i massi sparsi in giro, Wyatt si avvicinò all'enorme camino. In alcuni punti, il pavimento era coperto di tavole, alcune delle quali erano zigrinate e chiaramente prodotte di recente, mentre altre erano marce e dall'aria pericolosa.

Imboccò un corridoio buio, in fondo al quale trovò una stanza più piccola. Da lì, un'altra scalinata saliva al camminatoio. Ma, alla sua destra, accanto a un mucchio di macerie infestate di erbacce, qualcosa attirò il suo sguardo.

Macchie sul pavimento di pietra.

Orme che andavano verso la scala.

Anche i gradini erano coperti di chiazze umide a forma di scarpa.

Sopra di lui c'era qualcuno.

Sugli spalti, Knox attendeva che Wyatt tornasse allo scoperto. Benché il fortino fosse semidistrutto, privo di soffitti e di ampie parti di muratura, offriva parecchi punti in cui nascondersi. Knox aveva osservato Wyatt entrare nell'edificio, ma non voleva ucciderlo subito: sperava infatti che potesse indicargli il punto in cui erano celate le due pagine mancanti. Aveva con sé il testo completo del messaggio di Jackson, compresi quei cinque bizzarri simboli. Anziché passare la notte a cercare, poteva aspettare che Wyatt lo portasse dritto alla meta.

Ma il suo avversario stava girando a vuoto, come se anche lui non sapesse dove cercare ciò che aveva nascosto Andrew Jackson.

Quindi tanto valeva ucciderlo e chiudere la partita una volta per tutte.

Wyatt sapeva per esperienza che, quando un nemico si aspettava una mossa scontata, era meglio non deluderlo. Ecco perché era entrato nel Garver Institute passando per la porta principale. Ora, nella parete accanto alla base della scalinata si apriva una finestra che dava sul mare. Wyatt si avvicinò e con circospezione sporse la testa, guardando verso l'alto. Da lì alla cima c'erano circa tre metri e mezzo di arrampicata, e la pietra offriva parecchi appigli.

Guardò verso il basso. Un salto di una trentina di metri, su una scogliera battuta da onde potenti. Alcuni uccelli balzarono via dai muri e si lasciarono trasportare dal vento, in una danza accompagnata dalle strida mezze soffocate dei gabbiani.

Wyatt ritirò la testa e individuò un sasso delle dimensioni di una palla da softball. Sicuramente anche gli spalti superiori erano popolati di uccelli. Guardingo, salì una rampa della scala e alzò lo sguardo verso il cielo, che si stava facendo sempre più scuro.

Scagliò la pietra attraverso l'apertura e, senza attendere di sentirla atterrare, scese e si ritirò accanto alla finestra.

Knox era posizionato sul bastione settentrionale del fortino. Uno dei suoi uomini attendeva sulla muraglia rivolta a

sud, dove c'era Wyatt; l'altro era appostato a ovest. Il silenzio opprimente era spezzato soltanto dalle onde e dal sibilo del vento, che copriva ogni rumore.

D'un tratto, gli uccelli sul muro a sud si alzarono in volo tutti assieme.

Che cosa li aveva spaventati?

Knox scrutò attentamente da quella parte.

Le mani di Wyatt erano aggrappate con forza agli appigli offerti dalla parete di pietra grigia, la punta delle scarpe era conficcata in una profonda fenditura. Alle sue spalle, nient'altro che l'oceano. Il sasso che aveva gettato in alto aveva fatto scappare gli uccelli, una distrazione sufficiente a dargli copertura. Stava calando la notte. Prima con una mano, poi con l'altra, afferrò la cima e fece capolino oltre l'orlo.

A circa tre metri da lui, vicino alla scala che aveva evitato di salire, c'era un uomo voltato di spalle, con una pistola in mano.

Come previsto: lo stavano aspettando.

Cassiopea e la sua nuova partner, Jessica, si avvicinarono alla casa di Shirley Kaiser. Erano arrivate con un'auto del Secret Service, che avevano parcheggiato lungo la strada, e avevano raggiunto a piedi la cancellata che circondava la proprietà. Scavalcarla non era stato difficile.

«Ha già fatto una cosa del genere?» chiese sottovoce Cassiopea, mentre si spingevano fino al garage.

«Solo in addestramento.»

«Mantenga la calma, rifletta e non faccia stupidate.»

«Sissignora. Altri suggerimenti?»

«Sì. Non si faccia ammazzare.»

Jessica non replicò. Si fermò di colpo, portandosi un dito all'orecchio: stava ascoltando qualcosa nell'auricolare della radio che le teneva in contatto con l'agente rimasto al Comfort Inn. «I due tizi sono ancora qui.»

Già, anche loro sanno che Shirley non è in casa, perciò se la sono presa comoda, pensò Cassiopea.

Ma perché Hale aveva deciso di far togliere il dispositivo d'intercettazione? Sapeva di essere stato scoperto? Ma no: in quel caso, avvicinarsi all'abitazione di Shirley sarebbe stato l'ultima cosa da fare, visto che non c'era nessuna prova che lo ricollegasse alle cimici. Quindi stava semplicemente coprendo le tracce, forse si stava preparando ad agire.

Cassiopea fece segno a Jessica di aggirare il garage e passare dal retro, mentre lei si sarebbe avvicinata dal davanti, mettendoli in fuga.

L'elemento sorpresa giocava in loro favore.

O almeno, così sperava Cassiopea.

Knox continuava a fissare la muraglia sud, dov'era appostato il suo uomo. Alcuni degli uccelli erano ritornati nel punto in cui stavano appollaiati fino a poco prima, altri erano volati via, nel cielo ormai quasi notturno. D'un tratto, un uomo sbucò dal muro rivolto verso l'oceano e si mise in equilibrio sul bastione.

Non c'era dubbio sulla sua identità.

Il quartiermastro vide Wyatt balzare in avanti, all'attacco, ma non sentì nessun rumore, in parte per la distanza e in parte a causa del vento.

La colluttazione fu breve. Nella mano di Wyatt apparve una pistola: un solo sparo, e uno dei suoi uomini era stato eliminato.

Knox sollevò la sua arma, mirò e fece fuoco.

Malone notò gli uccelli che fuggivano dalla cima del fortino. Si trovava di fronte all'ingresso principale, al riparo delle tenebre, e si stava ancora domandando se ci fosse in giro qualcun altro.

Poi udì due leggeri scoppi e capì di non essere solo.

Doveva entrare nel fortino, anche se ciò significava percorrere quindici metri allo scoperto. Corse avanti, fermandosi dopo una decina di metri, dietro l'unico riparo possibile, un grosso cumulo di macerie.

Subito dopo, due proiettili rimbalzarono sul muro in pietra calcarea dietro di lui.

Provenivano dagli spalti.

Restando nascosto, Malone sbirciò attraverso un'apertura tra le rocce e colse un movimento sul camminatoio, alla sinistra dell'entrata dalla quale intendeva introdursi nell'edificio. Attendere non sarebbe servito a nulla, anzi avrebbe concesso al suo aggressore il tempo di prepararsi, quindi estrasse la pistola, mirò verso il punto nel quale aveva intravisto qualcosa e sparò due colpi, dopodiché attraversò l'ingresso.

Nessuno rispose al fuoco.

A sinistra c'erano i resti di una scala, dritto davanti a lui c'era un corridoio che portava nel cuore di Fort Dominion, dove sorgevano le rovine di una torre.

Malone guardò verso l'alto.

I camminatoi erano esposti.

Ebbe un brutto presentimento.

Fino a quel momento era stato troppo facile.

Wyatt si gettò in avanti appena in tempo per evitare le pallottole sparate dall'uomo appostato all'estremità opposta del fortino. Un istante prima di uccidere il primo aggressore, ne aveva intravisto un secondo. E l'aveva riconosciuto.

Clifford Knox.

Andrea Carbonell l'aveva venduto al Commonwealth.

Wyatt si disse di mantenere la calma e rimandare la questione a più tardi.

A qualche centimetro da lui, alcuni proiettili colpirono il muro, facendo schizzare schegge di roccia calcarea. Fortunatamente gli spalti offrivano una protezione sufficiente. In più, ora Wyatt era armato: aveva preso la pistola dell'uomo che aveva ucciso.

Ma non era ancora abbastanza per scoraggiare Knox, che stava continuando a sparare.

Cassiopea attraversò di corsa il vialetto di accesso. Col giusto tempismo, lei e Jessica sarebbero riuscite a cogliere di sorpresa i due intrusi e a catturarli senza difficoltà: con una prova in carne e ossa dei complotti del Commonwealth, la Casa Bianca avrebbe finalmente avuto il coltello dalla parte del manico. A quel punto, Hale sarebbe stato preso dal panico, e forse avrebbe deciso di non uccidere Stephanie. Certo, non avevano ancora nessun indizio che collegasse il Commonwealth all'attentato o alla scomparsa di Stephanie, ma avrebbero potuto accusare Hale di violazione di domicilio e violazione di svariate leggi sulle intercettazioni telefoniche, e nessuna lettera di corsa – valida o no che fosse – l'avrebbe protetto, dal momento che Shirley Kaiser non era una nemica degli Stati Uniti.

Udì un rumore metallico.

Un movimento dall'altro lato del garage le fece capire che anche i due uomini l'avevano sentito.

«Fermi!» gridò Jessica.

Poi uno sparo.

Malone scrutò la torre. Una scala si arrampicava fino a metà della sua altezza, mentre il resto era crollato da tempo. Le tavole di legno che una volta costituivano i diversi piani erano sparite, così come quelle del tetto. Sopra

la sua testa incombeva il cielo notturno. Il chiarore della luna aveva cominciato a riversarsi come fumo tra le rovine.

Sul camminatoio apparve un'ombra.

Tra sé, Malone ricapitolò brevemente la situazione. Le pareti incrostate di licheni della torre erano erose dalle intemperie, ma abbastanza alte da proteggerlo dai proiettili, purché fosse rimasto vicino alla porta. Tuttavia, per battere in ritirata, sarebbe dovuto uscire da dove era entrato, percorrendo lo stesso tragitto che adesso era tenuto sotto tiro dall'uomo sopra di lui. E anche avanzare sarebbe stato un problema. Malone abbassò lo sguardo, e si accorse di trovarsi in piedi su una tavola di legno larga circa un metro e lunga uno e mezzo.

Si chinò per saggiarne la superficie.

Dura come la pietra.

Infilò le dita tra il legno e la terra e la sollevò. Era pesante, ma non troppo. Si augurò soltanto che i proiettili del suo aggressore fossero di piccolo calibro.

Mise la pistola nella tasca della giacca e tenne la tavola sopra la testa, reggendola da sotto con le mani aperte, leggermente inclinata in avanti. Strinse i denti, poi sfrecciò attraverso la porta, facendo bene attenzione a non lasciar cadere lo scudo improvvisato.

Riuscì a percorrere soltanto dieci metri, prima di sentire gli spari e il rumore del legno che si scheggiava. Raggiunta la porta di uscita, si accorse subito che l'asse era troppo larga: non sarebbe riuscito a passare.

Il legno scricchiolava sopra la sua testa. Se il proiettile successivo avesse colpito un punto più debole, le cose si sarebbero messe parecchio male.

Malone non aveva scelta.

Si lasciò scivolare di mano la tavola, che andò a schiantarsi a terra. Subito si precipitò oltre la porta ed estrasse la pistola.

Cassiopea si gettò in avanti, al riparo del muro del garage. Un uomo stava correndo verso di lei, ma sembrava più concentrato su ciò che stava alle sue spalle, anziché su quello che c'era davanti a lui. Cassiopea si domandò se Jessica stesse bene, ma si rese conto che prima doveva eliminare il problema più immediato. Tese una gamba, facendo incespicare l'uomo e mandandolo a terra, poi puntò la pistola contro di lui e bisbigliò: «Zitto e fermo».

Gli occhi dell'uomo parevano dire: *Neanche per idea*.

Per chiarire il concetto, Cassiopea lo colpì alla tempia col calcio della pistola, facendogli perdere i sensi. Poi si voltò e avanzò verso l'angolo del garage.

Jessica teneva l'arma con entrambe le mani, puntata verso l'altro uomo, che si stava contorcendo a terra, ferito alla coscia. «Non avevo scelta. Ho urtato una pala e mi sono fatta scoprire. Gli ho detto di fermarsi, ma lui continuava a venire verso di me. Forse credeva che non gli avrei sparato.»

«È KO anche l'altro. Chiamiamo l'ambulanza.»

Knox sparò qualche colpo, nel tentativo di stanare Wyatt. «Dove sei?» disse al microfono fissato al bavero, rivolgendosi al suo secondo uomo.

«Ce n'è un altro», gli rispose la voce all'orecchio. «È armato, ma lo tengo bloccato là sotto.»

Quindi erano in due? Knox si aspettava soltanto Wyatt, nessuno gli aveva parlato di un secondo uomo. «Fallo fuori», ordinò.

Malone cominciò a salire la scala di pietra. Gli spari che aveva sentito provenivano sia da destra sia da sinistra, perciò doveva esserci più di una persona ad attenderlo, lassù. Ormai era buio pesto, ma non era certo il caso di accendere la torcia che portava nella tasca posteriore dei pantaloni: al momento, l'oscurità era la sua migliore alleata.

Si fermò poco prima di arrivare in cima: sebbene lui fosse famoso per le sue mosse azzardate, emergere dalla scala era davvero troppo rischioso, perfino per lui.

Tuttavia, muovendosi con cautela, Malone avrebbe potuto raggiungere gli spalti, sostenuti da una fila di archi, e tentare una sortita. Infilò la pistola sotto la cintura e uscì all'aperto, aggrappandosi alla pietra. Quindici metri sotto di lui, lo attendevano gli scogli battuti dalle onde. Il puzzo degli uccelli si mescolava all'odore di salsedine, le strida si fondevano coi battiti d'ali. Afferrandosi alle colonnine dalla superficie umida e granulosa, Malone passò dal primo arco al secondo, poi al terzo e al quarto. Ancora uno e si sarebbe trovato nella posizione ideale per cogliere di sorpresa il suo aggressore.

Alzò le braccia, si aggrappò alla cima del muro e fece sporgere la testa oltre l'orlo.

A circa sei metri da lui, una sagoma scura gli dava le spalle, intenta a guardare la scala. Arrampicarsi sul camminatoio avrebbe attirato la sua attenzione, così Malone discese nuovamente sull'arco ed estrasse la pistola. Levò la mano libera e afferrò una sporgenza nella parete, infilò un piede in una fessura e fece forza. Si sollevò oltre il muro, mirò e sparò.

Wyatt udì uno sparo dall'altra parte del fortino, ma stavolta non proveniva da Knox: c'era qualcun altro, di certo non un alleato del Commonwealth. Approfittando della situazione, strisciò fino a raggiungere l'uomo che aveva appena ucciso. Una rapida perquisizione gli fruttò due caricatori di riserva. Proprio quello che gli serviva.

Un proiettile rimbalzò a poco più di un metro da lui.

Gli uccelli erano già fuggiti al primo sparo, ma rimaneva il loro puzzo, e anche il guano che rendeva scivolosi i muri.

Wyatt trovò un'apertura che dava sul piano inferiore. Soltanto un buco, niente scalini. Si aggrappò alla ruvida pietra calcarea e saltò giù. Per il momento era al sicuro.

Si tolse lo zaino.

Malone sparò. Il suo bersaglio si voltò di scatto ma, prima che avesse il tempo di puntare la pistola, lui gli piantò una pallottola in petto.

Si avvicinò e voltò il cadavere per vederlo in viso, ma non lo conosceva. Controllò il polso. Niente battito. Prese la pistola dell'uomo e se la infilò in tasca, poi frugò nei vestiti: c'erano un portafogli e qualche caricatore di riserva. Malone intascò tutto, poi cercò di orientarsi.

Si trovava in cima al muro occidentale del fortino.

Dall'estremità sud giunsero altri spari.

Knox non si era aspettato un assalto.

Wyatt era ricomparso a una quindicina di metri da lui, su un altro muro, e ora gli stava sparando. I proiettili rimbalzavano molto vicini a lui.

Tiri troppo precisi, considerato il buio.

Wyatt non era venuto impreparato. Andrea gli aveva fornito un visore a infrarossi, grazie al quale era riuscito a individuare Knox acquattato in mezzo alle macerie, che purtroppo gli fornivano abbastanza copertura. Colse un movimento in cima a un altro muro e udì uno sparo. Scrutò rapidamente gli spalti e vide un uomo armato che ne perquisiva un altro, steso a terra. Wyatt riconobbe subito quella sagoma, quel modo di muoversi.

Era Cotton Malone.

Com'era possibile?

Wyatt tornò a concentrarsi sul suo problema più immediato. «Knox!» gridò. «So che è stata Andrea Carbonell a dirti di venire qui. Può essere stata soltanto lei. Vuole che tu mi uccida, giusto?»

Sentendo quella domanda, Knox si rese conto che la situazione era precipitata. Aveva già perso almeno uno dei suoi due uomini, e gli spari dalle altre parti del fortino non lasciavano presagire niente di buono. Quella missione si era rivelata tutt'altro che semplice. Aveva rischiato tutto, soltanto per andare a morire in quel posto dimenticato da Dio? E per chi poi, per Quentin Hale? O per uno degli altri comandanti?

«C'è un altro uomo», gridò Wyatt. «È Cotton Malone. E non è tuo amico.»

Tipico di Wyatt, pensò Malone, ascoltando le sue grida. *Grandioso*.

Una cosa era certa: non aveva nessuna intenzione d'intervenire.

Non ancora, almeno.

Wyatt sorrise. «Immagino che Malone non uscirà allo scoperto. Knox, voglio che tu sappia che non ho niente contro di te.»

«Io, invece, sì.»

«Perché ho impedito quello stupido attentato? Dovresti ringraziarmi, invece. Andrea ci ha incastrati tutti e due, quindi adesso ti do una possibilità di tirartene fuori. Voglio che tu porti un messaggio a Quentin Hale: troverò quello che gli serve e glielo darò. Ovviamente dovrà pagare, ma il prezzo è più che ragionevole. Digli che mi farò vivo.»

La risposta di Knox giunse dopo qualche istante di silenzio: «Secondo Andrea Carbonell, non le darai mai a lei, quelle due pagine».

«Ha ragione, ma solo perché lei non ha mantenuto la parola. Ecco perché ha chiamato te, sperando che tu mi facessi fuori al posto suo. Due contro uno, Knox. Anche Cotton Malone vuole quelle pagine. Se le trova, tu resterai a bocca asciutta: quell'uomo lavora soltanto per Dio e per la patria.»

«Quindi le troverai tu?»

«Io e Malone abbiamo un conto in sospeso. Non appena avrò sistemato la faccenda, prenderò quello che ti serve.»

«E se resto qui?»

«Morirai, garantito. Uno di noi due ti farà fuori.»

Knox valutò le sue possibilità. Era da solo davanti a due nemici, uno dei quali pareva disposto a contrattare. Dell'altro, non sapeva nulla.

Chi era quel Cotton Malone?

In più la ciurma aveva subito due perdite, cosa che non si verificava di frequente.

Erano passati anni, dall'ultima volta che era successo. Adesso era andato lì perché gli pareva l'unica cosa da

fare: Hale era contento, gli altri tre comandanti erano soddisfatti, e Andrea Carbonell gli aveva rivelato il luogo in cui erano nascoste quelle due pagine, quindi evidentemente anche lei voleva che andasse a Paw Island.

Ma ora Knox ne aveva abbastanza. Stava rischiando la vita per niente. «Me ne vado!» gridò.

Dal suo nascondiglio, Malone scrutò nelle tenebre: la fonte luminosa più vicina era su un'isola a miglia di distanza. Il moto ondoso proseguiva il suo incessante attacco contro gli scogli. Finché Wyatt era da qualche parte, in attesa, era impossibile aggredire il terzo uomo, Knox.

Meglio non fare nulla.

«Molto bene, Malone», gridò Wyatt. «A quanto pare, abbiamo le stesse informazioni. Uno di noi vincerà la sfida. È ora di scoprire chi.»

Bath, North Carolina

Il vento che gonfiava le vele e infuriava sul ponte era tanto forte da spostare i cannoni. Lui reggeva saldamente il timone, mantenendo la prua puntata verso nord-est. Era necessario seguire una rotta precisissima, per non arenarsi sui banchi sabbiosi che si estendevano oltre la costa.

Un'altra nave procedeva parallela alla sua, tanto vicina che gli alberi rasentavano pericolosamente le sue vele. Che cosa ci faceva, lì? Era da quasi tutta la giornata che cercavano di evitarla, e lui sperava che la burrasca li aiutasse a seminarla.

Diede l'allarme.

La ciurma salì sul ponte di coperta, ben consapevole del pericolo. Le armi erano già state preparate per l'attacco e gli uomini posizionati ai cannoni spararono a salve verso lo scafo nemico. Lui strinse la presa sul timone. Era fiero della sua nave, che apparteneva al casato degli Hale del North Carolina. Non avrebbe permesso che venisse catturata o affondata.

Gli uomini dell'altra nave si lanciarono all'arrembaggio. Pirati, come lui. Sapeva da dove provenivano: appartenevano al casato dei Bolton, anche loro del North Carolina, e lo stavano assalendo in mare aperto, nel bel mezzo di una tempesta.

Cioè quando lui era più vulnerabile.

O almeno, così credevano.

Un attacco del tutto sconsiderato, che violava ogni loro codice d'onore. Ma i Bolton erano sempre stati degli scriteriati.

Nel vento, sentì una voce femminile che lo chiamava: «Quentin».

Altri uomini comparvero sul ponte, armati di spade. Con un balzo, uno di loro atterrò a pochi metri da lui.

Anzi no, era una donna.

Sorprendentemente affascinante, capelli biondi, pelle chiara, occhi luminosi.

Subito gli fu addosso e lo strappò dal timone.

Lui sentì il movimento disordinato della nave che deviava dalla rotta.

«Quentin. Quentin.»

Hale aprì gli occhi.

Era a letto.

Fuori, infuriava un temporale. La pioggia si abbatteva contro le finestre e il vento scuoteva gli alberi.

Ora ricordava: lui e Shirley erano andati in camera, con quegli «indumenti speciali» che lei aveva portato.

Speciali davvero: i nastri color lavanda che ornavano la figura minuta di Shirley erano proprio la distrazione che gli serviva, dopo l'incontro con gli altri tre comandanti. Si era avvicinata al suo letto e l'aveva spogliato. Dopo quasi un'ora di svago, si era addormentato, appagato e soddisfatto di quell'improvvisata.

«Quentin?»

Hale batté le palpebre per scacciare il sonno e mise a fuoco il soffitto a cassettoni della sua camera. Quel legno proveniva dallo scafo di uno sloop del XVIII secolo che un tempo incrociava il Pamlico. Si godette la sensazione delle finissime lenzuola e del duro materasso a due piazze. Il letto a baldacchino era solido e alto, occorreva uno sgabello per salirci. Una volta, anni prima, era sceso troppo rapidamente e si era preso una brutta distorsione a una caviglia.

«Quentin!»

La voce di Shirley.

Ma certo, c'era anche lei, nel suo letto. Forse le andava un altro round? E perché no? Era pronto anche lui.

Hale si girò su un fianco.

Lei lo stava fissando, ma la sua espressione non era di desiderio. Non stava nemmeno sorridendo, anzi sembrava furibonda.

Poi Hale vide la canna della pistola puntata contro di lui, a pochi centimetri dalla sua faccia.

Cassiopea osservò l'ambulanza che portava via l'intruso ferito. L'altro, quello che lei aveva spedito nel mondo dei sogni, era sotto custodia e si stava premendo una borsa del ghiaccio contro il bernoccolo delle dimensioni di un uovo. Nessuno dei due era disposto a parlare, quindi non c'era stato verso d'identificare né l'uno, né l'altro. Un'ora prima, però, la scientifica aveva rilevato le impronte di entrambi, per cercare un riscontro.

«Ogni minuto di ritardo è un minuto in più in cui Stephanie è nei guai», disse Danny Daniels, appena prima di uscire dalla Camera Azzurra.

«La capisco, signor presidente. Voler bene a qualcuno è un martirio.»

«Come tra lei e Cotton?»

Cassiopea annuì. «È un bene e un male allo stesso tempo. Per esempio, in questo momento non so se è ferito o se ha bisogno di aiuto. Fino a pochi mesi fa, non avevo questo genere di problemi.»

«Io sono da solo da tanto tempo...» Il tono cupo di Daniels rivelava tutto il suo rammarico. «Io e Pauline dovremmo riappacificarci una volta per tutte.»

«Faccia attenzione. Queste sono decisioni da prendere con prudenza. La posta in gioco è molto alta.»

Daniels annuì. «Ho fatto molto per il mio Paese. Per quarant'anni, la politica è stata la mia vita. Sono sempre stato onesto, non mi sono mai intascato un centesimo che non mi spettasse, né sono mai stato coinvolto in uno scandalo. Sono sempre rimasto fedele alla mia coscienza e ai miei principi morali, anche se a volte l'ho pagata cara. Ho fatto del mio meglio e non ho quasi niente di cui pentirmi. Adesso, però, vorrei pensare a me stesso, almeno per un po'.»

«Stephanie ne è al corrente?»

Daniels esitò, come se nemmeno lui sapesse bene che risposta darle. Poi, finalmente, disse: «Sono convinto di sì».

Un'auto si fermò sul vialetto di accesso della casa di Shirley Kaiser, e dal posto del passeggero emerse Edwin Davis: fino a quel momento, lui e Cassiopea si erano sentiti soltanto per telefono. Le auto della polizia stavano occupando la strada e il quartiere si era riempito di gente. Non c'era più modo di tenere segreto l'accaduto.

Davis si avvicinò a Cassiopea. «La loro macchina è stata trovata a pochi isolati da qui. A bordo c'erano diverse targhe del North Carolina, tutte rubate, proprio come l'auto: la proprietaria è una donna del West Virginia. Stiamo ancora aspettando l'esito dell'esame delle impronte digitali ma, per trovare un riscontro, questi due dovrebbero essere schedati o avere un porto d'armi. L'ideale sarebbe che avessero fatto il servizio militare: allora sì che otterremmo un bel po' d'informazioni.» Sembrava esausto.

«Come stanno il presidente e la moglie?» chiese Cassiopea.

«Mi hanno detto che lui è venuto a farti una visitina, prima della tua partenza.»

Cassiopea non aveva nessuna intenzione di tradire la fiducia di Daniels. «È turbato per via di Stephanie. Si sente responsabile.»

«Come tutti noi, no?»

«Notizie di Cotton?»

«Non da lui personalmente.»

«Da chi?»

«Cotton non ha voluto rinforzi.»

«E tu hai acconsentito?»

«Non esattamente.»

Hale si rese conto che quella era la prima volta che si trovava un'arma puntata contro. Era una sensazione strana, soprattutto perché lui era nel suo letto, nudo.

Shirley impugnava la pistola con fermezza, come se fosse abituata a maneggiare armi. «Ho imparato a sparare quand'ero piccola. Me l'ha insegnato mio padre. Tu mi hai usata, Quentin. Mi hai mentito. Sei stato proprio un

bimbo cattivo.»

Hale si domandò se non fosse una specie di gioco. Se lo era, poteva rivelarsi particolarmente eccitante. «Che cosa vuoi?»

Shirley Kaiser abbassò la pistola, puntandola in mezzo alle gambe di Hale. Soltanto il lenzuolo separava la pelle nuda dalla canna. «Vederti soffrire.»

Paw Island, Nuova Scozia

Malone guardò attraverso una crepa nel muro, per vedere se ci fosse movimento. Aveva un nodo allo stomaco e il suo cuore batteva all'impazzata.

Proprio come ai vecchi tempi.

Scese una scala e tornò al pianterreno. Tenendo la pistola avanti a sé, procedette carponi fino a rifugiarsi tra le ombre del cortile interno. Lì, si fermò e attese che gli occhi si abituassero al buio.

Un gelo mortale gli tese i nervi.

Il fortino era come un labirinto su tre livelli. Malone ripensò a quello che aveva letto riguardo ai settantaquattro prigionieri britannici annegati nella segreta: al processo, era emerso che le fondamenta di Fort Dominion poggiavano su un intrico di gallerie naturali scavate nella roccia, che si riempivano solo durante l'alta marea. Gli ufficiali delle colonie avevano sostenuto che non lo sapevano e che avevano chiuso i prigionieri in quella segreta perché erano convinti che fosse il posto più sicuro. Ovviamente, dato che quei poveretti erano tutti morti, non c'era nessuno che potesse contraddire la loro versione. Tra i soldati delle colonie, più di un centinaio, nessuno aveva testimoniato il contrario.

Sentì un movimento sopra di sé.

Passi.

Alzò lo sguardo verso il soffitto.

«Cotton è stato inamovibile: ha voluto a tutti i costi andare da solo. Ma a me sembrava una follia», spiegò Davis.

Cassiopea era d'accordo.

«Così ho ordinato ai due piloti del Secret Service che lo hanno accompagnato in Nuova Scozia di tenere d'occhio la situazione dalla terraferma.»

«Cos'è che non mi stai dicendo?»

«Prima di arrivare qui, ho ricevuto una telefonata: a Paw Island c'è stata una sparatoria.»

L'ultima cosa che lei avrebbe voluto sentire.

«Attendo aggiornamenti, prima di decidere il da farsi.»

Cassiopea guardò l'orologio. Erano le nove e venti. «Ormai Shirley dovrebbe essere a casa. Aveva detto che sarebbe tornata verso le otto e mezzo.»

«Qualcuno è entrato in casa?»

Cassiopea annuì. «Gli intrusi, poco fa.»

«Il prigioniero continua a fare scena muta?»

«Nemmeno una parola.»

«Domani verrà qui un avvocato, di quelli costosi e pieni di agganci, e otterrà il rilascio su cauzione: il Commonwealth sa come prendersi cura dei suoi uomini.» Al leggero squillo di una suoneria, Davis estrasse il cellulare dalla tasca del cappotto e si allontanò da lei.

Un agente uscì dalla porta principale di casa Kaiser e fece un cenno a Cassiopea. «Venga a vedere.»

Hale era stato colto alla sprovvista. Si era lasciato sedurre da quella donna, convinto di essere lui ad avere il coltello dalla parte del manico.

«Da quanto tempo ascolti le mie telefonate?» chiese Shirley.

Lui avrebbe preferito mentire, ma la pistola puntata verso le sue parti basse lo dissuase. «Da diversi mesi.»

«È per questo che ti sei messo con me? Per ottenere informazioni sul presidente?»

«All'inizio, sì. Poi, col tempo, le cose sono cambiate. Non c'è che dire, siamo proprio una bella coppia, io e te.»

«Guarda che non me la dai a bere.»

«Suvvia, Shirley, sei una donna adulta. Non ti sei mai servita di un'altra persona per ottenere quello che volevi?»

«E tu cos'è che vuoi, Quentin?»

Fuori, il temporale non accennava a finire.

«Voglio che la mia famiglia mantenga ciò che ha ottenuto in trecento anni di duro lavoro.»

Malone entrò in quella che un tempo doveva essere stata un'ampia sala, ma che ormai era priva di soffitto e di buona parte delle pareti. Aveva la gola secca e il torace leggermente sudato.

Percorse la sala in tutta la sua lunghezza, fino a un enorme camino in pietra. Al centro, sotto la canna fumaria, si apriva un buco lungo circa tre metri e largo due, che doveva servire all'eliminazione dei tizzoni. Malone entrò nel camino e guardò nell'apertura sotto di lui, ma non vide altro che nero. Il rumore delle onde, però, era più forte. Per controllare meglio, avrebbe dovuto servirsi della torcia elettrica, ma non sarebbe stata una mossa intelligente.

Poi gli venne in mente che la canna fumaria avrebbe potuto offrirgli la possibilità di arrampicarsi sul tetto senza essere visto. Alzò lo sguardo.

La suola di una scarpa gli colpì la fronte.

Malone barcollò all'indietro, senza lasciar cadere la pistola.

Faticava a mettere a fuoco, ma riuscì a distinguere una sagoma nera che scendeva dalla canna fumaria, per poi avventarsi su di lui, scagliandolo contro un cumulo di pietre.

Il dolore bruciante che gli attraversò il braccio destro gli fece perdere la presa sull'arma.

Cassiopea seguì l'agente nella casa bene illuminata di Shirley Kaiser, e si fermò in un piccolo studio che si apriva sulla cucina ed era collegato alla lavanderia e al garage. Su uno scrittoio dal piano in granito c'era un computer con una stampante e un modem wireless, oltre a diversi articoli di cancelleria coordinati, tutti con lo stesso motivo floreale.

«Abbiamo deciso di portare via la telecamera al piano di sopra, così siamo entrati. La nostra linea di trasmissione passava attraverso il modem di Mrs Kaiser. E, quando siamo arrivati qui, abbiamo visto questo.» L'agente indicò il computer.

Cassiopea osservò lo schermo e lesse: *Gauldin Charters*.

Studiando attentamente la pagina web, capì che si trattava di una compagnia aerea che offriva collegamenti tra Richmond e diverse località della East Coast.

«Abbiamo controllato», proseguì l'agente. «Stamattina, Shirley Kaiser ha prenotato un volo. È partita diverse ore fa.»

«Per dove?»

«Aeroporto di Pitt-Greenville, North Carolina.»

Cassiopea si sentì morire. Non aveva idea di quanto distasse Bath da Greenville, ma sicuramente non era lontano.

Finalmente Wyatt era riuscito a mettere le mani su Cotton Malone. Grazie al visore a infrarossi, l'aveva osservato avanzare tra le rovine e, non appena era entrato nella sala, lui era sceso lungo la canna fumaria. La comparsa di Malone nel camino era stata provvidenziale.

Con entrambe le mani, lo afferrò alla gola e strinse.

Si ribaltarono giù dal cumulo di macerie, piombando sul pavimento duro e continuando a rotolare fino a urtare un altro mucchio di pietre.

Wyatt mollò la presa e lo colpì ripetutamente alle reni, ma Malone si voltò su un fianco e balzò in piedi.

Lui lo imitò.

Cominciarono a girare l'uno intorno all'altro, a mani vuote.

«Stavolta siamo solo io e te», disse Wyatt.

Cassiopea attendeva Edwin Davis in cucina. L'agente del Secret Service si era offerto di andarlo a chiamare.

L'alzata d'ingegno di Shirley Kaiser poteva aver compromesso tutta l'operazione. Che cos'aveva in testa quella donna? Il suo fidanzatino era un pirata, nel vero senso della parola, che per sopravvivere non si sarebbe certo fatto scrupolo di uccidere un'amante delusa.

Davis entrò: anche lui sembrava estremamente preoccupato. «L'aeroporto di Greenville è il più vicino a Bath. Quella lì è pazza.»

«La raggiungo.»

«Non so se posso autorizzarti.»

«Fammi capire, prima mi trascini in quel casino alla Casa Bianca, e poi non vuoi che agisca di conseguenza?»

«Quella era una questione privata, questa no. Non sei tra gli agenti fissi.»

«È appunto per questo che devo andarci io. Tra l'altro, il fatto che io non fossi assunta non era un problema, l'ultima volta che Daniels si è trovato nei guai fino al collo.» Vedendo di aver colto nel segno, Cassiopea aggiunse: «Se non mi faccio viva entro qualche ora, sguinzaglia il Secret Service».

Davis rifletté per un istante, poi annuì. «Hai ragione. È la strategia migliore.»

«Hai notizie di Cotton? La telefonata che hai appena ricevuto riguardava lui, vero?»

«Sì, erano gli agenti, che mi hanno fatto rapporto. Si trovano sulla terraferma, a poche miglia dall'isola, ma sono provvisti di telescopi a infrarossi. Poco fa, una barca è ripartita dalla spiaggia settentrionale, diretta a nord, ma lontano dal punto in cui sono appostati loro. A bordo c'era una persona sola. La sparatoria sembra cessata.»

«Che intenzioni hai?»

«Nessuna. Cotton mi ha chiesto del tempo per portare a termine la missione, e io devo darglielo.»

Malone si gettò su Wyatt, che con grande agilità ribaltò le posizioni e gli sbatté la testa contro la pietra.

Per un istante, a Malone si annebbiò la vista ed ebbe un conato di vomito.

Poi colse l'immagine sfocata di una pistola nella mano destra di Wyatt.

Con uno sforzo, si sollevò su un ginocchio.

La testa gli pulsava al ritmo del battito cardiaco. Si strofinò la nuca. Mantenere l'equilibrio gli costava una fatica immane. «Lo sai che in cima alla catena alimentare c'è gente che sa che noi due siamo qui?»

Wyatt gettò a terra la pistola. «Allora facciamola finita una volta per tutte.»

«Che cosa speri di ottenere?» chiese Malone, dando così al suo stomaco il tempo di riassestarsi. «E quali erano le tue intenzioni, a New York? Farmi uccidere dai poliziotti? O da un agente del Secret Service?»

«Qualcosa del genere.»

Malone scrutò nelle tenebre, ma non riuscì a distinguere granché, a parte i mucchi di pietre e legno fradicio. Il puzzo degli uccelli non contribuiva certo a fargli passare la nausea. «Una mia amica, Stephanie Nelle, è nei guai. Il tizio che hai appena lasciato andare lavora per le persone che probabilmente la tengono prigioniera.»

«Non è un mio problema.»

In un moto di rabbia, Malone balzò in avanti, avvolgendo le braccia intorno al corpo di Wyatt. Caddero entrambi a terra e, invece del tonfo contro la dura pietra, sentirono un rumore di legno che cedeva. Le tavole, che non erano in grado di reggere il peso di due persone, si fracassarono, facendoli precipitare nel vuoto.

Hale cercava di guadagnare tempo per trovare il modo di far ragionare Shirley. Doveva ottenere la sua comprensione. «La mia famiglia ha servito questo Paese fin dai tempi in cui ancora non era ancora nato, eppure adesso il governo vuole trascinare me e i miei soci in tribunale, come criminali.»

«Perché?»

La pistola era ancora puntata contro i suoi genitali, ma Hale s'impose di non dare a vedere quanto fosse spaventato. «I miei antenati erano pirati, poi sono diventati corsari. Abitiamo in queste terre da quasi trecento anni. Durante la Rivoluzione americana, abbiamo distrutto decine di navi inglesi. Senza di noi, gli Stati Uniti non esisterebbero. Dopo di allora, abbiamo prestato lo stesso servizio per molte amministrazioni. Siamo patrioti, Shirley. Serviamo il nostro Paese.»

«E io che cosa c'entro? Dimmi, mi hai usata per cercare di uccidere Danny Daniels?»

«Non sono stato io, ma i miei soci, e a mia insaputa. Quando sono venuto a sapere che cosa avevano fatto, sono andato su tutte le furie.»

«Quindi sono stati loro a intercettare le mie telefonate?»

Attenzione, questa donna è tutt'altro che stupida, pensò Hale. «No, sono stato io. Cercavo informazioni, qualunque cosa potesse servire a tirarci fuori dai guai. Sapevo che eri amica della First Lady già prima di conoscerti.»

«Bene. E adesso dammi un buon motivo per non trasformarti in un soprano.»

«Avresti nostalgia della mia voce di baritono.»

«Cerchi ancora di sedurmi? Non molli mai, devo dartene atto.»

Hale si accinse a cambiare posizione nel letto.

Shirley Kaiser strinse la presa sulla pistola.

«Calmati», disse lui. «Mi stavo solo sgranchendo un po'.»

«Che cosa ne hai fatto, delle informazioni che hai avuto da me?»

«Per un po', assolutamente niente. Ma, quando ho sentito del viaggio a New York, ne ho parlato coi miei soci. Dato che la Casa Bianca non aveva divulgato la notizia, abbiamo pensato che fosse un'occasione da cogliere al volo. Ne abbiamo discusso, ma abbiamo deciso di non fare nulla. Poi, purtroppo, loro hanno cambiato idea e non si sono nemmeno presi la briga di comunicarmelo.»

«L'hai sempre avuto, questo straordinario talento per raccontare balle?»

«Sto dicendo la verità.»

«Tu mi hai usata, Quentin.» Nella voce di Shirley non c'era rabbia, né disprezzo.

«Quindi adesso vieni qui e mi attiri nel letto soltanto per spararmi?»

«Ho deciso che, d'ora in poi, sarò io a usare te.»

«Shirley, io e mia moglie siamo separati da un bel po' di tempo, lo sai. Tu e io abbiamo avuto una relazione fantastica. In questo preciso momento, i nostri uomini sono a casa tua per rimuovere il dispositivo d'intercettazione, perciò fine della storia. Non possiamo lasciar perdere? Potremmo continuare ad avere un rapporto ancora più bello, adesso che...»

«... che sappiamo che razza di bugiardo traditore sei.»

«Shirley... Non sei certo un'ingenua. Viviamo in un brutto mondo, e tutti noi dobbiamo fare quello che possiamo, se vogliamo sopravvivere. Mettiamola così: mi sono trovato in una situazione quantomeno disperata, così ho deciso di servirmi dei mezzi che credevo mi avrebbero tirato fuori dai guai. È vero, ti ho mentito, all'inizio. Ma, quando ci siamo conosciuti meglio, le cose sono cambiate. Per me non è stato solo una finzione, e tu lo sai: pensa soltanto a come siamo stati bene poco fa! Sei una donna eccitante, impetuosa...»

La pistola era ancora puntata. «Hai distrutto la mia amicizia con la First Lady.»

«Sai benissimo che quella donna ha bisogno di farsi vedere da uno bravo. O, meglio ancora, di farsi consolare da Mr Davis... Sembra che le stia molto simpatico.»

«Non è successo niente, tra loro.»

«Certo che no, eppure qualcosa c'è. E loro non vorrebbero mai che la cosa venisse resa pubblica.»

«Che intenzioni avevi? Ricattarli?»

«Perché no? All'inizio pensavo di farlo, ma poi, per fortuna, mi si sono presentate soluzioni migliori, quindi il loro segreto è al sicuro con me.»

«Capirai che sollievo.»

«Ho una proposta: perché non abbassi la pistola e ricominciamo daccapo, costruendo una relazione nuova, basata sul rispetto e sulla fiducia *reciproci*?»

Gli occhi di Shirley erano così blu che in certi momenti sembravano viola. I lineamenti spigolosi non erano quelli di una donna della sua età. Aveva la grazia sinuosa di una ballerina, vita stretta, seno pieno, e portava sempre un profumo agrumato che restava a lungo anche dopo che se n'era andata. «Io non credo che sia più possibile nessuna relazione tra noi.»

Premette il grilletto.

Knox portò la barca a riva e si affrettò a raggiungere l'auto che aveva parcheggiato davanti a una fila di negozi chiusi. Era contento di essersi allontanato da Paw Island. L'idea di morire laggiù non lo attirava per nulla.

Le strade erano deserte. Ora bisognava andarsene dal Canada, e in fretta. La barca rubata sarebbe stata scoperta al mattino dal primo che fosse passato di lì, e i turisti avrebbero trovato i suoi due uomini a Fort Dominion, almeno uno dei quali era sicuramente morto. Nessuno dei due aveva addosso dei documenti. Erano di Nags Head, sulla costa atlantica. Da parecchio tempo, Knox incoraggiava molti membri della ciurma a stabilirsi fuori da Bath, ma non tanto lontano da non potervi tornare nel giro di due ore. Quasi tutti erano scapoli, come quei due. Una volta che i corpi fossero stati identificati, si sarebbe scoperto che lavoravano presso la tenuta, e sarebbero arrivati i mandati di perquisizione. Ci sarebbero state indagini, ma era proprio per eventualità del genere che il Commonwealth teneva sul libro paga uno stuolo di avvocati, quindi quello non sarebbe stato un problema.

Andrea Carbonell, in compenso, lo era eccome.

Knox era stanco di avere paura, di doversi sempre guardare le spalle, di vivere nell'inquietudine. Un buon quartiermastro non si sarebbe mai cacciato in una situazione tanto rischiosa.

Se tutto ciò fosse accaduto un anno prima, lui sarebbe rimasto a Fort Dominion a combattere contro Jonathan Wyatt. Ora, invece, aveva imboccato un'altra strada, che non lasciava spazio al senso del dovere né al retaggio familiare: voleva soltanto uscirne, senza essere ucciso dal governo o dal Commonwealth.

Il suo obiettivo era semplicemente quello di sopravvivere.

E Jonathan Wyatt non era un suo nemico. A conti fatti, non lo erano nemmeno Quentin Hale e gli altri tre comandanti.

Loro non sapevano niente.

L'unica a sapere tutto era Andrea Carbonell.

Bath, North Carolina

Hale sentì lo scatto del grilletto, ma nessuno sparo.

Shirley Kaiser sorrise. «Al prossimo colpo, il proiettile ci sarà.»

Lui non stentava a crederle.

«Hai idea della situazione in cui mi hai cacciata?» gli disse Shirley. «Con ogni probabilità, Pauline Daniels non mi rivolgerà mai più la parola.»

«Sanno che ero io a intercettare le vostre telefonate?»

«Hanno trovato la tua graziosa cimice nel mio giardino.»

Hale pensò con orrore ai due uomini che aveva mandato a recuperare il dispositivo. C'erano degli agenti ad attenderli? Bisognava contattare Knox e risolvere la situazione in Virginia, che a quel punto era diventata più urgente di qualunque cosa stesse accadendo in Nuova Scozia. «Shirley, ascoltami. Qui c'è in gioco ben altro che il tuo orgoglio. Il governo degli Stati Uniti mi sta addosso. Ho bisogno di alleati, non di altri nemici. È ora che io chieda il divorzio. Sarebbe bello averti sempre qui con me.» Fece una pausa. «Piacerebbe anche a te, spero.»

«Credi davvero di riuscire a intortarmi con una proposta di matrimonio? Quello che mi serve non è un marito, Quentin.»

«Che cosa, allora?»

«Una semplice informazione: tieni prigioniera una certa Stephanie Nelle?»

Per la seconda volta, Hale frenò l'impulso di mentire. «Quella donna lavora per il nemico. È stata mandata qui per distruggerci. L'ho catturata per difendermi.»

«Non ti ho chiesto una giustificazione, voglio soltanto sapere se è qui.»

Nel cervello di Hale scattò un campanello d'allarme: com'era possibile che Shirley sapesse di Stephanie Nelle? Qualcuno doveva avergliene parlato. Se non fosse stata nuda, lui avrebbe temuto che avesse addosso un microfono. Certo, poteva essercene uno nei vestiti o nella borsa, che però si trovavano in un'altra stanza, dietro una porta chiusa, quindi non c'era di che preoccuparsi. «Shirley, devi capire che ci troviamo in un frangente molto particolare. Ho fatto quello che dovevo. Tu ti saresti comportata allo stesso modo. Anzi è quello che stai facendo in questo momento, no? Ti stai difendendo come puoi.»

Cassiopea aveva una gran voglia di dare una bella strigliata a Edwin Davis, ma si rendeva conto di doversi fidare dell'istinto di lui e di quello di Cotton. Tuttavia c'era un altro problema. «Dobbiamo contattare Shirley.»

«Non credo che sia possibile. Come potremmo fare? Telefonandole?» disse Davis.

«Non noi. C'è un'altra persona che potrebbe chiamarla.»

Davis capì all'istante. Estrasse il cellulare e compose un numero.

Shirley rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse: «Mi hai usata».

In quel momento, una potente raffica di vento aprì di colpo la finestra della stanza, distraendola.

Hale colse l'occasione per tirarle un pugno in faccia.

«Non riesco a credere che sia andata laggiù», disse la First Lady, dopo che Davis l'ebbe informata del viaggio di Shirley. Si era ritirato nella sala da pranzo assieme a Cassiopea e aveva fatto cenno agli agenti di uscire dalla casa.

«Si sente in colpa», proseguì Pauline. «Capisco che sia arrabbiatissima per essere stata usata in quel modo, però non sarebbe dovuta andare là.»

Ma in tutta quella situazione c'era un aspetto ancora più grave da considerare: la notizia della sparatoria a casa

di Shirley avrebbe presto raggiunto la stampa locale e, non appena Hale fosse venuto a sapere che i suoi uomini erano stati presi in custodia, avrebbe capito che Shirley era ormai compromessa. Di conseguenza, la donna si sarebbe trovata in una situazione pericolosa.

«Pauline. Chiamala subito, vediamo se risponde», disse Davis.

«Resta in linea.»

Cassiopea si avvicinò a Davis e bisbigliò: «Scordiamoci di tenere segreto quello che è appena successo».

«Lo so. Shirley è praticamente seduta su una bomba a orologeria.»

La First Lady tornò al telefono. «Non risponde, Edwin. C'è soltanto la casella vocale, ma non ho lasciato messaggi.»

«Adesso dobbiamo andare», le disse Davis. La sua frustrazione era palpabile.

«Edwin, non vol...»

Davis interruppe la telefonata.

«Le hai sbattuto la cornetta in faccia!» disse Cassiopea.

«Stavo per dirle qualcosa che lei non avrebbe gradito. A un certo punto, tutti devono smetterla di fare sciocchezze.» Fece una pausa. «Me compreso.»

«Quella donna sta rischiando la vita. Trovami subito un modo per raggiungerla.»

Davis non controbatté.

Shirley era ancora priva di sensi.

Hale si alzò dal letto. La mano gli faceva male. Le aveva rotto uno zigomo? Raccolse la pistola e controllò il caricatore. Era vero: nella camera di scoppio successiva c'era un proiettile.

Il suo cervello girava all'impazzata. Era necessario sapere se gli uomini che aveva mandato a casa di Shirley Kaiser erano stati catturati, ma Knox continuava a essere irraggiungibile: con ogni probabilità, si trovava ancora su Paw Island.

S'infilò la vestaglia e lanciò un'occhiata alla sveglia che teneva sul comodino. Le 21:35. Prese il telefono e premette il pulsante della linea interna. Non appena sentì la voce del suo segretario, gli disse: «Manda immediatamente due uomini nella mia camera da letto. C'è un'altra ospite da portare in cella».

Nuova Scozia, ore 22.20

Malone riaprì gli occhi. Aveva tutto il corpo dolorante, soprattutto le gambe ma, dopo un rapido controllo, si rese conto che per fortuna non aveva niente di rotto. Era steso sulla schiena e fissava l'apertura nel legno fradicio dalla quale lui e Wyatt erano precipitati. Il fascio di luce lunare che entrava dal buco gli permise di determinare che il salto era stato di circa nove metri. Il legno spugnoso aveva attutito la caduta.

Adesso era sdraiato su un fondo di roccia e di acqua gelida. Il riflesso argenteo intorno a lui segnalava che anche le pareti erano bagnate.

Sentì il rumore delle onde e il puzzo degli uccelli.

Dov'era Wyatt?

Si alzò. A pochi passi da lui, si accese una luce potente, che lo costrinse a proteggersi gli occhi con un braccio.

La luce si spostò dal suo viso.

Nella penombra, vide Wyatt che reggeva la torcia elettrica.

Knox raggiunse la pista dov'era atterrato col jet aziendale della Hale Enterprises. Era un aeroporto piccolo, appena a sud di Halifax, utilizzato dai turisti abbastanza facoltosi da potersi permettere un aereo privato.

Si era allontanato dalla Mahone Bay ed era tornato a nord senza intoppi.

Sentì il cellulare vibrare nella tasca. Controllò il display. Era Hale. Tanto valeva rispondergli.

Accettò la chiamata e raccontò al comandante quanto era appena accaduto, poi disse: «Andrea Carbonell ti ha fregato un'altra volta. C'era un'altra persona, qui. Un certo Cotton Malone, che sicuramente non è dalla nostra parte. Da quello che ha detto Wyatt, mi pare di capire che lavori per il governo. Non posso assumermi la responsabilità di...»

«Capisco», lo interruppe Hale.

Knox ne fu sorpreso. Generalmente, il comandante non tollerava insuccessi.

«Andrea Carbonell è una bugiarda», proseguì Hale, in tono astioso. «Avevi ragione tu, ci sta manovrando tutti come burattini. Inizio a dubitare anche di quello che ci ha detto riguardo al codice.»

«Potrebbe comunque essere vero. Wyatt ti manda a dire che vuole prendere quelle due pagine per poi vendertele.»

«Quindi ci tocca sperare che questo ribelle, nel quale Andrea Carbonell non nutre nessuna fiducia, abbia ragione e sia disposto a collaborare.»

«Abbiamo anche due morti», lo informò Knox.

«E un altro problema addirittura peggiore.» Hale gli raccontò di Shirley e della possibilità che i due uomini mandati a recuperare il dispositivo d'intercettazione fossero stati presi in custodia.

Knox decise di tentare il tutto per tutto: «Comandante Hale, Andrea Carbonell ci sta usando, sta complicando un problema che era già fin troppo ingarbugliato così com'era. Sostiene di essere l'unica, oltre a Wyatt, a sapere dove sono nascoste quelle due pagine, eppure è comparso anche questo Cotton Malone. Anche lui è stato mandato da Andrea? E, in caso contrario, chi può avergli detto di venire proprio qui? Quanti altri rischi dobbiamo accollarci? Dobbiamo continuare a giocare a questa specie di roulette russa?»

Hale rimase in silenzio per un lungo momento, forse riflettendo sulla questione, infine disse: «Sono d'accordo. Ce la deve pagare».

Magnifico! La sua morte cancellerà tutti i miei errori e mi riporterà al punto di partenza, pensò Knox.

«Prima, però, scopri se abbiamo un problema in Virginia. Mi serve saperlo. Dopo puoi occuparti della NIA come ritieni opportuno.»

Libertà d'azione, finalmente. Knox concluse la telefonata e si avviò verso l'aeroplano. Una volta a bordo, avrebbe controllato le condizioni meteorologiche e ricevuto il permesso di decollo. In quell'aeroporto non c'era nessuna torre di controllo: era Halifax a controllare le partenze e gli arrivi. Aprì il portello del jet ed entrò nella spaziosa cabina.

«Lascia spente le luci», disse un'inconfondibile voce femminile.

Knox si sentì gelare.

Si voltò. Alle sue spalle, nella penombra, distinse tre sagome sui sedili rivestiti in pelle.

«Come vedi, non sono sola», disse Andrea Carbonell. «E adesso, su, fai il bravo bambino e chiudi il portello.»

Cassiopea e Edwin Davis erano seduti nel compartimento passeggeri di un elicottero dell'aeronautica, che qualche settimana prima aveva fatto una ricognizione sulle tenute del Commonwealth e si era procurato una dettagliatissima immagine satellitare dell'intera area. Il Secret Service, tramite il North Carolina State Bureau of Investigation, aveva fatto predisporre una barca sulla riva meridionale del Pamlico. Da lì, Cassiopea avrebbe raggiunto le terre di Hale. Scavalcare le forze dell'ordine locali sembrava la strategia più sicura, per il momento, dato che non c'era modo di determinare quanto si estendesse l'influenza del Commonwealth.

Era quasi mezzanotte. Al mattino successivo, i media di Fredericksburg avrebbero riportato la notizia di quanto era accaduto a casa di Shirley Kaiser quindi, dando per scontato che non fosse presente nessun altro che potesse fare rapporto a Hale, Cassiopea avrebbe avuto ancora tutto il resto della nottata per agire.

Le tenute del Commonwealth erano di certo monitorate elettronicamente, dato che le telecamere erano molto più efficaci delle guardie. Purtroppo, Davis non aveva un'idea precisa di ciò che Cassiopea avrebbe trovato ad attenderla. Tuttavia sapeva che un brutto temporale stava imperversando sull'intera regione costiera, la qual cosa avrebbe dovuto offrirle una certa copertura.

Gli agenti del Secret Service che sorvegliavano Paw Island avevano appena fatto rapporto: da un'ora, tutto era tranquillo. Eppure Cassiopea non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che Cotton fosse in pericolo.

Wyatt fissava Malone, che si stava lentamente alzando, e ringraziò il cielo di essersi svegliato per primo e di avere trovato la torcia elettrica di Cotton, che per fortuna non si era nemmeno rotta.

«Ecco, sei contento adesso?» disse Malone.

Wyatt non rispose.

«Già, dimenticavo, non sei un chiacchierone. Com'è che ti chiamavano? La Sfinge? Quanto lo odiavi, quel soprannome!»

«Lo odio ancora.»

Malone cercò di sciogliere la muscolatura delle spalle stirando la schiena. L'acqua gli arrivava fino alle caviglie. Si trovavano in una cavità alta poco meno di dieci metri e larga la metà, con pareti di pietra calcarea. Il fondale roccioso era allagato. Ciottoli d'agata e diaspro luccicavano al raggio della torcia.

«Viene dalla baia», disse Wyatt, indicando l'acqua.

«Perché, da dove altro poteva venire?» Malone però non impiegò molto a capire che cosa intendesse Wyatt. Evidentemente, anche lui aveva letto la storia del fortino e dei settantaquattro soldati annegati in una segreta che durante l'alta marea si riempiva d'acqua.

«Esattamente», disse Wyatt. «Anche noi siamo intrappolati qui.»

Bath, North Carolina

Hale osservava i due uomini che strattonavano Shirley per farla scendere da un buggy e la trascinavano sotto la pioggia, verso la prigione. La donna barcollava, ancora intontita dal pugno in faccia, e aveva un brutto ematoma sulla guancia sinistra. Tentava di divincolarsi, ma invano: i due mastini la costrinsero a entrare nell'edificio.

Hale entrò dopo di loro e richiuse violentemente la porta.

Aveva dato ordine di svegliare Stephanie Nelle e portarla in un'altra cella, al piano inferiore: meglio tenere le due donne assieme, chissà mai che si dicessero qualcosa d'interessante. I microfoni avrebbero captato ogni parola.

Hale aprì la porta della nuova cella di Stephanie e i due uomini vi spinsero dentro Shirley. «Le presento la sua nuova coinquilina.»

Stephanie osservò attentamente il livido sul volto della donna. «È stato lei?»

«Si stava comportando in modo assai spiacevole. Mi ha puntato addosso una pistola.»

«E avrei dovuto spararti», sibilò Shirley.

«Non hai colto l'attimo», le disse Hale. «Mi chiedevi di Stephanie Nelle? Eccola qui.» Poi si rivolse a Stephanie. «Lei conosce un uomo di nome Cotton Malone?»

«Perché?»

«Semplicemente perché si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«In tal caso, lei ha un problema», disse Stephanie.

Hale fece spallucce. «Ne dubito.»

«Le dispiacerebbe portare una borsa del ghiaccio a questa donna? Ha una brutta contusione.»

Non era una richiesta irragionevole, quindi Hale acconsentì. «In fin dei conti, deve farsi bella prima della partenza.»

«In che senso?» chiese Stephanie.

«Non appena il temporale sarà passato, voi due farete una bella gita in barca. L'ultima.»

Cassiopea navigava lungo le acque scure e impetuose del fiume Pamlico. Era arrivata da ovest, l'elicottero l'aveva depositata un paio di chilometri dalla riva meridionale. Gli agenti dello State Bureau of Investigation che attendevano lei e Davis le avevano indicato la direzione, al di là della distesa nera di quasi tre chilometri. Cassiopea non era riuscita a vedere niente, ma loro le avevano parlato di un molo al quale era attraccato uno yacht da sessanta metri, l'*Adventure*, di proprietà di Hale: per entrare nella tenuta, quello era il punto ideale. Bastava mantenere la rotta giusta, che gli agenti le avevano indicato. Ma il problema era proprio quello: dall'Atlantico era arrivato un temporale, non violento quanto una tempesta tropicale ma con venti abbastanza forti e pioggia battente. Gli ultimi minuti della trasvolata in elicottero non erano stati gradevoli. Davis sarebbe rimasto nelle vicinanze in attesa di un suo segnale, o dell'alba, dopodiché avrebbe fatto irruzione assieme agli agenti del Secret Service che aveva radunato a nord di Bath.

La pioggia la stava frustando.

Cassiopea spense il motore e lasciò che la barca si avvicinasse al molo di Hale, che si trovava esattamente nel punto che gli agenti dell'SBI le avevano indicato. Manovrò con attenzione, per evitare che il natante andasse a schiantarsi contro qualcosa. Lo yacht era davvero imponente. *Niente luci accese da nessuna parte? Strano. Però potrebbe essere saltata la corrente, con questo temporale*, pensò.

Attraverso la pioggia, colse un movimento sul ponte.

E anche sul molo.

Uomini che correvano verso l'entroterra.

«Mi spieghi che senso ha, dopo tutto questo tempo?» chiese Malone.

«Avevo un conto in sospeso con te», rispose Wyatt.

«E quindi mi hai coinvolto nell'attentato? E se io non fossi riuscito a neutralizzare le armi?»

«Qualcosa avresti fatto. E a quel punto ti avrebbero sparato o addossato la colpa dell'attentato.»

Malone aveva una gran voglia di tirare un cazzotto in faccia a quel figlio di buona donna, ma si rendeva conto che sarebbe stato inutile. Si guardò intorno, per esaminare la segreta. L'acqua non era salita, gli arrivava ancora alle caviglie. «Ma non bastava uccidermi? Che senso ha fare tutta 'sta scena?»

«Nessuno, ormai.»

«Ah. Quindi adesso hai un conto maggiore in sospeso con qualcun altro.»

«No. Significa che non importa più.»

Malone scosse la testa. «Sei proprio matto, sai? Lo sei sempre stato.»

«Mentre dormivi, ho trovato una cosa.» Wyatt puntò la torcia verso l'estremità opposta della segreta. A pochi metri da loro, inciso nella roccia luccicante di umidità e incrostata di alghe, c'era un simbolo.

Θ

Malone lo riconobbe all'istante: era uno dei segni che comparivano nel messaggio di Jackson. «Ce ne sono altri?»

«Scopriamolo.»

Malone alzò lo sguardo verso l'apertura dalla quale erano caduti. Non c'era modo di arrampicarsi fin lassù: era un salto di quasi dieci metri, le pareti erano scivolose e prive di appigli. Quindi, a quel punto, tanto valeva collaborare con Wyatt. Che altro avrebbe potuto fare? «Fammi strada.»

Hale decise di concedersi qualche ora di sonno. Con quel tempaccio, era impensabile salpare. L'*Adventure* era robusto, ma ogni imbarcazione aveva i suoi limiti. Hale aveva già ordinato di nascondere l'auto noleggiata da Shirley in un luogo dove non potesse essere trovata. Non aveva ancora ricevuto notizie dei due uomini inviati a recuperare il dispositivo d'intercettazione, quindi doveva desumerne che erano stati uccisi, oppure presi in custodia. Ma, se erano stati arrestati, come mai le forze dell'ordine non si erano ancora presentate alla tenuta?

Uscì dalla prigione e si diresse verso il suo buggy, quando una sirena d'allarme cominciò a suonare.

Si voltò di scatto a guardare oltre gli alberi scuri, in direzione della casa. Niente luci.

Alle sue spalle, un uomo corse verso di lui, sciaguattando nelle pozzanghere. «Comandante Hale! Ci sono degli intrusi!»

Dalla barca, Cassiopea udì la sirena di allarme, poi le raffiche costanti di alcune armi automatiche.

Che cosa stava succedendo?

Balzò a terra e legò una cima da ormeggio a una bitta. Poi prese la pistola e corse verso la spiaggia.

Hale tornò immediatamente all'interno della prigione. Aveva sentito gli spari in lontananza, un rumore assordante nel silenzio della sua fortezza isolata. Prese un telefono e chiamò la centrale del servizio di sicurezza.

Una voce all'altro capo della linea gli disse: «Dieci uomini si sono introdotti nella tenuta dal confine nord. Hanno fatto scattare i sensori di movimento e li abbiamo visti dalle telecamere».

«Polizia? FBI? Chi sono?»

«Non lo sappiamo, però sono qui, stanno sparando e dal loro comportamento non sembrerebbero poliziotti. Hanno tagliato la linea elettrica della casa e del molo.»

A quel punto, Hale capì chi erano gli intrusi.

Uomini della NIA.

Mandati da Andrea Carbonell.

Chi altri se no?

Knox voleva allontanarsi dalla Nuova Scozia, ma Andrea Carbonell e i suoi due compari non sembravano avere la stessa fretta. Decise di non mettere alla prova la loro pazienza, almeno per il momento, e rimase seduto al suo posto.

«Hai trovato quello che cercavi?» gli chiese Andrea Carbonell.

Knox non aveva la minima voglia di risponderle. «Due dei miei uomini sono morti nel fortino. Quel tuo Wyatt se la sta prendendo con un certo Cotton Malone. A proposito, ma chi è, un altro dei tuoi agenti?»

«C'è anche Malone? Interessante. No, l'ha mandato la Casa Bianca.»

In quel momento, Knox capì come mai Andrea Carbonell era venuta in Nuova Scozia. «Tu volevi prendere quelle due pagine. Non avevi nessuna intenzione di darle ai comandanti.»

«Servono a me.»

«Sei proprio cocciuta, sai? Il Commonwealth non è tuo nemico. Sei tu che stai facendo di tutto per rivoltartelo contro.»

«Il tuo Commonwealth è marcio fino al midollo. La CIA, l'NSA e la Casa Bianca lo stanno accerchiando. E adesso torniamo a Paw Island.»

«Io me ne vado.»

«Non hai più nessun posto dove andare. In questo preciso momento, il tuo prezioso Commonwealth è sotto attacco.»

«Opera tua?»

Andrea annuì. «Ho deciso di liberare Stephanie Nelle. Se poi, nel corso dell'operazione di salvataggio, Hale o altri comandanti ci lasciassero le penne, tanto di guadagnato per tutti noi, dico bene?» Mosse il braccio destro. In mano teneva una pistola. «Il che ci porta all'altro motivo per cui siamo venuti qui.»

Knox sentì uno scoppio, poi un dolore acuto al petto.

Un istante dopo, il mondo svanì.

Nuova Scozia

Malone ripensò a quello che gli aveva spiegato la libraia: i simboli si trovavano in diversi punti del fortino ed erano sparsi per tutta l'isola. Non aveva parlato d'iscrizioni al di sotto dell'edificio, ma era comprensibile, dato che l'accesso ai sotterranei era sicuramente vietato.

Le segrete in cui erano intrappolati parevano estendersi da un'estremità all'altra di Fort Dominion. Le pareti erano costellate di aperture nere, ad altezze diverse. Malone ne esaminò una e notò che si trattava dello sbocco di un condotto artificiale, dal quale gocciolava ancora l'acqua dell'ultima marea.

Sapeva di che cosa si trattava.

Canali di scolo.

Ora capiva come dovevano essersi sentiti quei settantaquattro soldati britannici. «Chi ha costruito questa segreta voleva essere sicuro che si riempisse completamente d'acqua. Le uniche vie di uscita sono queste aperture.»

«Non ho sacrificato quei due agenti», gli disse Wyatt.

«Non ho mai pensato che tu l'avessi fatto. Credo solo che tu sia stato imprudente.»

«Ho solo fatto quello che dovevo per portare a termine il lavoro.»

«Come mai tieni tanto a dirmelo in questo momento?»

«Ci tengo e basta.»

Solo adesso Malone capì che Wyatt era sinceramente dispiaciuto della morte di quei due uomini. «Ti senti in colpa per quello che è successo?»

«Mi ci sono sempre sentito.»

«Avresti dovuto dirlo.»

«Non è il mio stile.»

No, infatti, pensò Malone. «Che cos'è successo, lassù? Il Commonwealth ha cercato di ucciderti?»

«Già. Su richiesta della NIA.»

«Cioè di Andrea Carbonell?»

«Sì, ma se ne pentirà.»

Giunsero a una biforcazione tra due gallerie. Wyatt puntò la torcia verso uno dei canali di scolo, che si trovava all'altezza delle sue spalle. «Sento rumore d'acqua.»

«Vedi qualcosa?»

Wyatt scosse la testa. «Non ho intenzione di restarmene qui ad aspettare l'alta marea. Questi condotti devono portare in mare. Dobbiamo muoverci, prima che comincino a riempirsi.»

Malone era d'accordo.

Wyatt posò la torcia per togliersi la giacca. Malone la raccolse e illuminò la roccia intorno all'apertura: già che erano lì, tanto valeva dare un'occhiata.

Qualcosa catturò la sua attenzione.

Un altro simbolo, inciso nella parete a sinistra del punto in cui la galleria si divideva in due.

Un altro dei segni che aveva visto nel messaggio di Jackson. Ispezionò la parete opposta e trovò un secondo simbolo, esattamente di fronte al primo.

Poi, appena prima della biforcazione, altri due simboli, a distanza di circa due metri e mezzo l'uno dall'altro.

XΘ

Quattro dei cinque segni presenti nel messaggio cifrato, esattamente nell'ordine in cui li aveva scritti Jefferson.

«Ci sono tutti», disse Wyatt.

Non ancora, pensò Malone, dirigendosi verso l'intersezione delle tre gallerie, in modo da trovarsi circondato dai quattro simboli. *E il quinto? Qui sotto? Improbabile*. Alzò lo sguardo e puntò la torcia verso il soffitto.

Δ

«Il triangolo è il punto in cui scavare.»

L'acqua cominciò a sgorgare dalle aperture più basse, un'onda gelida che si riversava sul pavimento della segreta.

Malone si avvicinò a Wyatt, spostando la torcia dalla mano destra alla sinistra, poi alzò il braccio e gli assestò un pugno alla mandibola.

Wyatt barcollò e cadde all'indietro, sul pavimento allagato.

«Adesso siamo pari?» disse Malone.

Ma Wyatt non rispose. Si alzò, balzò nel condotto più vicino e scomparve nelle tenebre.

Nascosta in mezzo agli alberi, Cassiopea osservava la casa che sorgeva a cinquanta metri da lei. Sentì i toni acuti delle campanelle a vento e altri spari, e intravide alcune sagome scure che correvano da un lato all'altro dell'edificio. Decise di rischiare, estrasse il cellulare e compose il numero di Davis.

«Che cosa sta succedendo?» chiese lui.

«La villa è sotto assedio.»

«Sì, gli spari si sentono fin qui. Ho già chiamato Washington, ma nemmeno loro sanno chi sia questa gente.»

«Per me è una buona copertura. State all'erta e attenetevi ai piani.» Cassiopea si accorse di aver parlato come Cotton. Ormai l'aveva contagiata.

«Questa situazione non mi va a genio», disse Davis.

«Neanche a me, ma ormai io sono qui.» Interruppe la telefonata.

Wyatt si stava trascinando lungo l'angusto condotto, mentre l'acqua fluiva verso di lui con intensità sempre maggiore, spinta dalla marea.

Era quasi arrivato alla fine.

In più di un senso.

Capiva benissimo perché Malone gli avesse dato quel pugno: lui, al suo posto, avrebbe fatto la stessa cosa. Certo, Malone era pur sempre troppo presuntuoso per i suoi gusti, un arrogante figlio di puttana, ma non gli aveva mai mentito, bisognava dargliene atto.

Andrea, invece, lo aveva spedito in Canada, garantendogli a più riprese che non ne avrebbe fatto parola con nessuno, dopodiché era corsa a spiattellare tutto al Commonwealth. E non era difficile immaginare che razza di accordo avesse stretto: *Uccidete Jonathan Wyatt e avrete quelle due pagine mancanti*.

Quello sì che gli faceva girare le scatole. Altro che Cotton Malone!

Negli ultimi giorni, aveva dato il massimo: era riuscito a impedire l'assassinio del presidente degli Stati Uniti e aveva risolto l'enigma creato da Andrew Jackson tanto tempo addietro. Avrebbe potuto anche salvare la vita di

Gary Voccio, se quel pover'uomo non si fosse lasciato prendere dal panico. Ora lo scontro con Malone aveva placato il rancore che covava da otto anni, lasciando il posto alla collera per Andrea Carbonell.

Più oltre, avanti a sé, vide una luce fioca.

In tutto quel buio, qualunque minimo barlume era ben accetto. Ora l'acqua gelida gli arrivava ai gomiti. Continuò a strisciare fino all'uscita e si ritrovò in una caverna interamente occupata da un laghetto, la cui riva sfiorava l'imboccatura del canale di scolo. Oltre l'apertura della caverna, il mare aperto, una superficie mossa che scintillava al chiarore della luna.

Ora cominciò a capire in che modo era stata progettata quella segreta. I canali erano stati scavati con inclinazioni diverse: quando la marea saliva, il livello del laghetto si alzava, allagando i sotterranei del fortino e, quando scendeva, la forza di gravità faceva rifluire l'acqua verso il mare. Per un istante, Wyatt si domandò quale scopo avesse quel meccanismo. *Ma chi se ne importa? Sono libero!*

Knox si svegliò.

Sentì un vento freddo investire il suo corpo. Gli faceva male la testa e aveva la vista appannata. Udì il rombo monotono di un motore e si sentì dondolare su e giù. A quel punto capì: si trovava in una barca, di nuovo nella Mahone Bay.

A bordo c'erano altre tre persone: due uomini e Andrea Carbonell.

Si alzò a fatica.

«Efficace, la mia freccetta, vero?» gridò Andrea.

Knox ricordava la pistola, lo scoppio e il dolore al petto. Era stato sedato. Non occorreva nemmeno chiedere dove lo stessero portando, lo sapeva già: a Paw Island.

«È la barca che avevi rubato», gli disse lei.

Lui si strofinò la testa dolorante. Aveva una gran voglia di un bicchierino di bourbon. «Come mai torniamo indietro?»

«Dobbiamo finire il lavoro.»

Knox faticava a mantenere l'equilibrio, non soltanto a causa del movimento della barca. «Wyatt non sarà esattamente contento di vederti, lo sai?»

«Lo so eccome. Anzi ci conto.»

Cassiopea osservava l'attacco alla residenza di Hale. Chiunque fossero quegli uomini, non andavano troppo per il sottile: gli spari erano cessati, ma c'era ancora un bel po' di movimento, ognuna delle due parti cercava di guadagnare una posizione di vantaggio. Lei batté le palpebre per riparare gli occhi dalla pioggia e cercò di concentrarsi sulla villa buia. Non c'era nemmeno una luce accesa, né all'interno né fuori.

Qualcuno uscì da una porta laterale.

Era un uomo, che subito si acquattò e procedette carponi fino ai gradini della veranda. Teneva le mani aperte, quindi non stringeva una pistola. Era Hale? Cassiopea lo seguì con lo sguardo mentre si muoveva rapidamente sotto la pioggia, al riparo dei grossi tronchi, per poi proseguire verso il molo.

Altri spari in lontananza.

A passo leggero, Cassiopea seguì l'uomo. Le foglie bagnate, le radici e i rami caduti le rendevano difficile mantenere l'equilibrio, ma fortunatamente il suolo era sabbioso e assorbiva in fretta l'acqua, quindi non c'era fango. Poco prima, quando si era avvicinata alla casa, aveva seguito un vialetto di ghiaia. Non appena lo ritrovò, a circa venti metri da sé individuò la sua preda che procedeva lungo il fianco destro della strada.

Accelerò il passo. L'uomo si accorse di lei soltanto quando fu a meno di dieci metri. Cassiopea si fermò di scatto, puntò la pistola contro di lui e disse: «Fermo».

L'uomo rimase immobile. «Chi è lei?»

La voce era troppo giovane per essere quella di Hale. Così, anziché rispondergli, Cassiopea gli fece eco: «Chi è *lei*?»

«Il segretario di Mr Hale. Non sono un pirata, né un corsaro. Non mi piacciono le armi e preferirei che non mi sparasse.»

«Allora sarà il caso che lei risponda alle mie domande, altrimenti scoprirà come ci si sente a ritrovarsi una pallottola in corpo.»

Malone nuotò fuori dalla caverna e raggiunse la Mahone Bay. Il mare era freddo. Scosse la testa per togliersi l'acqua dagli occhi e alzò lo sguardo verso Fort Dominion. Il condotto che aveva percorso l'aveva portato in una fenditura nella roccia. Si domandò che fine avesse fatto Wyatt. Evidentemente il canale di scolo che aveva scelto l'aveva portato in un'altra caverna, sempre che ce l'avesse fatta. In tal caso, doveva trovarsi nei dintorni, anche se Malone non lo vedeva da nessuna parte. Avrebbe avuto tutti i motivi per essere arrabbiato, se non fosse stato per un piccolo particolare: se Wyatt non lo avesse coinvolto, ora non avrebbe potuto aiutare Stephanie. Per strano che

potesse sembrare, gliene era grato.

Cominciò a nuotare verso una delle poche spiagge dell'isola, a sud del fortino. Non appena riemerse dall'acqua, l'aria della notte gli gelò le ossa. Anche lui, come Wyatt, aveva lasciato la giacca nella segreta, perché sarebbe stata soltanto un peso. Per fortuna si era portato un cambio di vestiti.

Via via che si allontanava dalla riva, sentiva sempre più forte il puzzo degli uccelli. Ricordò di avere messo nel bagaglio un rotolo di corda di nylon, che gli avrebbe permesso di ritornare nel sotterraneo. La marea si sarebbe abbassata nel giro di poche ore, nel frattempo ne avrebbe approfittato per fare qualche perlustrazione in tutta sicurezza. Sicuramente Jackson conosceva la storia dei settantaquattro soldati britannici, altrimenti per quale motivo avrebbe scelto un nascondiglio tanto sperduto? Forse il presidente aveva pensato che, quand'anche qualcuno avesse decifrato il codice e fosse riuscito ad arrivare fin lì, la natura sarebbe rimasta di guardia, pronta a ostacolare anche il più scaltro dei cercatori.

Attraversato il folto degli alberi, ritrovò la barca. Una brezza che spirava da est sollevava la sabbia in piccoli mulinelli al margine dell'acqua. Si tolse la camicia bagnata, ma prima d'indossare quella asciutta controllò il cellulare. Quattro telefonate di Davis. Lo richiamò.

«Come vanno le cose?» gli chiese Davis.

Malone gli fece un breve resoconto.

«Qui abbiamo un problema.» Davis gli spiegò dove si trovava Cassiopea.

«E tu l'hai lasciata andare?»

«Sembrava l'unica cosa da fare. Il temporale è una copertura eccellente. Però, a quanto pare, l'idea non è venuta in mente soltanto a noi.»

«Arrivo.»

«Non recuperi quelle pagine?»

«Non ho intenzione di starmene qui seduto con le mani in mano ad aspettare la bassa marea, adesso che nei guai non c'è solo Stephanie, ma anche Cassiopea.»

«Perché dici così? Cassiopea sa badare a se stessa.»

«Troppi rischi. Ti richiamo non appena decollo. Tienimi informato.» Interruppe la telefonata, si tolse il resto dei vestiti bagnati e indossò quelli asciutti che aveva lasciato nella barca. Prima di ripartire, chiamò i piloti del Secret Service per avvertirli.

Wyatt ritornò alla barca che aveva lasciato sulla costa settentrionale dell'isola. Era stanco: nuotare con tutti i vestiti addosso era uno sforzo al quale non era abituato. Inoltre era infreddolito e aveva i vestiti inzuppati di acqua gelida. Per fortuna aveva previsto di dover passare la notte su Paw Island e, non sapendo bene che cosa aspettarsi, aveva portato una camicia e un paio di pantaloni di ricambio. In più, aveva messo nello zaino il necessario per accendere un falò sulla spiaggia.

Che fine aveva fatto Malone?

Wyatt non ne aveva idea, non aveva visto né sentito niente, mentre galleggiava tra le onde della baia. Si rannicchiò più vicino al fuoco, aggiungendo qualche ramoscello per ravvivare la fiamma. Sperava che Knox fosse riuscito a raggiungere la terraferma e a recapitare il suo messaggio ai comandanti. In realtà, Wyatt non aveva la minima intenzione di vendere quelle due pagine mancanti al Commonwealth: aveva in mente un solo obiettivo.

Uccidere Andrea Carbonell.

Si cambiò, maledicendosi per non aver portato con sé una giacca uguale a quella che aveva lasciato nelle segrete: avrebbe avuto freddo, durante la traversata della baia. Dopo, avrebbe lasciato la barca in un punto nel quale sarebbe stata ritrovata non prima di un paio di giorni. Estrasse dal bagaglio un paio di barrette energetiche e una borraccia.

Guardò l'orologio. Le 22:50.

La sua attenzione fu catturata da una luce sulla baia. Era un natante che proveniva dalla direzione di Chester e si stava avvicinando rapidamente all'isola. A quell'ora? Che fossero le forze dell'ordine, attirate dal rumore degli spari?

Si affrettò a spegnere il falò e a nascondersi in mezzo agli alberi.

L'imbarcazione cambiò rotta e si diresse verso di lui.

Seduto sulla poppa, Knox tentava di schiarirsi le idee. «Che cosa speri di guadagnarci, a tornare là?» gridò.

Andrea si avvicinò a lui. «In primo luogo, dobbiamo ripulire il casino che hai combinato. Mi sbaglio o lassù ci sono ancora i cadaveri dei tuoi due uomini? Evidentemente la cosa non ti preoccupava. Oppure non ti era venuto in mente, perché eri troppo occupato a pensare di ammazzarmi?»

Ma quella donna gli leggeva il pensiero?

«Esatto, Clifford. Ho sentito che cosa ti ha detto Wyatt. C'era anche un mio agente, che osservava tutto. Hai deciso che la mossa più furba era obbedire a Wyatt e andartene. E poi farmi fuori. Morta io, tu saresti stato in una botte di ferro, dato che nessuno è al corrente della nostra... intesa. Mi sbaglio?»

«Che motivo hai di attaccare il Commonwealth?» chiese Knox.

«Diciamo che la morte di Stephanie Nelle non sarebbe più un vantaggio per nessuno di noi. Se poi, nel frattempo, riesco a mettere le mani su quelle due pagine mancanti, il mio credito sale ancora di più. Se tu fai il bravo bambino, potrai continuare a respirare, anzi potrei addirittura darti quel lavoro di cui ti parlavo. E i comandanti?» Andrea fece una pausa. «Finiranno comunque in galera.»

Knox non riuscì a trattenersi: «Ma tu non ce le hai, quelle due pagine».

«Ce le avrà Wyatt, oppure Malone. Ammesso che non le abbiano già. Li conosco. A noi non resta che capire chi dei due le ha prese, e poi ucciderli entrambi.»

Uno degli uomini di Andrea Carbonell indicò un punto al centro dell'isola piatta. Anche Knox si voltò a guardare. C'era una luce, come quella di un falò, che pochi istanti dopo scomparve.

«Vedi?» disse Andrea. «Eccone uno.»

North Carolina

Hale aveva il controllo della situazione. Alla tenuta aveva sempre una dozzina di uomini della ciurma, ognuno dei quali era perfettamente in grado di difendersi. Ordinò di aprire il deposito delle armi, in modo che tutti potessero rifornirsi. L'attacco sembrava concentrarsi sulla villa, ma nascosti tra gli alberi c'erano almeno quattro uomini che sparavano verso la prigione. Anche lì la corrente elettrica era stata tagliata, ma l'edificio era provvisto di un generatore di riserva. «Legate le prigioniere. E imbavagliatele.»

Un uomo della ciurma si allontanò di corsa per eseguire l'ordine.

Hale restava costantemente in contatto radio con la centrale di sicurezza. Altri uomini erano stati convocati alla tenuta, come rinforzo. Nel frattempo, trasferire le due donne sull'*Adventure* gli pareva la mossa più prudente. Si rivolse all'altro carceriere. «Occupati di quelli in prima linea. Falli fuori.»

L'uomo annuì.

Hale raggiunse il retro della prigione, dove c'era un'entrata secondaria invisibile a chiunque non ne conoscesse l'esistenza. Mezz'ora prima, aveva posizionato un uomo lì di guardia, che ora gli segnalò via libera. La cosa non lo sorprese: da quel lato dell'edificio non c'erano finestre né porte riconoscibili. A quanto pareva, Andrea Carbonell aveva deciso di occuparsi di persona di Stephanie Nelle. Eppure i conti non quadravano: se l'obiettivo fosse stato quello di ucciderla, la NIA non avrebbe mai scelto una modalità di attacco così plateale. L'unica spiegazione logica era che quell'assalto fosse una missione di salvataggio.

Quindi erano cambiate le carte in tavola. Di nuovo.

Pazienza. Lui era uno che sapeva adattarsi.

Stephanie Nelle e Shirley Kaiser vennero portate fuori dalla loro cella, mani e piedi legati con un nastro isolante e bavaglio alla bocca. Entrambe tentavano di opporre resistenza.

Hale levò una mano per interrompere la procedura. Si avvicinò a Stephanie, che si stava ancora dibattendo, e le puntò la canna della pistola contro la tempia. «Stia ferma, altrimenti vi ammazzo tutte e due, così la finiamo una volta per tutte.»

Stephanie obbedì. Il suo sguardo fiammeggiava di odio.

«Mettiamola così: se fate respiri lunghi, avete più probabilità di sopravvivere. Oppure vi sparo una pallottola in testa e la facciamo finita.»

Stephanie lanciò un'occhiata a Shirley, poi annuì.

«Bene», disse Hale. «Sapevo che con voi si poteva ragionare.»

Con un gesto, ordinò ai suoi uomini di portarle fuori, dove le attendeva un buggy. Le donne vennero adagiate nel retro. Due uomini armati di fucile si guardarono intorno, scrutando tra gli alberi, poi fecero un segnale di via libera e balzarono a bordo. Avevano già ricevuto l'ordine di evitare la strada principale e di raggiungere il molo dal vialetto secondario, normalmente destinato alle macchine agricole.

Il buggy partì a tutta velocità.

Hale si affrettò a tornare all'interno della prigione: in qualità di comandante, era suo dovere restare assieme ai suoi uomini.

E così avrebbe fatto.

Cassiopea si avvicinò a quella che, a detta del segretario di Hale, era la prigione. Terrorizzato, l'uomo le aveva detto che era lì che si trovavano Stephanie e Shirley, e che pure quell'edificio era sotto attacco, quindi Cassiopea lo aggirò in modo da raggiungere il retro, restando tra gli alberi. Fino a quel momento non aveva visto anima viva, ma ciò non significava granché: il temporale era un'ottima copertura per chiunque, non soltanto per lei.

Vide una porta aprirsi nella facciata posteriore. Nel fascio di luce che ne uscì, Cassiopea distinse alcuni uomini che trascinavano di peso due donne.

Ebbe un tuffo al cuore.

Poi si accorse che le prigioniere avevano mani e piedi legati, quindi dovevano essere ancora vive.

C'erano altri due uomini armati di fucile, che stavano di guardia, e un terzo che pareva dirigere le operazioni.

Entrambe le donne vennero deposte nel cassone posteriore di un veicolo non molto più grande di un golf cart. Gli uomini coi fucili presero posto sui sedili anteriori, gli altri si ritirarono all'interno dell'edificio.

Il buggy partì, infilandosi nelle tenebre.

Finalmente Cassiopea poteva uscire allo scoperto.

Wyatt si rifugiò nel folto degli alberi che ricoprivano quasi tutta la costa settentrionale di Paw Island e osservò l'imbarcazione che si avvicinava alla riva.

Chi c'era a bordo? Sicuramente era stato il fuoco ad attirarli. Distinse le sagome di quattro persone. Una era più magra e aveva i capelli lunghi. Una donna. L'uomo che stava al timone stringeva una pistola.

Non appena la prua toccò la sabbia, la donna e uno degli uomini balzarono a terra. Anche loro erano armati. Con una torcia elettrica, perlustrarono la barca che lui aveva rubato, poi avanzarono con circospezione verso il punto in cui Wyatt aveva acceso il falò.

«È qui», disse la donna.

Era la voce di Andrea.

Finalmente la fortuna girava dalla parte di Wyatt. Peccato che fossero in quattro contro uno, e che lui avesse troppo poche munizioni: nel caricatore restavano soltanto cinque proiettili. Quindi decise di restare immobile.

«Okay, Jonathan», gridò Andrea Carbonell. «Noi andiamo al fortino a ripulire il casino che hai lasciato. Sicuramente arriverai prima tu. Se ti va di giocare, aspettami là.»

Knox avrebbe preferito trovarsi altrove. Quella era pura follia. Andrea Carbonell stava sfidando apertamente Wyatt. E dov'era finito quel Cotton Malone? Era ancora lì?

Andrea estrasse il cellulare, premette un pulsante, rimase in ascolto per qualche momento, poi interruppe la chiamata. «Jonathan! Mi dicono che Malone si è appena allontanato dall'isola. Adesso siamo soli.»

Knox guardò l'orologio. Quasi mezzanotte.

Mancavano appena poche ore all'alba.

Dovevano andarsene.

Come se avesse fiutato il suo nervosismo, Andrea tornò alla barca. «Rilassati, Clifford. Quante volte ti capita di batterti contro un professionista? Ecco, Jonathan è esattamente questo: un professionista.»

Wyatt udì quella frase, ma non la prese come un complimento: Andrea lo stava semplicemente punzecchiando. Ma non importava: quello che contava era che lui l'avrebbe uccisa, quella notte, a Fort Dominion.

Eppure c'era qualcos'altro.

Si era avvicinata a lui, dichiarando le proprie intenzioni.

Lo stava indirizzando. Lo stava invitando a precederla.

Nel fortino.

Wyatt sorrise.

Cassiopea attraversò a passi rapidi un boschetto di cipressi rivestiti di muschio. Il buggy con Stephanie e Shirley stava percorrendo il vialetto di ghiaia che, passando davanti alla casa di Hale, portava verso il fiume. Evidentemente seguiva quel percorso secondario per evitare le persone che in quella notte di tempesta erano arrivate a fare una visitina alla tenuta, chiunque esse fossero.

Con un gemito del motore elettrico, il buggy svoltò a sinistra, imboccando un rettilineo che attraversava il bosco. Cassiopea, scostando i rami carichi di pioggia, tagliò dal folto degli alberi fino a trovarsi al di sopra del punto in cui sarebbe passato il veicolo.

Vide il buggy ricomparire alla sua sinistra e avvicinarsi. Attese che fosse proprio sotto di lei, poi balzò fuori e piombò di peso sull'uomo accanto al guidatore.

Lunedì 10 settembre, ore 00.20

Hale ricevette la notizia che aspettava: i rinforzi erano arrivati ed erano già posizionati fuori dalla prigione. Ora gli aggressori erano chiusi in una morsa, un po' come quando i corsari attaccavano la preda, accerchiandola e stringendo il cappio, fino a catturarla.

Si rivolse ai sei uomini della ciurma che erano con lui all'interno dell'edificio. «Li colpiremo con forza, per spingerli indietro. Troveranno i nostri ad attenderli.»

Gli altri annuirono.

Hale non ne conosceva per nome nemmeno uno, ma loro conoscevano lui e tanto bastava. Sapevano bene quali castighi era capace d'infliggere un comandante, quindi ognuno di loro non avrebbe mai osato disobbedirgli.

Ma Hale non stava ordinando nulla che non intendesse fare anche lui.

Ne aveva abbastanza, delle pacificazioni. Era giunto il momento di sferrare un colpo che i suoi nemici non avrebbero dimenticato. «Ne voglio vivo soltanto uno.»

Il guidatore del buggy cadde in una pozzanghera, mentre l'uomo sul quale si era gettata Cassiopea si stava aggrappando al volante. Con un gancio destro, lei lo scagliò a terra, poi si raddrizzò, mentre il veicolo si fermava.

Puntò la pistola verso il retro.

I due uomini si stavano rialzando, fucile alla mano.

Cassiopea li neutralizzò sparandogli al petto, poi scese dal buggy, si avvicinò alle loro sagome immobili, stringendo la pistola con entrambe le mani, e con un paio di calci allontanò i fucili.

I due erano inerti. Uno era steso a faccia in su, con le labbra dischiuse e la bocca che si stava riempiendo di acqua piovana; l'altro era su un fianco, con le gambe che formavano un angolo innaturale.

Cassiopea tornò di corsa verso il buggy.

Knox rientrò nel fortino, stavolta prigioniero di Andrea Carbonell. «Quanti uomini hai, qui?»

«Al momento, solo questi due. Gli altri, li ho mandati via.»

E perché avrebbe dovuto crederle? Certo, quella donna non voleva troppi testimoni, ma Knox non si fece illusioni: sulla lista nera non c'era soltanto Jonathan Wyatt, ma anche lui. Andrea aveva cercato di dargli a bere che fossero ancora alleati – *Potrei addirittura darti quel lavoro di cui ti parlavo* –, ma lui non era nato ieri.

In più, Andrea stava facendo una cosa che lui non l'aveva mai vista fare: portare un'arma.

Si fermarono tra le mura diroccate di Fort Dominion, nell'aria fredda pervasa dal tanfo degli uccelli. Knox richiamò alla mente la conformazione dell'edificio, che aveva studiato durante la sua prima visita, e si domandò se quella sua conoscenza non potesse dargli un leggero vantaggio: quanto poteva saperne, Andrea Carbonell, di com'era fatto il fortino?

Circa quindici metri sopra di lui, c'erano i cadaveri dei suoi uomini. Quindi anche le loro armi. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Ma avrebbe avuto una sola possibilità.

Non doveva fallire.

Malone stava volando verso sud. Si era lasciato alle spalle lo spazio aereo canadese ed era ritornato nei cieli degli Stati Uniti. Era preoccupato, avrebbe preferito che Cassiopea non si avventurasse laggiù da sola. D'accordo, era una donna coraggiosa e Stephanie era una sua amica, e poteva capire che Cassiopea si fosse sentita in dovere di fare qualcosa per lei, ma perché agire per conto proprio? Eppure, d'altro canto, perché no? Probabilmente anche lui si sarebbe comportato allo stesso modo, ma ciò non significava che l'idea gli piacesse.

Il telefono dell'aeroplano emise un ronzio.

«C'è un temporale piuttosto forte, qui», disse la voce di Edwin Davis, dal North Carolina. «Il terreno è tutto fangoso, non so se ce la farai ad atterrare.»

«Riparliamone fra tre ore. Che cosa sta succedendo, dall'altra parte del fiume?»

«È ricominciata la sparatoria.»

Cassiopea strappò lo scotch dalla bocca di Stephanie, che esclamò: «Cazzo, quanto sono contenta di vederti!»

«Anch'io ti trovo in forma.» Scollò il nastro adesivo dalla faccia di Shirley. «Stai bene?»

«Sopravvivrò. Toglimi questa porcheria dalle mani e dai piedi.»

Quando entrambe le donne furono libere, Stephanie corse a recuperare i due fucili, poi ritornò al buggy e ne porse uno a Shirley. «Sa usarlo?»

«Ci può scommettere il culo, dolcezza.»

Cassiopea sorrise. «Siete pronte? Dobbiamo arrivare al molo. Lì c'è la barca che ho usato per venire qui. Edwin ci aspetta sull'altra riva del fiume. A Bath ci sono degli agenti del Secret Service.»

«Facci strada», disse Stephanie.

«Eh, no, io voglio ammazzare Hale!» protestò Shirley.

«Si metta in fila», le rispose Stephanie. «Ma ci toccherà aspettare. Scusa, Cassiopea, stai dicendo che tutta quella sparatoria che abbiamo sentito non c'entra niente con te?»

«Esatto. Sono spuntati dal nulla, proprio come me.»

«Ma cos'è che sta succedendo?»

«Bella domanda!»

Seguito dai suoi uomini, Hale uscì di corsa dalla porta nascosta sul retro della prigione e aggirò l'edificio, fino a trovarsi davanti alla facciata anteriore, dove li aspettavano i loro aggressori. Molte finestre erano state distrutte dagli spari, ma le vecchie strutture in legno avevano resistito. Hale era costantemente in contatto radio coi rinforzi che restavano nascosti alle spalle degli aggressori, in attesa del suo ordine per uscire allo scoperto.

Giunto all'angolo dell'edificio, si fermò.

Il temporale non si era ancora placato, la pioggia gli offuscava la vista. Si riparò sotto la grondaia e scrutò tra gli alberi. Il cortile nel quale era stato giustiziato il prigioniero era un'ottima barriera: gli intrusi non sarebbero mai avanzati allo scoperto.

Una raffica di proiettili si abbatté sulla prigione.

Hale udì un tonfo seguito da uno schizzo d'acqua.

Poi un altro.

«Comandante! A terra!» gridò uno dei suoi uomini.

Cassiopea si voltò di scatto, al rumore di due esplosioni che provenivano dalla direzione della prigione.

«Chiunque siano queste persone, sono contenta che siano qui», disse Stephanie.

Lei annuì. «Però è meglio restare tra gli alberi. Ci sono uomini ovunque e da qui al molo è una camminata di venti minuti buoni.»

Facendo forza con le braccia sul terreno bagnato, Hale si alzò e fece un rapido rilievo dei danni. Due granate avevano distrutto l'ingresso principale della prigione e mandato in frantumi le poche finestre rimaste, ma i muri reggevano ancora.

Estrasse la radio e diede l'ordine: «Uccideteli, ma assicuratevi di prendere un prigioniero».

Gli uomini che erano con lui sapevano già che cosa fare: cominciarono a sparare, attirando l'attenzione degli intrusi, che risposero al fuoco.

Hale si riparò dietro il tronco robusto di una quercia.

Udì delle grida. Poi, le raffiche delle armi automatiche, un frastuono che si attenuò a poco a poco, fino a lasciare soltanto il rumore del vento e della pioggia.

«Fatto», annunciò la voce alla radio. «Tutti morti, tranne uno.»

«Portatemelo.»

Nuova Scozia

Wyatt raggiunse Fort Dominion prima di Andrea. Si sentiva un po' come quella notte di otto anni prima, quand'era rimasto intrappolato assieme a Malone in quel magazzino. Con la differenza che adesso era il cacciatore, anziché la lepre. Assunse una posizione simile a quella in cui aveva trovato gli uomini del Commonwealth, in modo da poter sfruttare i camminatoi a suo vantaggio. Aveva già recuperato lo zaino, che aveva abbandonato prima del confronto con Malone, e si era infilato nuovamente il visore a infrarossi. Peccato che non avesse una riserva di bombe flash: gli sarebbero state davvero utili, in quel momento.

Guardò giù e scorse Andrea Carbonell assieme a tre uomini, due dei quali erano armati. Il terzo era Clifford Knox.

Decise di sferrare il primo colpo.

Mirò verso uno degli agenti armati e fece fuoco.

Knox udì uno sparo infrangere il silenzio della notte.

L'uomo che camminava a un metro e mezzo da lui emise un gemito e si accasciò a terra.

Andrea e l'altro corsero a ripararsi.

Lui, invece, s'infilò in una porta a pochi metri di distanza e cominciò a salire verso il tetto.

Cassiopea faceva strada alle due donne, tentando di restare quanto più possibile lontana dalla casa di Hale. Non c'erano state altre esplosioni e gli spari erano cessati.

«Mi stai dicendo che Edwin non ha idea di chi stia attaccando la tenuta?» domandò Stephanie.

«Lui sostiene di no, ma con ogni probabilità è la NIA. Sospettiamo che ci sia di mezzo il suo direttore.»

«Qualunque cosa dica o faccia, Andrea Carbonell non è una persona di cui fidarsi.»

«Guarda, quello che sta facendo in questo momento mi va benissimo: il mio lavoro sarebbe stato mille volte più difficile, se non fosse stato per questo assalto.»

Continuarono a camminare, tenendo pronte le armi e scrutando il bosco intorno a loro. Poi Cassiopea notò qualcosa poco lontano, sulla destra. Afferrò Stephanie per un braccio e fece segno a Shirley di fermarsi. Disteso sul terreno bagnato c'era un uomo, immobile. Avvicinandosi, Cassiopea vide che gli mancava metà del cranio.

Le altre due donne la raggiunsero.

Stephanie si chinò a esaminare il cadavere. «Giubbotto antiproiettile e visore a infrarossi.»

Per terra, accanto all'uomo, c'era una radio.

Stephanie la raccolse e parlò nel microfono: «C'è qualcuno in ascolto?»

Silenzio.

«Qui Stephanie Nelle, direttore della Sezione Magellano. Ripeto: c'è qualcuno in ascolto?»

Hale fece scivolare lo sguardo sui corpi dei suoi aggressori, tutti provvisti di giubbotto antiproiettile, visore a infrarossi, granate e armi automatiche. Erano stesi tra gli alberi, la pioggia inzuppava i loro cadaveri. Ognuno di loro aveva una radio con auricolare. Hale ne prese una. «Dov'è il mio prigioniero?» chiese all'uomo della ciurma.

«L'abbiamo portato dentro. La sta aspettando.»

Hale aveva ancora la pistola in mano. Aveva appena ricevuto notizia della morte di altri intrusi nella villa, nove in tutto. Nessuno dei suoi uomini aveva riportato lesioni. Forse Andrea l'aveva preso per un incapace? Il centro di sicurezza gli aveva confermato che la tenuta non correva più nessun pericolo. I due veicoli coi quali erano arrivati gli agenti erano stati trovati a poco meno di un chilometro dal confine settentrionale. Il temporale aveva coperto il rumore degli spari e la posizione isolata della tenuta avrebbe facilitato il lavoro di eliminazione dei cadaveri. La

ciurma aveva anche contattato gli altri comandanti: nessuno di loro era stato attaccato, né aveva inviato rinforzi.

«C'è qualcuno in ascolto?»

Hale trasalì. Una voce femminile che proveniva dall'auricolare della radio, che lui si era infilato all'orecchio pochi minuti prima, nell'eventualità di cogliere qualche scambio di battute.

«Qui Stephanie Nelle, direttore della Sezione Magellano. Ripeto: c'è qualcuno in ascolto?»

Sul camminatoio, Knox si mise carponi e si avvicinò al cadavere di uno dei suoi due uomini, ma non trovò armi. Evidentemente, Wyatt o Malone avevano fatto sparire tutto. Quindi ora poteva soltanto sperare di prendere la pistola dell'uomo che Wyatt aveva appena abbattuto, ma non sarebbe stato facile.

Da sotto, echeggiarono due spari.

Il primo proiettile si perse nella notte.

Il secondo era diretto verso di lui.

Stephanie gettò a terra la radio. «Niente da fare.»

«Non dovremmo filarcela?» chiese Shirley.

Cassiopea annuì. «Siamo solo a metà strada. In più, sembra che le acque si siano calmate, quindi non impiegheranno molto tempo ad accorgersi che siete sparite.»

Stephanie fece un cenno con la mano che stringeva l'arma. «Va bene, adesso ce ne andiamo, ma poi torniamo a prenderli, questi bastardi.»

Hale corse nella prigione, prese un telefono e chiamò l'*Adventure*. «È arrivato il buggy con le prigioniere?»

«No, comandante. Solo vento e pioggia.»

Hale ripose il telefono e puntò il dito verso due uomini della ciurma. «Venite con me.»

Wyatt era soddisfatto.

Fuori uno. Ne mancavano tre.

Poco prima, mentre si allontanava di corsa dalla barca, si era reso conto che Andrea non avrebbe fatto il suo ingresso al fortino con squilli di trombe, perché sapeva che lui l'avrebbe aspettata là e che la voleva morta. Quindi doveva avere architettato qualcosa coi suoi uomini armati. Così, rientrando a Fort Dominion, Wyatt era rimasto nascosto, evitando l'ingresso principale ed entrando da un punto in cui il muro esterno era crollato. «Avanti», disse sottovoce. «Non deludermi proprio adesso. Sii arrogante come sempre.»

Hale trovò il buggy vuoto e i due cadaveri a circa cento metri dalla prigione. *Maledizione!*

Gli avevano detto di avere fermato tutti gli intrusi, ma evidentemente non era così. Che fine avevano fatto Stephanie Nelle e Shirley Kaiser? Non potevano essere andate lontano, mancavano quasi due chilometri alla recinzione più vicina e, a seconda della direzione che avevano preso, sarebbero capitate sulle terre di un altro comandante, oppure in acqua.

Il fiume! Ma certo! Quella era sempre stata la maggiore minaccia alla loro sicurezza, dato che la riva boscosa era quasi impossibile da pattugliare.

Sentì il cellulare vibrare nella tasca.

Il centro di sicurezza.

L'uomo all'altro capo della linea gli disse: «Comandante, abbiamo controllato i filmati delle telecamere e ci siamo accorti che un altro intruso è arrivato da solo, circa novanta minuti fa. Ha lasciato una barca al molo. Le immagini sono sfocate, per via del temporale, ma sembrerebbe una donna».

«Sappiamo dov'è?»
«Stanotte abbiamo avuto problemi con tutte le telecamere, perciò, no, non c'è traccia di lei.»
«La barca è ancora lì?»
«Ormeggiata a una bitta. Vuole che la sleghiamo?»
Hale rifletté per un istante. «No, ho un'idea migliore.»

Malone non vedeva l'ora di atterrare. L'aereo stava procedendo lungo la costa nordorientale degli Stati Uniti, diretto verso il North Carolina e, stando a quanto gli avevano detto i piloti, mancavano circa due ore all'arrivo, ma gli ultimi trenta minuti sarebbero stati parecchio turbolenti, a causa del forte vento che spirava dall'Atlantico. Nel frattempo, lui non poteva fare altro che starsene seduto ad angosciarsi.

Il suo rapporto con Cassiopea aveva indubbiamente aggiunto una nuova dimensione alla sua vita. Il suo matrimonio con Pam, la sua ex moglie, era durato tanto: dagli anni della marina alla facoltà di legge, per poi approdare alla Sezione Magellano, e assieme avevano messo al mondo e cresciuto Gary. Anche Pam era diventata avvocato, cosa che avrebbe dovuto unirli ancora di più, ma che invece li aveva allontanati l'uno dall'altra.

Non che nessuno dei due fosse stato un santo.

I peccati di lui le erano noti fin dall'inizio. Quelli di lei erano emersi soltanto anni dopo. Fortunatamente si erano riconciliati, ma a un prezzo più caro di quanto entrambi si fossero aspettati. Ora nella vita di Cotton era entrata un'altra donna. Diversa, eccitante, imprevedibile. Mentre Pam era stata la pazienza personificata, Cassiopea era una falena che svolazzava da un punto all'altro, con un'agilità che lui aveva imparato ad apprezzare. Anche lei aveva i suoi difetti, ma non più di quanti non ne avesse lui. Si era sentito attratto da Cassiopea fin dal momento in cui si erano conosciuti, in Francia. Ora lei poteva essere in pericolo: da sola, stava sfidando un'intera compagnia di pirati.

Maledizione, ma quanto manca all'arrivo?

Il telefono dell'aereo suonò.

«Cotton, ho pensato che le facesse piacere saperlo: alla tenuta c'è il silenzio più assoluto.» La voce profonda all'altro capo della linea era inconfondibile: era il presidente degli Stati Uniti.

«Andate a prenderle. Non avreste mai dovuto permettere a Cassiopea di andare là da sola.»

«Aveva ragione lei, e lo sa. Qualcuno doveva pure andarci. Ma la capisco. Io mi sento in colpa per Stephanie, e anche per quella pazza scatenata di Shirley. Che cosa le è venuto in mente d'immischiarsi?»

«Che cosa state aspettando?»

«L'alba. Così ha detto Cassiopea, e noi abbiamo acconsentito. C'erano uomini che continuavano ad arrivare alla tenuta. A parte questo, non sappiamo che cosa stia succedendo. Magari Cassiopea sta facendo progressi.»

«Sarò là entro due ore», disse Malone.

«Ha trovato quelle due pagine?»

«Credo di aver capito dove sono nascoste, ma dovrò tornare a prenderle.»

«Wyatt è ancora lassù, e anche Andrea Carbonell. È arrivata dopo che lei se n'è andato.»

«Già, me l'ero immaginato, che Edwin avesse occhi e orecchie sulla terraferma.»

«Sono stato io a insistere. Uno dei piloti del Secret Service che l'hanno portata lassù è rimasto di guardia.»

Non era quella la principale preoccupazione di Malone. «Voglio sapere che cosa sta succedendo a Bath, voglio essere tenuto informato in tempo reale.»

«Se lo riterremo necessario, interverremo. In caso contrario, tra due ore ci pensa lei.»

Cassiopea scrutò la casa di Hale. La corrente elettrica era stata ripristinata e c'erano degli uomini armati che pattugliavano i portici. «State giù, nascoste», bisbigliò. «Dobbiamo solo aggirare la villa, da lì in poi il molo non è lontano.»

Il temporale non dava segno di acquietarsi. Attraversare il fiume sarebbe stato difficoltoso.

«Avrei una voglia matta di entrare lì dentro e ammazzare quel figlio di troia», borbottò Shirley.

«Perché invece non decidi di testimoniare contro di lui? L'effetto sarebbe più o meno lo stesso.» Cassiopea indicò un punto avanti a sé. «Per di là.»

Ripartirono.

Cinquanta metri più oltre, udirono delle grida.

Cassiopea si voltò e, attraverso la vegetazione, scorse alcuni uomini che uscivano di corsa sui portici. Qualcosa li aveva spaventati. Nessuno di loro si stava dirigendo verso le tre donne, quanto piuttosto davanti alla villa, allontanandosi dal fiume.

«Dobbiamo fare in fretta», sussurrò.

Wyatt osservò Knox che correva a ripararsi. Gli spari provenivano dalla direzione di Andrea. Grazie al visore a infrarossi, vide un uomo emergere dalla scala che Knox aveva appena usato per salire sul camminatoio.

Uno degli uomini che erano arrivati assieme ad Andrea Carbonell si fece avanti per eliminare Knox.

Wyatt decise d'intervenire: mirò e sparò. L'uomo si accasciò sulla pietra.

Knox, probabilmente intravedendo un'opportunità, strisciò sul ventre fino a raggiungere il cadavere e prelevò la pistola.

Ma Wyatt non aveva difficoltà a immaginare che cosa stesse facendo Andrea, in quel momento: era armata, e quell'ultimo sparo aveva rivelato il punto in cui si trovava lui. Quindi, con tutta probabilità, ora lei stava contattando via radio gli altri due uomini che aveva posizionato lì in precedenza.

I suoi assi nella manica. Era quello il piano: lei e gli altri avrebbero attirato l'attenzione di Wyatt, mentre quei due lo avrebbero fatto fuori. Evidentemente, aveva catturato Knox e lo aveva riportato al fortino con l'intenzione di cogliere due piccioni con una fava.

Povera Andrea. Stavolta le sarebbe andata male.

Cassiopea emerse dalle querce in prossimità del molo. La lunga schiera di alberi non era illuminata. Lo sloop di Hale era ancora agli ormeggi, ma dovevano esserci degli uomini posizionati a bordo: era poco verosimile che uno yacht di quelle dimensioni restasse incustodito durante una tempesta. Indicò alle altre due donne la scala che lei aveva salito poco prima, al suo arrivo. Sotto, c'era la sua barca, sballottata dalle onde. Stephanie e Shirley scesero, mentre lei slegava la cima.

Fino a quel momento, tutto bene.

Ora doveva solo avviare il motore, ma non prima che il vento e la corrente le avessero portate lontano dalla riva.

Sul molo apparve una luce forte come il sole. Accecante.

Cassiopea alzò un braccio per ripararsi gli occhi, quindi prese la pistola, subito imitata da Stephanie e Shirley.

«Sarebbe una mossa avventata», disse una voce maschile da un megafono. «Abbiamo dei tiratori scelti. Il vostro motore è stato sabotato e la chiglia della barca è legata al molo. Potete morire lì dove state, se preferite. Oppure...»

«È Hale», disse Shirley.

«... oppure potete tornare a terra.»

«Scappiamo a nuoto», disse Cassiopea.

Ma in mezzo al fiume apparve un'altra luce che veniva verso di loro.

Ora l'ansia delle tre donne crebbe fino a diventare paura.

Hale proseguì: «I miei uomini sono ottimi marinai, sanno far fronte alla burrasca. Non potete sfuggire».

Knox si avvicinò carponi al cadavere e trovò una pistola, più un caricatore di riserva in una tasca della giacca.

Era armato anche lui, finalmente!

Tornò giù, ma decise di evitare il pianterreno e imboccò un corridoio buio al primo piano. Si ritrovò in una stanza angusta. La parete che dava sul mare era crollata. Knox si concesse di fermarsi un istante a inspirare l'aria fredda, sperando che alleviasse un poco la sua ansia, ma sentì soltanto il puzzo del guano. Proprio mentre si accingeva ad andarsene, qualcosa alla sua destra, dietro un mucchio di macerie, catturò la sua attenzione.

Una gamba.

Si avvicinò di soppiatto, turbando gli uccelli che zampettavano tutt'intorno.

A quel punto vide meglio di che cosa si trattava.

Due gambe. Scarpe con suola di gomma.

Diede un'occhiata al di là del cumulo.

C'erano due uomini distesi in una posizione innaturale, collo spezzato, bocca spalancata. Accanto a loro, una torcia.

Ecco perché Wyatt sembrava così sicuro di sé: aveva eliminato gli assi nella manica di Andrea Carbonell.

Quindi ora c'erano soltanto loro tre.

North Carolina

La trappola aveva funzionato, ora tutte e tre le donne erano nella prigione di Hale. La pioggia si era calmata un po', ma continuava a cadere, e una forte brezza da sud-est la faceva entrare nell'edificio attraverso le finestre frantumate, mentre gli uomini della ciurma si affaccendavano a inchiodare tavole di compensato ai montanti. Un grosso pannello di legno era stato fissato ai cardini per sostituire la porta sfondata. La tenuta era in stato di allerta, quasi cento uomini erano stati convocati in piena notte, ed erano già cominciati i pattugliamenti. Nel frattempo, Hale aveva ordinato di preparare il prigioniero per l'interrogatorio. Le tre donne erano state rinchiuse nella cella accanto, in modo che potessero assistere.

Accompagnato da due membri della ciurma, si avvicinò al prigioniero. «Ho soltanto una domanda ed esigo una risposta. Chi vi ha mandati?»

L'uomo – un tipo robusto, con capelli e baffi neri – rimase in silenzio, sostenendo il suo sguardo.

«I tuoi compagni sono morti. Vuoi unirti a loro?»

Nessuna risposta.

Un tipo difficile, pensò Hale. Ci aveva quasi sperato. «Secoli fa, quando i miei antenati catturavano un nemico, avevano un metodo molto semplice per strappargli la verità. Vuoi che te lo spieghi?»

Cassiopea osservava Quentin Hale: aveva uno sguardo di fuoco e brandiva la pistola come se fosse stata una sciabola.

«La prende sul serio, questa stronzata della pirateria. L'ho vista, mentre torturava un altro tizio», bisbigliò Stephanie.

Hale si voltò di scatto verso di lei. «Non sta bene parlare all'orecchio. Perché non alzate la voce, così possiamo sentire tutti?»

«Ho detto che vi ho visti torturare un uomo e poi sparargli in testa.»

«Noi facciamo così, coi traditori. Forse lei conosce la risposta: lo sa che cosa facevano i miei antenati ai loro prigionieri?»

«La mia conoscenza del suo albero genealogico si limita ai *Pirati dei Caraibi*. Ci illumini lei.»

Shirley non diceva niente, ma Cassiopea le leggeva l'odio negli occhi. Quella donna, fino a quel momento, non aveva dato il minimo segno di paura, il che era sorprendente: chi mai si sarebbe aspettato tanto coraggio, da una come lei?

Hale continuò a fissarle. «C'è un libro, scritto parecchio tempo fa, che mi risulta particolarmente sgradito: *Storia generale dei pirati*. Sono quasi tutte scemenze, pura invenzione, però c'è un passaggio interessante: 'Come il loro protettore, il demonio, i pirati devono fare delle nefandezze il loro diletto, della crudeltà la loro delizia, della dannazione la loro principale occupazione'.»

«Ti credevo un corsaro virtuoso, uno che aveva salvato l'America», disse Shirley.

Lui le lanciò un'occhiataccia. «Io sono quello che sono. E se c'è una cosa che non faccio è vergognarmi del mio retaggio familiare.» Con la mano che reggeva la pistola, fece un cenno in direzione dell'uomo nella cella assieme a lui. «Questo signore qui è il nemico, anche se è stato reclutato dal governo. E torturare gli inviati del governo è ammissibile, oggi come allora.» Si voltò verso il prigioniero. «Sto ancora aspettando una risposta.»

Di nuovo silenzio.

«Benissimo, non mi lascia altra scelta. Prendetelo!»

I due uomini di Hale trascinarono il prigioniero fuori dalla cella, dove tre robusti pilastri in legno, posizionati a circa dieci metri di distanza l'uno dall'altro, reggevano il piano superiore. Quello centrale era contornato di candele accese, sostenute da supporti in metallo.

La tavola di legno che faceva da uscio si aprì. Entrarono sette uomini, sei dei quali tenevano in mano coltelli, forche e vanghe. Il settimo aveva un violino. Il prigioniero fu spinto verso il palo centrale e i sei uomini lo circondarono, restando a circa un metro di distanza, rendendogli impossibile la fuga.

Hale riprese la parola: «Noi la chiamiamo 'sudata'. Ai tempi d'oro, l'albero di mezzana era contornato di candele.

La ciurma si posizionava tutt'intorno, con spade, pugnali, forchette o altri oggetti appuntiti. Il colpevole veniva piazzato al centro e doveva correre in cerchio, mentre ognuno degli uomini lo punzecchiava e il violinista suonava un'allegra giga. Il nome 'sudata' si riferisce all'effetto del calore delle candele. I membri della ciurma colpiscono sempre più a fondo, prendendolo per sfinimento, finché...»

«Non voglio guardare», disse Stephanie.

«Oh, guarderete eccome, altrimenti le prossime sarete voi.»

Wyatt attendeva che Andrea contattasse i due uomini all'interno del fortino. A meno che non avesse già dato loro ordini in precedenza. Entrambi avevano pistola e radio, che lui aveva prelevato subito dopo aver spezzato loro il collo. Ora teneva l'auricolare all'orecchio, ma non sentiva niente. Era da tanto tempo che non uccideva qualcuno in modo così diretto. Purtroppo era stato necessario. Knox era entrato nel fortino vicino al punto in cui lui aveva nascosto i cadaveri. Chissà se li aveva trovati? *Il nemico del mio nemico è mio amico. Sarà anche un luogo comune, ma in questo momento è verissimo*.

Andrea non era ancora uscita allo scoperto, forse era in attesa di un segnale da parte dei suoi uomini, che però non sarebbe mai arrivato. Così Wyatt decise di dare una spintarella agli eventi. «Andrea!» gridò.

Nessuna risposta.

«Lo so che mi senti.»

Lei, con la sua consueta flemma, disse: «Vieni avanti. Parliamone faccia a faccia, noi due soli».

A Wyatt scappava quasi da ridere: quella donna non aveva capito niente. «D'accordo, adesso vengo fuori.»

Hale si godeva la scena: il prigioniero girava intorno al palo, cercando di evitare i colpi dei sei uomini che lo circondavano, mentre le fiammelle delle candele danzavano, come lui, alla musica del violinista. Si aggrappava al legno, ma i membri della ciurma non avevano nessuna pietà. Del resto, non era previsto che ne avessero: quel tizio aveva assalito il loro santuario, e lavorava per un nemico che non vedeva l'ora di sbattere in galera tutti quanti. Anche senza le istruzioni ricevute da Hale, avrebbero saputo benissimo che cosa fare.

Uno di loro colpì il prigioniero con la vanga, la cui lama affilata penetrò a fondo nella coscia. L'uomo si piegò in avanti e si afferrò la gamba sinistra, barcollando intorno alla trave e tentando di evitare gli altri. Hale aveva ordinato di non ucciderlo troppo in fretta. Il bello della sudata era proprio quello: poteva durare tutto il tempo che il comandante desiderava.

Il sangue chiazzò i pantaloni dell'uomo e sgorgò tra le dita che tentavano di tenere chiusa la ferita.

La cera colava dalle candele. Il sudore imperlava la fronte della vittima.

Hale levò una mano.

La musica cessò.

I membri della ciurma smisero d'infierire.

«Adesso sei disposto a rispondere alla mia domanda?»

Il prigioniero ansimava, tentando di riprendere fiato. Poi disse: «NIA».

Proprio come Hale sospettava.

Fece un cenno a uno dei suoi uomini, che stringeva un coltello. Altri due lasciarono cadere i loro attrezzi e afferrarono il ferito per le spalle e per le braccia, costringendolo a inginocchiarsi, mentre un terzo gli afferrò i capelli e gli rovesciò la testa all'indietro. L'uomo col coltello si avvicinò e gli recise di netto l'orecchio destro.

L'urlo pervase tutto l'edificio.

Hale avanzò e raccolse il padiglione auricolare. «Apritegli la bocca.» Non appena gli uomini obbedirono, infilò l'orecchio mozzato tra i denti del prigioniero, che tentava di opporre resistenza. «Mangialo, altrimenti ti taglio anche l'altro.»

L'uomo sgranò gli occhi.

«Masticalo», ordinò Hale, alzando la voce.

Il prigioniero scosse la testa ed emise un gorgoglio, sforzandosi di respirare.

A un gesto del comandante, i membri della ciurma mollarono la presa.

Hale levò la pistola che teneva in mano e sparò dritto al viso dell'uomo.

Non era la prima volta che Cassiopea vedeva qualcuno morire, eppure ebbe un conato di vomito. Anche Stephanie si era irrigidita. Ma Shirley, evidentemente, non aveva mai assistito a un omicidio: trasalì e si voltò di scatto.

Mentre Stephanie tentava di confortarla, Cassiopea tenne lo sguardo fisso su Hale.

Il pirata si voltò verso di lei, puntando la pistola attraverso le sbarre. «E adesso, mia cara signora, tocca a lei rispondere alle mie domande.»

Era un uomo alto, esile, con una lunga barba nera che portava legata con alcuni nastri. Aveva una fascia drappeggiata a tracolla ed era armato di tre pistole. Intelligente, politicamente astuto e audace oltremisura. Nessuno sapeva come si chiamasse veramente. Thatch? Tache? Lui si firmava Edward Teach, ma quello che tutti ricordavano era il suo soprannome.

Barbanera.

Nato a Bristol, cresciuto nelle Indie Occidentali, aveva prestato servizio sulle navi corsare giamaicane durante la guerra di successione spagnola, dopodiché era arrivato alle Bahamas e si era arruolato presso il pirata Hornigold. Una volta appreso il mestiere, si era procurato una nave tutta sua. Nel gennaio del 1718, giunse a Bath, dove istituì una base alla foce del fiume Pamlico, su Ocracoke Island. Da lì, prese a depredare le navi, garantendosi la protezione del governatore tramite le bustarelle. Fece rotta verso i Caraibi e bloccò il porto di Charleston. Infine si ritirò, vendette i suoi bottini, acquistò una casa a Bath e si comprò la grazia per le sue azioni passate. Riuscì perfino a farsi riconoscere come proprietario delle navi che aveva catturato. Tutto ciò infastidì l'adiacente colonia, la Virginia, il cui governatore si prefissò di spazzare via quel covo di pirati che era la cittadina di Bath.

Al tramonto del 21 novembre 1718, due sloop armati comparvero all'imboccatura di Ocracoke Bay, fermandosi a distanza sufficiente da non rischiare di arenarsi su quei banchi di sabbia poco conosciuti. A bordo c'erano i soldati della marina militare britannica, comandati dal tenente di vascello Robert Maynard, un ufficiale esperto, audace e risoluto.

*Barbanera, sulla sua nave all'ancora, l'*Adventure*, prestò poca attenzione a quelle imbarcazioni. Lui non combatteva più. Ormai era da sei mesi che non imperversava nelle acque locali. La sua ciurma era ridotta all'osso: non c'era nessun profitto nell'associarsi con un uomo che aveva smesso di fare saccheggi. Quasi tutti i suoi compagni più abili se n'erano andati da lungo tempo, o si erano stabiliti in terraferma, a Bath. Tutto ciò che gli restava era una ventina di uomini, un terzo dei quali erano «negri».*

Tuttavia, in qualche modo si era cautelato.

Accanto agli otto cannoni c'era una riserva di polvere da sparo, proiettili e ferraglie. Intorno alle camere di scoppio erano stati appesi dei lenzuoli bagnati, per spegnere eventuali incendi sul ponte di coperta. Accanto a ogni postazione di combattimento c'erano mucchi di pistole e sciabole. Ordinaria amministrazione, tanto per non essere impreparati. Ma nessuno avrebbe osato attaccarli, così diceva Barbanera.

Le forze di Maynard erano in netta superiorità numerica, tre a uno, ma gli sloop, nella fretta di acquisire una posizione di vantaggio, si arenarono nelle acque basse. Barbanera avrebbe potuto fuggire verso nord, in tutta tranquillità, ma, no, lui non era un codardo: levò un bicchiere e dalla tolda gridò: «Che io sia dannato se vi darò quartiere, o se ne prenderò da voi!»

E Maynard rispose: «Da voi non mi aspetto quartiere, né intendo darvene».

Lo sapevano tutti e due: sarebbe stato un combattimento all'ultimo sangue.

*Barbanera puntò i suoi otto cannoni contro i due sloop e fece fuoco. Il primo colò a picco, l'altro riportò gravi danni. Ma anche l'*Adventure*, nel frattempo, si era arenato. Maynard se ne accorse e ordinò di gettare tutta la zavorra e tutti i barili d'acqua. A quel punto, come per intervento divino, una forte brezza si levò dal mare, liberando lo sloop dal banco sabbioso e sospingendolo dritto verso l'*Adventure*.*

Maynard ordinò a tutti gli uomini di andare sottocoperta e di tenersi pronti al combattimento con pistole e sciabole. Lui stesso scese assieme a loro, lasciando un allievo ufficiale al timone. Il suo intento era quello d'indurre l'avversario all'arrembaggio.

La ciurma di Barbanera preparò le gaffe e le armi, compresa un'invenzione del pirata stesso: bottiglie riempite di polvere da sparo, alcol e frammenti di ferro e piombo, con l'imboccatura chiusa da uno stoppino, che, oltre a provocare danni, avevano il vantaggio di scatenare il panico. Le generazioni successive le avrebbero denominate «bombe a mano».

Le bottiglie piovvero sullo sloop di Maynard, avvolgendo la tolda in un fumo denso. Tuttavia, dal momento che quasi tutta la ciurma si trovava sottocoperta, l'effetto fu minimo. Vedendo così poche persone sul ponte, Barbanera gridò: «Ne sono rimasti soltanto tre o quattro. All'assalto! Fateli a pezzi».

Le navi si affiancarono. Le gaffe fecero presa sul parapetto.

Barbanera fu il primo a mettere piede sullo sloop, seguito da dieci uomini, che spararono a qualunque cosa si

muovesse.

Maynard calcolò con precisione il momento di reagire: attese che quasi tutti i suoi avversari fossero a bordo, poi fece uscire allo scoperto i suoi uomini.

L'effetto sorpresa riuscì alla perfezione.

Barbanera capì all'istante che cosa stava succedendo e radunò i suoi, in modo che ognuno di loro si trovasse a fronteggiare soltanto un nemico. Il sangue inondò il ponte di coperta. Maynard fronteggiò il pirata in persona ed estrasse una pistola. Barbanera lo imitò, ma mancò il bersaglio. Il tenente di vascello, invece, fece centro.

Ma il proiettile non uccise il pirata.

I due estrassero le sciabole.

Un colpo energico spezzò la lama di Maynard, che gettò via l'impugnatura e arretrò per armare un'altra pistola. Barbanera avanzò per finirlo ma, nell'istante in cui alzò la spada, un marinaio intervenne e gli tagliò la gola.

Gli altri inglesi, vedendo il sangue sgorgare, capirono che il pirata ormai era vulnerabile e si avventarono su di lui.

Edward Teach ebbe una morte violenta: cinque ferite da arma da fuoco e venti da taglio.

Maynard ordinò di decapitare il cadavere e appendere la testa al bompresso del suo sloop. Il resto del corpo fu gettato in mare e, secondo la leggenda, continuò a girare intorno alla nave per un po', quasi in un gesto di sfida, prima d'inabissarsi.

Malone interruppe la lettura. Per distrarsi, si era messo a navigare su internet in cerca d'informazioni sui pirati, un argomento che lo aveva sempre affascinato, e la storia di Barbanera aveva catturato la sua attenzione.

Il teschio del pirata era rimasto per diversi anni appeso a un palo sulla riva occidentale del fiume Hampton, in Virginia, in un punto che da allora aveva preso il nome di Blackbeard's Point. Alla fine, qualcuno l'aveva trasformato nella base di una zuppiera usata per servire il punch presso una taverna di Williamsburg. In seguito, era stato placcato in argento, ma poi era scomparso. Malone si domandò se c'entrasse in qualche modo il Commonwealth. Dopotutto, non poteva essere una coincidenza che Hale avesse chiamato *Adventure* il suo sloop.

Guardò l'orologio. Mancava meno di un'ora all'atterraggio.

Leggere tutte quelle informazioni era stato un errore: adesso era ancora più in ansia. Nonostante l'aura romantica di cui i pirati erano circondati, restavano pur sempre persone brutali e violente, per le quali la vita umana valeva ben poco. Fin dai tempi andati, la loro era un'esistenza basata sul profitto e sulla sopravvivenza, e non c'era motivo di credere che i loro discendenti vivessero in modo diverso: gente disperata che si trovava ad affrontare una situazione altrettanto disperata, con l'unico obiettivo di superarla, senza farsi troppi scrupoli.

Si sentì un po' come Robert Maynard mentre stava per scontrarsi con Barbanera. La posta in gioco era alta anche allora, proprio come adesso. «Cassiopea, ma che cosa ti è saltato in mente?» mormorò.

Posizionato al primo piano del fortino, Knox si tenne vicino al muro esterno, riparandosi dietro il mucchio di macerie. Gli squarci che si aprivano nella parete mostravano la baia illuminata dalla luna. Il vento gli screpolava le labbra, ma se non altro spazzava via il tanfo degli uccelli. Aveva sentito lo scambio di battute tra Andrea e Wyatt e ora stava cercando un punto dal quale osservare il loro scontro. Con un po' di fortuna, magari sarebbe riuscito a farli fuori tutti e due, chissà?

«Knox!»

Si fermò di colpo. Era la voce di Wyatt.

«So dove sono nascoste quelle due pagine.»

Il messaggio era chiaro: *Se hai in mente di uccidermi, pensaci bene*.

«Approfittane», gridò Wyatt.

Knox capì che cosa intendeva: *Abbiamo un nemico in comune, occupiamocene assieme. Altrimenti perché ti avrei lasciato una pistola?*

La proposta era fattibile.

Per il momento.

Hale si avvicinò alla cella delle tre prigioniere. I capelli di Shirley sembravano incollati alla testa, i vestiti erano zuppi, eppure in lei c'era ancora qualcosa – la bellezza dell'età e dell'esperienza – di cui lui avrebbe sentito la mancanza.

Oltre ai suoi indumenti speciali, certo.

«E così sei venuta qui a raccogliere informazioni? A cercare Mrs Nelle?»

«Sono venuta per cercare di vendicare il torto che ho subito.»

«Ammirevole. Ma poco furbo.»

Il rumore della pioggia e del vento era calato parecchio. Forse il temporale stava passando, finalmente. Tuttavia, al momento Hale aveva un problema più immediato.

Osservò la terza prigioniera, che lui non conosceva.

Snella, atletica, capelli neri e carnagione scura. Una vera bellezza. E aveva anche del fegato. Gli ricordava Andrea, il che non era un buon segno. «E lei chi è?»

«Cassiopea Vitt.»

«La loro salvatrice?»

«Una dei tanti.»

Hale colse le implicazioni di quella risposta.

Stephanie si rivolse a lui. «È finita. Partita chiusa.»

«Lei crede?» Hale estrasse dalla tasca il cellulare che i suoi uomini avevano sequestrato a Cassiopea Vitt, un aggeggino interessante, che non conteneva nessuna rubrica né un registro delle chiamate. Doveva essere uno di quelli in uso presso i servizi segreti.

Quindi quella Cassiopea Vitt era al soldo del nemico.

Aveva già subodorato che tutti quegli altri uomini fossero stati mandati per distrarlo mentre lei faceva evadere le prigioniere. Il piano aveva quasi funzionato. «Anche lei lavora per la NIA?»

«Lavoro per me stessa.»

Soppesando quella replica, Hale decise che la sua prima impressione era corretta: quella donna non gli avrebbe detto niente, senza tortura. «Lei ha appena visto che cosa succede a chi si rifiuta di rispondere alle mie domande.»

«E difatti ho risposto.»

«Certo, ma io ho un'altra cosa da chiederle. Una cosa molto più importante.» Le mostrò il telefono. «A chi fa rapporto?»

Cassiopea non rispose.

«So che Andrea Carbonell sta aspettando sue notizie. Voglio che lei le dica che Stephanie Nelle non è qui. Che la sua missione di salvataggio è fallita.»

«Non c'è nulla che lei possa farmi, per costringermi a fare una cosa del genere.»

Hale si rese conto che era vero: aveva già inquadrato quella Cassiopea Vitt come una che soppesava attentamente tutte le probabilità di successo, prima di mettersi in gioco. Se la sua analisi era corretta e c'erano altre persone che stavano tenendo d'occhio quella donna, nel momento in cui lei non avesse fatto rapporto sarebbero passate all'azione, quindi a lei non restava che stringere i denti e resistere fino al loro arrivo. «Ma io non ho intenzione di farle proprio niente», mise in chiaro. Poi puntò un dito verso Shirley. «È a lei che lo voglio fare.»

Nuova Scozia

Wyatt sperava che Knox cogliesse l'avvertimento. Sarebbe rimasto a tu per tu con Andrea Carbonell per alcuni minuti, dopodiché la partita si sarebbe conclusa tra uomini. Già, perché era improbabile che Knox uscisse di scena come se niente fosse, una volta che le possibilità di successo fossero salite a una su due. Ma li aveva poi trovati, quei due cadaveri? Probabilmente sì, ma anche in caso contrario non avrebbe avuto motivo di sospettare che nel fortino ci fosse qualcun altro, a parte loro tre.

A passi felpati, scese al pianterreno, muovendosi sicuro anche nelle tenebre grazie al visore a infrarossi. Alla base della scala, trovò una porta che si apriva sul cortile interno, dove lo attendeva Andrea Carbonell.

Guardò l'orologio. Erano passate quasi tre ore dal momento in cui lui e Malone si erano trovati nelle segrete. Ne mancavano altre tre prima che la marea scendesse. «Andrea? Sono qui.»

«Lo so.»

Entrambi rimasero nascosti.

«Mi hai ingannato», le disse Wyatt.

«Non te l'aspettavi?»

«Certo che non capisci proprio quand'è il momento di smettere!»

Andrea Carbonell ridacchiò. «Ma dai, Jonathan, non sei mica un novellino. L'esperienza ce l'hai. Lo sai, quali sono le regole del gioco.»

Lo sapeva eccome. Nell'intelligence, la doppiezza era una norma di vita. Ma quella donna era andata ben oltre: lo stava usando, punto e basta. Lo sfruttava per raggiungere un obiettivo che lo interessava ben poco, se non addirittura niente. Certo, lo pagava profumatamente, ma ciò non le dava il diritto di fare il bello e il cattivo tempo con lui. In più, il piano di lei non prevedeva che Wyatt si godesse quel denaro, dal momento che era andata lì per ucciderlo. «Quale sarebbe il problema? Vuoi assicurarti che io non parli con nessuno? So troppo?»

«Dubito che apriresti bocca, ma è sempre meglio essere sicuri al cento per cento. Le hai trovate davvero, quelle due pagine?»

«Sì.» Non era del tutto vero, ma quasi.

«Dammi un motivo per crederti.»

«Non me ne viene in mente neanche uno.» Wyatt sapeva benissimo che lei stava cercando di distrarlo con le chiacchiere, in attesa dell'intervento dei suoi uomini.

«Non c'è bisogno di essere così maleducati.»

«E allora vieni fuori e parlami faccia a faccia.» Si tolse il visore a infrarossi.

Knox era vicino, armato. Wyatt lo sentiva. C'era da sperare che si limitasse ad ascoltare, anziché agire, dato che anche lui voleva mettere le mani su ciò che Andrew Jackson aveva nascosto a Fort Dominion.

Cassiopea non poteva fare nulla: tre uomini della ciurma tenevano sotto tiro lei e Stephanie, mentre altri due trascinavano Shirley in un'altra cella, visibile attraverso le sbarre. La donna protestava e tentava di divincolarsi, ma i due le legarono i polsi e le caviglie a una massiccia sedia in rovere, poi la imbavagliarono.

I tre che puntavano le pistole contro Stephanie e Cassiopea si ritirarono dalla loro cella, lasciandole sole.

«E adesso che cosa si fa?» bisbigliò Stephanie.

«Se io non telefono, arriva la cavalleria.»

«Già, ma nel frattempo chissà che fine farà questa donna. Quanto tempo abbiamo?»

«Da qui all'alba, più o meno un'ora.»

Comparve un altro uomo, che portava una borsa di pelle nera.

Hale lo presentò: «Questo è il chirurgo della nostra compagnia. Ci rammenda le ferite».

Il medico era un uomo massiccio, dall'espressione mite, coi capelli tagliati cortissimi. I suoi vestiti grondavano acqua. Posò la borsa su un tavolo di legno di fronte a Shirley e ne estrasse un costotomo in acciaio inossidabile.

«Il dottore è un membro importante di qualunque ciurma», spiegò Hale. «Non combatte mai, né difende la nave, ma riceve sempre una porzione maggiore del bottino, che tutti gli altri sono ben felici di accordargli. Così è sempre

stato, e le cose funzionano allo stesso modo ancora oggi.»

Il medico si avvicinò a Shirley, stringendo le cesoie.

Hale proseguì: «Miss Vitt? Mrs Nelle? La mia pazienza è finita. Ho affrontato troppi raggiri, adesso ne ho piene le tasche. A me interessa soltanto essere lasciato in pace, ma il governo degli Stati Uniti non mi dà tregua. Adesso la mia casa è stata assaltata...»

La tavola di legno che sostituiva l'uscio della prigione si spalancò all'improvviso ed entrarono tre uomini, più o meno coetanei di Hale, che si scuotevano la pioggia dagli impermeabili.

«Gli altri comandanti», bisbigliò Stephanie.

Knox si avvicinò di soppiatto al punto in cui si stavano affrontando Wyatt e Andrea Carbonell. Chissà se si era accorta che Wyatt stava cercando di farle credere di essere lei ad avere il coltello dalla parte del manico... Riusciva a cogliere appena qualche frammento della loro conversazione. Le pietre e le macerie lo rallentavano, e per giunta doveva anche fare attenzione a non disturbare gli onnipresenti uccelli, perché le loro strida avrebbero rivelato la sua presenza.

Sentì dire a Wyatt che aveva trovato quelle due pagine. Era vero? Forse ormai non faceva nessuna differenza.

Oppure sì?

Se Knox fosse potuto ritornare a Bath riportando la notizia della morte di Wyatt e di Andrea, e tenendo in mano le pagine mancanti, avrebbe acquisito molti punti agli occhi dei comandanti: legalmente, si sarebbero trovati in una botte di ferro, e tutto per merito suo.

Una prospettiva allettante.

Strinse forte la pistola.

Ora i suoi bersagli erano a perpendicolo sotto di lui.

Poi sentì Andrea Carbonell dire: «D'accordo, Jonathan, adesso esco allo scoperto».

Hale non gradì l'interruzione da parte dei suoi colleghi. Che cosa ci facevano, lì? Quello era un affare che non li riguardava: l'attacco era stato diretto verso casa sua, non verso le loro tenute, e loro non avevano mosso un dito per aiutarlo.

I tre osservarono il cadavere steso a terra, senza un orecchio e con un buco in testa.

«Che cosa stai combinando?» chiese Bolton.

Hale non era disposto a lasciarsi fare una ramanzina da quegli sciocchi, men che meno di fronte ai suoi uomini e alle prigioniere. «Quello che nessuno di voi ha avuto il fegato di fare.»

«Tu sei uscito di testa! Ci dicono che ci sono nove morti, qui fuori», esclamò Surcouf.

«Nove uomini che hanno attaccato questa tenuta. Ho tutto il diritto di difendermi.»

Cogburn puntò un dito in direzione di Shirley. «E lei che cosa ti ha fatto?»

Nessuno dei tre sapeva chi fosse. Hale aveva badato bene a che non la incontrassero mai. «Lavora per il nemico.»

L'edificio della prigione sorgeva nella tenuta degli Hale, ma gli Articoli sancivano che si trattava di un terreno neutrale, sul quale tutti e quattro i comandanti avevano pari giurisdizione. Tuttavia Hale non era minimamente intenzionato a tollerare intromissioni. Indicò Cassiopea Vitt. «Quella donna è arrivata assieme agli altri e ha tentato di liberare la mia prigioniera. Ha ucciso due membri della nostra ciurma.»

«Quentin, non è così che si risolvono le cose», disse Surcouf.

Hale ne aveva piene le tasche, della loro codardia. «In questo preciso momento, il quartiermastro sta recuperando le due pagine mancanti. Le hanno trovate.» Per qualche istante, si godette l'espressione sconcertata dei tre colleghi, poi proseguì: «Esattamente. Mentre voi ve ne stavate con le mani in mano, io ho salvato tutta la baracca». Mostrò loro il cellulare che aveva sequestrato a Cassiopea. «Mi serve che Miss Vitt faccia una telefonata ma, dato che non collabora, sto cercando di motivarla. Vi posso assicurare che, se non agisco, nel giro di poco riceveremo la visita di un contingente di agenti federali, stavolta provvisti di un mandato.»

La notizia sconvolse gli altri tre comandanti. L'attacco di quella notte era stato soltanto un avvertimento, mirato a coglierlo di sorpresa, ma il successivo sarebbe stato tutto un altro paio di maniche. Sarebbe stato un'azione ufficiale. Hale non aveva ancora appurato che cosa fosse accaduto in Virginia; per quello che ne sapeva lui, le autorità potevano benissimo già essere in possesso di prove che giustificassero il loro intervento.

Stavolta fu Cogburn a prendere la parola: «Quentin, ti preghiamo di smettere. Capiamo che sei stato attaccato...»

«E i tuoi uomini dov'erano?»

Cogburn non rispose.

«E i tuoi, Edward? John? Dei vostri, nemmeno uno è intervenuto per difenderci.»

«Stai insinuando che c'entriamo noi?» chiese Surcouf.

«Non sarebbe poi inverosimile.»

«Tu sei pazzo», disse Bolton.

Hale fece un cenno ai suoi uomini, che puntarono le armi verso gli altri tre comandanti. «Se uno di loro si muove, sparate.»

A un suo secondo cenno, il medico puntò il costotomo alla base del dito medio di Shirley Kaiser, che sgranò gli occhi.

Hale si voltò verso Cassiopea. «Ultima possibilità. Faccia quella telefonata, altrimenti cominciamo a tranciare dita.»

Nuova Scozia

Wyatt guardò l'orologio e si accorse di avere poco tempo a disposizione. Non appena vide la figura di Andrea Carbonell emergere dalle tenebre, illuminata dalla luna, tenendo nella mano sinistra una pistola puntata verso il terreno, anche lui si fece avanti, senza alzare la sua arma.

«Non dovevamo arrivare fino a questo punto. Saresti dovuto morire prima», disse Andrea.

«Ma perché mi hai coinvolto?»

«Perché sei bravo. Sapevo che ti saresti comportato da duro, a differenza di altri. E poi perché, se anche fossi sparito, non sarebbe importato a nessuno.»

Evidentemente Andrea stava ancora cercando di guadagnare tempo, in attesa dell'intervento dei suoi uomini.

Wyatt sorrise. «Certo che tu pensi sempre e soltanto a te stessa.»

«Questa mi mancava proprio! Jonathan Wyatt che predica l'altruismo. Senti da che pulpito.»

In realtà, Wyatt era meno duro di quanto lei non sospettasse: non passava giorno senza che lui pensasse a quei due agenti morti. Se era sopravvissuto, era soltanto grazie a loro. Avevano fatto il loro lavoro, piazzandosi in mezzo alla linea di fuoco, e la missione era riuscita grazie al loro sacrificio. Perfino la commissione d'inchiesta l'aveva ammesso.

Ma Wyatt non avrebbe mai sacrificato quei due per salvare se stesso.

Andrea Carbonell, invece, era di tutt'altra pasta: l'unica vita umana che contasse qualcosa per lei era la sua. *Già, è questo il problema peggiore. Eri bravo*. Così aveva detto Malone, dopo l'emissione del verdetto, quando si erano ritrovati faccia a faccia, con la gola serrata dalla mano di Wyatt.

E aveva ragione.

«Sei stata tu a mandare quegli uomini al Garver Institute?»

«Certo. Chi altri, se no? Mi era sembrato una buona opportunità per eliminare te, Malone e anche l'uomo che aveva decrittato il codice. Ma tu e Malone l'avete scampata. E dai, Jonathan, l'hai sempre saputo, che ti stavo sfruttando. Tu eri interessato soltanto ai soldi.»

Quello poteva anche essere vero. Tuttavia fino a quel momento ce l'aveva fatta, passando di soppiatto dalla posizione di difesa a quella di attacco, cosa di cui Andrea, per il momento, non si era ancora resa conto. «Era opera tua anche la trappola nel tuo appartamento?»

La donna annuì. «Mi è parso un ottimo modo per distogliere l'attenzione da me. Se tu non avessi fermato la porta col piede, io l'avrei spalancata facendomi da parte, ferendomi soltanto di striscio.»

«Scusami se ho interferito nei tuoi piani.»

Andrea fece spallucce. «In realtà, li hai addirittura migliorati, offrendomi molte più opportunità. Dove sono quelle due pagine?»

Ecco perché non l'aveva ancora assalito: prima, le occorreva una risposta a quella domanda. Sicuramente aveva ordinato ai suoi scagnozzi di attendere che lui rivelasse la posizione del nascondiglio, prima di agire. «Non ho ancora avuto modo di recuperarle. Vuoi che ti ci porti?»

«Con piacere.»

Wyatt indicò un punto alla sua destra. Assieme, rientrarono nell'ampia sala in cui lui e Malone si erano azzuffati. Una volta là, Wyatt le indicò le tavole di legno sfondate. «Lì sotto.»

«E come ci arriviamo?»

A quello, Wyatt aveva già trovato una soluzione. Il camminatoio esterno aveva un parapetto costituito da una robusta corda, lunga circa quindici metri, retta da supporti in ferro. Come protezione non era un granché, ma bastava a segnalare il pericolo ai visitatori. Dopo avere eliminato i due uomini di Andrea Carbonell, Wyatt aveva sfilato la fune dai sostegni, l'aveva arrotolata e portata con sé.

Si tolse lo zaino dalle spalle. «Sono equipaggiato.»

Cassiopea rifletté. Hale aveva scelto la vittima giusta: se lei o Stephanie si fossero trovate legate su quella sedia, nessuna delle due avrebbe aperto bocca, perché la loro unica speranza era proprio quella di resistere. Shirley, al

contrario, non avrebbe ragionato allo stesso modo.

Gli occhi della donna fissavano con terrore le cesoie di acciaio puntate alla base del suo dito medio. Lei scuoteva la testa, come per dire: *No, vi prego, no*. Ma poteva fare ben poco.

«Non puoi fare quella chiamata», bisbigliò Stephanie.

«Non ho scelta.»

Pur non riuscendo a sentire che cosa si stessero dicendo, Hale le vide parlare. «Ecco, brave, consultatevi. Fate la scelta giusta. Shirley conta su di voi.»

Gli altri tre comandanti osservavano la scena, immobili. Le pistole erano ancora puntate contro di loro.

Cassiopea non poteva permettere che tutto ciò accadesse. «Mi dia quel cazzo di telefono.»

Malone allacciò la cintura di sicurezza e si preparò all'atterraggio. La discesa da novemila metri di altitudine era stata turbolenta. Il pilota gli aveva comunicato che il temporale si stava spostando verso nord e che l'aereo stava attraversando le frange meridionali della perturbazione. Edwin Davis aveva telefonato due volte, dicendo che non erano ancora arrivate notizie di Cassiopea, ma che non si erano nemmeno sentiti altri spari.

Eppure quello non lo rassicurava.

Aveva già ricaricato l'arma e infilato le munizioni di riserva nella tasca della giacca.

Era pronto all'azione.

Portatemi a terra e basta.

Dal camminatoio sul muro diroccato, Knox aveva sentito Wyatt dire che le pagine perdute si trovavano in fondo all'abisso sotto il pavimento. Aveva visto Wyatt legare una fune a uno dei pilastri che un tempo sostenevano il tetto e scendere per primo, seguito da Andrea. All'interno dell'apertura, una luce si era accesa ed era calata d'intensità. Che fare? Seguirli, oppure attendere il loro ritorno? E se avessero trovato un'altra via di uscita?

Ripensò a suo padre, leggendario quartiermastro, e provò vergogna. Si era venduto al miglior offerente, l'unica cosa che lui non avrebbe mai fatto. Anzi il vecchio Knox aveva realizzato l'impossibile: aveva ucciso un presidente.

John Kennedy era arrivato alla Casa Bianca grazie a una coalizione creata in segreto da suo padre Joe, un'alleanza che coinvolgeva alti papaveri della politica, associazioni sindacali e boss della criminalità organizzata. Tra quelli c'era anche Hale senior, che conosceva bene Joe e aveva stretto un patto coi Kennedy: *Il Commonwealth vi procurerà denaro e voti. Voi, in cambio, una volta ottenuta la Casa Bianca, rispetterete le lettere di corsa*.

Ma soltanto la prima parte dell'accordo aveva funzionato: dopo le elezioni, tutto lo spirito di squadra era sparito, i Kennedy si erano rivoltati contro tutti, Commonwealth compreso, e i sindacati e la mafia non sapevano più come comportarsi.

I comandanti, in compenso, avevano le idee molto chiare: avevano reclutato un malato di mente fuggito dalla Russia, Lee Harvey Oswald, che poi – per un miracoloso colpo di fortuna – era stato ucciso da Jack Ruby. In tal modo, non era rimasta nessuna pista che portasse al Commowealth.

Per decenni, i cospirazionisti avevano congetturato sull'effettiva dinamica dell'accaduto, e per molti anni ancora avrebbero continuato ad azzardare teorie, ma nessuno sarebbe mai arrivato alla verità.

Il padre di Knox, lui sì che era stato un vero quartiermastro. Leale fino all'ultimo.

Forse era ora che anche lui ricominciasse a comportarsi allo stesso modo.

Gli serviva una luce.

Non aveva una torcia con sé, ma ce n'era una al piano superiore, accanto ai due cadaveri.

Procedette in quella direzione.

Attraverso le sbarre, Hale porse il telefono a Cassiopea. «Sia breve e convincente. Mi basta fare un cenno con la testa, e la signora perderà un dito.»

Cassiopea gli strappò il cellulare di mano e compose il numero che conosceva a memoria.

Al secondo squillo, Edwin Davis le rispose. «Che cosa sta succedendo?»

«Qui tutto a posto. Però non ho ancora localizzato né Stephanie, né Shirley. La tenuta è grande.»

«Ma gli spari che abbiamo sentito?»

Già, Hale credeva che l'assalto appena subito fosse collegato a lei. Dopotutto Cassiopea era arrivata proprio nello stesso momento. Chissà, forse si poteva sfruttare quella falsa convinzione di Hale per fare arrivare il messaggio a Davis? «I nostri uomini hanno combinato un gran casino, si sono messi a sparare all'impazzata, e adesso sono tutti morti. La tattica non ha funzionato. Io sto bene, mi sto guardando intorno, ma c'è ancora un sacco di movimento.»

«Tirati fuori di lì.»

«Certo, tra poco. Per il momento, vorrei ancora un po' di tempo. Statevene lì dove siete.»

«Io sento odore di bruciato.»

«Ma qui in mezzo ci sono io, non tu. Facciamo le cose a modo mio.»

Dopo una pausa, Davis disse: «D'accordo, a modo tuo, ancora per un po'».

Cassiopea interruppe la telefonata.

«Eccellente. Ha quasi convinto anche me. Chi c'era, all'altro capo?» domandò Hale.

Nessuna risposta.

Hale levò una mano, come a dire: *Un solo gesto, e le trinciamo il dito*.

«Un agente speciale della NIA. È a lui che faccio rapporto. Anche quegli uomini erano dei nostri, come lei già sa.»

Lui sorrise. «E Andrea Carbonell dov'è?»

«Questo non lo so. Non mi tiene informata sui suoi spostamenti. Ci ha dato degli ordini, noi li abbiamo eseguiti.»

Un uomo armato di fucile automatico entrò nella prigione, si avvicinò a Hale, gli disse qualcosa all'orecchio, poi si ritirò.

Il comandante riprese il telefono dalla mano di Cassiopea. «Abbiamo un problemino. Il temporale sta passando, ma è calata la foschia. Il Pamlico è tristemente noto per le sue nebbie. Questo ritarderà un pochino la nostra partenza.»

«Per dove?» chiese Stephanie.

«Ve l'ho già detto poco fa. Faremo una gita sull'Atlantico.»

Cassiopea osservò il medico. Shirley sembrava più tranquilla, ora che la telefonata era stata fatta e Hale sembrava soddisfatto.

«Nuovi omicidi in alto mare?» chiese uno degli altri comandanti.

«Edward, non mi azzardo a sperare che tu capisca, ma tra poco le nostre lettere di corsa saranno inoppugnabili e il nostro mondo tornerà a funzionare come una volta. A tal fine, queste tre signore non ci sono più utili.» Hale si voltò verso Cassiopea e Stephanie. «Ma voi lo sapevate già, giusto?»

«Abbiamo preso in custodia l'uomo che avete mandato in Virginia», disse Cassiopea, sperando che quell'annuncio rallentasse l'evolversi degli eventi.

Hale fece spallucce. «Domani manderemo i nostri avvocati a fargli visita. Sa benissimo che non gli potrà succedere nulla, finché le sue labbra resteranno sigillate. Non c'è nessuna pista che porti a noi.»

Come sospettava Cassiopea, e anche Edwin Davis.

«Quale uomo?» chiese uno degli altri comandanti.

«C'era un piccolo strappo da ricucire, grazie alla vostra stupidità.»

«Ti pentirai di aver fatto puntare le armi contro di me», disse un altro dei tre.

«Davvero, Charles? E che intenzioni avresti? Farti crescere una spina dorsale?» Hale si voltò nuovamente verso Cassiopea. «Quindi sapete benissimo che io non c'entro niente, con l'attentato alla vita di Danny Daniels. Quella è stata un'idea loro. Pura follia.»

«Già, perché questa, invece, cos'è?» chiese Charles.

«Una necessità. Due dei miei uomini sono morti.» Hale si voltò verso Shirley.

«No!» urlò Stephanie.

Hale fece un cenno con la testa.

Si sentì il rumore di un osso spezzato.

Wyatt lasciò andare avanti Andrea, indicandole la direzione col fascio di luce della torcia. Il livello dell'acqua stava salendo, arrivava già quasi agli stinchi. Evidentemente, nel momento in cui era sceso nel sotterraneo assieme a Malone, la marea era ancora bassa.

Andrea si comportava con la sua consueta arroganza, ignara del pericolo, di sicuro contava sul fatto che i suoi uomini l'avrebbero seguita per guardarle le spalle. «È qui che sono morti quei prigionieri britannici?» chiese.

«Senz'altro.»

«È fredda quest'acqua.»

«Siamo quasi arrivati.» Wyatt seguì lo stesso percorso che aveva esplorato assieme a Malone, dirigendosi verso il punto in cui la galleria si divideva in due. Finalmente ritrovò i quattro simboli sulle pareti e il quinto sul soffitto, al centro della biforcazione.

«Incredibile. Il nascondiglio è questo?» chiese Andrea.

L'acqua sgorgava dai varchi che si aprivano a circa un metro da terra, formando una spuma salina che si discioglieva in fretta. Il flusso era costante. A un metro e mezzo dal suolo, altre aperture di canali che attendevano di essere raggiunti dalla marea.

«Se il quinto simbolo si trova là in cima, c'è un motivo», spiegò Wyatt. «Quello che stiamo cercando è nascosto dietro la pietra più alta.»

«E come hai intenzione di arrivarci?»

«In nessun modo.»

Knox avanzò con circospezione, attento a non fare rumore camminando nell'acqua che gli arrivava quasi alle ginocchia e sembrava salire ancora. Aveva trovato la torcia elettrica accanto ai cadaveri al piano superiore del fortino, ma la teneva puntata verso il basso, perché sapeva che da qualche parte, davanti a lui, c'erano Wyatt e Andrea Carbonell.

Non appena li sentì parlare dietro una curva, a pochi metri di distanza, spense la torcia e proseguì lentamente.

Cassiopea e Stephanie s'inginocchiarono accanto a Shirley, che era ancora in stato di shock. Il medico aveva suturato e bendato la ferita, poi le aveva fatto un'iniezione di antidolorifico. Hale aveva detto: «Non voglio che mi crediate un barbaro».

Tutte e due avevano visto il dito medio di Shirley cadere a terra, avevano sentito le sue grida soffocate dal nastro che le chiudeva la bocca. Fortunatamente, la donna era svenuta.

«È ancora intontita», disse Stephanie. «Credi che Edwin abbia colto il messaggio?»

Cassiopea aveva immaginato che l'amica si sarebbe accorta del trucco.

«Il problema è che Edwin cammina sempre coi piedi di piombo», proseguì Stephanie.

Tranne quando c'è di mezzo Pauline Daniels, pensò Cassiopea, sperando che Davis si sarebbe comportato in modo altrettanto impulsivo anche in quell'occasione. «Il presidente è preoccupato per te.»

«Ma io sto bene.»

«Non è a questo che mi riferivo, lo sai benissimo.»

Stephanie colse il tono irritato. «Che cosa ti ha detto?»

«Abbastanza.»

«Ti assicuro che non ho fatto niente di sbagliato.»

«Sai quanta altra gente dice la stessa cosa? Eppure guarda un po' quanti problemi abbiamo.»

«Che cosa vorresti insinuare?»

Cassiopea non aveva intenzione di tradire la fiducia di Davis o di Pauline, quindi disse: «Stephanie, il matrimonio dei Daniels è naufragato. So che il presidente te ne ha parlato e che sente di trovarsi in una certa sintonia con te. Mi ha detto che secondo lui anche tu provi la stessa cosa. È vero?»

«Ha detto così?»

«Ne ha parlato solo con me. E aveva ottime ragioni per farlo.»

Shirley emise un gemito. Si stava risvegliando.

«Ecco, adesso la mano le farà un male cane», disse Stephanie, cullando la testa di Shirley.

Hale e gli altri comandanti se n'erano andati, seguiti da tutti i membri della ciurma presenti. Il cadavere senza orecchio era stato trascinato fuori. Erano rimaste sole, chiuse in cella, in attesa della partenza, non appena la nebbia si fosse diradata.

«Non so che cosa dire. So solo che penso a lui più spesso di quanto dovrei», confessò Stephanie con un filo di voce.

Il pannello di legno che sostituiva la porta della prigione si spalancò.

Era Hale. «Buone notizie. Si parte.»

Malone si precipitò fuori dall'aereo, che si era fermato in fondo a una lunga striscia di sabbia bagnata. C'era appena una leggera acquerugiola, il cielo si stava schiarendo, qualche stella faceva capolino tra le nubi. Mancava meno di un'ora all'alba. Era stata una lunga nottata: Malone aveva la mente in subbuglio, era troppo preoccupato per Cassiopea e Stephanie, per riuscire a prendere sonno.

Davis lo attendeva accanto a un SUV.

«Ci sono notizie?» chiese Malone.

«Ha chiamato circa un'ora fa.»

Malone sapeva che quella telefonata era prevista: Cassiopea si sarebbe fatta viva per chiedere tempo. Eppure, dal tono di Davis, capì che c'era dell'altro.

«Mi ha dato informazioni false. Parlava come se gli uomini che hanno attaccato la tenuta fossero stati mandati da noi.»

«Credi che qualcuno la stesse costringendo a chiamarti?»

«È probabile. Però non abbiamo ancora nessun motivo per intervenire. In più, quello che ci ha detto Cassiopea non può essere sfruttato, perché lei si trova lì illegalmente.»

Malone conosceva a memoria il Quarto Emendamento, ma 'fanculo alla Costituzione. «Bisogna agire.»

«Puoi farlo soltanto tu.» Evidentemente Davis doveva tenere conto di molti fattori, non solo di Cassiopea. «Sul fiume c'è una nebbia che si sta propagando in direzione dell'entroterra a nord e verso il mare. Mi si dice che non è insolito, in questa stagione.»

«Un'ottima copertura per entrare nella tenuta.»

«Me lo immaginavo, che avresti detto così.» Davis indicò uno scivolo che scendeva nell'acqua scura. «Laggiù c'è una barca che ti aspetta.»

Wyatt sentì un leggerissimo sciacquio e capì che nelle vicinanze c'era qualcun altro. L'istinto gli diceva che si trattava di Knox.

Qual era l'idea del quartiermastro? Cogliere due piccioni con una fava?

Hale era soddisfatto, ma anche preoccupato. Aveva eliminato gli intrusi, impedito un'evasione, ma restava ancora da accertare l'effettiva gravità del suo problema in Virginia. Quella Vitt sosteneva che uno dei membri della ciurma fosse stato arrestato. Se era vero, poteva essere una bella gatta da pelare. Aveva già contattato gli avvocati, dicendo loro di mettersi subito al lavoro. Inoltre non aveva più avuto notizie da Knox, in Nuova Scozia. Fortunatamente, gli altri tre comandanti se n'erano andati. Se aveva fatto tranciare un dito a Shirley, era soltanto perché i suoi uomini, i suoi pari e i suoi nemici dovevano sapere che lui era un uomo temibile.

Osservò Stephanie e Cassiopea aiutare Shirley a montare nel cassone di un pick-up, seguite da quattro uomini armati. Altri sei avrebbero viaggiato su un secondo veicolo.

«Al molo!» gridò.

Al timone di una barca da tre metri, con scafo a V, Malone solcò le onde del fiume Pamlico fino a infilarsi nella nebbia. Il temporale era cessato, ma le acque erano ancora agitate. Davis gli aveva detto di procedere per un paio di miglia verso est, alla volta del molo che si protendeva per una sessantina di metri dalla riva settentrionale.

Guardò l'orologio.

Le 05:20.

Un lucore a est, attraverso la nebbia, preannunciava l'alba.

Lasciò che la barca procedesse per inerzia, dando gas soltanto per impedire che la corrente lo riportasse al centro del fiume e lo trascinasse verso il mare.

Davanti a sé, vide accendersi quattro luci indistinte.

Spense il motore e aguzzò le orecchie.

Davis gli aveva parlato dell'*Adventure*, uno sloop di più di sessanta metri, un gioiello della tecnologia. Quando la sagoma dell'imbarcazione si delineò nella foschia, Malone sentì delle grida sul ponte.

Le onde lo sospingevano verso lo scafo. Non poteva permettersi di urtarlo.

Al di là dello sloop, verso la riva, o forse sul pontile, sembrava esserci dell'altro movimento. Due coppie di lame di luce trafiggevano l'oscurità, come fanali di automobile, ma non poteva esserne certo: la visuale era poco chiara per via della nebbia e Malone aveva l'impressione di guardare il mondo attraverso una bottiglia piena di fumo.

Afferrò la pistola e riaccese il motore fuoribordo, avvicinandosi lentamente e girando a sinistra, per seguire il contorno dello scafo.

Gli apparve la catena di un'ancora, che apparentemente serviva per mantenere la stabilità anche quando lo sloop era agli ormeggi. Logico, data la forte corrente fluviale.

Sopra la sua testa si estendevano circa quindici metri di catena robusta e bagnata.

Poteva farcela, ma prima doveva appurare una cosa.

Girò il timone tutto a sinistra, allontanando la barca dall'*Adventure*. Verificata la direzione della corrente, ritornò sotto la catena, infilò la pistola sotto la cintura, spense il motore e si aggrappò agli anelli bagnati.

Guardandosi alle spalle, vide la barca afferrata dalla corrente scomparire nella notte.

Ora c'era una sola strada da seguire.

Nuova Scozia

Wyatt attese che Andrea Carbonell elaborasse la risposta provocatoria che le aveva dato. La pietra sulla quale era inciso il quinto simbolo si trovava a poco meno di due metri sopra di lui, contornata da ampie fughe riempite di malta. Rimuoverla non doveva essere troppo difficile, sarebbero bastati un martello e uno scalpello, o magari un piede di porco.

Andrea aveva ancora la pistola in mano. «Quindi che intenzioni hai?»

«Tutta la tua vita è basata sui complotti?»

«Il mio obiettivo è sopravvivere. E anche il tuo, Jonathan.»

«Sei arrivata a questo punto a forza di manipolazioni. Diverse persone hanno perso la vita. Non ti senti in colpa nemmeno un po'?»

«Faccio quello che devo, esattamente come te.»

Wyatt detestava che lei lo mettesse sul suo stesso piano. Di lui si potevano dire molte cose, ma non che le assomigliasse. Tenne la torcia puntata verso il basso, il fascio di luce illuminava l'acqua di mare che stava salendo. Ormai le aperture più basse erano sommerse.

«Che cosa stai aspettando?» chiese Andrea Carbonell.

«Un ospite.»

«Li senti anche tu?»

Come mai quel plurale? «Non sono i tuoi uomini. Li ho uccisi tutti e due.»

Andrea levò la pistola.

Lui spense la torcia. Il sotterraneo piombò nelle tenebre.

Subito Wyatt sentì uno sparo riecheggiare tra le pareti di pietra e battere sui suoi timpani. Poi un altro.

Cambiò posizione, prevedendo che Andrea avrebbe fatto fuoco nel punto in cui lui si trovava un istante prima che la luce si spegnesse.

«Jonathan, questa è una follia», gli disse lei, nel buio. «Uno di noi potrebbe farsi male. O forse tutti e due. Perché non facciamo un accordo?»

Wyatt non rispose. Ora la sua arma era il silenzio.

Un rombo preannunciò l'imminente arrivo di altra acqua fredda.

Lui s'inginocchiò, badando a tenere all'asciutto la torcia spenta, e rimase in attesa.

Anche Andrea tacque. Si trovava a non più di tre metri da lui ma, tra il rumore della marea e l'assoluta assenza di luce, le era impossibile localizzarlo.

Wyatt, in compenso, sapeva benissimo dove si trovava lei.

Al molo, Cassiopea e Stephanie aiutarono Shirley Kaiser a scendere dal pick-up.

La donna era ancora confusa, la sua mano era stretta dalle bende. «Cazzo, che male.»

«Resista, stanno venendo ad aiutarci», bisbigliò Stephanie.

Cassiopea sperava che fosse vero. Edwin Davis doveva essersi perlomeno insospettito.

L'*Adventure* ferveva di attività, le luci erano accese. Hale non aveva mentito: stavano per mettersi in mare. A terra c'era ancora foschia, ma il cielo si stava schiarendo, lasciando trasparire qualche stella.

«Sto bene», disse Shirley.

Hale era a pochi metri da loro, accanto alla passerella.

«È davvero convinto di poterci ammazzare tutte e tre senza che nessuno se ne accorga?» gridò Cassiopea.

Lui si avvicinò. «Secondo me, nessuno verrà a piantare grane. Con quel vostro stupido tentativo di salvataggio, avete violato una miriade di leggi, e questo mi dà una posizione di vantaggio. Non appena le nostre lettere di corsa saranno di nuovo valide, noi dormiremo tra quattro guanciali. Danny Daniels non oserà osteggiarci pubblicamente.»

«Forse lei si sbaglia», disse Stephanie.

Cassiopea era dello stesso avviso, perché ricordava bene la fermezza con la quale il presidente aveva spinto lei e Cotton a cercare Stephanie: Daniels era perfettamente in grado di fare ciò che era necessario, infischiandosene

delle conseguenze. Hale lo stava sottovalutando. Tanto più che, come il presidente stesso le aveva detto, la sua carriera politica ormai era finita.

Il che le dava parecchio spazio di manovra.

«Portatele a bordo», ordinò Hale ai suoi uomini.

Al termine dell'arrampicata, Malone scivolò sulla tolda dello sloop, a prua. Per due volte aveva rischiato di perdere la presa sulla catena bagnata.

Riprese in mano la pistola e si tenne pronto.

Al centro del ponte di coperta s'innalzava una cabina con lati ricurvi che ammorbidivano l'angolo anteriore. Dietro i vetri a specchio, illuminati dall'interno, non c'era nessuno, però Malone rimase ugualmente nascosto.

Sentì del trambusto a riva.

Se si fosse sporto per guardare, qualcuno avrebbe potuto sorprenderlo, ma decise di rischiare. Avanzando carponi, si avvicinò al parapetto e nella penombra, in mezzo alla foschia, vide alcuni uomini montare a bordo assieme a tre donne, una delle quali camminava a fatica, sorretta dalle altre due. Sul molo c'era un uomo più anziano che osservò la scena, per poi salire anche lui sullo sloop.

Riconobbe Cassiopea e Stephanie. La terza doveva essere Shirley Kaiser.

Tirò fuori il cellulare e premette un pulsante di composizione rapida. Non appena Davis gli rispose, Malone disse sottovoce: «Stanno per salpare. Siamo tutti a bordo. È ora di fare intervenire le truppe».

«Me ne occupo io. Tu che cos'hai intenzione di fare?»

«Qualunque cosa sia necessaria.»

Salendo a bordo dell'*Adventure*, Hale s'immaginò nei panni di uno di quegli audaci di trecento anni prima, che sfidavano tutto e tutti, senza curarsi dell'opinione di nessuno che non facesse parte della loro ciurma. Quella notte, i suoi uomini dovevano essere fieri di lui. Era rimasto sempre al loro fianco, senza mai tirarsi indietro. E ora avrebbe completato quello che Andrea aveva iniziato. Con un po' di fortuna, Knox l'aveva già uccisa e le due pagine perdute erano state recuperate. Sarebbe stato ben felice di pagare qualunque somma a Jonathan Wyatt. Anzi l'avrebbe addirittura assunto in via definitiva. «Pronti per la partenza! Mollate gli ormeggi e salpate l'ancora.»

Avrebbe capitanato quel viaggio personalmente.

Ascoltò il ronzio dei due motori Deutz da 1800 cavalli, pura avanguardia tecnologica, che producevano un rumore quasi trascurabile e quasi nessuna vibrazione. Non c'era nemmeno il rombo dei generatori, perché l'energia elettrica era fornita da una serie di accumulatori litio-polimero. Le vele del sistema DynaRig erano riposte all'interno dell'albero, in attesa del comando di uno dei venti computer di bordo per dispiegarsi e imbrigliare il vento. Ma quello sarebbe successo soltanto una volta passato l'Ocracoke Inlet, nelle acque dell'Atlantico.

Si accorse che le tre prigioniere venivano condotte nel salone principale. «No, no, le nostre ospiti possono aspettare a poppa, vicino alla piscina. Ho una sorpresa speciale per loro.»

Wyatt s'infilò nuovamente il visore a infrarossi che aveva riposto nello zaino. Andrea, a pochi metri da lui, aveva avuto la furbizia di accucciarsi e ora stava esplorando le tenebre, ma i suoi occhi non le erano di aiuto. Probabilmente stava aguzzando le orecchie, in attesa di un rumore nell'acqua che stava salendo di livello, e che di lì a mezz'ora avrebbe cominciato a sgorgare anche dalle aperture più alte.

Wyatt colse un movimento dietro uno degli angoli: un uomo che teneva in una mano una torcia spenta, e nell'altra una pistola.

Clifford Knox.

Benvenuto. Ecco un regalino per te.

Wyatt accese la torcia e la scagliò contro Andrea Carbonell.

Malone si nascose in un vano che si apriva sulla poppa del gigantesco sloop dallo scafo in acciaio. Era impossibile non ammirare quella torre lucente dalle linee morbide, perfettamente aerodinamica. E imponente, anche. Si ergeva quindici metri sopra la superficie dell'acqua, più altri nove di cabine e ponte. I tre alberi dovevano essere alti una sessantina di metri. Un capolavoro di tecnologia e design.

All'improvviso, lo yacht cominciò a muoversi. Stranamente, i motori non producevano quasi nessun rumore.

Malone sbirciò da sotto lo sportello. La nebbia avvolgeva la tolda.

Sgusciò dal vano e s'infilò nella prima porta che trovò.

Il corridoio di accesso alle cabine portava verso poppa e dava un'impressione di altezza e profondità, grazie all'illuminazione della paratia che ricordava le finestre della cupola di una chiesa. Alcuni diffusori di essenze fissati a ridosso del soffitto emanavano un profumo di magnolia e tè verde. In fondo al corridoio, al centro dello sloop, c'erano tre ponti collegati da una gradinata circolare che avvolgeva l'albero maestro. In cima, soffitti trasparenti lasciavano entrare la luce del giorno. Malone notò lo splendido accostamento di acciaio inossidabile, vetro, legni pregiati e pietra.

Colse un movimento sopra di sé e s'infilò in una porta che conduceva in una palestra buia. Con la schiena premuta contro la parete, osservò due uomini che stavano scendendo a passo svelto la scalinata circolare. Non si fermarono, proseguirono fino al piano più basso.

Aveva sentito l'ordine di Hale: doveva raggiungere la poppa, era lì che avrebbe trovato Cassiopea e le altre.

Era a poppa che Hale si era occupato di quel contabile traditore, ed era lì che si sarebbe occupato anche di quei tre problemi. Aveva detto di avere una sorpresa speciale per loro e, sotto l'occhio vigile di due guardie armate, le donne la stavano già esaminando.

Lui si avvicinò. «È in ferro, formata in modo da adattarsi al corpo umano.»

Sentì il leggero ronzio dei motori aumentare d'intensità. L'*Adventure* poteva filare venti nodi e lui aveva dato l'ordine di avanzare a tutta velocità. A quasi quaranta chilometri orari, di lì a poco avrebbero raggiunto il mare aperto. «Una volta, molti bravi uomini venivano chiusi in gabbie come questa, appesi a un palo e lasciati lì a morire. Un supplizio orribile», spiegò.

«Come ha potuto costringere qualcuno a mangiare il proprio orecchio?» chiese Cassiopea Vitt.

Hale sorrise. «Lo spirito è lo stesso. La differenza è che queste gabbie venivano usate su di noi.» Fece un cenno a due membri della ciurma, che la afferrarono per le braccia.

Cassiopea tentò di opporre resistenza, ma lui agitò l'indice e disse: «Faccia la brava bambina».

Prima di andare a poppa, aveva ordinato che le venissero legate le mani dietro la schiena. Le altre due donne avevano ancora i polsi liberi. Uno dei suoi uomini fece lo sgambetto a Cassiopea, che cadde pesantemente sul ponte, dopodiché i due la afferrarono per i piedi e per la testa, gettandola nella gabbia, che poi richiusero assicurandola con un morsetto. Ora aveva ben poco spazio per dibattersi.

Hale si chinò. «Lei ha ucciso due membri della mia ciurma. Ora proverà anche lei quello che provavano i miei antenati, quando morivano in questo modo.»

Il vento umido e freddo investiva i contorni morbidi e lucenti dello sloop. Sentendo l'odore aspro dell'aria, Hale capì che l'oceano non era lontano. In più, ormai la nebbia si era diradata quasi del tutto. *Magnifico. Temevo di non riuscire a veder morire questa donna*.

Knox vide una luce alla sua destra. Non sapeva bene chi fosse, ma poco importava: sparò all'istante.

Non accadde nulla.

Il proiettile rimbalzò contro la roccia.

Quando la luce cadde in acqua, per un istante Knox scorse un'ombra. Una figura umana che sollevava la torcia e la spegneva.

Quello era il suo bersaglio.

Sparò nuovamente.

Lentamente, senza fare rumore, Wyatt cominciò a ritirarsi verso il punto dal quale erano discesi: ora che cominciavano a volare proiettili, quello era l'ultimo posto al mondo in cui desiderasse trovarsi.

Attraverso il visore a infrarossi, osservò Knox e Andrea Carbonell, entrambi provvisti di pistola e torcia elettrica. Armi pari.

Nessuno dei due si sarebbe arrischiato ad accendere una luce o a parlare, e sparare alla cieca sarebbe stato troppo rischioso.

Si domandò per quanto tempo sarebbero rimasti lì. Si rendevano conto del pericolo?

Con la marea che saliva, sarebbe stato impossibile fuggire da uno dei condotti, come avevano fatto lui e Malone. D'altro canto, opporre resistenza alla corrente d'acqua tra quelle pareti strette sarebbe stato come cercare di risalire delle rapide: il fiato non sarebbe bastato.

Si erano messi in trappola da soli. Soltanto la bassa marea avrebbe dato loro tregua, ma a quel punto sarebbero già morti tutti e due.

Con circospezione, nascondendosi nelle porte aperte e nelle cabine buie, Malone procedette verso poppa, oltrepassando un teatro, una sala da pranzo e alcune cabine di lusso. Non aveva scorto telecamere, ma rimase ugualmente all'erta, ogni nervo del suo corpo era teso, il dito sul grilletto della pistola era pronto a fare fuoco.

Il passaggio si apriva su un grandioso salone con arredi di gusto classico in legno di wengé, avorio e pelle. In un angolo, ancorato al pavimento, c'era un pianoforte a mezza coda. Tutto era molto lustro, come l'esterno dello yacht. Sulle pareti si apriva una serie di finestre oblunghe quindi, per sicurezza, Malone procedette carponi, fino ad avvicinarsi alla porta a vetri che conduceva all'aperto. Poco oltre, intorno a una piscina, c'erano alcune persone.

Alla sua destra, una ripida scala a chiocciola.

Salì i gradini lentamente, fino a trovarsi su un ponte scoperto che si affacciava sulla poppa. A quel punto fu in grado di determinare la posizione dello sloop: si trovava al centro del fiume; la nebbia si era dissipata, il sole stava sorgendo. Lo yacht si stava dirigendo verso l'oceano.

Abbassando lo sguardo, Malone vide Stephanie e Shirley Kaiser, due uomini armati di pistola, altri quattro che restavano nelle vicinanze. C'era anche Quentin Hale e...

... e Cassiopea!

Rinchiusa in una gabbia di metallo.

Cassiopea era sull'orlo del panico. Aveva le mani legate ed era intrappolata tra le sbarre di ferro. Gli uomini della ciurma stavano legando una fune alla cima della gabbia. Lanciò uno sguardo a Stephanie, ma nemmeno lei era in grado di fare nulla.

Shirley si rivolse a Hale. «Che senso ha tutto questo? Perché ti comporti così, Quentin?»

«Perché è questo che fanno i pirati.»

«Uccidere donne disarmate?» chiese Stephanie.

«Dare una lezione ai nemici.»

Una volta fissata la fune, gli uomini si alzarono.

Hale si avvicinò. «I re e i governatori amavano usare gabbie come questa su di noi, quindi ogni tanto ricambiavamo il favore ma, anziché lasciarli appesi a morire, li trascinavamo dietro la nave fino ad annegarli. Dopodiché tagliavamo la fune, così andavano a fondo.»

A un suo segnale, gli uomini sollevarono la gabbia.

Malone non poteva più aspettare. Aveva la mente in subbuglio. Sollevò la pistola e si preparò a sparare ma, prima che avesse il tempo di premere il grilletto, due grosse mani gli afferrarono le spalle e lo strattonarono, allontanandolo dal parapetto.

Era uno dei membri della ciurma, che con un calcio gli fece volare di mano l'arma.

Malone era furioso. Non aveva tempo per quei giochetti. Diede un calcio in pancia all'aggressore, che si piegò in due, e poi lo raddrizzò con una ginocchiata al mento. A quel punto, gli assestò una gomitata al naso. Con due pugni, lo scaraventò oltre il parapetto, mandandolo a cadere sul ponte di coperta, cinque metri sotto.

Gli uomini che stavano issando la gabbia udirono il tonfo e si fermarono. Hale si voltò di scatto, poi alzò lo sguardo e individuò la fonte del problema.

Malone si guardò intorno, in cerca della pistola.

«Buttatela in mare!» gridò Hale.

Trovata la pistola, Malone l'afferrò e scavalcò il parapetto. Atterrò sul ponte, rotolò, poi sparò ai due uomini armati, uccidendoli.

Balzò in piedi e avanzò di corsa. Hale tentò di bloccarlo, però Malone fu più rapido: gli piantò una pallottola in petto, facendolo accasciare.

«Aiutala!» gridò Stephanie.

Ma ormai era troppo tardi: i quattro uomini avevano già gettato Cassiopea in mare.

Wyatt percorse a ritroso lo stesso tragitto, fino al punto in cui la corda penzolava dall'apertura nel legno sfondato. Ormai l'acqua gli arrivava ai fianchi. Nel giro di poco, i condotti superiori avrebbero riempito il sotterraneo. Una morte molto appropriata, per quei due, con tutta la loro spocchia: Andrea aveva sperato fino all'ultimo nel soccorso dei suoi uomini, mentre Knox si era convinto di poter facilmente eliminare due problemi in una volta sola. Ironia della sorte, tutti e due avevano torcia e pistola, ma nessuna di quelle due cose sarebbe servita.

Per colpa di Andrea, diversi agenti avevano perso la vita inutilmente. Alcuni erano stati uccisi proprio da Knox. Ora erano alla resa dei conti.

In più, Knox aveva tentato di assassinare il presidente degli Stati Uniti. Non che Wyatt fosse un ammiratore sfegatato del governo statunitense, ma era pur sempre un americano. E tale sarebbe rimasto.

Quei due piantagrane dovevano morire lì. Nel momento in cui si fossero resi conto di essere in trappola, avrebbero cercato di salvarsi la pelle, ma sarebbe stato troppo tardi.

Mancavano soltanto pochi minuti al culmine della marea.

Wyatt afferrò la corda e si arrampicò fino in cima. Dopodiché la sfilò dall'apertura e se ne andò.

Mentre cadeva, Cassiopea inspirò a fondo, fino a riempirsi i polmoni d'aria, e puntò i piedi contro la gabbia, in attesa dell'impatto con l'acqua. Le mani erano legate, quindi non poteva usarle. Sfortunatamente le gambe erano ingabbiate separatamente, per cui era impossibile muoverle. Le sbarre di metallo erano strette e il morsetto era fuori dalla sua portata. In più, si poteva aprire soltanto dall'esterno.

Appena prima che la gettassero fuori bordo, aveva sentito degli spari e l'urlo di Stephanie.

Che cosa stava succedendo?

Malone fece fuoco altre due volte, disperdendo i quattro uomini, poi gettò via la pistola e si lanciò oltre il parapetto, aggrappandosi alla gabbia che stava cadendo.

Assieme, lui e Cassiopea urtarono la superficie del mare.

Cassiopea trasalì. Qualcosa aveva sbattuto violentemente contro la gabbia. Un corpo. Maschile.

Quando vide di chi si trattava, però, si sentì sollevata.

Era Cotton.

Malone si tenne stretto alle sbarre di ferro. Per niente al mondo le avrebbe mollate. La gabbia, appesa alla corda che si stava srotolando dietro lo yacht, venne sballottata da un'onda.

«Ce l'hai fatta, finalmente», disse Cassiopea.

Malone individuò il morsetto, ma ormai la gabbia stava affondando.

Poi però la corda si tese, trascinandoli.

Hale era sconcertato. Per fortuna l'intruso gli aveva sparato al petto. Il giubbotto antiproiettile che aveva indossato prima di dirigere le manovre di difesa alla prigione lo aveva salvato, però sentiva ancora un formicolio alle costole. Si era accasciato sul ponte, ma aveva fatto in tempo a vedere l'uomo che balzava oltre il parapetto, verso la gabbia.

S'issò sulle ginocchia e fece qualche respiro profondo, poi si voltò per rivolgersi ai suoi uomini, che però erano spariti.

Al loro posto c'era Stephanie Nelle, con una pistola puntata contro di lui. «Gliel'avevo detto, che Cotton Malone sarebbe stato un bel problema, per lei.»

Malone si aggrappò con tutte le sue forze, stringendo la mano destra a uno dei supporti verticali ai quali erano saldate le sbarre piatte. Un'ondata di colori gli esplose davanti agli occhi. Era la spuma del mare. La fune li stava trascinando dentro e fuori dall'acqua a circa una trentina di metri dall'*Adventure*, al centro della lunga scia lasciata dallo sloop.

«Respira!» gridò a Cassiopea.

«Come se non ci stessi provando!»

Per il momento, la velocità dello yacht li teneva a galla, però Malone sapeva che, se l'*Adventure* avesse rallentato, sarebbero affondati.

Il suo cuore batteva all'impazzata.

Doveva trovare il morsetto.

Cassiopea inspirava più acqua che aria e tossiva, cercando di tenere asciutti i polmoni. Continuava a contorcersi all'interno della gabbia sballottata dalle onde. Aveva i crampi ai polpacci e s'impose di rilassare i muscoli, mentre

sperava che lo yacht mantenesse la stessa velocità: al minimo rallentamento, sarebbe affondata. Hale si stava sicuramente godendo la scena. Era un gioco, il suo.

«Ti... tirerò... fuori», disse Cotton, tra un'onda e l'altra.

«Le mani!» riuscì a gridare Cassiopea. Coi polsi legati, non avrebbe resistito a lungo.

Hale fissò Stephanie. «Vuole spararmi?»

«Non sarà necessario.»

Una strana risposta.

Voltandosi, Hale vide Shirley puntare contro di lui uno dei fucili automatici della ciurma. La mano bendata reggeva il peso dell'arma, l'altra stringeva saldamente il grilletto.

Dal salone principale uscirono degli uomini, alcuni dei quali erano armati.

Era ora!

Malone trovò il morsetto, provò a ruotarlo, poi a strattonarlo, ma senza risultato. Tirando più forte, riuscì a sfilare il chiodo di chiusura.

La gabbia si aprì e Cassiopea si affrettò a uscirne.

Malone mollò la presa e la cinse con un braccio per aiutarla a restare a galla, mentre la gabbia si allontanava sulla superficie del mare.

Entrambi tossirono acqua.

«Trattieni il fiato, ti libero le mani», le disse.

Sprofondarono per il tempo necessario a rimuovere il nastro adesivo che le legava i polsi, poi tornarono in superficie e cominciarono a nuotare. Ormai l'*Adventure* era ad almeno duecento metri da loro, le vele si gonfiavano all'aria del mattino. Tutto era silenzioso, a parte il rumore del vento e dell'acqua.

Poi Malone sentì un altro suono, grave e ritmico, che aumentava d'intensità.

Si voltò e vide quattro elicotteri d'assalto venire nella loro direzione. Uno si fermò sopra di loro, mentre gli altri tre proseguivano verso lo yacht.

«State bene?» Era la voce di Edwin Davis, da un altoparlante.

Malone e Cassiopea gli mostrarono i pollici.

«Tenetevi forte!» disse Davis.

Hale sentì il rumore dei rotori. Alzò lo sguardo e vide tre elicotteri d'assalto dell'esercito statunitense muoversi in cerchio come lupi al di sopra degli alberi dell'*Adventure*.

Provò un'ondata di rabbia. Che ingrati! Non volevano proprio saperne di lasciarlo in pace, pur con tutto quello che lui e la sua famiglia avevano fatto per il governo. Che fine aveva fatto Knox? E quell'altro tizio, Wyatt? Avevano trovato quello che gli serviva per convalidare le lettere di corsa? E per quale motivo Bolton, Surcouf e Cogburn non erano lì, a combattere al suo fianco? Probabilmente perché lo avevano tradito, quei tre vigliacchi.

Con una raffica di colpi, Stephanie Nelle mandò in frantumi le finestre del salone principale e crivellò il rivestimento in fibra di vetro.

Gli uomini della ciurma si rifugiarono sottocoperta.

Hale si voltò verso Shirley, che teneva ancora il fucile puntato. «Non è poi tanto facile, sai?»

S'immaginò nei panni di Barbanera che affrontava il tenente di vascello Maynard dalla tolda di un'altra nave che portava il nome di *Adventure*. Anche quello scontro era stato un combattimento all'ultimo sangue, ma Barbanera era armato, mentre la pistola di Hale si trovava a quasi due metri da lui. Doveva riuscire a prenderla. Il suo sguardo saettò da Shirley, alla sua destra, a Stephanie, alla sua sinistra.

Soltanto un'opportunità, non gli occorreva altro.

Shirley fece fuoco.

La prima raffica gli perforò il giubbotto antiproiettile, la seconda gli fece a brandelli le gambe.

Hale sentì il sangue salirgli alla gola e sgorgare dalla bocca. Si accasciò a terra, ogni fibra nervosa era

infiammata dal dolore.

L'ultima cosa che vide fu Shirley che puntava il fucile contro la sua testa e diceva: «Non è stato nemmeno tanto difficile, Quentin».

Cassiopea sentì gli spari in lontananza, poi vide due persone tuffarsi in mare dalla poppa dell'*Adventure*.

«Stephanie e Shirley sono scappate», disse Davis, dall'altoparlante dell'elicottero.

Lei e Malone continuarono a nuotare.

Le vele dell'*Adventure* avevano imbrigliato il vento. Non c'era nemmeno una fessura tra di loro, funzionavano come un unico profilo alare, spingendo l'imponente scafo verde attraverso le onde increspate. Sembrava un antico veliero che si allontanava verso nuove battaglie. Ma ormai non era più il XVII secolo, e Danny Daniels era incazzato nero: quei quattro elicotteri d'assalto non erano certo venuti per riaccompagnare in porto lo yacht.

Altre persone si tuffarono in mare.

«Sono gli uomini della ciurma», disse Cotton. «Lo sai perché stanno scappando?»

Cassiopea lo sapeva eccome.

Gli elicotteri si allontanarono dall'*Adventure* e lanciarono quattro missili, che dopo pochi secondi perforarono lo scafo ed esplosero. Un fumo nero e acre salì verso il cielo. Come un animale ferito, lo sloop si coricò su un fianco, poi sull'altro, mentre le vele si sgonfiavano.

Un ultimo missile, sparato dal terzo elicottero, mise fine alle sue sofferenze.

Lo yacht andò in fiamme e poi affondò. L'oceano Atlantico inghiottì la sua vittima in un solo boccone.

Nuova Scozia, ore 11.30

Cinque ore prima, Wyatt se n'era andato da Paw Island, aveva abbandonato la barca rubata nelle vicinanze di Chester e ne aveva noleggiata un'altra. Dopodiché aveva acquistato alcuni attrezzi, che aveva riposto nello zaino, ed era tornato sull'isola.

Ormai la marea doveva essersi abbassata.

Restava un'ultima cosa da fare.

Discese nuovamente nel sotterraneo, dove restavano appena pochi centimetri d'acqua, come quando lui e Malone erano arrivati lì la prima volta. Accese la torcia che aveva comprato poco prima e si diresse verso la biforcazione. A metà del tragitto, trovò il primo cadavere rigonfio: un uomo sulla quarantina, capelli scuri, lineamenti ordinari. Il quartiermastro Clifford Knox, disteso supino sulla roccia, occhi chiusi.

Proseguì fino al punto in cui erano incisi i cinque simboli. Fino a quel momento non c'era traccia di Andrea, ma poteva essere in una delle due gallerie, che comunque non avevano nessuna via di uscita. A meno che il suo corpo non fosse stato risucchiato in mare attraverso uno dei condotti.

Alzò lo sguardo sul simbolo scolpito nella pietra sopra di lui.

Δ

Se aveva ragione Malone, il triangolo indicava il punto in cui erano nascoste quelle due pagine. Il soffitto era basso, circa due metri e mezzo, quindi bastava un piccolo piedistallo per raggiungerlo. Wyatt scelse una delle grosse pietre sparse per terra e la fece rotolare fino al centro della biforcazione, vi salì in piedi, poi prese il martello e lo scalpello che aveva portato con sé e cominciò a scheggiare la malta che riempiva le fughe intorno al blocco dalla forma irregolare. Era stata indurita da quasi due secoli di azione delle maree, ma finalmente cedette. Wyatt si scansò, mentre la pietra precipitava a terra, sollevando spruzzi d'acqua e frantumandosi.

Puntò la torcia elettrica verso l'interno della cavità. Circa trenta centimetri più in alto, c'era una nicchia scavata nella roccia, sulla quale scintillava qualcosa di verdastro. Posò la torcia sulla pietra che stava usando come predella, tenendola puntata verso l'alto, e infilò una mano nella cavità. Quando toccò l'oggetto, sentì che era scivoloso.

Vetro.

Non era pesante, un paio di chili al massimo. Un blocco compatto, di circa trenta centimetri di lato, con gli spigoli arrotondati. Lo afferrò e lo portò più vicino alla luce, poi lo spruzzò con l'acqua per lavarlo dal sudiciume che lo ricopriva.

All'interno c'era qualcosa. Per quanto deformata dal vetro sporco, l'immagine era inconfondibile: due fogli scuriti dal tempo.

Posò il contenitore sulla pietra che aveva usato come gradino, prese un sasso e, con due colpi, frantumò il vetro.

Per la prima volta in più di centosettantacinque anni, quella carta si trovava all'aria fresca.

Su ognuna delle due pagine c'era un'intestazione.

VERBALE CONGRESSUALE

E una data.

9 febbraio 1793

Scorse con lo sguardo uno dei fogli, fino a trovare:

Mr Madison. L'oggetto della proposta presentata alla Camera richiederà ora – presumo, signor Presidente – un'attenta riflessione da parte nostra. Si tratta, immagino, di una questione di estrema importanza, che esige massima attenzione e un impegno congiunto. Nella stesura della nostra Costituzione, a questo Congresso è stato conferito il potere specifico di concedere lettere di corsa, come le attuali politiche nazionali sanciscono in tutto il mondo. Sappiamo bene che la nostra vittoria sull'Inghilterra sarebbe stata impossibile senza il coraggioso intervento di certi imprenditori in possesso di navi e della capacità di farne un uso appropriato, ed è una fortuna che tale facoltà sia stata, e tuttora rimanga, in nostro potere. Tutti noi siamo spiacevolmente consapevoli di non possedere, per il momento, uomini e navi in quantità sufficiente a formare una marina militare idonea alla nostra comune difesa, ed è per questo che sono a favore della proposta di accordare queste lettere di corsa ad Archibald Hale, Richard Surcouf, Henry Cogburn e Samuel Bolton in perpetuo*, così che possano seguitare a opporsi vigorosamente e incessantemente ai nostri nemici.*

La mozione è stata presentata dal Presidente e approvata all'unanimità. Dette lettere di corsa sono state inoltrate al Senato. La seduta è aggiornata.

Wyatt esaminò l'altro foglio e si accorse che il testo era praticamente identico, con l'unica differenza che, dopo l'ultima frase riguardo all'approvazione unanime, si diceva che l'atto veniva inoltrato a Mr Washington per la promulgazione.

Era quello che il Commonwealth stava cercando. Era per quello che tanti uomini avevano perso la vita. Quei due documenti significavano soltanto guai, la loro ricomparsa non avrebbe provocato altro che problemi.

E un bravo agente li risolveva, i problemi.

Stracciò le due pagine fino a farne coriandoli, che sparse nell'acqua. Li osservò disciogliersi.

Fine.

Tornando indietro, oltrepassò un'ultima volta il cadavere di Knox. «Sei morto per niente», gli disse.

Si arrampicò sulla fune fino al pianterreno. Era giunto il momento di abbandonare quell'avamposto solitario.

Gli uccelli continuavano a tubare intorno a lui e sui camminatoi, il loro movimento era costante.

Mentre sfilava la fune dall'apertura, pensò: *Eh, no, adesso basta*. «Perché non vieni fuori? Parliamo!» gridò.

Fin dal momento in cui era ritornato al fortino, aveva avuto la sensazione di non essere solo. E infatti, da dietro il muro diroccato, apparve Cotton Malone.

«Credevo che te ne fossi andato», disse Wyatt.

«Sono tornato a recuperare quelle due pagine, ma mi hanno detto che non ero il solo.»

«Davo per scontato che a un certo punto sarebbero intervenute le autorità canadesi.»

«Abbiamo aspettato il più a lungo possibile. Che cos'è successo, là sotto?»

«Il Commonwealth ha perso un quartiermastro.»

Malone non aveva la pistola con sé, ma non ce n'era bisogno: sei uomini armati apparvero sui camminatoi sopra di loro. Per quel giorno, niente corpo a corpo.

«E le due pagine?» chiese Malone.

Wyatt scosse la testa. «Il nascondiglio era vuoto.»

Malone gli rivolse uno sguardo carico di approvazione. «Immagino che questo significhi la fine del Commonwealth.»

«E nessun presidente dovrà più occuparsene.»

«Buon per loro.»

«Probabilmente non mi crederai, ma non avrei mai venduto quelle due pagine a Hale.»

«Invece ti credo eccome.»

Wyatt ridacchiò. «Sempre il solito moralista del cazzo.»

«Una vecchia abitudine. Il presidente dice che per stavolta lascerà correre, come ringraziamento per quello che hai fatto a New York e per come ti sei comportato qui con Andrea Carbonell.» Malone fece una pausa. «Ma credo che ora dovrebbe ringraziarti per una terza cosa.»

Il silenzio di Wyatt confermò i sospetti di Malone.

«E puoi anche tenerti i soldi della NIA.»

«Me li sarei tenuti comunque.»

«Sempre il solito, che disprezza le autorità?»

«Come vedi, non sei il solo a non cambiare mai.»

Malone indicò il buco nel pavimento. «I cadaveri sono là sotto?»

«Uno. Di quella donna demoniaca non c'è traccia.»

«Credi che sia scappata a nuoto?»

Wyatt fece spallucce. «I condotti erano pieni di acqua. Avrebbe dovuto avere degli ottimi polmoni.»

«A me pare di ricordare che ce li avesse.»

Wyatt sorrise. «Quelli, sì, ce li aveva.»

Malone fece per andarsene.

«Quando hai detto che il presidente lascerà correre, intendevi che posso uscire dai confini del Canada indisturbato?»

«Fino alla Florida. Ti offrirei un passaggio, ma sarebbe un po' troppo per tutti e due.»

In effetti sì, pensò Wyatt. Poi cominciò ad allontanarsi.

Alle sue spalle, Malone disse: «Ieri notte non mi hai risposto. Adesso siamo pari?»

Wyatt si fermò per un istante, ma senza voltarsi. «Per il momento.» Poi se ne andò.

Casa Bianca, ore 16.40

Nella Camera Azzurra, la stessa che le era stata assegnata il giorno prima, Cassiopea attendeva assieme a Shirley.

«Come va il dito?» le chiese.

«Mi fa un male cane.»

Ripescati dall'Atlantico, i quattro erano stati portati a Washington, dove un medico aveva visitato Shirley, limitandosi però a somministrarle un antidolorifico e un'iniezione di antibiotico, dal momento che il chirurgo del Commonwealth aveva svolto un lavoro ammirevole.

Shirley proseguì: «Mi ha fatto più male la nuotata nell'acqua salata, ma era sempre meglio che restare a bordo».

Un cutter della guardia costiera, giunto sul posto pochi minuti dopo la distruzione dell'*Adventure*, aveva recuperato gli uomini della ciurma, che erano già stati avvisati via radio. Soltanto Quentin Hale era affondato con la sua nave, ma comunque era già morto. Stephanie aveva raccontato la scena a Cassiopea.

Ora entrambe le donne erano esauste e indolenzite.

«Ma tu come ti senti?» chiese Cassiopea.

«Sono contenta di averlo fatto fuori. Mi è costato un dito, ma direi che ne è valsa la pena.»

«Non saresti dovuta andare da lui.»

Shirley recuperò all'istante la sua sfrontatezza. «Ah, no? Se non ci fossi andata, tu non saresti venuta, e a quel punto chissà che fine avrebbe fatto Stephanie, o anche io. Adesso, perlomeno, è finita.»

Ed era vero. Il Secret Service e l'FBI avevano assaltato le tenute del Commonwealth, arrestando gli altri tre comandanti e le loro ciurme al gran completo. Ora stavano passando a pettine tutti i loro terreni.

Dopo aver bussato discretamente alla porta, Danny Daniels fece il suo ingresso. Cassiopea sapeva che anche il presidente aveva avuto un pomeriggio faticoso. Al loro ritorno, Edwin Davis gli aveva chiesto un colloquio privato, al quale soltanto in un secondo momento era stata ammessa anche la First Lady.

Daniels si rivolse a Shirley. «Pauline avrebbe piacere di vederti.»

Lei si alzò. «Tu stai bene?»

Il presidente sorrise. «... chiese la donna dalle nove dita. Sì, sto bene.»

Tutti loro sapevano quale era stato l'argomento di quel colloquio a porte chiuse. Non aveva senso continuare a fingere.

«Non ti preoccupare, Danny. Resterai uomo anche dopo aver smesso di fare il presidente.»

«Credevo che tu mi detestassi.»

Shirley gli posò una mano su una spalla. «E infatti ti detesto. Però ti sono grata per quello che hai fatto per noi.»

Era stato Daniels a mandare gli elicotteri d'assalto. Aveva preferito non fidarsi delle forze dell'ordine locali così, quando Davis gli aveva comunicato via radio il problema, lui aveva contattato direttamente le forze armate di Fort Bragg ed era rimasto in linea per tutto il tempo, istruendo i piloti sul da farsi e assumendosi personalmente la responsabilità dell'affondamento dello sloop. «Abbiamo soltanto impedito a un gruppo di assassini di fuggire all'estero.»

«Sei stato bravo, Danny.»

«Questo sì che è un complimento. Detto da te, poi...»

Quando Shirley se ne fu andata, Daniels chiuse la porta.

Cassiopea lo guardò. «Ha fatto ben più che fermare degli assassini.»

Il presidente si sedette sul letto davanti a lei. «Non me ne parli. Ma chi l'avrebbe detto? Edwin e Pauline!»

Cassiopea sapeva che la notizia era stata un duro colpo, per lui.

«Però sono contento, davvero. Credo che tutti e due stessimo cercando un modo per mettere fine a questo matrimonio», proseguì Daniels.

Cassiopea era sorpresa da quell'atteggiamento.

«Io e Pauline siamo rimasti assieme per tanto tempo, ma è da anni che non siamo felici», continuò il presidente, in tono sommesso. «Entrambi sentiamo la mancanza di Mary...» La sua voce fu sul punto di spezzarsi, mentre pronunciava il nome della figlia. «La sua morte ha segnato una frattura tra di noi, un cuneo che non è mai stato possibile rimuovere. Non passa giorno senza che io non pensi a lei. Certe volte mi sveglio in piena notte perché la

sento chiamarmi in mezzo all'incendio. Un'ossessione che non ho mai capito, fino a oggi.» Dai suoi occhi traspariva un dolore profondo, un'angoscia inimmaginabile. «Se Pauline riesce a trovare pace e un po' di felicità con Edwin, le auguro tutto il bene possibile, davvero. Via radio, Edwin mi ha detto che Shirley e Stephanie si erano tuffate in mare. Non appena ho saputo che lei stava bene, devo confessarlo, mi sono lasciato prendere dalla rabbia. Ho dato alla ciurma l'opportunità di fuggire dallo sloop, ma non sapevo che Hale fosse già morto.»

«Che intenzioni ha, con Stephanie?»

Daniels rimase in silenzio per un istante. «Non lo so. Pauline mi ha detto la stessa cosa che io ho detto a lei: vuole che io sia felice. Credo che ognuno di noi due potrà superare questo momento, avendo la certezza che l'altro starà bene.»

Per qualche istante, rimasero entrambi seduti senza dire niente.

Poi il presidente riprese la parola: «Grazie per tutto quello che ha fatto».

Cassiopea sapeva a che cosa si riferiva: Daniels aveva avuto bisogno di qualcuno con cui confidarsi, una persona non troppo intima, ma fidata.

«Mi hanno raccontato il modo in cui Cotton l'ha salvata, saltando in mare. Non è cosa da poco, avere un uomo disposto a rischiare la vita per lei. Io spero tanto di trovare una donna così.»

«La troverà.»

«Vedremo.» Daniels si alzò. «E adesso è ora di ricominciare a fare il presidente.»

«Abbiamo notizie di Cotton?» Cassiopea sapeva soltanto che, quella mattina, Malone era ripartito dal North Carolina per tornare in Nuova Scozia.

«Probabilmente la sta aspettando al piano di sotto.» Lo sguardo di Daniels si era addolcito. «Abbiate cura di voi.»

«Anche lei, signor presidente.»

Malone vide Cassiopea che scendeva la scala. Era tornato dal Canada mezz'ora prima ed era stato accompagnato alla Casa Bianca da un'auto del Secret Service. Lungo il tragitto aveva telefonato al presidente, informandolo su quanto era accaduto a Fort Dominion.

Stephanie, che lo aveva atteso davanti all'ingresso, stava accanto a lui. «Mi hanno raccontato quello che è successo a New York. Ma tu arrivi sempre di corsa, ogni volta che ti chiamo io?»

«Solo quando mi dici che è importante.»

«Hai fatto bene. Stavo cominciando a domandarmi se sarei mai uscita viva da quella cella. Tra l'altro, complimenti per la tua prodezza con la gabbia.»

«Non vedevo alternative.»

Stephanie sorrise e indicò Cassiopea. «Direi che lei è in debito con te.»

Lui non aveva ancora staccato lo sguardo dalle scale. *No, siamo sempre pari*. Si voltò verso Stephanie. «Ci sono notizie di Andrea Carbonell?»

«Finora, no. Ma restiamo all'erta.»

La Regia Polizia a cavallo canadese aveva perlustrato le caverne sotto il fortino fino al momento in cui la marea non aveva ricominciato a salire, ma senza trovare traccia di Andrea. Erano state setacciate anche le acque della baia fino all'Atlantico, nell'eventualità che il corpo fosse stato risucchiato dalle caverne, ma non l'avevano trovata nemmeno lì.

«Continueremo a cercare», proseguì Stephanie. «Il cadavere deve pur essere da qualche parte. Non penserai che sia riuscita a scappare?»

«Non vedo come. Era già abbastanza difficile quando i condotti erano vuoti.» Quando Cassiopea si avvicinò, Malone le chiese: «Riunione privata col presidente?»

«Solo un paio di questioncelle che erano rimaste in sospeso.»

Dall'estremità opposta dell'atrio, una donna fece un gesto verso di loro.

«Credo che adesso tocchi a me parlare col grande capo», disse Stephanie. «Voi due, nel frattempo, cercate di tenervi fuori dai guai.»

Malone colse l'occhiata che le due donne si erano scambiate. L'aveva già vista sul volto di Cassiopea, in Virginia, mentre parlavano con Edwin Davis; e di nuovo a Monticello, quando lei aveva insistito per parlare a quattr'occhi col capo di gabinetto. Non appena Stephanie si fu allontanata, disse a Cassiopea: «Do per scontato che prima o poi mi rivelerai il tuo segreto».

«Prima o poi.»

«Ma si può sapere che cosa ti è saltato in testa, di andare da sola in quella tenuta? Roba da pazzi, non ti sembra?»

Cassiopea fece spallucce. «Tu che cos'avresti fatto?»

«Questo non c'entra.»

«Buon per me che alla fine sei arrivato tu.»

Malone scosse la testa, poi le indicò i loro bagagli, posati accanto alla porta di uscita. «Siamo pronti a partire.»

«Si torna a casa?»

«Neanche per sogno. Abbiamo ancora in sospeso un finesettimana romantico a New York: spettacolo e cena. E poi c'è la questione di quel vestito che hai comprato, ma che io non ti ho mai visto addosso.»

«Nero, scollato sulla schiena. Ti piacerà.»

Gli sarebbe piaciuto eccome, ma al momento Malone aveva altro per la testa. «Prima di tornare a casa, vorrei fare una capatina ad Atlanta per andare a trovare Gary. Un paio di giorni, magari.»

Non vedeva suo figlio dall'estate precedente, quando Gary aveva passato qualche settimana con lui a Copenhagen.

Cassiopea annuì. «Credo che dovresti.»

Malone si schiarì la gola. «Io credo che *dovremmo*. Tra l'altro, dice che sei una gran figa.»

Lei sorrise e gli afferrò una mano. «Mi hai salvato la vita. Potrei ringraziarti a dovere una volta a New York, che ne dici? Prenoto la stessa stanza al St Regis?»

«Ho già provveduto io. E c'è un jet del Secret Service che ci sta aspettando. Ci hanno offerto un passaggio.»

«Pensa sempre a tutto, Mr Malone.»

«A tutto, no. Però sono sicuro che sei capacissima di riempire i vuoti.»

NOTA DELL’AUTORE

Questo libro si differenzia dalle precedenti avventure di Cotton Malone, essendo ambientato principalmente negli Stati Uniti. Io ed Elizabeth abbiamo esplorato Washington, New York, Richmond, Bath e Monticello.

Adesso è il momento di distinguere che cosa è realtà e che cosa è finzione letteraria.

L'attentato alla vita di Andrew Jackson avvenne come narrato nel prologo e nel capitolo 13, compresa la presenza di Davy Crockett, che contribuì a fermare l'aggressore, e pare che abbia pronunciato le stesse parole che ho citato nel testo. È vero che Jackson accusò pubblicamente di complotto il senatore George Poindexter del Mississippi (capitoli 13 e 19), che però fu scagionato grazie a un'indagine da parte del Congresso. Ho deciso di tenere salda la teoria della cospirazione, aggiungendovi soltanto il Commonwealth, che è di mia invenzione.

Molti luoghi che compaiono nel romanzo esistono davvero: il Grand Hyatt (capitoli 1, 3, 5 e 6), il Plaza (capitolo 24), il St Regis (capitolo 9) e l'Helmsley Park (capitolo 21), tutti magnifici alberghi in cui alloggiare a New York. Strand è un eccezionale negozio di libri usati (capitolo 11) nel quale mi sono aggirato spesso in cerca di materiale. Tutti i particolari della Casa Bianca e dello Studio Ovale (capitolo 56) sono aderenti alla realtà. Anche la Grand Central Station è descritta in modo corretto (capitolo 8), compresi il ponte pedonale che porta all'uscita sulla East 42nd Street e il sottopassaggio che scende fino al livello terra. L'albergo Jefferson (capitolo 35) si trova a Richmond, in Virginia, ed è un edificio storico che sembra uscito da *Via col vento*.

Il fiume Pamlico e le coste del North Carolina sono luoghi adorabili (capitoli 2, 5 e 13), come anche Bath (capitolo 15), che un tempo fu focolaio di politica coloniale e rifugio di pirati. Ora è un sonnolento paesello con meno di trecento abitanti. Le tenute del Commonwealth, se esistessero, occuperebbero i boschi che si estendono a ovest del centro abitato. L'aeroporto regionale che sorge nelle vicinanze, a Greenville (capitolo 29), esiste davvero.

Il racconto della morte di Barbanera (capitolo 77) nell'Ocracoke Bay è fedele alla realtà, come anche ciò che accadde poi al suo teschio. La *Storia generale dei pirati* di Charles Johnson (capitoli 18 e 76) è tuttora una fonte insostituibile, quantunque nessuno sappia chi fosse davvero questo Charles Johnson. Il *woodling* (capitoli 40 e 42), lo squartamento, la pratica di costringere i prigionieri a mangiare le proprie orecchie (capitolo 76) e la sudata (capitolo 76) erano torture comunemente utilizzate dai pirati. La gabbia descritta nei capitoli 2, 82 e 83, invece, era un supplizio riservato ai pirati stessi, una volta giudicati colpevoli dei loro reati.

Il codice di Jefferson (capitoli 10 e 22) esiste davvero e fu creato da Robert Patterson. Jefferson stesso lo considerava indecifrabile, e tale è rimasto dal 1804 al 2009, quand'è stato finalmente decrittato da Lawren Smithline, un matematico del New Jersey. Il modo in cui l'enigma viene risolto in questo romanzo (capitolo 36) rispecchia il metodo seguito da Smithline. Il figlio di Patterson, anch'egli di nome Robert (capitolo 23), fu davvero nominato da Andrew Jackson direttore della Zecca degli Stati Uniti, una coincidenza del tutto fortuita che sembrava fatta apposta per la mia storia. La lettera di Jackson ad Abner Hale (capitolo 5) è una mia trovata, ma l'ho costruita servendomi dello stesso linguaggio di Jackson. Il messaggio cifrato, ovviamente, è pura invenzione.

La Mahone Bay esiste davvero (capitoli 53, 55, 56 e 58), come anche la misteriosa Oak Island. Paw Island, invece, è frutto della mia immaginazione, come Fort Dominion, mentre l'invasione della Nuova Scozia durante la Rivoluzione americana è realmente accaduta. La pietra con le strane incisioni trovata a Oak Island (capitolo 56) è entrata nella leggenda, ma non si ha notizia di nessuno che l'abbia vista di persona. La traduzione dell'iscrizione è vera, anche se, ripeto, nessuno sa chi abbia compiuto quest'impresa.

Ybor City esiste davvero (capitolo 41). La crisi economica di Dubai (capitolo 18) è accaduta, anche se vi ho aggiunto qualche elemento fittizio. L'*Adventure* è basato su diversi yacht dello stesso genere e delle stesse dimensioni, tutte eccezionali imbarcazioni oceaniche.

Ovviamente non manca nessuna pagina dai registri della Camera e del Senato (capitolo 19). Il «verbale congressuale» citato nel capitolo 84 è un patchwork di diverse voci presenti nei registri dell'epoca. I problemi e i dati statistici citati da Danny Daniels a proposito dell'Intelligence Community degli Stati Uniti nel capitolo 54 sono tratti da un articolo pubblicato nel 2010 sul *Washington Post*.

Monticello è un posto magnifico. L'ho descritto esattamente com'è, compreso il Visitor Center (capitoli 43, 44, 45, 47 e 49). Anche il rullo cifrario esiste davvero (capitoli 44 e 49), anche se non si trova all'interno della villa stessa. Ne esiste una riproduzione in resina presso il Visitor Center (capitolo 52), ma non si sa se sia una copia esatta dell'originale. La biblioteca di Jefferson (capitolo 44) è stata venduta agli Stati Uniti dopo la guerra del 1812

e ha costituito la base della Biblioteca del Congresso. Molti dei volumi originariamente appartenuti a Jefferson sono esposti a Washington, presso la biblioteca stessa, in un reparto apposito.

Il tema dell'assassinio costituisce il fulcro di questo romanzo. Quattro presidenti degli Stati Uniti sono stati uccisi mentre ricoprivano la carica: Lincoln (1865), Garfield (1881), McKinley (1901) e Kennedy (1963). Collegarli è stato faticoso, ma è stato interessante scoprire che tutti i sicari erano fanatici squilibrati, nessuno dei quali è sopravvissuto a lungo dopo l'attentato. Booth e Oswald sono morti nel giro di ore, mentre gli altri due sono stati giustiziati entro poche settimane, dopo un processo sommario. Ciò che Danny Daniels dice nel capitolo 16, a proposito degli errori da parte di chi era incaricato di proteggere i presidenti, è vero. La visita di Daniels a New York (capitolo 16) è basata sulla vicenda di Barack Obama, che nei primi mesi del suo mandato si è recato senza preavviso a New York per assistere a uno spettacolo a Broadway in compagnia della First Lady.

Andrew Jackson è stato davvero il primo presidente a trovarsi ad affrontare un sicario. La lettera minatoria inviatagli da Junius Brutus Booth, padre di John Wilkes Booth, è un fatto storico (capitolo 38). Parrà sorprendente, ma Booth era veramente turbato dal rifiuto di Jackson di graziare alcuni pirati che erano stati condannati. La morte dei quattro presidenti è descritta in modo accurato nel romanzo, ma il coinvolgimento del Commonwealth è interamente frutto della mia immaginazione.

Tutte le informazioni sui pirati e sulla loro eccezionale ed effimera società si attengono ai fatti storici. La letteratura e Hollywood non rendono loro giustizia: la realtà è ben lontana dagli stereotipi che imperano da molti anni. Il mondo dei pirati, per quanto turbolento, era disciplinato da articoli concordati da tutti i membri della compagnia, norme che regolavano ogni loro impresa. La nave pirata è uno dei primi esempi di democrazia funzionante. Il Commonwealth, benché ovviamente fittizio, è ispirato a testimonianze di navi pirata che stringevano alleanze. Le citazioni, presenti in tutto il libro, degli Articoli del Commonwealth sono state prese dai precetti stilati nel XVII e nel XVIII secolo.

I corsari sono un fatto storico, come anche il loro contributo alla Rivoluzione americana e alla guerra del 1812 (capitoli 18 e 25). Ciò che Quentin Hale dice a Edwin Davis nel capitolo 18 è vero: entrambe le guerre sono state vinte grazie al loro impegno. La marina militare statunitense affonda le proprie radici nell'attività dei corsari, coi quali George Washington stesso riconosceva di essere in debito. Naturalmente, la concessione di lettere di corsa *in perpetuo* è un elemento di fantasia aggiunto da me.

Secondo la Costituzione (Articolo 1, Sezione 8), il Congresso ha davvero la facoltà di concedere lettere di corsa. Quella citata nel capitolo 18 si basa su una lettera realmente esistente. Sono veri anche tutti i dati storici presentati nel romanzo riguardo a questi documenti: per secoli, gli Stati belligeranti si sono serviti dei corsari come di un'arma. La Dichiarazione di Parigi del 1856 ha bandito questa pratica per tutti i firmatari, ma gli Stati Uniti e la Spagna (capitolo 19) non erano parte contraente. L'attività dei corsari è stata bandita negli Stati Uniti da un atto congressuale del 1899 (capitolo 19), ma non è chiaro se la legge fosse in opposizione alla Costituzione, considerati i poteri espressamente garantiti dall'Articolo 1, Sezione 8. Le lettere di corsa sono state spesso concesse dal Congresso per i primi quarant'anni della nostra Repubblica. Dopo il 1814, quella clausola costituzionale è rimasta inattiva, ma c'è stato un tentativo di appellarsi a essa dopo l'11 settembre 2001.

Eppure, nonostante tutti i benefici apportati a questa nazione in tempo di guerra, rimane una triste realtà: *i corsari sono il vivaio dei pirati*.

RINGRAZIAMENTI

A Gina Centrello, Libby McQuire, Kim Hovey, Cindy Murray, Carole Lowenstein, Quinne Rogers, Matt Schwartz e tutto lo staff Promozione e Vendite: un grazie profondo e sincero.

Alla mia agente e amica, Pam Ahearn, un altro inchino d'immensa gratitudine.

A Mark Tavani, per avermi spinto fino al limite.

E a Simon Lipskar, grazie per i saggi consigli.

Alcune menzioni speciali: un inchino alla grande romanziera e amica Katherine Neville, per avermi aperto le porte di Monticello; al meraviglioso staff di Monticello, che è stato di enorme aiuto; ai grandi professionisti della Library of Virginia, che mi hanno aiutato nelle ricerche su Andrew Jackson; a Meryl Moss e alla sua formidabile squadra di promozione; a Esther Garver e a Jessica Johns, che continuano a mantenere funzionante l'impresa Steve Berry; a Simon Gardner del Grand Hyatt, per avermi fornito intuizioni affascinanti tanto sull'albergo quanto su New York; al dottor Joe Murad, nostro autista e cicerone a Bath; a Kim Hovey, che mi ha offerto eccellenti panorami e fotografie di Mahone Bay; e, come sempre, si sarebbe realizzato ben poco senza Elisabeth: moglie, madre, amica, editor e critico letterario. Più di così!

Questo libro è per i nostri nipoti, Zachary e Alex.

Per loro, io sono Nonno Steve.

Per me, loro sono due gioiellini.

Note

1. Vedi Steve Berry, *Il tesoro dell'imperatore*, Casa Editrice Nord, Milano, 2010. (*N.d.T.*)

2. Vedi Steve Berry, *La tomba di ghiaccio*, Casa Editrice Nord, Milano, 2009. (*N.d.T.*)

Indice

Citazioni

Cartine

Parte prima

1

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

Parte seconda

16

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

Parte terza

37

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

Parte quarta

53

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
Nota dell'autore
Ringraziamenti